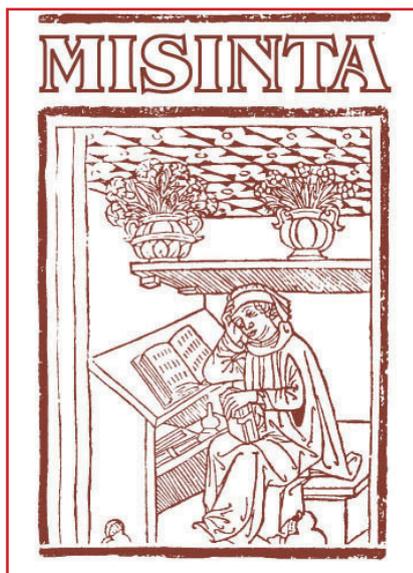


INDICE



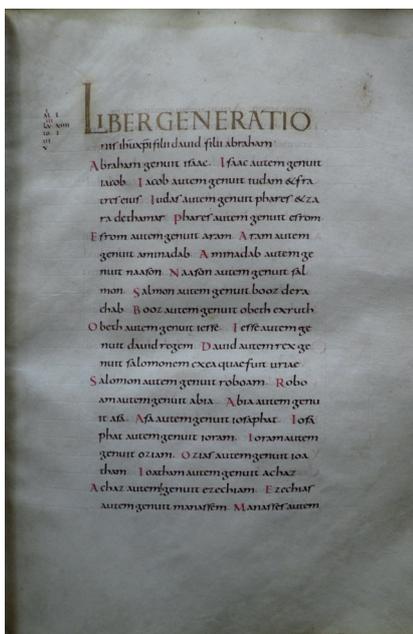
ANNO XXVI

NUMERO 51

GIUGNO 2019

ISSN 2038-1735

www.misinta.it



Del Principe e delle Lettere
di MINO MORANDINI.....pg. 3

Legature senza dorso a sei aperture
di GUIDO TERZI.....pg. 7

Il volume Rari I.1.12 della Biblioteca Angelica di Roma
di GUIDO TERZI.....pg. 21

A sua immagine e somiglianza: il mistero della Sindone
o delle sindoni nelle famiglie nobiliari franche del regno
latino di Gerusalemme. Il caso dei Lusignano, dei De La
Roche-Ray, dei De Vergy e delle Donne che trasmisero
la Sindone
di MARIA ELENA LODApg. 33

Il Virgilio tardoquattrocentesco miniato MA 295
(già Alfa 3.15) della Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo
e l'Umanesimo camuno.
I. Due vecchi e non facilmente reperibili opuscoli sul
paese di nascita di Virgilio
di MINO MORANDINI.....pg. 43

La biblioteca occulta dei Martinengo da Barco
di MARIA ELENA LODApg. 51

Sigilli e stemmi dei vescovi di Brescia
di ENRICO STEFANI.....pg. 55

Francesco Ziletti. Uno stampatore di successo nel
Cinquecento
di SEVERINO BERTINI.....pg. 63

La società Bevilacqua-De Gara e il rogo dei libri ebraici
a Venezia nel 1568
di CLASSE 2^a A LICEO BAGATTA-DESENZANO DEL GARDA.....pg. 85

Una controversa figura dell'arte cartografica tra Cinque e
Seicento: Leone Pallavicino
di GIUSEPPE NOVApg. 95

Legature e fermagli
di FEDERICO MACCHIpg. 101

Il tramonto dell'epica americana nelle *Poesie di guerra*
e *di mare*, di Herman Melville, scelte e tradotte da
Roberto Mussapi
di MINO MORANDINI.....pg. 109

PEPITE QUERINIANE
Albrecht Dürer, "pittore e geometra chiarissimo"
di ENNIO FERRAGLIO.....pg. 119

L'ANGOLO DELLA LEGATURA
Custodie e legature
di FEDERICO MACCHI.....pg. 125

LIBRI CHE PARLANO DI LIBRI
a cura di MINO MORANDINI.....pg. 131

Del Principe e delle Lettere

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Gentili lettrici e lettori di «Misa», anzitutto due parole di scusa, come direttore responsabile, a nome di tutta la Redazione: questo numero 51 esce con un certo ritardo, dopo che già il numero 50 era uscito in ritardo e con alcuni refusi persino nell’indice,¹ anche per effetto del rinnovo di alcune cariche sociali, correlato a intercorsi mutamenti di domicilio, con i relativi passaggi delle consegne e ritardi, anche miei personali, che hanno intralciato e rallentato l’operatività della Redazione.

Il presente editoriale prende spunto da due testi, uno per il titolo, l’altro per il metodo: per il titolo, il rimando è all’opera omonima² di

Vittorio Alfieri (1749-1803), che analizza il rapporto tra uomini di lettere e uomini di potere, giungendo alla conclusione che «le vere lettere fiorire non possono se non se all’aura di libertà»; per il metodo, può essere utile recuperare un testo classico, il *Panegirico a Traiano*³ di Plinio il Giovane (61 o 62-114 d.C.), recentissimamente edito negli Oscar Classici a cura di Giulio Vannini. Il *Panegirico* ci conserva l’orazione che Plinio il Giovane tenne a Roma, al cospetto del Senato, il 1° settembre del 100 d.C., entrando in carica come *consul suffectus*,⁴ per ringraziare l’imperatore Traiano dell’onore ricevuto. Si tratta quindi di un discorso celebrativo o “epidittico”, come l’avrebbe definito Aristotele, in cui l’autore tesse le lodi del benefattore, secondo un preciso schema, che ricalca quello formulato da Quintiliano per la *laus hominum*,⁵

la tirannide dei principi (nonché la sua preferenza per le donne maritate, v. ancora Wikipedia) aveva perciò motivazioni profondamente radicate.

3. PLINIO IL GIOVANE, *Panegirico a Traiano* (*Panegyricus Plini Secundi dictus Traiano imperatori*), a cura di GIULIO VANNINI, Milano, Mondadori 2019.

4. Secondo una consuetudine invalsa in età imperiale, il consolato annuale era frequentemente rivestito dal principe (affiancato, naturalmente, da un collega) solo per i primi mesi dell’anno; poi ai due consoli ordinari subentravano una o più coppie di *consules suffecti*, che duravano in genere un bimestre, per cui si potevano avere fino a sei coppie consolari in un anno; ovviamente questo onore era conferito dal Senato su suggerimento del principe.

5. *Institutio oratoria*, III, 7, 10-18 (*Panegiri-*

ma Plinio ci mette del suo: esalta e accresce le virtù reali - o le tendenze virtuose - di Traiano, «fino a farle diventare virtù ideali, ovvero modelli comportamentali assoluti ai quali un imperatore, per essere davvero ottimo, dovrebbe attenersi. L’attribuzione all’imperatore di virtù ideali funge così da impulso verso il perfezionamento, da linea programmatica per lo stesso Traiano e per chiunque ambisca a governare nel migliore dei modi. Il *Panegirico* assume così una velata funzione protettiva, facendosi latore delle aspettative della classe senatoria, umiliata sotto Domiziano, ma blandita da Traiano; non per nulla esalta il rispetto delle leggi (65, 1: *quod ego nunc primum audio, nunc primum disco; non est princeps super leges sed leges super principem*⁶) e delle istituzioni repubblicane, prima fra tutte il consolato, un argomento a cui è dedicata una lunga sezione dell’opera (56-80) e che verrà ripreso anche nella conclusione per celebrare la ristabilita libertà dei consoli dalle interferenze dell’imperatore (93, 1 sg.)».⁷

Curiosamente anche l’Alfieri, nel 1785, ha scritto un *Panegirico di Plinio a Traiano*, stampato la prima volta a Parigi nel 1787: «in quest’opera l’Alfieri finge il ritrova-

co a Traiano, p.XVIII).

6. «Questa è la prima volta che sento dire, che apprendo, che l’imperatore non è al di sopra delle leggi, ma che le leggi sono al di sopra dell’imperatore», *Panegirico a Traiano*, 65, 1 p. 126.

7. *Panegirico a Traiano*, pp.XVII-XVIII.

mento di un antico manoscritto in cui sarebbe riportata una redazione del panegirico scritto da Plinio il Giovane a Traiano diversa da quella conosciuta. Approfitta di questo espediente l'autore per rovesciare i contenuti del testo originale pliniano: se Traiano aveva messo in mostra doti non comuni nell'esercizio delle sue funzioni imperiali, a quest'ottimo principe era lecito chiedere il gesto supremo della rinuncia al potere e il ristabilimento dell'ordinamento repubblicano».⁸

Come si vede, è tutta un'altra solfa, anche perché la libertà di Plinio doveva fare i conti con Traiano vivo e imperante, mentre l'Alfieri approfittava beatamente della libertà concessa agli aristocratici par suo dall'Ancien Régime ormai in piena decadenza, ma ... ancora pochi anni e arriveranno i Giacobini al potere, e metteranno all'opera la ghigliottina per molto meno!

Eppure c'è un aspetto sul quale i due testi si accordano mirabilmente tra loro e hanno da dire qualcosa di drammaticamente attuale proprio per noi oggi, anzi per il mondo intero (i classici, sempre nostri contemporanei!): la vera libertà, senza la quale «le vere lettere fiorire non possono», può esistere solo se tutti, l'eroico magistrato repubblicano fieramente avverso ai tiranni come il monarca assoluto che si ritiene incaricato dalla Divina Provvidenza di reggere l'Impero, si riconoscono sottomessi alla legge.

Scriva infatti l'Alfieri, nel capitolo VII del suo *Panegirico di Plinio a Traiano*: «Prima virtù di quegli ottimi (i grandi della Roma repubblicana libera ed esente ancora dalle guerre civili e dalle opposte dittature dei capipartito *ndr*), conosco essere stata il sapere e l'osservare le leggi; nostra -pur troppo!- da gran tempo si è fatta, il sovverterle, trasgredirle, deluderle, ed ignorarle: e quegli più grande fra noi, con incredibile cecità di giudizio, fu reputato, che con più rovina nostra e disdoro, maggiormente seppe sopra le inermi ammutolite leggi innalzarsi.»

E Plinio, oltre la già citata, consonante sentenza, ribadisce, avviandosi alla conclusione del suo *Panegirico*: «Ma più di tutto va riconosciuto il fatto che consenti a quanti hai nominato consoli di esserlo davvero: dall'imperatore non proviene nessuna ritorsione, nessuna minaccia che indebolisca e corrompa il sentire dei consoli, non devono ascoltare niente forzatamente, non dovranno deliberare niente perché costretti. È e rimarrà intatto il rispetto dovuto a questa carica e non perderemo la serenità della sicurezza a causa di intromissioni autoritarie. 2 E se mai l'eccelsa dignità del consolato verrà sminuita in qualcosa, la colpa sarà nostra, non dei tempi in cui viviamo. Per quanto dipende dall'imperatore, i consoli possono infatti esercitare le loro prerogative esattamente come prima che venisse introdotto il regime imperiale».⁹ Parole che suonano molto determinate, ai limiti dell'insopportabile per la pazienza dell'imperatore, perché agitano lo spettro delle repressioni domiziane, finite solo quattro anni prima, nel 96 d.C., con il tirannicidio e la *damnatio memoriae*!

Questa è la lezione che possiamo trarre dalla lettura di questi testi: quando si stabiliscono poteri che non riconoscono la supremazia della Legge, ma si proclamano ad essa intrinsecamente superiori, sia pure invocando i principi che essi stessi definiscono i più sacri, la libertà pubblica è in pericolo e con essa la possibilità di sviluppo per le lettere, le arti e le scienze, che si riducono sovente ad adulazione dei potenti, autoincensazione degli autori e degli artisti, tecnica senz'anima per gli scienziati.

Hanno già fatto grandi danni quanti si proclamavano superiori alle leggi in nome della dittatura del proletariato o dei sacri diritti della razza ariana e via dicendo, ma se oggi come principio più sacro, assoluto e *superiorem non recognoscens*, anche le nostre democrazie pongono le leggi del mercato (e della giungla), che si possono

sintetizzare nel massimo profitto con la minima spesa a vantaggio dei sempre più pochi privati che dispongono di ricchezze infinite rispetto alla massa sempre crescente dei diseredati, con conseguenze devastanti non solo per l'intera umanità, ma per l'esistenza stessa della vita sul nostro pianeta; se i Paesi ricchi di risorse naturali, ma politicamente deboli, sono esposti allo sfruttamento indiscriminato di privati avventurieri senza scrupoli (mentre le Grandi Potenze, che pure controllano il pianeta, volgono il guardo altrove) e per gli autoctoni la scelta è soltanto tra la schiavitù in patria e la migrazione, a pagamento, verso altre quasi certe schiavitù (quando non verso la morte in viaggio, incontrata attraversando deserti e mari, o per mano di feroci aguzzini);¹⁰ se negli altri Paesi le fasce più deboli della popolazione devono essere costantemente penalizzate, perché le risorse statali sono devolute alla politica di potenza o anche solo perché "bisogna tenere i conti in ordine" e lo Stato non ha più sovranità economica, perché dipende da istituzioni sovranazionali e autoreferenziali in cui pochi ricchissimi decidono per tutti senza dover rendere conto a nessuno;¹¹ se un citta-

10. Per non dire dei crimini troppo spesso conseguenti: prostituzione, commercio di stupefacenti e il misfatto orrendo, inventato dalla scienza senz'anima dei nostri tempi, del commercio d'organi.

11. Su questo, bastano due parole: delocalizzazione e usura. La prima può diventare il delitto più vile e impunito, che annulla il valore dell'amore e dell'impegno per il lavoro, quando la volontà o la necessità di liquidare un'impresa sana e ben gestita fanno entrare in gioco compratori che si portano via tutto in terre lontane, lasciando sul lastrico schiere di lavoratori incolpevoli, perché la comunità non può intervenire, "lo Stato non può fare l'imprenditore". Sull'usura e derivati, basti questo estratto da Wikipedia: «In sede comunitaria esiste una proposta di Consumer Credit Directive, che liberalizza completamente il mercato del credito, non ponendo limite né all'ammontare dei prestiti né ai tassi di interesse applicabili. La Direttiva introduce in materia il principio, diffuso in finanza e in altri settori, dell'*home country control*»; si aggiunga poi la scellerata pratica del *phi-*

8. Biblioteca italiana Zanichelli *on line*, s.v.

9. *Panegirico*, 93, 1-2, p.181.

dino probo, onesto e incensurato, stimato da molti, ma invisibile agli onnipotenti mercati, viene politicamente discriminato per questo, benché non abbia commesso nessun reato a norma delle leggi vigenti; se la sovranità del popolo, cioè, etimologicamente, la democrazia, viene denigrata come populismo sovranista, mentre per rivalsa e per oscuri finanziamenti gruppi estremisti crescono costantemente e si affacciano persino all'agone politico, e il primo venuto o la prima venuta, per terra o per mare, può calpestare la legge e quanti tentano di applicarla, certo della propria impunità grazie all'appoggio dei mass media, a loro volta sottomessi ai loro proprietari, allora veramente *mala tempora currunt*, e anche la reale consistenza della civiltà e della cultura vengono meno.

Scrivo queste righe perché, purtroppo, non le leggo dove dovrebbero essere scritte, o quantomeno fatico a trovarle, in mezzo all'immensa congerie di ovvio moralismo e ridicole futilità che ingombra la comunicazione dei nostri malaugurati tempi a tutti i livelli, dalle trasmissioni televisive d'intrattenimento ai testi di alta cultura; ma non voglio privarvi, gentili lettrici e lettori di «Misinta», di una *trouvaille* «*nimum iocōsa*», per dirla con Catullo (oggi si direbbe «troppo divertente»), scovata leggendo un libro che parla di libri ed avevo intenzione di inserire nell'omonima rubrica.

Si tratta del volumetto di ALBERTO MANGUEL, *Vivere con i libri: un'elegia e dieci digressioni* (traduzione di DUCCIO SACCHI, Torino, Einaudi, 2018, pp. 123, € 13,60), che mi è stato gentilmente regalato da chi conosce la mia bibliofilia (sconfinante, alle volte, nella bibliomania): si potrebbe dire che la cosa più bella del libro è il titolo e sarebbe una recensione forse troppo sintetica, sicuramente ingenerosa, ma adeguata a certi svarioni e al tono complessivo di

autoincensazione che lo pervade. Tuttavia il candido lettore si chiederebbe giustamente perché dedicare spazio e chiedere di dedicare tempo a un tale libro; in realtà le belle riflessioni non mancano e costituiscono anzi la parte preponderante del libro, che quindi merita di essere presentato su una rivista di bibliofilia e letto dai bibliofili, com'è anzi inevitabile, dato l'argomento: l'autobiografia di un bibliofilo e della sua biblioteca, con un pizzico di malinconia, come chiarisce il titolo originale, *Packing my library*, «inscatolando la mia biblioteca», perché il punto di partenza è l'amata biblioteca, perfettamente ordinata e agibile in un quieto e spazioso rustico (un'ex canonica con annessi) nel cuore della *Douce France*, che improvvisamente il Fato, nella persona di un imprevisto e improrogabile trasferimento a New York (in tutto il libro l'autore non ne spiega mai fino in fondo il motivo: si potrebbe perfino supporre che fosse stufo della silente libertade agreste e volesse inebriarsi di un po' di sfrenata e chiassosa mondanità newyorkese), obbliga a impacchettare in scatoloni, con il solidale soccorso di un pugno di amici, giunti da ogni dove, per depositarla in un grigio e sordido magazzino, donde chissà mai se i cari libri, compagni e testimoni di tante avventure, anzi di tutta la vita, torneranno a riveder l'amata luce del sole e l'amico silenzio della luna ... Ma tosto il medesimo Fato chiama l'autore non a New York, ma nella patria Buenos Aires, a dirigere la Biblioteca nazionale che già fu diretta da Borges, del quale, ormai cieco, l'autore da bambino fu una delle voci che leggevano per lui; *Vivere con i libri* finisce con la *Decima digressione* a pag. 109, citando i versi stupendi dell'*Aiace* di Sofocle, ma poi continua con una coda, contenente citazioni e meditazioni assai eterogenee, fino ad una, illuminante e singolarmente in *concordia discors* con i sopraccitati Plinio e Alfieri, tratta dal discorso pronunciato all'Athenée Royale di Parigi nel 1819 da Benjamin

Constant: «Il fine degli antichi era la suddivisione del potere sociale fra tutti i cittadini di una stessa patria: era questo ciò che chiamavano libertà. Il fine dei moderni è la sicurezza nei godimenti privati; e chiamano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti». ¹² Manguel prosegue, commentando: «una biblioteca nazionale deve garantire la libertà di godere di questi piaceri –intellettuali, creativi, empatici– affinché chiunque lo desideri possa lasciarsi tentare dall'andare al di là di ciò che viene offerto, di ciò che appare, di ciò che per convenzione è considerato buono. Per raggiungere questa meta occorrono molte cose. Denaro, lavoro, immaginazione e un continuo dialogo sociale, e poi ancora immaginazione, ancora lavoro e ancora denaro. I governi devono essere indotti a comprendere l'importanza delle biblioteche nazionali per tenere unita la società, per renderle entità coerenti, interattive e resilienti. E devono a questo punto stanziare i finanziamenti adeguati». ¹³

Insomma, siamo a metà strada tra il Paese di Cuccagna, «dove chi manco lavora / più guadagna», e quel di Shangri-La, dove tutti sono eternamente giovani buoni belli ricchi e felici, e ci si chiede se Manguel abbia mai dato un'occhiata al mondo fuori dalla sua biblioteca e ai problemi della gran maggioranza delle persone, massimamente in Argentina, dove da tempo perdurano condizioni economiche sfavorevoli ampiamente diffuse, o abbia mai sentito parlare di una cosa (brutta) che si chiama crisi; ma così è tutto il libro, un'autobiografia in cui il massimo problema è inscatolare la biblioteca non perché bisogna venderla tutta o in parte (come sono stati costretti a fare tanti studiosi e bibliofili in difficoltà finanziarie), ma perché il proprietario, di punto in bianco, s'è annoiato in Francia e ha deciso di trasferirsi a New York.

shing, del quale ho scritto nell' editoriale di «Misinta» 50, e la serie infinita di fatti di cronaca nera imputabili all'usura.

12. *Vivere con i libri*, p. 114.

13. *Vivere con i libri*, p. 114.

Però c'è dell'altro, che mi ha indotto alla premessa recensione ingenerosa fin dalle prime pagine: «I luoghi che sentiamo per noi fondamentali resistono alla distruzione materiale. Quando nel 425 a.e.v. Nabucodonosor incendiò il primo Tempio di Gerusalemme, ...».¹⁴

A questo punto della lettura mi sono fermato, folgorato, perché nel 425 a.e.v. (o a.C. che dir si voglia) le macerie del Primo Tempio non fumavano più da oltre un secolo e mezzo, gli imperi Assiro e Babilonese erano scomparsi da un secolo e passa, il Secondo Tempio era stato consacrato da circa novant'anni (516 a.C.) e l'Impero Persiano, del quale la Palestina faceva parte, guardava con attenzione e apprensione alle lotte fratricide delle città greche, note sotto il nome di Guerra del Peloponneso; ma non è tanto aver sbagliato una data, sia pure importantissima per uno scrittore, come Manguel, che in questo stesso libro scrive cose bellissime tratte dalla sua profonda e appassionata conoscenza della cultura e della tradizione ebraica, è la mancanza di una capacità di riferimento al quadro storico o, per dirla più barbaramente, il disinteresse per la Storia, e la noncuranza per il lettore, visto

14. *Vivere con i libri*, p. 19.

come un bamboccione che tanto si berrà tutto quel che io scrittore mi degnerò di scrivere, la carenza di senso critico e autocritico, dell'umiltà intellettuale sufficiente per dare una controllata (Wikipedia è tanto comoda!), perché a tutti (anche a me che scrivo: si veda quanto premesso al presente *Editoriale*) può scappare un errore.

Finalmente, gentili Lettrici e Lettori di «Misinta», non voglio lasciarVi su note tanto tristi; voglio anzi premiare la Vostra pazienza, se sarete riusciti a giungere fin qui senza troppi sbadigli, raccontandoVi due liete novelle, vere per di più, che ho messo da parte in vista della conclusione di questo *Editoriale*.

La prima è la storia di Dorothea Hahn¹⁵, una professoressa di Fisica e Religione Cattolica di Bonn, sessantenne, che in 22 anni ha raccolto oltre un milione di euro ed ha realizzato in Ghana, insieme ai Salesiani, sette scuole e tre case residenziali per ragazze, tutte fornite di materiale scolastico, semplicemente organizzando mercatini di torte, marmellate e oggetti donati dal vicinato, e ancor oggi procede

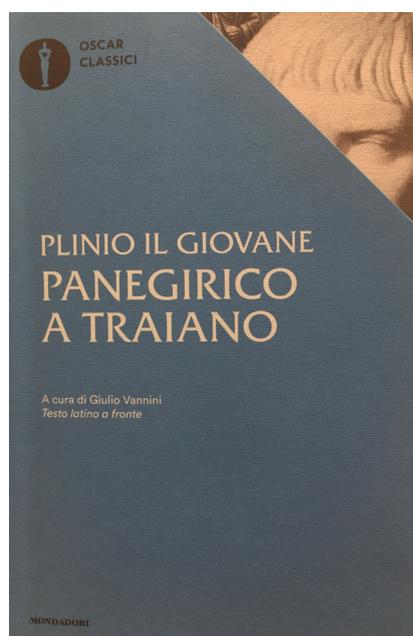
15. MARISA PATARINO, *Un milione per il Ghana*, «Il Bollettino Salesiano», CXLII (2018), n° 9, pp. 32-33.

nell'opera che ricorda tanto quella, già narrata sulle pagine di «Misinta», del professor Daldoss a Pomerini, in Tanzania, o di Rasmata Onlus in Burkina Faso.

La seconda è la storia di suor Daniela Baronchelli¹⁶, originaria di Farfengo¹⁷, che ha quindi seguito, per 58 degli 87 anni della sua vita, la duplice vocazione all'apostolato e all'educazione, come suora paolina, «in alcuni dei Paesi più poveri e pericolosi del mondo»: Nigeria, Kenya, Tanzania e infine, per quasi 37 anni, in Pakistan, dove i cristiani vivono una situazione spesso molto difficile, dove suor Daniela con quattro consorelle pakistane ha fondato una piccola libreria religiosa, che stampa sia in inglese, sia in urdu, la lingua locale, «sotto la perenne minaccia di morte da parte dei talebani», e dove ha scelto di rimanere in attesa della beata speranza.

16. EMMANUELE ANDRICO, *Addio a suor Daniela, libraia di Dio in Pakistan*, «Giornale di Brescia», 28 marzo 2019, p. 19.

17. Ed è quindi compaesana del prete stampatore (o della sua famiglia) al quale è dedicato il volume, recensito da Angelo Brumana in «Misinta» 50, di GIANCARLO PETRELLA, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia fra cultura umanistica ed editoria popolare (1489-1500)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018.



Legature senza dorso a sei aperture

GUIDO TERZI

guidoterzi@ymail.com

Legature senza dorso a sei aperture

In tutte le arti quando la tecnica è matura e ormai in grado di affrontare e risolvere tutti, o quasi, i principali problemi di manifattura, alcuni artisti ricercano nuove strade, forme diverse, non accontentandosi più o, addirittura, non essendo più interessati a creare solo il bello o il funzionale. Ciò che vogliono è il nuovo ad ogni costo, l'originale, in una parola "stupire".

L'arte della legatura non fa eccezione a questa regola e a partire dal XIV secolo inizia a costruire manufatti di forma non tradizionale, talvolta ispirati a motivi religiosi, altre volte ai simboli araldici del committente, altre all'argomento trattato o semplicemente dettati dalla fantasia del legatore. Su questo argomento un bell'articolo è stato scritto su Misinta da Federico Macchi¹ e ad esso rimandiamo chi volesse avere una più ampia panoramica delle legature di forma bizzarra.

Sempre nella ricerca dell'originalità, dalla metà del XVI secolo nei paesi del Nordeuropa, e in Germania in particolare, iniziano a comparire sul mercato volumi che non hanno la struttura tradizionale del libro, con due piatti, un dorso e tre tagli, ma legature senza dorso o con più di un dorso, che possono

essere aperte da due, tre, quattro o anche più parti.

Ne nascono dei manufatti che, per comodità di trattazione, è opportuno dividere in due categorie:

- legature con più di un dorso,
- legature senza dorso a più aperture.

Legature con più di un dorso

Più comunemente noti come "Dos à Dos" (letteralmente "dorso a dorso") o "Jumelle", sono manufatti in cui due o più volumi sono legati insieme in modo da avere in comune un piatto e dorsi e tagli in posizione opposta (Figura. 1).

Nello schema della figura 1 i volumi uniti sono solo due. Nulla vieta di aggiungere un terzo volume che avrà in comune col secondo il piatto 3 e così via fino a un numero di volumi teoricamente illimitato.

Difficile dire fino a quanti volumi siano stati effettivamente così legati insieme: nelle mie ricerche ho potuto esaminare esemplari composti da non più di tre volumi; Kurt Köster, studioso fondamentale per questa tipologia di legature, del quale ripareremo più avanti, parla al massimo di quattro volumi², ma nel 2006 in un'asta di Christie è stato venduto un libro composto da cinque volumi devozionali in

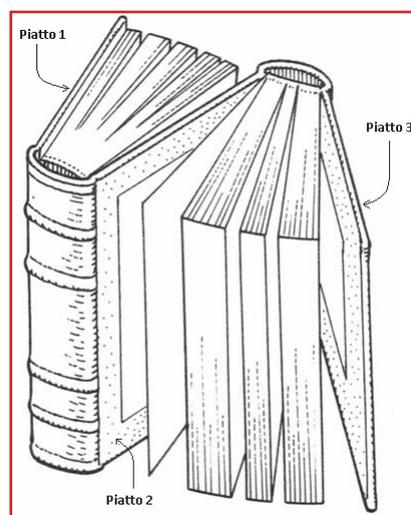


Figura. 1 Schema di legatura "dos a dos"

16° stampati a Lintz dal tipografo J. M. Feichtinger tra il 1736 e il 1737 (Figura 2)³ e Federico Macchi nel suo già citato articolo scrive che sono noti esemplari formati anche da sette volumi.

La struttura di questa legatura non è particolarmente complessa, i nervi sono ancorati ai piatti come nei libri tradizionali, ma ai piatti intermedi sono ancorati da un lato i nervi del volume di sinistra e dall'altro quelli del volume di destra.

Si tratta comunque di una

1. Federico Macchi, *Legature di forma bizzarra*, "Misinta - Rivista di Bibliofilia e Cultura", 2007, n° 30, dicembre, p. 63-72.

2. Kurt Köster, *Mehrfachbände und Vierbücher - Materialien zu Einbandkuriosa des sechzehnten und siebzehnten Jahrhunderts* in *Archiv für Geschichte des Buchwesens* (Bd. XIV.L 8.1975), col. 1880..

3. Sul sito erikkwakkel.tumblr.com è scritto che il libro è conservato nella Folger Shakespeare Library di Washington, questa, però, da me interrogata in proposito, ha negato di averlo mai avuto. L'informazione sull'asta di Christie è tratta dal sito vianet.com. Non è noto dove sia attualmente questo libro.



Figura 2. Dos a Dos di cinque volumi

struttura molto delicata, perché, se il manufatto non viene manipolato con attenzione, quando si legge uno dei volumi il peso di quelli che non vengono letti tende a far leva sulle cerniere dei piatti intermedi causando o la loro rottura o il distacco della legatura dal corpo delle carte.

Per questo il formato dei volumi è sempre abbastanza piccolo, normalmente in 8°, 12° o 16°.

La coperta è spesso in pelle, talvolta in pergamena, ma sono stati utilizzati anche altri materiali. Dei nove esemplari della British Library, ad esempio, uno è in seta, uno in tela ricamata, uno in raso e uno in velluto.

L'argomento è il più delle volte devozionale e, solitamente, i contenuti dei volumi sono tra loro complementari (Nuovo Testamento e Salmi, ad esempio).

I *dos à dos* sono stati prodotti fino

alla prima metà del diciottesimo secolo, per poi scomparire fino agli ultimi anni del diciannovesimo secolo, quando sono riapparsi come forma di legatura artistica di pregio da esibire nelle grandi esposizioni di "fin de siècle".

Oggi restano solo alcune centinaia di esemplari di *dos à dos* prodotti nel primo periodo e distribuiti tra le biblioteche europee e nordamericane e le raccolte private di molti collezionisti pronti a battersi per assicurarsene uno nelle occasioni in cui un pezzo ricompare sul mercato.

Libri senza dorso con più aperture

Intorno alla metà del XVI secolo, insieme ai *dos à dos* cominciano a comparire, in Germania, altre e più complicate maniere per unire in un solo manufatto più volumi.

Due volumi di uguale altezza possono essere, per esempio, legati insieme montando i fascicoli del primo e del secondo sugli stessi nervi, con la piega contrapposta, come mostrato nello schema di figura 3.

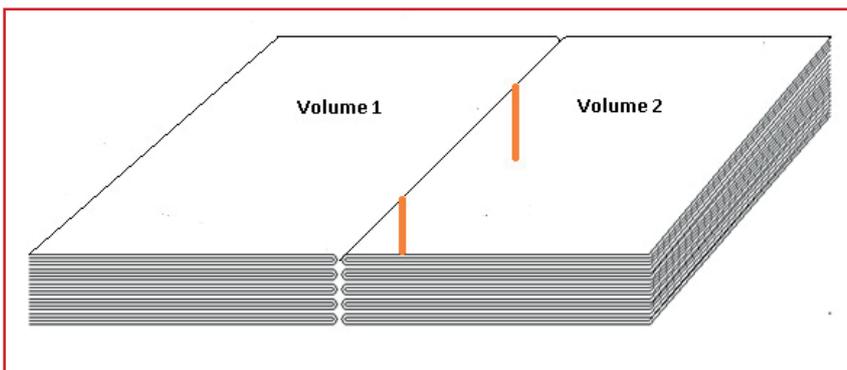
Il vantaggio è puramente estetico, perché un libro siffatto mostra i tagli da tutti i lati e i tagli possono essere dorati, decorati e goffrati conferendo al manufatto un aspetto originale e di grande effetto.

Uno splendido esempio di questo genere è la legatura a forma di cuore costruita nel 1585 da Caspar Meuser⁴ per la principessa Anna von Sachsen e conservata nella Sächsische Landesbibliothek di Dresda⁵ (Figura 4). I tre testi che ne fanno parte, tutti, ovviamente, a forma di semicuore⁶, hanno un contenuto devozionale evangelico⁷ e sono stampati a Erfurt da Georg Baumann, due nel 1577, mentre il terzo è privo di data.

Libri senza dorso a quattro aperture

Se sopra ai due volumi mostrati in figura 6 aggiungiamo altri due volumi, similmente legati fra di loro, aventi ciascuno un'altezza pari alla somma delle larghezze di volume 1 e volume 2 e una larghezza pari alla metà dell'altezza dei due volumi sottostanti, avendo cura di far sì che le giunzioni fra la due coppie di volumi siano tra loro perpendicolari (Figura 5), otteniamo un libro di quattro volumi, ciascu-

Figura 3. Schema di due volumi contrapposti



4. Caspar Meuser (notizie dal 1578 - morto 1593) legatore di corte presso l'elettore di Sassonia.

5. Segnatura K. A. 575.

6. La forma è ottenuta inserendo in una apposita finestra di un foglio a forma di cuore i fogli in 16° di un libro già stampato

7. Nella parte sinistra sono riuniti:

1) Johannes Mathesius, *Oeconomia Oder Bericht vom Christlichen Haufwesen*, Erfurt, Georg Baumann, 1577.

2) *Trostsprüche Für die engstigen Gewissen / Mit einer vorrhede Veit Dietrichs*, Erfurt, Georg Baumann, 1577 e nella parte destra:

3) *Betbüchlein für allerley gemeine anligen*, Erfurt, Georg Baumann, s.d.

no dei quali si apre da una parte diversa. Guardandolo dall'alto e con riferimento ai punti cardinali possiamo dire che:

- il volume 1 si apre da ovest,
- il volume 2 si apre da est,
- il volume 3 si apre da sud,
- il volume 4 si apre da nord.

Naturalmente restano i problemi di unire la coppia di volumi 1 e 2 alla coppia 3 e 4 e poi di ancorare la coperta, che sarà fatta da due parti tra loro separate, al corpo delle carte. Ma, come è noto, i problemi tecnici non hanno mai spaventato i tedeschi.

Un manufatto con una simile struttura entra a pieno titolo nel ristretto gruppo dei libri che i tedeschi chiamano "Mehrfachbände"⁸, cioè di quei libri che possono essere aperti in più di due direzioni, quattro in questo caso e quindi "Vierfachbände"⁹ o "libri senza dorso a quattro aperture".

Di Vierfachbände ne sono stati costruiti pochissimi¹⁰.

Abbiamo notizie di due libri a quattro aperture, uno dei quali di forma circolare, che erano nella biblioteca della ex università di Altdorf, dei quali si sono completamente perse le tracce. Non se ne conoscono neanche i contenuti.

Un terzo libro a quattro aperture con cinque opere religiose (evangeliche) degli anni 1561-1568, tre in 8° e due in 16°, tutte della bottega di Johan Eichorn a Francoforte sull'Oder si trovava nel castello di Plathe, presso Stettino e faceva parte della biblioteca del conte Karl von Bismark-Osten.

Si conoscono le misure della coperta: 10,8 x 16,1 cm, ma non si sa dove si trovi attualmente.

Il quarto Vierfachband del quale abbiamo notizia è l'unico che sia giunto fino a noi, o, almeno, del quale conosciamo l'ubicazione.

8. Letteralmente volumi (bände) a più (mehr) scomparti (fach).

9. Vier in tedesco significa quattro.

10. Ci si riferisce sempre ai manufatti realizzati dal XVI al XVIII secolo.



Figura 4. Legatura a forma di cuore realizzata da Caspar Meuser per la principessa Anna Von Sachsen

(Fotografia: SLUB Dresden / Deutsche Fotothek / Regine Richter, <http://deutschefotothek.de/documents/obj/90075415>)

Quasi certamente è anche il più bello e il più importante.

Si tratta di un libro circolare del diametro di 27 centimetri ottenuto a partire da cinque volumi di tradizionale forma rettangolare alti 17 - 18 centimetri.

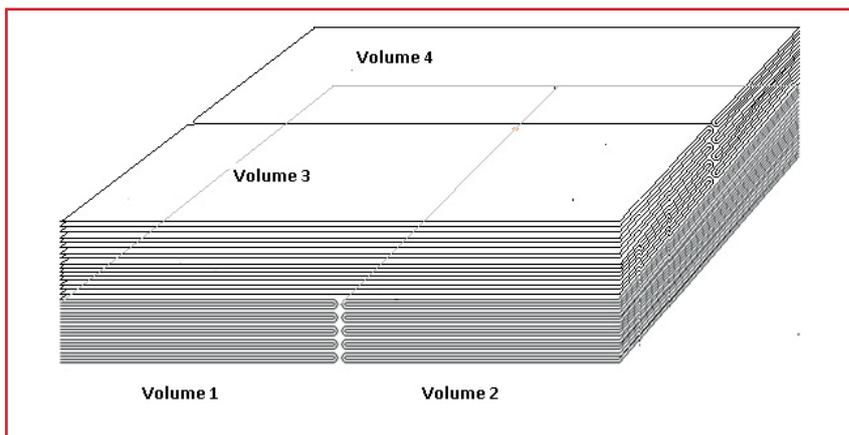
Il libro è formato da cinque testi a stampa dei tipografi Plantin e Nutius stampati negli anni 1569 - 1570 ed è già descritto da Macchi nel citato articolo su Misinta, ma val la pena qui di mostrare il suo schema strutturale (Figura 6).

La coperta è formata da quattro piatti semicirculari in vitello

marrone su cartone, decorati con motivi moreschi dorati. Il taglio dorato e cesellato raffigura delle volute floreali e un vescovo con la spada e il bastone, emblema dei vescovi di Würzburg, duchi di Franconia.

Naturalmente in un tale manufatto i contenuti passano in secondo piano, sia perché i testi sono stati scelti soprattutto in base alle dimensioni della pubblicazione, sia perché il libro è delicato ed è fisicamente impossibile aprire bene le pagine centrali di ciascuno dei volumi che lo compongono.

Figura 5. Schema di legatura senza dorso a quattro aperture



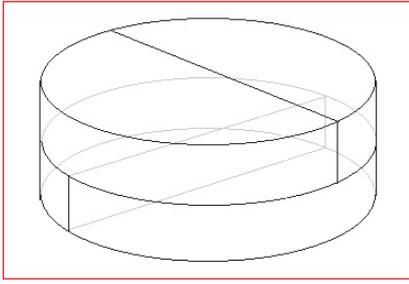


Figura 6. Schema della legatura circolare realizzata per il vescovo-principe di Würzburg Julius Echter

Per rendersene conto basta guardare lo schema di figura 5: per aprire bene il foglio centrale del terzo fascicolo del volume 2 dovremmo far spostare verso sinistra i primi due fascicoli (come avviene sempre quando apriamo un libro), ma l'azione ci è inibita, poiché essi sbatterebbero contro le costole dei primi due fascicoli del volume 1.

Il libro andrebbe insomma aperto come se avesse una legatura giapponese. Ma le pagine non sono state stampate per questo tipo di legatura e non hanno sufficiente margine a sinistra; così le prime parole di ogni riga possono risultare illeggibili.

Pertanto, l'interrogativo è: perché è stato costruito un libro con una legatura così complicata, se non è neanche ben leggibile?

Federico Macchi ci dà una risposta¹¹:

“Il manufatto è verosimilmente riferibile a Gregor Schenk il giovane (1545-1588), attivo prima nel 1568 in Augsburg, poi alla corte sassone tra il 1572-1574 e nuovamente dal 1585, per porre in evidenza tutte le proprie capacità, atte a conquistare la carica di legatore ufficiale del vescovo-principe di Würzburg, Julius Echter.”

E in questa risposta c'è il fondamento della costruzione di tutti i libri senza dorso a più aperture: non erano fatti per essere letti, ma per essere visti, esposti. Erano, insomma, una

dimostrazione dell'abilità tecnica del legatore che i ricchi tedeschi, nobili o borghesi, del sedicesimo e del diciassettesimo secolo amavano possedere, per mostrarli come curiosità alla propria corte o ai propri amici.

Ed è per questo che nascono le più complicate legature di questo genere: i Sechsfachbände¹² o “Volumi senza dorso a sei aperture”.

I Sechsfachbände

I Sechsfachbände sono volumi costituiti da due coppie di libri in 16° legati insieme come mostrato in figura 3, in mezzo alle quali sono posti due libri in 8° posizionati fra loro come se fossero le due parti componenti di un *dos à dos* (fig.7).

Guardando il volume dall'alto, e con riferimento, come già fatto per la figura 5, ai punti cardinali avremo che:

- I primi due libri (in 16°) si aprono rispettivamente da est e da ovest
- Il terzo libro (in 8°) si apre da nord
- Il quarto libro (in 8°) si apre da sud
- Il quinto e il sesto libro (in 16°) si aprono rispettivamente da ovest e da est.

Lì dove dovremmo logicamente aspettarci un dorso - nella parte opposta all'apertura di ciascuno dei due libri in 8° -, o almeno di vedere i dorsi dei fascicoli, troviamo invece un taglio, cosicché il libro chiuso si presenta con i tagli sui quattro lati.

Senza addentrarci nei criteri e nelle tecniche costruttivi di questo tipo di legatura, osserviamo qui che tutti i volumi dei quali si ha notizia, hanno lo stesso aspetto e la stessa struttura, con pochissime variazioni, quali il numero dei nervi dei libri in 8° o il tipo di rivestimento della coperta e la sua decorazione. Utilizzando un termine moderno, potremmo dire che il “Sechsfachband” è uno standard.

Caratteristiche comuni a tutti i volumi a sei aperture senza dorso

Dimensioni

Molto contenute: altezza e larghezza sono quelle di un libro in 8°, lo spessore può variare in funzione del numero delle pagine dei libri che costituiscono il volume.

Nei volumi visionati o in quelli dei quali sono riportate le dimensioni in letteratura (con una, a mio giudizio non significativa, eccezione¹³), queste variano, coperta compresa, tra:

- altezza: 13,5 – 16,1 cm,
- larghezza: 9,5 – 10,4 cm,
- spessore: 3,0- 6,5 cm,

Disposizione dei libri

Guardando il volume dall'alto, come in figura 8, e col solito riferimento ai punti cardinali, ci sono sempre quattro strati:

I manufatti seguono sempre questa disposizione e, per questo, i legatori non hanno esitato a mettere insieme in uno stesso blocco due libri diversi o a dividere un libro in due parti e sistemarle una in un blocco, una in un altro. Abbiamo perciò “Sechsfachbände” costituiti da tre soli libri¹⁴, da cinque libri¹⁵,

13. Nelle schede manoscritte del Sechsfachband della Sächsische Landesbibliothek di Dresda con segnatura G 141, trasferito in Russia alla fine della II Guerra Mondiale, è indicato un formato in 4° per i due volumi più grandi e in 8° per i quattro volumi più piccoli. Ritengo tuttavia che debba trattarsi di un errore del compilatore, sia perché gli altri due esemplari un tempo presenti nella biblioteca, molto simili per contenuti e anni di stampa al G141 e contrassegnati da signature con esso in sequenza (G142 e G143), hanno i formati standard rilevati in tutti gli altri Sechsfachbände, sia perché difficilmente una struttura delicata come questa potrebbe sopportare il peso che deriverebbe dall'unione di volumi dei formati riportati nelle schede.

14. L'esemplare n° 17 della tabella custodito alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, segnatura ESlg/Asc. 5512.

15. I numeri 1, 7 e 8 della tabella.

11. F. Macchi, *Legature di forma bizzarra*, cit., p. 66-67.

12. Sechs in tedesco vuol dire sei.

così come costituiti da sette¹⁶ o addirittura otto libri¹⁷. In uno dei manufatti il legatore, pur di ottenere il risultato, non ha esitato a mettere insieme due libri identici¹⁸.

Tagli aggiuntivi

Una delle caratteristiche più inusuali di questo tipo di legatura è la presenza dei tagli sui quattro lati del manufatto. Ciò potrebbe apparire strano, perché i libri del secondo e del terzo strato (in 8°) dovrebbero per logica avere un dorso, o almeno l'esterno della piega dei fascicoli, a vista. Come il legatore sia riuscito a ottenere quattro lati uguali può essere compreso osservando la figura 9 che mostra la vista - ingrandita - del lato corto del libro Theol 8° 73/15 della Forschungsbibliothek di Gotha:

Il legatore ha aggiunto al dorso dei volumi in 8° dei fascicoli che ha poi tagliato cortissimi (3-8 mm) per far comparire dei tagli anche in queste parti del manufatto. In questa trattazione chiameremo questi elementi "tagli aggiuntivi"

Decorazione dei tagli

Normalmente i tagli sono dorati e gofrati, a volte hanno anche una decorazione a colori. La goffatura è generalmente studiata per occultare il più possibile l'unione di due blocchi nello stesso strato. Nei libri dei più raffinati legatori, ad esempio in quello conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma, la goffatura è fatta con tale perizia che è praticamente impossibile accorgersi dell'esistenza dei tagli aggiuntivi guardando i lati corti ad occhio nudo (fig. 10).

Lacci

Stranamente, considerando l'origine tedesca di questi manufatti,

16. I numeri 3, 10, 12, 20 e 25 della tabella.

17. Il numero 24 della tabella.

18. L'esemplare n° 9 della tabella, conservato nella Staatsbibliothek zu Berlin, segnatura Libr. Impr. Rar. 8°, 59.



Figura 7. Sechsfachband del XVII secolo conservato dalla Biblioteca Angelica di Roma

Figura 8. Schema della struttura di un Sechsfachband
 Due libri in 16° con aperture opposte, una a est e una a ovest,
 Un libro in 8° con apertura a nord,
 Un libro in 8° con apertura a sud,
 Due libri in 16° con aperture opposte, una a est e una a ovest.

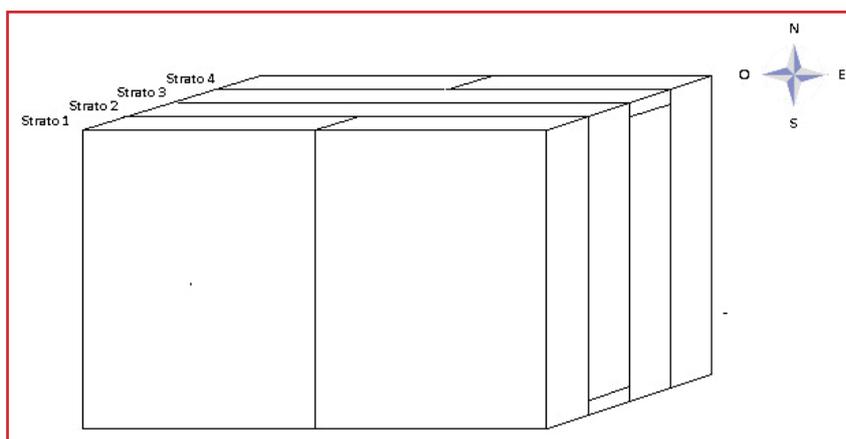




Figura 9. Forschungsbibliothek Gotha der Universität Erfurt, Theol 8° 713/15. Fotografia del taglio corto.

quasi tutti i Sechsfachbände sono stati dotati in origine di lacci di chiusura, in numero di otto o dodici, che si sono quasi sempre perduti nel tempo.

Contenuto

Sempre di carattere devozionale, solitamente luterano, molto più raramente cattolico.

Conclusioni

Dunque tutti i Sechsfachbände, o

almeno tutti i Sechsfachbände dei quali abbiamo notizia, hanno un contenuto dello stesso genere e lo stesso identico modello costruttivo, come si può vedere dalle foto di alcuni dei pochi esemplari sopravvissuti fino ai nostri giorni (fig. 11, 12, 13, 14, 15, 17 e 18).

È quindi altamente probabile che il Sechsfachband sia stato inventato in una bottega, presumibilmente tedesca, poi visto da altri legatori e da questi

studiato e copiato.

Ma da chi e quando è stato inventato il libro a sei aperture senza dorso?

Allo stato è impossibile dirlo con certezza, si può solo formulare qualche ipotesi. E per farlo occorre necessariamente analizzare e comparare un numero consistente, per quanto possibile, di libri senza dorso a sei aperture.

La ricerca dei Sechsfachbände.

Nel 1975 Kurt Köster (1912-1986), direttore generale della Deutsche Bibliothek di Francoforte sul Meno, ha scritto un articolo intitolato *Mehrfachbände und Vexierbücher*¹⁹, nel quale, attraverso uno studio approfondito di quanto apparso in letteratura sull'argomento, ha cercato di individuare tutti i volumi senza dorso a più aperture dei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo dei quali si aveva fino ad allora notizia. È senza alcun dubbio la trattazione più completa

19. Kurt Köster, *Mehrfachbände und Vexierbücher – Materialien zu Einbandkürsiosa des sechzehnten und siebzehnten Jahrhunderts* in *Archiv für Geschichte des Buchwesens* (Bd. XIV.L 8.1975) col.1879-1936.

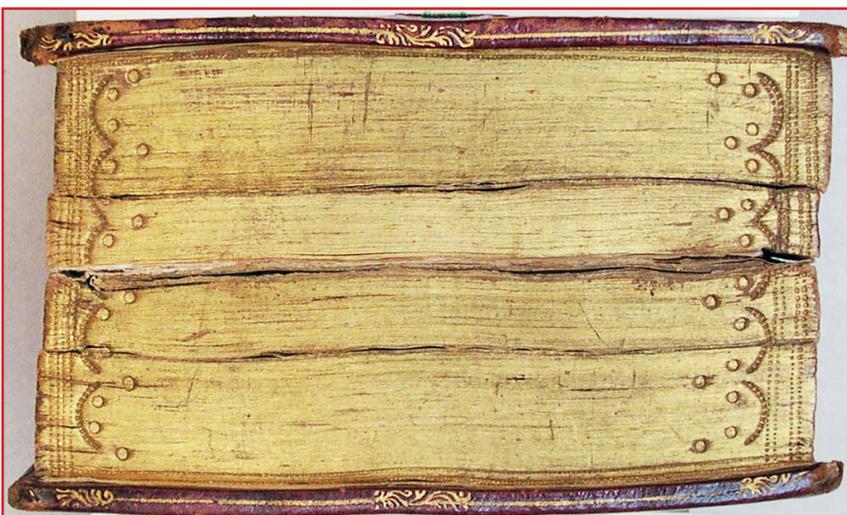


Figura 10. Taglio corto del volume Rari I.1.12 della Biblioteca Angelica di Roma

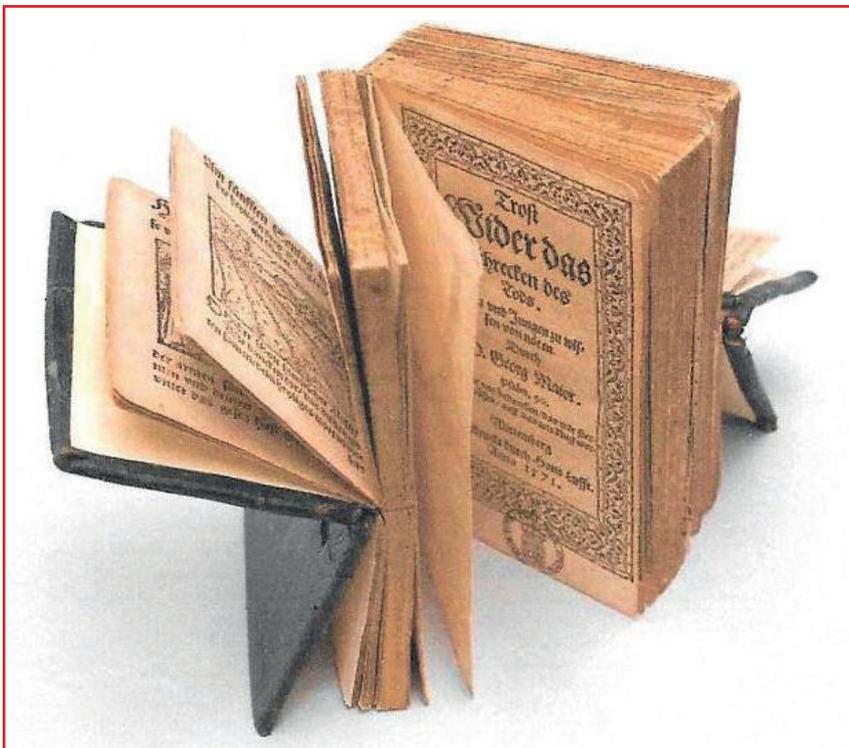


Figura 11. Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek, Signatur: HBF 2869 (ES 15)

Figura 12. The Wormsley Library, England



German six-fold backless binding

Page

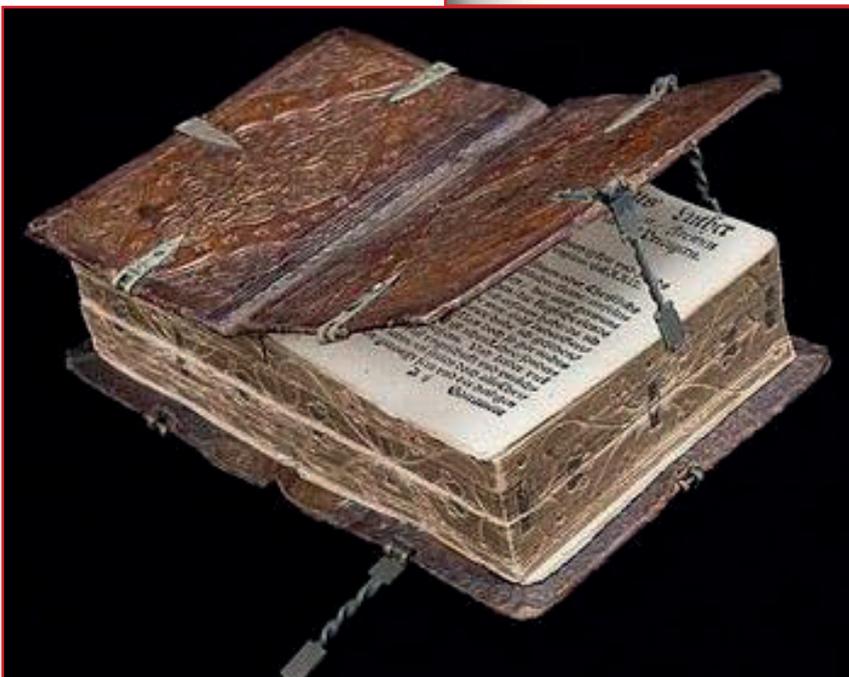


Fig. 13. Stoccolma, Kungliga Biblioteket, RAR: 173 R. Fotografia: István Borbás/ National Library of Sweden



Figura 14. Herzog August Bibliothek
Wolfenbüttel: Ts 298

Figura 15. Herzog August Bibliothek
Wolfenbüttel: 894.2 Theol.



Figura 17. Norimberga, Stadtbibliothek im
Bildungscampus

Figura 18. Lipsia, Deutsches Buch - und
Schriftmuseum der Deutschen National-
bibliothek Leipzig, Klemm-Sammlung, IV
145,21



su questa tipologia di manufatti che mai sia stata data alle stampe; ad essa fanno tuttora riferimento tutti gli studiosi tedeschi.

Köster, nella sua ricerca, è riuscito ad individuare 18 Sechsfachbände e di questi ci fornisce una descrizione.

Tuttavia, in conseguenza del fatto che gran parte delle informazioni sono state tratte da articoli e saggi di altri autori, le notizie che figurano nel suo articolo non sempre sono omogenee e complete.

Inoltre, dei 18 libri individuati, sei sono dichiarati irreperibili, perché scomparsi durante la Seconda Guerra Mondiale o, più genericamente, perché non se ne hanno più notizie.

La mia ricerca non poteva iniziare che con il tentativo di completare, ove carenti, le informazioni relative ai 12 Sechsfachbände superstiti. Ho quindi scritto alle biblioteche nelle quali i manufatti erano conservati.

Con mia grande sorpresa ho scoperto dalle risposte delle biblioteche che non tutte le informazioni riportate da Köster (e/o dagli autori dai quali le ha tratte) erano esatte: alcuni libri non erano mai stati nella biblioteca nella quale erano indicati, in alcuni casi le informazioni bibliografiche non erano del tutto corrette, in un caso a un libro venivano attribuite la segnatura e le notizie storiche relative a un altro manufatto.

Per tenere conto di ciò, senza però dover rinunciare ad una fonte così preziosa e importante, ho, ove possibile, effettuato un controllo sia attraverso i cataloghi on line, sia attraverso la corrispondenza diretta con le biblioteche.

Ho inoltre scritto alle più importanti biblioteche tedesche e ho chiesto loro non solo se avevano nelle collezioni dei Sechsfachbände, ma anche se avevano notizia della presenza di libri di questo genere in altre biblioteche. Ed ho così individuato otto esemplari dei quali Köster non aveva notizia.

Ricercando sui cataloghi online sono poi riuscito a ritrovare tre libri che Köster dava per scomparsi durante la Seconda Guerra Mondiale dalla Sächsische Landesbibliothek, che erano invece solo passati, come bottino di guerra, alla Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka di Mosca [i. e. biblioteca di Stato russa]²⁰.

Ho infine compilato un nuovo elenco, riportato nelle pagine seguenti, che comprende tutti i Sechsfachbände dei quali ho potuto avere notizia.

Dalla lista si rileva che si hanno notizie certe di 26 libri senza dorso a più aperture, realizzati non prima del 1569 e non dopo il 1702. Di tre di questi non si conosce più l'ubicazione: di uno²¹, passato sul mercato antiquario nel 1957, non si è mai conosciuto l'acquirente, mentre altri due – uno già appartenente alla Marienkirchbücherei di Francoforte sull'Oder e uno già appartenente alla Thüringische Landesbibliothek di Weimar – sono scomparsi nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Anche questi ultimi tre manufatti sono stati inseriti nella lista.

Elenco dei Sechsfachbände dei quali si ha notizia

Ho elencato i manufatti in ordine cronologico dal più antico al più moderno. Non essendovi però quasi mai certezza sulla data di realizzazione della legatura, che in alcuni casi è stata fatta decine di anni dopo la data di stampa dei volumi che costituiscono il Sechsfachband, ho elencato i libri in funzione della data più recente tra quelle riportate nel frontespizio o nel colophon dei testi che costituiscono il manufatto.

Conclusioni

L'elenco comprende 26 libri multipli per un totale di 153 testi a stampa e alcune notazioni manoscritte (n° 26, Erlangen, Univer-

20. Si tratta dei libri riportati nell'elenco ai numeri 3, 15 e 16

21. Il numero 2 dell'elenco

sitätsbibliothek, Ms. 1734), forse non sufficienti per un'analisi statistica, ma abbastanza per fare qualche considerazione sulla natura, l'origine e la diffusione dei libri senza dorso a sei aperture.

Contenuti

Sempre esclusivamente di tipo devozionale, protestante nella maggior parte dei casi (20 su 24)²² e cattolico in altri 4. Nonostante la preponderanza di contenuti di dottrina evangelica, la presenza fra i più antichi di questi manufatti dell'esemplare cattolico della Bayerische Staatsbibliothek (Rar 19), realizzato certamente prima della fine del 1576, dimostra che la teoria che i Sechsfachbände fossero nati e si fossero diffusi esclusivamente negli ambienti di dottrina evangelica, quasi come contraltare ai libri d'ore proibiti dal Protestantismo, per riversarsi solo in un secondo momento anche nel campo cattolico, non ha fondamento.

Gli argomenti trattati sono sempre di carattere molto semplice e popolare, quali il catechismo, la Passione di Gesù Cristo, le preghiere della sera e del mattino, ecc. e si ripetono spesso in molti manufatti al punto che su 126 testi riconosciuti²³ i titoli diversi sono solo 68, mentre 58 sono le ripetizioni.

Alcuni titoli ricorrono così tante volte da poter essere considerati degli autentici "best seller" del genere "testi dei Sechsfachbände":

Ein Betbüchlein für allerley gemein Anliegen Einem jeden... è presente 13 volte,
Morgen und Abends gebete, sampt einem Vater unser, Gebetweiß ... 11 volte,
Passio, unseres Herrn Jhesu

22. Ho escluso dal conteggio sia il manoscritto di Erlangen (Ms. 1734), sia l'esemplare già nella Thüringische Landesbibliothek di Weimar del quale non abbiamo informazioni sufficienti per valutare a quale ambito dottrinale possa essere attribuito.

23. Di altri 30 testi, inclusi in manufatti scomparsi o conservati nelle due biblioteche danesi che non hanno dato esito di risposta alle lettere inviate, non ho potuto rilevare con esattezza i titoli.

*Christi, auß den vier Evangelisten
gezogen...* 9 volte,
*e Gebet auff alle Sontag und Fest
Evangelia durch das gantze Jahr...*
8 volte.

Considerando che si tratta di testi luterani e che i Sechsfachbände di questa dottrina dei quali ho potuto avere l'elenco dei titoli sono 16, possiamo osservare che "*Ein Betbüchlein...*" ricorre più di quattro volte su cinque, "*Morgen und Abends gebete...*" più di due volte su tre e "*Passio, unseres Herrn...*" e "*Gebet auff alle Sontag...*" ricorrono ciascuno circa una volta su due!

E una continua utilizzazione degli stessi titoli fa pensare più a una scelta degli editori, che puntano a vendere e sanno cosa si vende più facilmente, che a una richiesta ai legatori dei committenti, più portati a scelte personali ed emotive.

Tipografie e distribuzione geografica

Nella tabella soprastante è riportato in sintesi l'elenco delle tipografie e delle città nelle quali le opere che costituiscono i Sechsfachbände sono state stampate, con l'indicazione della data più alta tra quelle delle opere raggruppate in ciascun manufatto. Questa, anche se non ci dice esattamente quando la legatura è stata realizzata, dato noto con sufficiente approssimazione solo in due casi²⁴, ci dà almeno una data post quem. Ed è a partire dalla più

24. 1) Bayerische Staatsbibliothek, Rar 19: 1575-1576 che in una nota di possesso stilata sul cartoncino che è interposto tra le due metà del libro in 8° è datata 1576. Essendo il cartoncino uno degli elementi della legatura, questa deve essere stata realizzata tra la data di stampa più recente e (1575) e la data della nota.

2) Universitätsbibliothek di Erlangen, Cim H.3 che riporta la data di realizzazione, 1638, impressa sulla coperta.

lontana di queste date che la tabella è ordinata.

Il ruolo della tipografia degli Eichorn nella realizzazione e nella diffusione dei Sechsfachbände

Scorrendo la lista si nota subito l'importanza ricoperta nei primi Sechsfachbände dalla tipografia di Johan Eichorn a Francoforte sull'Oder, sostituito, a partire dal 1583, anno della sua morte, dal figlio Andreas.

Sui 130 testi dei quali conosciamo gli stampatori²⁵, 47 sono editi dalla loro tipografia. In questa speciale classifica al secondo posto c'è Crispin Scharffenberg di Breslavia con solo 13 testi. Nessun altro ne ha più di cinque.

Ad interessare la nostra ricerca non è però tanto il numero di

25. Di altri 16 non è stato possibile individuare il tipografo.

Elenco dei volumi senza dorso a sei aperture dei quali si ha notizia

n	Biblioteca	Segnatura	Conf.	Num. Titoli	Città	Tipografo	n	Data più recente
1	Marienkirchbücherei, Francoforte s. O.	non indicata	Evang.	5	Frankf. s. O.	Johan Eichorn	5	1569
2	Antiquariat Gerd Rosen, Berlino		Evang.	6	Frankf. s. O.	Johan Eichorn	3	1571
					Dresda	M. Stöckel	2	
					Wittenberg	Hanns Luft	1	
3	Russian State Library, Mosca, prec.: Sächsische Landesbibliothek, Dresda, G 141	Nurnberg Heller 1559 8°	Evang.	7	Lipsia	J. Berwald	4	1572
					Norimberga	Joachim Heller	3	
4	Württembergische Landesbibliothek, Stoccarda	HBF 2869	Evang.	6	Frankf. s. O.	Johan Eichorn	5	1575
					Wittenberg	Hanns Luft	1	
5	Kungliga Biblioteket, Stoccolma	Theol Uppbygg. RAR	Evang.	6	Frankf. s. O.	Johan Eichorn	5	1575
					Wittenberg	Hanns Luft	1	
6	Herzogin Anna-Amalia Bibliothek, Weimar	non indicata	non ind.	6	non indicata	non indicato	6	1575
7	Bayerische Staatsbibliothek, Monaco di B.	Rar 19	Cattol.	5	Dillingen	Sebald Mayer	5	1575
8	Karen Brahes Library, Odense (Dk)	A 4-71	Evang.	5	Copenaghen	non indicato	4	1575
					Frankf. s. O.	Johan Eichorn	1	
9	Deutsche Staatsbibliothek, Berlino	Libr. Impr. Rar. 8°, 59	Evang.	6	Breslavia	C. Scharffenberg	6	1575
10	The Wormsley Library, UK	non indicata	Evang.	7	Breslavia	C. Scharffenberg	7	1575
11	Kungliga Biblioteket, Stoccolma	RAR: 173 R	Evang.	6	Dresda	M. Stöckel	3	1579
					Frankf. s. O.	Johan Eichorn	3	

12	Katedralskolens Bibliotek, Ribe (Dk)	senza segnatura	Evang.	7	Copenhagen	A. Gutterwitz	3	1579
						L. Benedict	2	
						M. Vingaard	1	
						H. Waldkirch	1	
13	Forschungsbibliothek, Gotha,	Theol 8° 713/15	Evang.	6	Frankf. s. O.	Johan Eichorn	4	1581
					Lipsia	J. Berwaldts Erb.	1	
						Johan Beyer	1	
14	Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel	Ts 298	Evang.	6	Frankf. s. O.	Andreas Eichorn	2	1584
						Johan Eichorn	2	
					Lipsia	Vögelin	1	
						Bayer	1	
15	Russian State Library, Mosca, prec.: Sächsische Landesbibliothek, Dresda, G 142	Frankfurt a. O. Eichorn 1593 8°	Evang.	6	Frankf. s. O.	Andreas Eichorn	6	1593
16	Russian State Library, Mosca, prec.: Sächsische Landesbibliothek, Dresda, G 143	Frankfurt a. O. Eichorn, [15--]	Evang.	6	Frankf. s. O.	Andreas Eichorn	6	1593
17	Bayerische Staatsbibliothek, Monaco di B.	Eslg/Asc. 5512	Cattol.	3	Dillingen	Johan Mayer	1	1594
					Ingolstatt	Eder	1	
					Graz	Widmanstetter	1	
18	Forschungsbibliothek, Gotha	Th 8° 2702	Evang.	6	Frankf. s. O.	A. Eichorn	4	1602
					Lipsia	Nerlich	1	
						N. Nerlich e V. Strach	1	
19	Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel	894.2 Theol	Evang.	6	Magdeburgo	A. Kirchener e A. Dunker	1	1605
					Augsburg	J. Schultes	1	
						Val. Schönig	1	
					non indicato	non indicato	3	
20	British Library, Londra	C108bb3	Evang.	7	Amburgo	T. Woldero	4	1613
					Lipsia	Nicol Nerlichs	1	
						T. Schürers	2	
21	Biblioteca Angelica, Roma	Rari, I 1.12	Cattol.	6	Augsburg	C. Daberius	1	1613
					Colonia	I. Gymnicus	2	
						H. Milius	2	
						I. Chritius	1	
22	Stadtbibliothek, Norimberga	n.d.	Evang.	8	Frankf. s. O.	J. Eichorn	1	1617
					non indicato	non indicato	3	
					Lipsia	Schürer	1	
						Schürer, Lantzenberger	2	
						Schürer, Jung, Ball	1	
23	Deutsches Buch- und Schriftmuseum, Lipsia	IV: 145,21	Evang.	6	Norimberga	Georg Endter	3	1617
					Amburgo	Jakob Wolffs	2	
						non indicato	1	

24	Landesbibliothek, Coburgo	Ta 262	Cattol.	8	Ingolstatt	Hänlin	3	1619	
						Angermair	1		
					Dillingen	Hänlin	1		
					Colonia	Henning	1		
					non indicato	non indicato	2		
25	Universitätsbibliothek, Erlangen	Cim H.3	Evang.	7	Norimberga	Wagenmann	1	1637	
							Dietrich		1
							A. Schmidt		4
							G. Endter d. J.		1
26	Universitätsbibliothek, Erlangen	Ms.1734						1702	

opere stampate dagli Eichorn, che potrebbe anche derivare dall'importanza nell'area geografica della loro tipografia e dalla sua specializzazione in libri devozionali di piccole dimensioni, quanto la loro distribuzione nei Sechsfachbände.

Osserviamo che in tre casi (numeri 1, 15 e 16 dell'elenco), infatti, il manufatto è formato esclusivamente da testi editi dagli Eichorn; in altri quattro casi (numeri 2, 4, 5 e 11 dell'elenco) insieme ai testi da loro editi ci sono solo quelli usciti dalle botteghe di Hans Lufft di Wittenberg e Matthes Stöckel di Dresda, con le quali sappiamo che gli Eichorn erano in rapporti commerciali permanenti. In un caso (numero 8 dell'elenco), infine, uno dei best seller di Eichorn, *Morgen und Abends Gebet...* è unito a quattro testi editi a Copenaghen, e anche delle relazioni commerciali tra gli Eichorn e le botteghe di Copenaghen c'è vasta testimonianza.

Dunque otto libri senza dorso a sei aperture su ventisei potrebbero essere stati costruiti, se non proprio dagli Eichorn, almeno da persone della loro cerchia.

Se abbandoniamo la tabella e diamo uno sguardo ai titoli delle opere stampate (che, per brevità, non sono riportati in questo articolo), possiamo fare delle scoperte ancora più interessanti:

I Sechsfachbände n° 4 e 5 dell'elenco hanno contenuti assolutamente identici per titolo, editore, anno di stampa e disposizione. Köster, inoltre, ipotizza che la coperta del n° 4, molto semplice,

possa essere opera dello stesso Eichorn²⁶. Non solo, ma una quindicina di anni più tardi, quattro titoli su sei sono riproposti in due Sechsfachbände composti da sole opere editi da Andreas Eichorn (n° 15 e n° 16) che hanno in comune tra loro anche un quinto titolo e gli anni di stampa (quando riportati).

I numeri 13 e 14 hanno in comune cinque titoli e cinque tipografi (quattro dei quali sono Eichorn) su sei, pur variando in tre casi l'anno di stampa. Questi due manufatti hanno anche una coperta molto simile e, per quel che è dato di vedere, considerato il pessimo stato in cui versa l'esemplare di Wolfenbüttel, anche una goffatura con stilemi analoghi.

Tutti questi Sechsfachbände uguali o molto simili portano ad una sola conclusione: nella bottega degli Eichorn venivano preparati dei libri senza dorso a sei aperture per essere poi venduti ai clienti più ricchi.

È possibile che una cosa analoga avvenisse nella bottega di Crispin Scharffenberg a Breslavia perché abbiamo due manufatti composti solo da testi usciti dalla sua tipografia (numeri 9 e 10 dell'elenco) e, in campo cattolico, per la stessa ragione, da Sebald Mayer a Dillingen (del quale registriamo però un solo manufatto: numero 7 dell'elenco).

Ci si può allora domandare se Johan Eichorn (o Scharffenberg, o Mayer i cui Sechsfachbände sono

anch'essi da annoverare tra i più antichi) sia l'inventore di questo genere di legatura.

Difficile dirlo, ma francamente credo che si possa condividere l'opinione di Köster a questo proposito: *“Questo tipo di legatura bizzarra, artistica ed estremamente costosa, e nello stesso tempo più singolare che pratica, ci sembra essere stata concepita molto probabilmente da un legatore molto abile, forse da un legatore di corte, piuttosto che da un tipografo di una città universitaria [...] . Eichorn, abile negli affari, ha in tutta evidenza solo raccolto questo bizzarro tipo di legatura alla moda – già conosciuta e amata nei circoli più raffinati – che a lui appariva promettente e l'ha offerta grazie alle proprie molteplici relazioni d'affari con il nord e il nord-est protestante alla propria clientela benestante contribuendo così alla sua diffusione, attraverso le grandi città commerciali protestanti della Germania dell'est e del nord, verso la Danimarca, l'Inghilterra e altri paesi”*²⁷.

Ipotesi sull'ideatore dei Sechsfachbände

In base a quanto scritto da Köster, dunque, l'inventore dei Sechsfachbände non deve essere cercato tra i tipografi/editori, né tra i legatori che per questi lavoravano, ma tra i legatori più bravi, quelli

26. K. Köster, *Mehrfachbände und Vexierbücher*, cit., col. 1890.

27. K. Köster, *Mehrfachbände und Vexierbücher*, cit., col. 1906-1907, traduzione di Maria Cristina Ciuffa.

che riservavano la loro opera solo ai potenti dell'epoca, ai principi e ai vescovi, in poche parole tra i "legatori di corte".

F. P. Schmidt, che ha avuto modo di vedere direttamente il sestuplo G 141 della Sächliche Landesbibliothek di Dresda prima che lasciasse la Germania, lo ha attribuito al famoso legatore di corte sassone Jakob Krause e si è spinto oltre, ipotizzando che proprio Krause sia stato l'inventore dei Sechsfachbände.²⁸

C'è più di un motivo per ritenere che Schmidt possa aver ragione: innanzitutto il fatto che, in base alle descrizioni che abbiamo, non vi è alcun dubbio che il manufatto sia stato costruito per un membro della casa principesca di Sassonia, della quale, come già detto, Krause era il legatore ufficiale e poi il fatto che le legature multiple senza dorso dovessero essere praticate nella sua bottega, perché al suo più grande allievo, Caspar Mausers, ne sono attribuite di splendide.

Evoluzione e Diffusione dei Sechsfachbände.

Se osserviamo con attenzione la tabella ci accorgiamo facilmente che in tutto il primo periodo di diffusione dei libri sestupli, fino al 1602, almeno per quanto concerne la dottrina protestante, gli Eichorn sono quasi sempre presenti. Le eccezioni riguardano il G 141 che si trovava a Dresda e ora è nella Biblioteca di Stato Russa, il libro danese conservato nella Katedralskolens Bibliotek di Ribe e i due Sechsfachbände formati dai testi usciti dai tipi di Crispin Scharffenberg a Breslavia.

Il G 141 ha un destinatario preciso, un membro della famiglia regnante in Sassonia, è opera di un grande legatore, probabilmente Jakob Krause, ed è verosimile che questi abbia scelto da sé, sulla base di sue personali considerazioni, i libri da mettere insieme nel manufatto.

28. F.P. Schmidt, *Sechsfachbände*, cit., p. 154.

Il libro danese ha una coperta non coeva con i testi, e sappiamo che è stato assemblato intorno alla metà del diciassettesimo secolo.

Infine, anche se non abbiamo testimonianze dirette in tal senso, possiamo supporre che, pur non avendo, a quanto ne sappiamo, relazioni commerciali con loro, Crispin Scharffenberg fosse ben informato dell'attività degli Eichorn e costoro delle sue. Per convincersene basta pensare che Francoforte e Breslavia si trovano entrambe sull'Oder, fiume che nel sedicesimo secolo e fino alla Seconda Guerra Mondiale ha rappresentato una delle principali vie di comunicazione e di transito delle merci, e quindi delle informazioni, della Germania.

Dunque possiamo considerare, in ambito protestante, il periodo iniziale di produzione di questi libri sestupli, che è anche il più fecondo, il periodo degli Eichorn, cioè il periodo in cui i Sechsfachbände si diffondono dove arrivano questi editori, con la loro produzione, le loro relazioni commerciali o la loro fama.

Con il diciottesimo secolo sembrerebbe²⁹ che i libri sestupli perdano d'interesse commerciale. Ai manufatti editoriali si affiancano Sechsfachbände richiesti direttamente ai legatori dalle ricche famiglie tedesche, per conservare e per utilizzare ancora libri devozionali ai quali i proprietari sono, per ragioni affettive, particolarmente legati.

Proprio perché composti da libri molto usati e spesso usurati, la caratteristica di questi Sechsfachbände è quella di avere spesso pagine mancanti che - lo si può riscontrare con un attento esame - mancavano già quando il manufatto è stato assemblato.

Fanno certamente parte di questo tipo di libri multipli:

- l'esemplare con segnatura 894.2 Theol. della Herzog August Bibliothek, nel quale manca il fron-

29. Il condizionale è d'obbligo, perché occorre ricordare che stiamo pur sempre ragionando sulla base di un insieme limitato a 26 esemplari.

tespizio del volume n° 4,

- il Ta 262 della Landesbibliothek di Coburgo, nel quale mancano le pagine iniziali di due libri (1° e 7°),

- il Cim H.3 della Universitätsbibliothek di Erlangen, che riporta sulla coperta le iniziali del proprietario e unisce sei testi stampati tra il 1599 e il 1602 con un testo del 1637,

- l'esemplare conservato nella Stadtbibliothek di Norimberga, nel quale manca il primo foglio dei testi n° 1, 3 e 4 e l'intero primo fascicolo del testo n° 2 e che riunisce insieme testi stampati negli anni '70 del sedicesimo secolo³⁰ con altri stampati nel secondo decennio del diciassettesimo, e

- l'esemplare della Katedralskolens Bibliotek di Ribe, del quale abbiamo già detto che ha una legatura della metà del diciassettesimo secolo, nel quale mancano le prime pagine della maggior parte dei testi.

Poi, dal 1639, sembra che i Sechsfachbände non vengano realizzati più.

In realtà la loro produzione si era iniziata a fermare molto prima, a mano a mano che la Guerra dei Trent'Anni era arrivata, portando la sua devastazione nelle terre dove questi manufatti erano nati e si erano diffusi. Anzi, molto probabilmente, la Guerra dei Trent'Anni ha contribuito alla loro scomparsa distruggendone un gran numero.

Non si spiegherebbe altrimenti perché, proprio nella città che ne ha visto la maggior diffusione, Francoforte sull'Oder, che durante la guerra subì un assedio da parte delle truppe svedesi, fu conquistata e subì molte giornate di brutale saccheggio³¹, se ne potesse ritrovare fino al 1945 un solo esemplare, quello della Marienkirchbücherei

30. Anche se per un solo testo (n° 2) abbiamo certezza della data di stampa (1574), è abbastanza probabile che anche gli altri libri in 16°, dei quali non abbiamo il frontespizio, siano stati stampati nello stesso periodo.

31. Francoforte sull'Oder venne presa, dopo un assedio, il 13 aprile del 1631 dall'esercito di Gustavo II Adolfo.

(n° 1 dell'elenco), andato poi distrutto, ironia della sorte, in un'altra, ancor più devastante, guerra nella primavera del 1945. Né si spiegherebbe l'attuale presenza nella Biblioteca Nazionale di Svezia di ben due dei libri sestupli attribuibili alla cerchia degli Eichorn.

Da questa trattazione è fatalmente rimasto escluso l'ultimo – in ordine cronologico – dei Sechsfaband ancora esistenti: il Ms. 1734 della Universitätsbibliothek di Erlangen, perché troppo diverso da tutti gli altri:

- non è un testo a stampa,
- non tratta argomenti devozionali,
- è stato assemblato più di cinquant'anni dopo tutti gli altri.

Köster³² lo definisce un libro di famiglia (Stammbuch), anzi un insieme di sei libri di famiglia. Sulla base delle (assai scarse) annotazioni manoscritte riportate all'interno attribuisce ciascuno dei libri componenti, meno i due che sono completamente vuoti, a un proprietario diverso e si domanda cosa possa aver indotto un legatore ad unire in un solo sestuplo questi libri.

Ho avuto occasione di visionare personalmente questo manufatto e ho potuto constatare che tutti i volumi e i cartoncini separatori sono fatti con lo stesso tipo di carta³³ e che non sembrano esserci quei fascicoli complementari che i legatori utilizzano nei Sechsfachbände per compensare i diversi spessori dei volumi che li compongono.

L'idea che mi sono fatto è quindi che il manufatto sia stato realizzato con fogli completamente bianchi, e che solo dopo che è stato completato alcune persone vi abbiano inserito le loro annotazioni. Anche la contemporaneità delle note, tutte del 1702, va verso questa ipotesi.

In entrambi i casi ciò che è certo e che le motivazioni che hanno indotto alla creazione di questo sestu-

plo e le sue finalità siano affatto diverse da quelle che avevano ispirato i legatori dei Sechsfachbände della prima e della seconda fase, a partire dalla motivazione religiosa.

Perché la Guerra dei trent'Anni, la conseguente crisi del '600 e la successiva rinascita avevano ormai e per sempre trasformato la Germania.

Bibliografia

CAVALLI, MARGHERITA - TERLIZZI, FIAMMETTA, *Legature di Pregio in Angelica – Secoli XV-XVIII*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991.

GRIMM, HEINRICH, EICHORN, JOHANN in *Neue Deutsche Biographie*, Berlino, Duncker & Humblot, 1959, vol. 4, p. 384, [Online-Version]: (<https://www.deutsche-biographie.de/gnd119661411.html#ndbcontent>).

GRIMM, HEINRICH, *Gekoppelte "Zwillingsbände" verschiedener Formate aus dem 16. Jahrhundert in Archiv für Geschichte des Buchwesens*, Berlino, De Gruyter, 1964, vol. 5, p. 1241-1248.

GRUEL, LÉON, *Manuel historique de l'amateur de reliures*, Parigi, Gruel & Engelmann, 1887-1905.

HARVING, ROBERT J. D., *A german six-fold backless binding, in The Wormsley Library: a Personal Selection by Sir Paul Getty*, H. George Fletcher, Londra, K.B.E., 1999, p. 92-93.

KÖSTER, KURT, *Mehrfachbände und Vexierbücher – Materialien zu Einbandkuriosa des sechzehnten und siebzehnten Jahrhunderts in Archiv für Geschichte des Buchwesens*, vol. XIV.L 8, 1975.

MACCHI, FEDERICO, *Legature di forma bizzarra*, "Misinta – Rivista di Bibliofilia e Cultura", 2007, n° 30, dicembre, p. 63-72.

PETERSEN, HAINZ, *Bucheinbände*, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1988.

PETRUCCI NARDELLI, FRANCA, *Guida allo studio della legatura libraria*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2012.

SAUER, CHRISTINE, *Diese und*

jene Mode, Bücher einzubinden, Norimberga, Bildungscampus - Nürnberg : Stadtbibliothek, 2014.

SCHMIDT, FRANZ PAUL, *Sechsfachbände, in Zentralblatt für Bibliothekswesen*, vol. 53, 1936.

TERLIZZI, FIAMMETTA, *La Biblioteca Dorata, Cantalupo in Sabina*, Edizioni Sabinae, 2015.

The British Library, Database of Bookbindings, (<https://www.bl.uk/catalogues/bookbindings/>).

WIRTH, PETER, KRAUSE, JAKOB in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 12, Berlino, Duncker & Humblot, 1979, p. 703, [Online version]: (<https://www.deutschebiographie.de/gnd118566334.html#ndbcontent>).



32. K. Köster, *Mehrfachbände und Vexierbücher*, cit., col. 1902

33. Nei Sechsfachbände tradizionali, invece, la differenza tra la carta usata in ciascuno dei testi, e tra questa e quella utilizzata dal legatore è, solitamente, molto evidente

Il volume Rari I.1.12 della Biblioteca Angelica di Roma

GUIDO TERZI

guidoterzi@ymail.com

In una categoria di libri singolare ed estremamente rara come i volumi a sei aperture senza dorso (Sechsfachbände)¹ il manufatto Rari I.1.12 della Biblioteca Angelica di Roma si distingue ulteriormente per alcune sue caratteristiche peculiari:

- è l'unico tra quelli conosciuti ad essere composto da testi scritti in latino. Tutti i testi degli altri libri sestupli sono in volgare: tedesco o, in due casi, danese;

- è l'unico ad essere conservato in una biblioteca italiana

. è l'unico con una coperta dalle caratteristiche stilistiche italiane

Il volume, legatura compresa, ha un'altezza di 147 mm, una larghezza di 100 mm e uno spessore di 58 mm.

La legatura è in marocchino rosso con una ricca decorazione dorata. Su ognuno dei quattro piatti due vasi medicei fioriti, due baldacchini e ampie volute vegetali fanno da contorno a un piccolo ovale centrale formato da un rametto di olivo e uno di palma (Fig. 1). Nell'ovale si leggono rispettivamente le iniziali P, V e P, M.

I labbri sono decorati in prosimità degli spigoli e al centro dei lati lunghi dei piatti con motivi fitomorfi dorati, uniti da una sottile linea che percorre tutto il peri-

1. Per informazioni su questa tipologia di libri si rimanda all'articolo "Legature inusuali - Storia dei libri senza dorso a sei aperture" in questo numero di Misinta

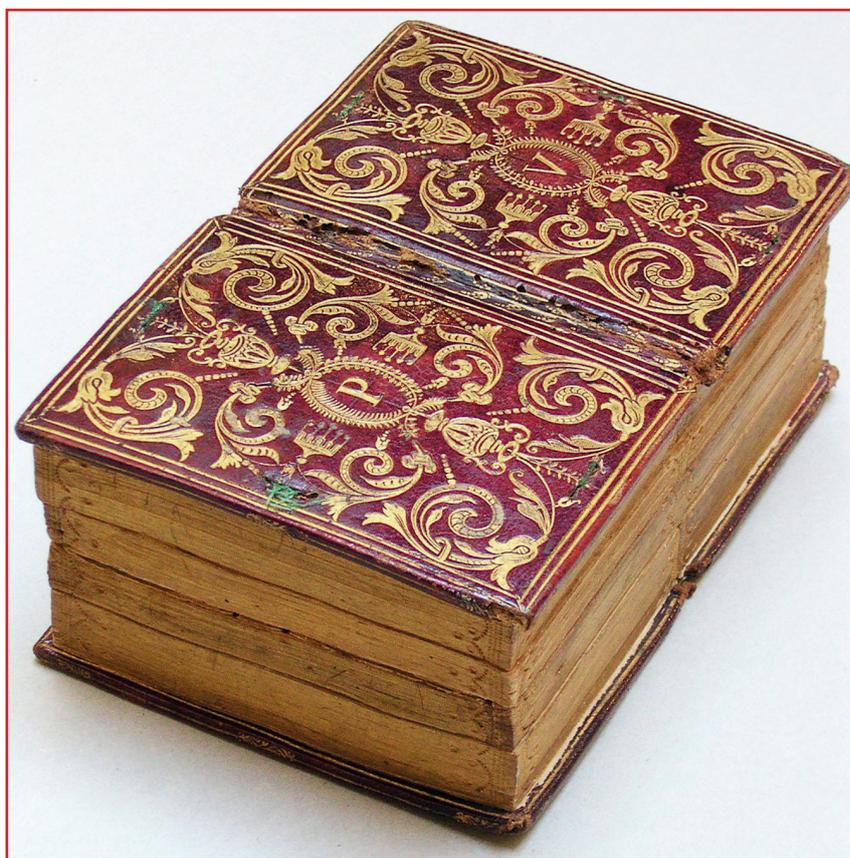


Figura 1. Biblioteca Angelica, Roma – Rari I. 1. 12 –
Libro a sei aperture senza dorso

metro delle due parti della coperta (Fig. 2). Una uguale linea dorata decora su tutti i lati l'unghiatura.

Originariamente presumibilmente dotato di 12 lacci rossi², sostituiti in un precedente restauro da altrettanti lacci verdi, tre dei

2. Ne sono state trovate tracce durante l'ultimo restauro

quali ancora esistenti, ma staccati.

L'eleganza della decorazione della coperta, la raffinatezza e la cura del particolare dei ferri utilizzati e la perfezione della splendida punzonatura, capace di mimetizzare perfettamente le giunzioni tra i due blocchi di ogni strato, al punto che è impossibile accorgersi della



Figura 2. Labbro del Rari I. 1. 12

presenza dei tagli aggiuntivi³ senza l'aiuto di una forte lente di ingrandimento, mettono certamente questo volume nei primissimi posti per bellezza fra tutti i Sechsfachbände ancora esistenti.

Il manufatto è stato restaurato almeno due volte: una in data non conosciuta, ma certamente precedente il 1882, anno della sua acquisizione da parte della Biblioteca Angelica, e una nel 2016 da parte dell'autore di questo articolo.

Probabilmente a causa delle sue non buone condizioni prima dell'ultimo restauro, che ne impedivano l'esposizione in mostra, sul Rari I. 1. 12 è stato scritto pochissimo. È conosciuto solamente da pochi addetti ai lavori italiani. Persino gli studiosi tedeschi, che pure sono coloro che hanno prodotto la maggior parte della letteratura sui Sechsfachbände, ne ignorano l'esistenza.

Inoltre il fatto di appartenere a una categoria di manufatti, i libri senza dorso a sei aperture, che, è nata in Germania e si è diffusa quasi esclusivamente in questo paese, con sporadiche apparizioni in altri paesi del Nord-Europa, associato alla circostanza che tutti i sei testi che ne fanno parte sono stampati in Germania pone un primo interrogativo a chi ha indagato su quest'opera:

Dove è stata realizzata? In Germania o in Italia?

A questa sono associate altre domande: chi l'ha realizzata, perché e per chi è stata realizzata, quando è stata realizzata, chi l'ha posseduta e dove è stata conservata e infine, collegata a tutte le domande precedenti e forse chiave per tutte le risposte, cosa significano le

quattro lettere impresse nei quattro ovali: P, V, P e M?

Per cercare di rispondere a questi interrogativi abbiamo effettuato cinque ricerche, tra loro connesse:

Una ricerca bibliografica nei cataloghi della Biblioteca Angelica, ove l'opera si trova attualmente, e delle biblioteche storiche romane, in particolare la Biblioteca Apostolica Vaticana, ove potrebbe essere transitata in una delle fasi iniziali della sua esistenza.

Una ricerca stilistica tra le coperte realizzate dai grandi legatori del diciassettesimo secolo per trovare, se non proprio qualche ferro identico – circostanza che sarebbe stata risolutiva – almeno una somiglianza, un'identità di stile con i fregi che ricoprono il manufatto.

Una ricerca sui contenuti, volta a capire se ci sia un particolare significato nella scelta dei testi che compongono il manufatto e se questo significato possa essere in connessione con il destinatario dell'opera o con il motivo per il quale l'opera è stata realizzata.

Una ricerca sui materiali adoperati dal legatore, per cercare di capire dove possa essere stato realizzato un siffatto connubio tra tecnica tedesca e stile italiano.

Una ricerca storica volta a trovare l'interpretazione delle quattro lettere P, V, P e M che campeggiano al centro dei quattro piatti del Sechsfachband.

Ricerca stilistica Caratteristiche generali della decorazione

La legatura è stata realizzata tra il 1613, anno di stampa del più recente dei testi raccolti nel manufatto e, presumibilmente, la metà del diciassettesimo secolo, periodo dopo il quale lo stile decorativo delle coperte di pregio assume con-

notati diversi e il Sechsfachband sembra aver perso d'interesse per i legatori.

La decorazione della coperta ha caratteristiche stilistiche tipicamente italiane. Entrando ancor più nel dettaglio si può affermare che l'impianto e gli elementi decorativi fanno ritenere che la legatura sia, più specificamente, romana.

Caratteristiche della legatoria Romana nella prima metà del sei- cento

Nel seicento, come nella maggior parte della sua storia a partire dal quarto secolo, l'arte a Roma, in tutte le sue espressioni, è influenzata fortemente dalle due principali caratteristiche dell'Urbe: avere una quantità di reperti classici di ogni tipo di gran lunga superiore a qualsiasi altra città al mondo ed essere la sede del Papato.

La prima caratteristica fornisce agli artisti che vi operano continue e molteplici fonti di ispirazione, non solo per i soggetti o le costruzioni monumentali, ma anche per i particolari più minuti, i fregi, le decorazioni.

La seconda caratteristica fa sì che a Roma convergano artisti e opere da tutto il mondo e che l'arte romana si possa arricchire di un gran numero di contributi esterni.

Ma, se nelle arti maggiori la diffusione degli stili e delle idee avviene attraverso gli artisti che viaggiano, vedono, studiano e si ispirano, in quelle così dette "minori" la diffusione delle idee avviene soprattutto attraverso le opere e il loro commercio. Così le legature francesi si diffondono ovunque e fanno scuola in Germania, come in Italia e nel resto d'Europa, e altrettanto si può dire per le legature veneziane. Quelle romane invece attingono ispirazione dagli altri, ma, poiché

3. Su cosa siano i tagli aggiuntivi si veda all'articolo "Storia dei libri senza dorso a sei aperture" in questo stesso numero di Misinta.



Figura 3. Coperta del Rari I. 1.12 – Piatti P e V

sono realizzate per pochi committenti, la corte papale, alcuni membri di importanti famiglie nobili e le grandi biblioteche che stanno nascendo in questo periodo, non vengono né commercializzate né esportate. Quindi non vengono neanche imitate.

Ci sono, naturalmente, alcune eccezioni, ma resta il fatto che alcune particolarità stilistiche e alcuni fregi si possano ritrovare quasi esclusivamente nelle legature romane.

Nella prima metà del seicento a Roma sono di gran moda le legature “à la fanfare”⁴ o, per meglio dire,

4. Lo stile “à la fanfare” deve il suo nome a una rilegatura in stile eseguita nel 1829 da Thouvenin, su commissione di Charles Nodier, per ricoprire un esemplare dell'opera *Fanfare set corvées abadesques*. È caratterizzato da un certo “horror vacui”: tutto lo spazio disponibile, suddiviso in comparti quadrilobati, delimitati da sottili contorni a nastro, viene decorato con una

la rivisitazione romana di questo stile nato in Francia, insieme ad altre legature che, pur non avendo tutte le caratteristiche dei prototipi francesi, ne riprendono una gran parte.

Rispetto alla uniforme scintillante profusione priva di elementi di particolare spicco della fitta decorazione dei prototipi francesi, le legature romane conservano qualcosa della tradizionale struttura architettonica. La decorazione è di maggiore spessore e i ferri non hanno l'aerea leggerezza di quelli francesi, ma sono più grandi, pieni e ben visibili. Spicca la grandissima varietà dei motivi: fauna, flora, animali fantastici, vasi, baldacchi-

miriade di piccoli ferri che hanno una funzione esclusivamente riempitiva, legata alla fantasia dell'artigiano: spiralette, puntini, fiammelle, stelline, rosette. Piccarda Quilici, *Legature antiche e di pregio Sec. XIV - XVIII*, Roma, IPZS, 1995, p. 15.

ni, mascheroni, monogrammi. Al centro è posto un ovale, che può rimanere vuoto o racchiudere uno stemma gentilizio⁵.

Caratteristiche che fanno localizzare a Roma l'origine della legatura del Rari I.1.12

Impostazione generale

Non può essere definita “à la fanfare”, ma con questa condivide il gusto per le volute, l'horror vacui e il medaglione centrale. Occorre anche considerare che le classiche legature romane “à la fanfare” coprivano solitamente volumi in folio o in quarto, mentre in questo caso ciascun piatto ricopre un libro in 16°. L'impianto decorativo è probabilmente quanto di più simile

5. P. Quilici, *ibidem*.



Figura 4. Rari I.1.12 (part.)
Voluta vegetale.



Figura 5. Particolare del N° 163 del catalogo della mostra Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VII R. I. II. 392(C)2.



13



14

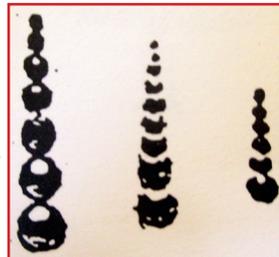


6



7

Fig. 6 Rari I.1.12 (part.) Perle degradi
Fig. 7 *Breviarium Romanum*, (part.) N 56 del catalogo della mostra *Legatura Romana Barocca*.



8

danti
tico-
Lega-

Fig. 8 Impronte di ferri a perle degradanti riportate da G. Vianini Tolomei.



9



10

Fig. 9 Rari I.1.12 (part.) bocciolo con perle.
Fig. 10 Impronta di ferro per bocciolo con perle riportata da G. Vianini Tolomei.

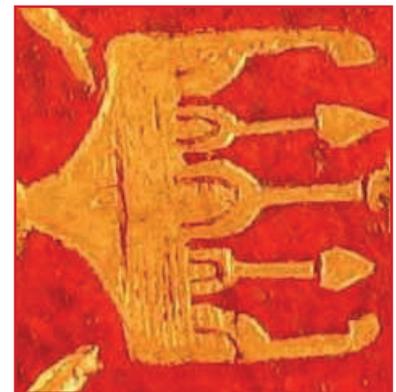


11



12

Fig. 11 Rari I.1.12 (part.) ramo d'ulivo
Fig. 12 Impronta di ferro per ramo d'ulivo riportata da G. Vianini Tolomei



15

Fig. 13 Rari I.1.12 (part.) Baldacchino
Fig. 14 Particolare del N° 160 del catalogo della mostra Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VII R.I. S. 117
Fig. 15 G.B. Maffei, *Historiarum indiarum ...*, Koeln, officina Birckmannica, 1590, dettaglio1. Legatura della bottega Soresini.

alle “fanfare” romane potesse essere fatto su una superficie di 10 x 7 centimetri (Fig. 3).

Girali fitomorfe

Ne ritroviamo di molto simili, anche se mai identiche, nei ferri di alcune legature romane della fine del '500 e della prima metà del '600

(Fig. 4 e fig. 5^{6 7})

Doppia filettatura in cornice

Caratteristica, non esclusiva, delle legature romane del periodo

6. Luigi Michelini Tocci, *Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VI - Catalogo della mostra*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977, tav. CXXXVI.

7. Mariano Socino, *Aurea ac pene divina Commentaria in nonnullos Libri Quarti Decretalium Titulos ...*, Venezia, Eredi di Lucantonio Giunta, 1593, Esemplare di presentazione.

barocco. È presente in quasi tutte le legature riportate nel catalogo della mostra Legatura Romana Barocca 1565 – 1700 tenutasi a Roma, in palazzo Braschi dal 4 aprile al 9 maggio 1991⁸.

Perle degradanti

Fregio molto usato dalle lega-

8. *Legatura Romana Barocca 1565 – 1700 - Catalogo della mostra*, Roma, Edizioni Carte Segrete, 1991.

ture romane. Sia pure con minore frequenza, appare anche in legature francesi e del resto d'Europa. Adoperato dai Soresini, dagli Andreoli e da tutte principali botteghe di legatoria dell'Urbe. (Fig. 7⁹ e 8¹⁰)

Bocciolo con perle

Meno diffuso dei fregi precedenti è riportato da Guido Vianini Tolomei nelle tavole di ferri nel citato catalogo della Legatura Romana Barocca. (Fig. 9 e 10¹¹)

Ramo d'ulivo

Fregio molto comune nella legatura barocca, nasce probabilmente in Francia e si diffonde in tutta Europa. E' interessante notare la somiglianza al ferro che Guido Vianini Tolomei attribuisce alla bottega dei Soresini e situa cronologicamente negli anni '20 e '30 del diciassettesimo secolo (Fig. 11 e 12¹²).

Baldacchini

Insieme a cariatidi, erme, sfingi e puttini alati quasi un "marchio di fabbrica" delle legatorie romane e dei Soresini in particolare.

Come per le volute vegetali anche in questo caso, pur avendo trovato fregi ornamentali molto simili (Fig. 14 e Fig. 15), non è stato possibile trovare il ferro adoperato dal creatore della coperta del Rari I.1.12 in alcun'altra legatura (Fig. 13, 14^{13,14} e 15¹⁵).

9. *Legatura Romana Barocca*, cit, p. 59.

10. Guido Vianini Tolomei, *I Ferri e le Botteghe dei Legatori in Legatura Romana Barocca*, cit., tav. IV, p. 35.

11. Guido Vianini Tolomei, *ivi*, tav. IV, p. 38.

12. GUIDO VIANINI TOLOMEI, *ivi*, tav. II, p. 36.

13. L. MICHELINI TOCCI, *Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VI*, cit., tav. CXXIV.

14. *Caerimoniale Episcoporum iussu Clementis VIII Pont. Max. novissime reformatum, Tipographia lingua rum externarum*, Roma, 1600, Esempiare di presentazione.

15. Fotografia tratta da: Federico Macchi,



Fig. 16 Rari I.1.12 (part.)
Vaso medico.

Vaso medico

Fregio meno comune dei precedenti, anch'esso tuttavia utilizzato dai legatori romani (Fig. 16 e 17^{16 e 17}).

Rametti di palma e rametti di ulivo

I rametti di palma e di ulivo sono motivi molto usati anche nelle legature francesi "à la fanfare" dalle quali molto hanno ripreso i legatori romani e non. Ciò che caratterizza il nostro caso è il loro utilizzo intrecciati a formare gli ovali che incorniciano le quattro lettere che siglano il manufatto.

Anche in questo caso, tuttavia, l'impianto iconografico è riscontrabile in altre legature romane, come si può constatare dalle figure 18 e 19^{18,19}.

Livio Macchi (a cura di), *Catalogo della Mostra Legature rinascimentali e barocche: dal XVI al XVII secolo*, Pavia, Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1999, n. 17.

16. L. MICHELINI TOCCI, *Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VI*, cit., tav. CXXXIII.

17. MARINO GHETALDI, *Apollonius redivivus seu Restitutae Apollonii Pergaei De Inclinationibus Geometriae Liber II*. [Ad Paulum V P.M.] Venezia, Barezzo Barezzi, 1613, Esempiare di dedica.

18. L. MICHELINI TOCCI, *Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VI*, cit., tav. CXXI.

19. ARCANGELO CRIBELLI, *Missarum Liber*



Fig. 17 Particolare del N° 173
del catalogo della mostra
*Legature Papali da Eugenio IV a
Paolo VI* R.I. IV. 2227.



Fig. 18. Rar I 1.12 (part.) Ovale centrale
lettera M

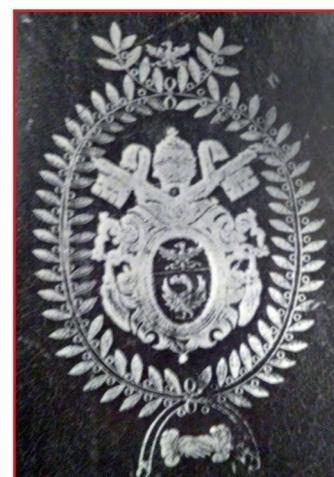


Fig. 19 Particolare del N° 186
del catalogo della mostra
*Legature Papali da Eugenio IV a
Paolo VI* Capp. Sist. 162

Conclusioni

Le caratteristiche stilistiche della legatura del Rari I. 1. 12 rimandano con molta probabilità a una bottega romana della prima metà del diciassettesimo secolo. Il livello di raffinatezza e di dettaglio dei ferri adoperati, l'abilità di esecuzione²⁰ e la bellezza del risultato finale ci dicono che l'opera può essere stata eseguita solo da un legatore di altissimo livello.

Visto il periodo in cui il manufatto è stato realizzato – dopo il 1613 e, probabilmente, prima del 1641 – il nome che subito ci viene in mente è quello di Baldassarre Soresini.

Non si è tuttavia potuto riscontrare l'utilizzo di alcun ferro tra quelli certamente adoperati dalla sua bottega, e questo fa sì che l'attribuzione al Soresini resti solo una possibilità. Del resto a Roma in quello stesso periodo lavoravano altri abilissimi legatori, come ci fa sapere Guido Vianini Tolomei che, nel citato capitolo in *Legatura Romana Barocca*, libro che fa anche da catalogo alla omonima mostra che si è tenuta a Palazzo Braschi dal 4 aprile al 9 maggio 1991, individua tra i pezzi esposti sette legature, tutte di alto livello, "isolate", cioè senza elementi in comune né fra loro né con le opere dei legatori il cui nome è arrivato fino a noi²¹.

Ricerca sui contenuti

I sei testi riuniti nell'opera sono:

1. THOMAS SAILLY, *Sacrum Vademecum, continens preces varias, ex sacris libris, Sanctorumque Patrum scriptis, tum etiam ex Thesaurio Litaniarum, & Orationum*

Primus, Roma, Curzio Lorenzini, 1615, Esemplare di presentazione al Pontefice.

20. Nella ricerca di somiglianze stilistiche e formali, abbiamo osservato solo i piatti. Ma anche la raffinatezza e l'eleganza della goffatura sui tagli e la capacità di nascondere perfettamente con questa i tagli aggiuntivi dimostrano un'abilità esecutiva di livello assoluto.

21. Guido Vianini Tolomei, *I ferri e le Botteghe dei Legatori*, in *Legatura Romana Barocca 1565-1700*, cit., p. 32.

R. P. *Thomae Sailij Societatis Iesu selectas. Cum calendario perpetuo*. Colonia, Apud Joannem Gymnicum sub Monocerote, 1609

Scritto dal gesuita belga Thomas Saily (c. 1553-1623), contiene preghiere, salmi e litanie. È da notare che riporta anche pezzi già compresi nel *Thesaurum Litaniarum...* che è un altro dei testi riuniti nel manufatto, a dimostrazione della scarsa importanza attribuita ai contenuti dai legatori di *Sechsfachbände*.

2. PIETRO CANISIO, *Catechismus imaginibus expressus*, Augusta, Chrisostomo Daberius, 1613

Scritto dal santo gesuita Pietro Canisio (1521-1597) descrive con 103 incisioni al bulino a tutta pagina, corredate da didascalie e intervallate da poche pagine scritte, il catechismo cattolico.

3. THOMAS SAILLY, *Thesaurus Litaniarum ac orationum sacer. Cum suis adversus Sectarios Apologijs. Studio & Opera*, Colonia, Apud Joannem Gymnicum sub Monocerote, 1600.

È l'opera più conosciuta di Thomas Saily.

4. TOMMASO DA KEMPIS, *De Imitatione Christi, et rerum mundanarum contemptu, Libri quatuor, vere aurei, diligenter recogniti, & emendati, Authore D. THOMA DE KEMPIS, cum copioso Indice. Accessit Vita Christi ex 4. Evangelistis compendio contexta, authore Reverend. Domino, D. Cornelio Iansenio, Gandanensi Episcopo. Huic praeficitur methodus vitam Christi contemplandi Ephes. V. Imitatores mei estote sicut filij charissimi, et ambulate in dilectione*, Colonia, In Officina Birckmannica, sumptibus Hermanni Mylij, 1612

L'Imitazione di Cristo è, dopo la Bibbia, il testo religioso più diffuso di tutta la letteratura cristiana occidentale. Ne sono state stampate oltre tremila edizioni. In questa è attribuito a Tommaso da Kempis²² (Kempen, Colonia, 1380 ca.

22. Oltre che sul frontespizio l'attribuzione viene ribadita nella prima pagina del testo che è così titolato: "Dulcissimi ac religiosissimi F. Thomae De Kempis, de imitatione

- Agnietenberg 1471), ma in realtà estremamente complesso - anzi, secondo alcuni critici, insolubile - è il problema dell'identificazione del suo autore; sicché, oltre che al Kempis, si è potuto attribuire, senza argomenti definitivi, a Gersone di Vercelli (detto anche Gersenio Giovanni da Cavaglia, benedettino, abate di Vercelli) o a Jehan de Gerson di Parigi (teologo e filosofo - Gerson, Champagne, 1363 - Lionne 1429), o all'ambiente della devotio moderna (nome dato a un movimento di spiritualità mistica sorto nei Paesi Bassi nella seconda metà del secolo XIII e sviluppatosi nella Germania occidentale e in altri paesi cattolici fino al XVI secolo), per non ricordare che le più frequenti attribuzioni. L'opera non sembra comunque anteriore al secolo XV²³.

Loggetto dell'opera è la via da percorrere per raggiungere la perfezione ascetica, seguendo le orme di Gesù.

Il titolo rispecchia solo il Libro I (*Libro della imitazione di Cristo e del dispregio del mondo e di tutte le sue vanità*). È quindi verosimile pensare che il testo, nelle sue innumerevoli ricopie, abbia finito col sostituire il suo titolo originale (se mai ne ha avuto uno) con quello del suo primo capitolo.

Ci siamo dilungati sul frontespizio di questo libro perché è quello, tra i sei che fanno parte della raccolta, che offrire gli spunti per noi più interessanti:

- Il "copioso Indice" del quale parla il frontespizio è in questo libro mancante e sostituito da un altro indice, naturalmente non coerente con il testo al quale dovrebbe essere riferito, forse di un'altra edizione della stessa opera. Non è possibile oggi sapere se l'errore sia stato compiuto dall'editore o dal legatore. In quest'ultimo caso si

Christi Libelli quatuor plane divini, qui falso D. Iohanni Gersoni Cancellario Parisiensis vulgo ascripti sunt".

23. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, volume IV, p. 58.

tratterebbe di un'ulteriore dimostrazione della scarsa importanza attribuita ai contenuti da parte di chi realizzava queste legature.

- Il testo è corredato dalla *Vita di Cristo* che Cornelio Giansenio ha scritto traendola dai Vangeli.

Il giansenismo venne però condannato come eretico dalla Chiesa Cattolica con un decreto del Sant'Uffizio del 1641 e poi con la bolla *In Eminentissimi* di Urbano VIII nel 1642. Anche se l'accusa di eresia non fu rivolta a Giansenio (che era morto nel 1638), ma ai suoi scritti, appare difficile pensare che dopo la condanna una sua opera sia stata inclusa in una raccolta di libri devozionali cattolici. È quindi probabile che la legatura del manufatto sia stata confezionata non oltre il 1641.

Una delle ipotesi prese in considerazione sull'origine del manufatto e sul significato delle quattro lettere apposte sui piatti (P, V, P e M) è che si tratti di uno dei libri premio donati dai Gesuiti agli alunni più meritevoli dei loro collegi. La presenza di un'opera di Giansenio, che fu loro acerrimo avversario per tutta la vita, tende a escluderla.

5. [MARTIN DE FUNES], *Methodus practica aurei libelli Thomae de Kempis de Imitatione Christi. In qua docetur homo a principio perfectionis Christianae usque ad summum gradum ordinatè progredi, tam Magistris, quam Discipulis vitae spiritualis perutilis.* Colonia, Sumptibus Hermanni Mylij, 1610

Si tratta di una sorta di manuale d'istruzione per aiutare i fedeli a seguire il De Imitatione Christi per raggiungere la perfezione ascetica. È diviso in quattro capitoli, ciascuno dei quali è dedicato all'omologo libro dell'opera del da Kempis.

L'autore, missionario in Paraguay fu un personaggio scomodo che difese la causa degli indios, e tentò di opporsi al loro genocidio e alla loro schiavitù. Il suo nome non compare sul frontespizio né in alcuna altra parte dell'edizione del *Methodus Practica* inclusa nel nostro sestuplo, stampata nel 1610 quando de Funes era già stato

espulso dall'ordine dei Gesuiti.

6. PIETRO CANISIO, *Manuale Catholicorum in usum pie precandi collectum*, Colonia, apud Ioannem Crithium, 1608.

Sedici esercizi spirituali da compiersi in funzione dei vari momenti della giornata (mattina, pomeriggio e sera) e dei giorni del calendario liturgico.

Ricerca sui materiali

Il materiale più utilizzato nel libro è naturalmente la carta, oltre ad essa ci sono l'inchiostro di stampa e i materiali di legatura: spago per i nervi, filo di cucitura, cartoni per i quadranti, pelle per la coperta, pigmenti per la sua colorazione, pergamena per il rinforzo dell'ancoraggio della coperta alle carte, seta per i lacci, oro per la decorazione della coperta e dei tagli, bolo per la preparazione all'applicazione dell'oro e, ovviamente, colla.

Ciò che si sperava di trovare con l'analisi di questi materiali era un qualche indizio soprattutto sul luogo e sulla data di confezionamento del manufatto. Anche il contenuto di eventuali note apposte sul manufatto avrebbe potuto darci informazioni sui suoi possessori o fornirci una data ante quem il manufatto doveva essere stato confezionato. Analogamente la presenza di note scritte sul materiale di riutilizzo avrebbe potuto fornire una data post quem.

Vediamo quindi quanto si è potuto rilevare dai materiali:

Carte

In questo Sechsfachband sono molte le carte che devono essere esaminate:

- carte dei sette diversi testi²⁴ che compongono il volume. In ogni testo la carta è diversa da quella degli altri, come è naturale per testi stampati da tipografi diversi in date diverse e, in un caso, anche in città diverse. In nessun libro è stato possibile rilevare la fili-

24. Ai sei testi occorre aggiungere le carte dell'indice dell'*Imitatione Christi* che non è coerente con il testo al quale è riferito ed è stato tratto da un altro libro.



Figura 20. filigrana sulle carte aggiunte dal legatore.

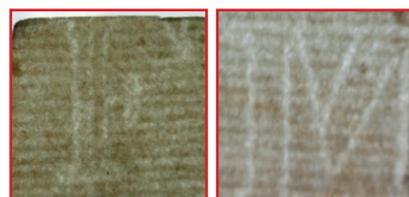


Fig. 21 Filigrana sulle carte di guardia messe dal restauratore

grana²⁵. In generale, salvo che per il *Catechismus Imaginibus Expressus*, le carte appaiono piuttosto brunite e con un forte grado di acidità.

- carte bianche aggiunte dal legatore. Posizionate in gran numero alla fine dei testi in 16° per rendere dello stesso spessore i due blocchi e in numero minore alla fine di ogni testo per proteggerne le carte, appaiono tutte uguali sia per distanza che intercorre tra due filoni (24 mm) sia per numero di vergelle per centimetro (10). In alcuni casi è visibile sul margine una filigrana (Fig. 20)

Purtroppo però non è stato possibile reperire sui repertori il disegno della filigrana. Queste carte sono poco o per niente brunite e molto meno acide di quelle dei testi. Il loro grado di acidità appare essere in relazione al numero di fogli intercorrenti tra la pagina bianca del legatore sulla quale è stata effettuata la misurazione e la più vicina pagina dei testi stampati. È quindi probabile che le carte bianche disponessero di una riserva alcalina che è venuta meno in quelle

25. La maggior parte delle pagine di questo manufatto non può essere aperta con una angolazione superiore ai 30 gradi. Questa circostanza fa sì che la filigrana possa essere visibile solo se si trova su un margine esterno.



Figura. 22. Scritta sulla pergamena del piatto P della coppia PM

più vicine ai libri stampati.

La differenza di acidità e di brunitura tra le carte usate dal legatore e quelle dei testi stampati non può neanche essere attribuita all'inchiostro di stampa perché non risultano particolari differenze nel valore di pH rilevato sulle parti inchiostrate e sui margini e perché nella maggior parte dei casi la brunitura dei fogli si estende ben oltre la parte scritta. È quindi molto probabile che la differenza dipenda dalla composizione della materia prima e dalla presenza nell'impatto di sostanze che hanno provocato nel tempo l'acidimento delle carte.

Del resto è cosa nota che la carta italiana fosse, almeno fino a tutto il XVIII secolo, di qualità superiore a quella tedesca²⁶. Ciò naturalmente non prova che la carta aggiunta dal legatore fosse italiana, ma ne è un indizio.

Carte di guardia del restauro

Le carte di guardia messe dal restauratore hanno due filigrane che riproducono le lettere F e M (Fig. 21).

26. Ancora si discute sui motivi (acque, magli, materia prima, collatura, ecc.) di questa differenza, che è da secoli conosciuta, tanto che nel 1756 l'abate Gaetano Volpi, editore e bibliofilo, nel suo *Del Furore d'aver Libri - Varie Avvertenze Utili, e necessarie agli Amatori de' buoni Libri* scrive: "I Libri di varj paesi odorano, a chi ciò avverte, diversamente. Quei d'Inghilterra hanno un odor grave e tetro e così, presso a poco, ancor quei di Germania, benché diverso: migliore l'hanno quei di Francia, e d'Olanda: poco sensibile quei d'Italia."

L'attribuzione delle due lettere M e F alle Cartiere Miliani di Fabriano non può essere accertata in mancanza di altri elementi, quali ad esempio una terza lettera (la P di Pietro Miliani). Possiamo solo dire che ci sono buone probabilità che le filigrane possano indicare tale cartiera, ma anche se così fosse l'unica reale informazione sarebbe che le carte sono state prodotte dopo il 1750.

Anche le analisi chimico fisiche che si sono potute effettuare sugli altri componenti del manufatto senza rischiare di comprometterne l'integrità hanno fornito ben poche informazioni:

- adesivi, sia per il confezionamento della legatura sia per il (o i) restauro/i precedenti al 2016 sono state usate quasi esclusivamente colle di origine animale²⁷, non distinguibili tra loro;
- oro, tagli e decorazioni della coperta sono in oro;
- coperta, pelle di capretto tinta con colori vegetali;
- inchiostro sulle pergamene, nero-fumo.

Le pergamene adoperate dal legatore per rendere l'ancoraggio tra coperta e corpo delle carte più solide sono di riutilizzo e dal lato pelo sono quasi completamente scritte.

Non è stato possibile risalire da quattro frammenti di 3 per 9 centimetri, in parte illeggibili, al testo riportato, ma è stato possibile leggere alcune parole (fig. 22) Si tratta

27. Fa eccezione solo l'adesivo adoperato dal restauratore per montare le nuove controguardie

di parole della lingua tedesca²⁸.

Infine, una volta smontate le carte di guardia, sono comparse su uno dei quadranti di cartone delle lettere, forse dei caratteri tipografici gotici, molto tenui, che non è stato possibile interpretare.

Conclusioni

A conclusione delle ricerche effettuate proviamo a riassumere quanto trovato e a formulare qualche ipotesi.

1. Dove è stata realizzata

Da un lato sappiamo che il tipo di legatura è tedesco, che i libri che compongono il manufatto sono tutti stampati in Germania e che le pergamene di rinforzo sono scritte in tedesco; dall'altro abbiamo una decorazione in stile italiano, più precisamente romano, e delle carte di legatura, probabilmente, italiane, o comunque non tedesche.

Federico Macchi, interpellato in proposito prima ancora di iniziare le ricerche, propende per una manifattura romana operante nel primo quarto del XVII secolo e vicina alla cerchia dei Soresini, se non per i Soresini stessi.

A suffragare l'opinione di Macchi ci sono i confronti tra le volute vegetali che decorano la coperta con quelle, molto simili, dell'esemplare di presentazione a papa Clemente VIII dell'opera di Mariano Socino *Aurea ac pene divina Commentaria...* o il baldacchino con i due analoghi fregi che decorano rispettivamente una legatura per Clemente VIII e una certamente realizzata dalla bottega dei Soresini. Si tratta sempre di decorazioni con lo stesso soggetto, presentato in maniera affatto simile, ma i ferri adoperati dall'autore del Rari I.1.12 hanno un livello di cura e di dettaglio addirittura superiore. Chi ha realizzato questi doveva avere ben presenti i ferri e i soggetti originali

28. Le scritte sono approssimativamente databili tra la fine del 1300 e l'inizio del 1400.

e li ha rifatti da vero artista, migliorandoli. E poteva farlo solo dove i ferri, o almeno i libri, stavano: a Roma.

Naturalmente è sempre possibile che un legatore tedesco, in viaggio in Italia, si sia riportato in patria un gran numero di ferri, come fece Krause da Parigi²⁹. In questo caso, però, dovremmo avere almeno qualche legatura tedesca con una ornamentazione simile.

Resta la stranezza dei testi stampati in Germania - anche se è abbastanza usuale che un testo stampato in una città abbia una legatura realizzata altrove, è singolare che tutti i libri della raccolta provengano da tipografie tedesche - e, soprattutto, delle pergamene di rinforzo con scritte in tedesco.

È vero, infine, che il Sechsfachband è un'invenzione tedesca e che tutti quelli realizzati gravitano in un'area geografica tedesca o nord-europea. Ma una volta compreso come il manufatto è costruito lo si può rifare ovunque.

2. Quando è stata realizzata

Sappiamo che non può essere stata realizzata prima del 1613, anno di stampa del *Catechismus Imaginibus Expressus*. La ricerca stilistica ci fa propendere per il primo quarto del XVII secolo, quella sulla storia dei Sechsfachbände entro la prima metà dello stesso secolo, e l'analisi dei contenuti, con la presenza di uno scritto di Giansepio, condannato nel 1641, sembrerebbe limitare a questa data la possibile realizzazione del manufatto.

Si può quindi affermare che ci sono buone probabilità che il Rari I.1.12 sia stato realizzato tra il 1613 e il 1641.

3. Da chi è stata realizzata

Naturalmente la bottega dei

Soresini e Baldassarre Soresini in particolare, sono tra i maggiori indiziati. Tuttavia l'aver trovato solo ferri simili e mai uguali pone molti interrogativi in proposito.

Si potrebbe anche trattare di un legatore tedesco venuto a Roma. Questo potrebbe spiegare sia la conoscenza della tecnica del Sechsfachband, sia le pergamene scritte in tedesco. La Guerra dei Trent'anni (1618 - 1648) potrebbe aver indotto qualche abile artigiano cattolico a spostarsi dalla Germania verso la sede del papato. O qualche legatore, attratto dalla possibilità di lavoro, potrebbe aver seguito il convoglio delle 196 casse di libri, molti dei quali, per alleggerirli, erano stati privati della coperta, della biblioteca Palatina di Heidelberg in viaggio verso Roma (1623).

4. Dove è stata conservata

Dal 20 febbraio 1882 nella Biblioteca Angelica, prima nel settore contraddistinto dal simbolo **HH**, poi, dal 1935 circa, nel fondo Libri Rari. Ma di dove sia stato conservato prima non c'è traccia. Le ricerche fatte tendono a escludere che sia stata conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

5. Interpretazione delle lettere P V P M

In oltre un anno di ricerche, mirate sul periodo storico nel quale il Rari I. 1. 12. è stato realizzato, sono emersi due soli possibili significati per questa sigla:

- Premium V P M, sigla talvolta usata dai gesuiti per i loro libri premio, o verosimilmente per quei libri che venivano distribuiti agli alunni più meritevoli alla fine di ogni anno scolastico nei collegi della Compagnia.

- Paulus V Pontifex Maximus. Camillo Borghese fu papa col nome di Paolo V dal 1605 al 1621.

Anche se per nessuna delle due interpretazioni esiste una prova inconfutabile e neanche un insieme di indizi che la renda "altamente probabile" e per la prima, al con-

trario, può essere fatta una serie di considerazioni che tendono a farla ritenere "altamente improbabile", crediamo sia qui utile elencare i motivi che hanno indotto a valutare queste due ipotesi come possibili, insieme alle ragioni che le rendono meno plausibili.

Libro premio dei collegi della Compagnia di Gesù

Si cominciò a distribuirlo alla fine del secolo XVI. Il più antico esemplare del quale si abbia notizia è stato donato in un collegio di Liegi nel 1597. L'usanza si diffuse subito in molti collegi della Compagnia, e, in qualche caso, anche in collegi non gestiti dai gesuiti, e si è protratta fino ai nostri giorni.

Il contenuto era solitamente un testo educativo, un libro di storia o un'edizione dei classici. A caratterizzare il libro premio era la costante presenza sulle carte di guardia o al suo interno della menzione del premio, generalmente in latino, e del sigillo a secco dell'istituto. Nella menzione erano scritti, solitamente, il nome del collegio, il nome ed i titoli del donatore, la disciplina oggetto del premio, il nome dello studente che lo aveva meritato, la sua classe di appartenenza e una firma, spesso attribuibile al prefetto o a un professore.

Giocano a favore di questa ipotesi il fatto che sappiamo che i Soresini hanno realizzato legature per libri premio e i contenuti devozionali dei testi quasi tutti scritti da gesuiti.

La mancanza di menzione sulle carte di guardia è facilmente spiegabile con la loro sostituzione durante il restauro, ma altre circostanze si oppongono a questa ipotesi:

- da uno studente che riceve in premio un libro ci si aspetta che lo legga, e questo è quasi impossibile con un libro a sei aperture senza dorso;

- i contenuti sono perlopiù scritti da gesuiti, come era d'uso nei libri dati in premio nei loro collegi, ma ci sono anche un autore che era

29. Jakob Krause (1531 o 32 - 1586) fu uno dei più grandi legatori tedeschi. Negli anni '50 del XVI secolo fece un viaggio in Francia dalla quale ritornò portando con sé una grande quantità di ferri e strumenti di lavoro.

stato già espulso dalla compagnia (De Funes) e un altro (Giansenio) che, pur non essendo ancora stato dichiarato eretico, è stato per tutta la vita un acerrimo avversario dei gesuiti. Quest'ultima circostanza, a mio avviso, se non esclude totalmente quest'ipotesi, ne riduce drasticamente le probabilità.

Paulus V Pontifex Maximus

L'ipotesi che PVPM sia l'acronimo di Paulus V Pontifex Maximus, è stata fatta da Robert Harving, consulente della Wormsley Library, nel suo capitolo *A german six-fold backless binding*³⁰ contenuto nel *Catalogo della mostra "The Wormsley Library"* che si è tenuta nella Pierpont Morgan Library di New York nel 1999. A suffragarla ci sono molti indizi:

Paolo V fu papa dal 1605 al 1621, il Rari I. 1. 12 è stato realizzato tra il 1613 e il 1641. Ci sono ben otto anni di sovrapposizione.

Il livello esecutivo è altissimo. Ciò richiede un committente, o un destinatario, di altissimo rango.

I ferri sono molto simili a quelli adoperati dai Soresini. Baldassarre Soresini fu il legatore della corte papale durante tutto il pontificato di Camillo Borghese.

Il cardinal nipote, Scipione Caffarelli Borghese, oltre che amante e collezionista d'arte era anche un bibliofilo. La sua biblioteca, oggi completamente dispersa³¹, era tra le maggiori biblioteche private romane di inizio '600.

Infine i contenuti del volume, che, come già detto, sarebbero stati rifiutati dai gesuiti per la presenza di un'opera di Giansenio, potevano essere tranquillamente accettati da Paolo V, che non entrò mai in conflitto con l'ordine, ma che aveva una mentalità meno chiusa.

Ci sono alcune considerazioni

da fare che possono andare contro questa ipotesi:

- l'ipotesi non spiega perché i libri siano tedeschi; non potrebbero in ogni caso essere tra quelli provenienti dalla Biblioteca Palatina di Heidelberg, che sono giunti a Roma due anni dopo la morte del papa;

- non spiega neanche perché siano scritte in tedesco le pergamene che servivano per l'ancoraggio dei nervi alla coperta;

- infine è veramente molto insolito che un papa venga rappresentato con quattro lettere. C'è sempre almeno il nome per esteso (Paulus V P M sarebbe andato bene) o un riferimento allo stemma papale.

Dunque dei tanti piccoli misteri che caratterizzano questo straordinario libro uno solo ha avuto una risposta, peraltro abbastanza vagamente definita: è stato realizzato tra il 1613 e il 1641. Per gli altri ci sono solo ipotesi. Questa indeterminazione però contribuisce anch'essa al fascino di un'opera che per tecnica esecutiva e raffinatezza estetica può essere considerata unica.

Bibliografia

BOLOGNA, GIULIA, *Legature*, Milano, Mondadori, 1998.

BORGHESE, ALESSANDRA - CALVESI, MAURIZIO - PRATESI, LUDOVICO, *I Borghese, una committenza nel 1996*, Progetti Museali Editore, 1996.

BORGHESE, ALESSANDRA - CALVESI, MAURIZIO - COLIVA, ANNA, *I Borghese, storia di una famiglia*, Progetti Museali Editore, 1996.

BRIQUET, MOÏSE CHARLES, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier*, Hildesheim, G. Olms, 1984, 4 vol.

Cataloghi di Gennaro Cioffi - Nuova Serie - *Bullettino Bimestrale*, Libreria Antiquaria di Gennaro Cioffi, Scelta di libri antichi e moderni rari e curiosi, Napoli, Stab. Tipogr. del Cav. A. Morano, raccolti in 1879-80 / Gennaro Cioffi e

1881-82 / Gennaro Cioffi.

Catalogo di libri storici descrittivi ecclesiastici e civili antichi e moderni riguardanti l'Italia: vendibili presso Gennaro Cioffi librajo-editore, via Trinità Maggiore, 2 - Napoli, Napoli, Stab. Tip. Guttemberg, 1876.

CAVALLI, MARGHERITA - TERLIZZI, FIAMMETTA, *Legature di Pregio in Angelica - Secoli XV-XVIII*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991.

CECCARELLI TADDEO, MARIA GRAZIA, *Vocis et animarum pinacothecae*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.

DE MARINIS, TAMMARO, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI*. Notizie ed elenchi, Firenze, Fratelli Alinari, 1960.

DUDIN, RENÉ MARTIN, *Arte del legatore e doratore di libri*, Milano, Cartiera Ventura, s.d.

FEDERICI, CARLO - HOULIS, COSTANTINO - QUILICI, PICCARDA, *I "ferri" impressi sulle coperte delle legature. Proposta di codificazione*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988.

FESTANTI, MAURIZIO - MACCHI, FEDERICO, [a cura di], *Catalogo delle antiche legature di pregio*, Biblioteca Panizzi e Decentrate, (<http://panizzi.comune.re.it/Sezione.jsp?titolo=Catalogo%20delle%20antiche%20legature%20di%20pregio&idSezione=1673>).

HARVING, ROBERT J. D., *A german six-fold backless binding, in The Wormsley Library: a Personal Selection by Sir Paul Getty*, H. George Fletcher, Londra, K.B.E., 1999, p. 92-93.

Legatura Romana Barocca 1565-1700 - Catalogo della mostra, Roma, Edizioni Carte Segrete, 1991.

MACCHI, FEDERICO, [a cura di], *Arte della legatura a Brera - Storie di libri e biblioteche - Il Barocco*, Biblioteca Nazionale Braidense, (www.braidense.it/file/arte_legatura_brera_barocco.pdf).

MACCHI, FEDERICO [a cura di], *Legature di pregio nella biblioteca "A. Mai"*, (<http://legacy.biblioteca-mai.org/LegatureStoriche/default>).

30. Robert J. D. Harving, *A german six-fold backless binding in The Wormsley Library: a Personal Selection by Sir Paul Getty*, Londra, K.B.E., 1999, p. 93

31. Gli ultimi libri che facevano parte della biblioteca Borghese sono stati venduti all'asta nel 1892.

asp).

MACCHI, FEDERICO, *Legature di forma bizzarra*, "Misinta – Rivista di Bibliofilia e Cultura", 2007, n° 30, dicembre, p. 63-72.

MACCHI, FEDERICO - MACCHI, LIVIO [a cura di], *Catalogo della Mostra Legature rinascimentali e barocche: dal XVI al XVII secolo*, Pavia, Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1999.

MACCHI, FEDERICO - MACCHI, LIVIO, *Dizionario illustrato della legatura*, Milano, Silvestre Bonnard, 2002.

MALAGUZZI, FRANCESCO, *Legature sabaude del XVI secolo*, in "Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti", Nuova Serie, XLII, 1988, p. 151-164.

MICHELINI TOCCI, LUIGI, *Legature Papali da Eugenio IV a Paolo VI - Catalogo della mostra*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977.

MUNAFÒ, PAOLA F., - MURATORE, NICOLETTA, *Bibliotheca Angelica Publicae Commoditate Dicata*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004.

MURATORE, NICOLETTA [a cura di], *Da Palazzo Massimo all'Angelica*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1997.

PEACOCK, ELISABETH, *Il deterioramento biologico delle fibre tessili in contesti archeologici implicazioni per le scelte di conservazione*, "ResearchGate", 2016, (https://www.researchgate.net/publication/256195596_Il_deterioramento_biologico_delle_fibre_tessili_in_contesti_archeologici_implicazioni_per_le_scelte_di_conservazione).

PESENTI, TIZIANA, *Gli Stampati: la formazione della "Prima raccolta" e i suoi cataloghi*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana - volume III - La Vaticana nel seicento (1590-1700) - una biblioteca di biblioteche*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014, p. 543-598.

PETRUCCI NARDELLI, FRANCA, *Fra stampa e legature*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2000.

PETRUCCI NARDELLI, FRANCA, *Guida allo studio della legatura libraria*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2012.

QUILICI, PICCARDA, *Breve storia della legatura d'arte dalle origini ai nostri giorni*. VI. Il Rinascimento: legature corviniane. Legature tedesche, "Il bibliotecario", 1989, n. 22, p. 157-186.

QUILICI, PICCARDA, *La legatura romana dal Rinascimento al Barocco*, in "Legatura romana barocca 1565-1700", Roma, 1991.

QUILICI, PICCARDA, *Legature antiche e di pregio. Sec. XIV-XVIII*, 2 tomi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.

QUILICI, PICCARDA, *Legature dal Quattrocento al Novecento*, Brindisi, Amici della "A. De Leo", 1988.

QUILICI, PICCARDA, *Storia e tipologia della legatura italiana dalle origini al secolo XVIII*, Roma, L'officina Tipografica, 1992.

RÜCKERT, PETER [a cura di], *Testa di bue e sirena - La memoria della carta e delle filigrane dal medioevo al seicento*, Stoccarda, Landesarchiv Baden-Württemberg - Hauptstaatsarchiv, 2007.

SERRAI, ALFREDO, *Biblioteche e Cataloghi*, Firenze, Sansoni, 1983.

TERLIZZI, FIAMMETTA, *La Biblioteca Dorata, Cantalupo in Sabina*, Edizioni Sabinae, 2015.

VIANINI TOLOMEI, GUIDO, *Re-liures romaines d'archives des XV^e et XVI^e siècles*, Bulletin de bibliophilie, 1993, 1° semestre.

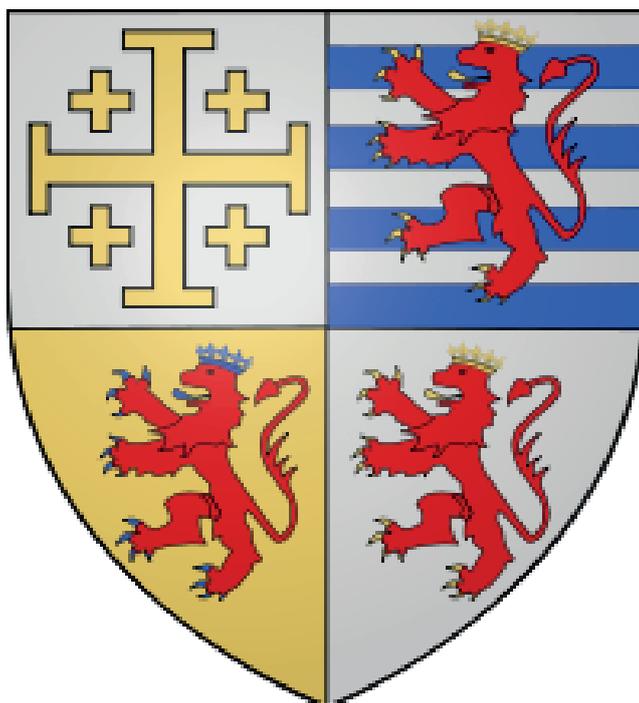
VOLPI, GAETANO, *Del furore d'aver libri - Varie Avvertenze Utili, e necessarie agli Amatori de' buoni libri, disposte via d'Alfabeto*, Torino, Marco Valerio Editore, 2002.

WIRTH, PETER, KRAUSE, JAKOB in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 12, Berlino, Dunker & Humblot, 1979, p. 703, [Online version]: (<https://www.deutschebiographie.de/gnd118566334.html#ndbcontent>).





Moneta di Amalrico II di Lusignano
re di Gerusalemme e di Cipro



Stemma della famiglia Lusignano

A sua immagine e somiglianza: il mistero della Sindone o delle sindoni nelle famiglie nobiliari franche del regno latino di Gerusalemme.

Il caso dei Lusignano, dei De La Roche-Ray, dei De Vergy e delle Donne che trasmisero la Sindone.

MARIA ELENA LODA
Storica dell'Arte e Bibliografia

Può essere un topico interessante, dopo l' Anno Giubilare 2015 dove il Romano Pontefice, in veste eccezionale, decideva di presenziare personalmente all'esposizione della Sindone, e dopo la riapertura ad inizio 2019 della Cappella della Sindone, affrontare per l'ennesima volta l'argomento sempre affascinante dell'Immagine di Cristo e del suo viaggio attraverso lo Spirito affamato di reliquia a cui l'Età Medioevale non ha mai smesso di tendere, e da cui l'Età Contemporanea rimane attirata, nonostante lo scetticismo scienziasta.

Se tutto- o quasi- si conosce sull'Immagine Acheropita che oggi più che mai sfida l' Uomo post Illuminista a confrontarsi col Mistero di Dio nella Storia, poco invece si è detto sulle Casate che battevano incessantemente la Terrasanta e che avevano una familiarità vastissima non solo con le molte sindoni e mandilia che giravano all'epoca, ma anche con la stessa Sindone che oggi conosciamo.

Certamente meno problematici dal punto di vista della falsificazione, queste reliquie hanno tramato di miracoloso gli anni inquieti delle Crociate grazie al carisma graalico di cui venivano caricate, quando era pressoché prassi comune per moltissime famiglie aristocratiche farsi il proprio lenzuolo o panno

santo 'in casa' e rivestirlo di reverenza e di rispetto atti a favorire pellegrinaggio e timor di Dio, ma c'è ben di più che una semplice volontà di attirare i pellegrini e specularci: se è vero che con una falsa sindone Simone IV di Montfort si pagò una Crociata, con la Sindone di Torino le cose andarono assai diversamente, e le famiglie che la custodirono tennero invece su di essa il più profondo riserbo.

In questo piccolo saggio senza pretese, tenteremo di ricostruire, seguendo una via puramente genealogica, uno dei punti ancora oscuri su cui dibattono storici e sindonologi: il viaggio che la Sindone fece non solo da Costantinopoli alla Francia, viatico tutt'ora ritenuto incerto, ma addirittura da Gerusalemme a Costantinopoli, e poi da lì ad Athene, e infine da Athene alla Francia e a Torino, provando a dimostrare che la Sindone parte, se non proprio dal Santo Sepolcrocronessuno può dire-, almeno dalle mani dei conquistatori del Santo Sepolcro, i Bouillon- Anjou e i Lusignano, per tornare poi, attraverso fitti intrecci parentali avvenuti per linea femminile, ancora nelle mani dei Lusignano, e da lì entrare poi in Casa Savoia.

Le donne in questa vicenda passano quasi inosservate, ma come vedremo avranno invece un ruolo ben preciso.

Accanto alla Sindone che tutti conosciamo, come già detto si muove una miriade di altre sindoni false e di mandilia, anche questi detenuti dalle famiglie dell'Oltremare, alcune a scopo di lucro, ma forse anche di depistaggio, per coprire le molte tappe fatti dal Telo di tutti i Teli.

In Principio però non fu la Sindone: in Principio fu il Vangelo con il Mandyllion e con il suo racconto della Passione e la figura illuminata della Veronica, anonima donna forse del popolo, che senza conoscere aveva creduto, e nel credere aveva ricevuto il dono del Volto di Dio impresso sul pietoso panno con cui asciugò la fronte sanguinante del Cristo: nell'Apocrifo di Nicodemo essa compare con il nome Veronica per la prima volta, ma il suo parallelo greco è Berenice, nome già appartenuto a una Regina lungochiomata, il cui significato rimane eloquente: portatrice della Vittoria, riferito al Christòs come 'imago' del Sole Invitto che nasce, muore, risorge. E le lunghe chiome, non figurano solo come simbolo della sovrana greca Berenice, ma anche come carattere distintivo dei Re Santi di Francia, da Clovis in avanti, e soprattutto sotto i Capetingi.

Da queste precoci menzioni in poi, la Santa Veronica col suo Mandyllion scarlatto non cesserà di

comparire nei testi antichi e medievali: figura centrale dei cosiddetti 'Atti di Pilato', essa fa la sua discreta apparizione nella 'Guarigione di Tiberio', nella 'Vendetta del Salvatore' e nella 'Morte di Pilato', giunti a noi in anonime redazioni latine dell'Alto Medioevo.

Ma una menzione particolare del famosissimo panno si ha anche in un curioso grimorio di Magia Teurgica conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, in tre pergamene del XV secolo, l' 'Enchiridion Leonis Papae', attribuito al Papa Leone che ne fece dono all'Imperatore Carlomagno subito dopo la sua incoronazione: nella Lettera di apertura del grimorio, figura il Re siriano Abgar V, che già nella 'Storia Ecclesiastica' di Eusebio di Cesarea invia una missiva accorata al Cristo. Abgar, molto malato, riconosce nella lettera che Cristo è Dio, e lo prega di non recarsi a Gerusalemme dove verrà ucciso, ma di venire alla sua corte di Edessa, dove rimarrà protetto e onorato come il Figlio del Signore merita di essere. Nella lettera di risposta, Gesù declinerà l'invito ringraziando il sovrano e dicendo che il suo dovere è recarsi a Gerusalemme, ma nel frattempo invierà un proprio ritratto, che sarà di guarigione immediata per il Re sofferente, egli stesso immagine del patimento cristico, e in età cavalleresca, ispirazione successiva per la graalica figura del Re Amfortas. La stessa vicenda verrà poi divulgata negli 'Atti dell'apostolo Taddeo' e secondo Giovanni Damasceno, nella sua 'Difesa Delle Immagini Sacre', l'immagine che Cristo inviò al Re Abgar non era stata dipinta ma 'miracolosamente impressa'.

Nell'Enchiridion attribuito a Papa Leone per Carlo, questo mitico ritratto, tenuto per i lembi da una figura femminile, diverrà uno dei più famosi talismani terapeutici usati dalla tradizione popolare nei secoli a venire, e ripreso perfino dall'Abate Julio nel suo 'Libro di Esorcismi e Benedizioni' del 1907.

Ma come spesso accade, alla leggenda si mescola sempre un

poco di verità, e per molti studiosi è verosimile che il Mandylion sia stato conservato in effetti a Edessa di Mesopotamia e in seguito trasportato a Costantinopoli dal generale armeno Giovanni Curcuas, che lo scambiò con 200 prigionieri.

Scrivono Emanuele Roncalli nella sua opera, 'La Sindone e le reliquie celebri':

"È possibile che queste "reliquie" – o almeno alcune di esse – esistessero già dal II secolo d.C. La prima sindone si fa generalmente risalire al 580 d.C., quando Antonino da Piacenza, pellegrino in Palestina, parlò di una caverna vicino al Giordano, dove si conservava il sudario del capo di Gesù. Un secolo più tardi un sudario del capo era venerato in una chiesa di Gerusalemme. Nello stesso tempo si svilupparono alcune leggende allo scopo di attestare la reliquia del capo una volta in Spagna, un'altra ancora in Francia e così via. Vicino all'anno Mille la quasi totalità delle reliquie di Gesù era attestata a Costantinopoli, in particolare nel palazzo imperiale, dove pure era custodito il Mandylion di Edessa."

Se ne persero definitivamente le tracce nel 1204, quando la città subì il saccheggio durante la Quarta Crociata, per riapparire, secondo la teoria di Ian Wilson comunque controversa perché lo assimila erroneamente alla Sindone, nelle mani dei Savoia a Torino, ma secondo fonti dell'epoca, nel 1247 Baldovino II di Costantinopoli aveva inviato al cugino Re Santo Luigi IX un pezzetto del lenzuolo lungo 40 centimetri, proprio la misura mancante alla Sindone di Torino.

Almeno per un breve periodo, la Sindone deve essere stata davvero a Costantinopoli e ne tratteremo più sotto, ma nel 1247 essa non poteva più essere a Bisanzio già da mezzo secolo, quindi il lembo acquistato da Re Luigi poteva essere stato tutto quello che al Basileo era rimasto dopo il saccheggio del 1204.

Luigi IX conservò il lembo nella Saint Chapelle e si pose sotto la sua

protezione quando nel 1253 partì per la Crociata, dimostrando che lo considerava quindi autentico.

Dopo il saccheggio di Costantinopoli, era Venezia lo smercio di tutte le reliquie provenienti dall'Oltremare: si dice che Luigi avesse acquistato dal Basileo la corona di spine, il Mandylion, le bende e un pezzetto della Vera Croce, ma le cronache riferiscono che il Basileo si fosse invece tenuto le reliquie del Sepolcro, Mandylion compreso, che sarebbe stato visto ancora a Bisanzio dal Cavalier De Clary nel Palazzo Imperiale di Bucoleon.

La questione viene tuttora dibattuta perché, per gli storici cristiani dell'epoca come il cavaliere crociato Robért Clary, Mandylion e Sindone erano due cose distinte, mentre oggi, sulla scia del fortunato libro di Ian Wilson del 1978, molti sindonologi tendono ad assimilarle tralasciando non solo le distinzioni dei cronachisti medievali, ma perfino che si tratta di due episodi evangelici concomitanti ma differenti, uno legato alla Passione e l'altro alla Resurrezione, e quindi che non si può che parlare di due reliquie diverse.

Eppure, fino alla fine del XII secolo i filoni di leggende, resoconti, storie, cronache, semplici menzioni, dividevano senza alcun dubbio il lino del Volto Santo dal telo del Santo Sepolcro, in considerazione del fatto che i lenzuoli non erano mai figurati.

A questo proposito, una misteriosa sindone sarebbe comparsa in Europa dopo la IV Crociata: nel 1203, il già citato Robért de Clary, un cavaliere piccardo sceso in Terrasanta assieme al suo feudatario, narra nelle sue cronache di viaggio delle molte preziose reliquie trafugate a Bisanzio, e riporta la prima testimonianza letteraria certa di una sindone con l'immagine della figura.

Questa sua annotazione è degna di interesse in quanto, come già detto, le sindoni circolanti per l'Oltremare sono sempre genericamente linde.

La Sindone vista dal cavaliere si

trovava in “ una chiesa, che è detta S. Maria della Blacherne, dove si trova la sindone in cui fui avvolto Nostro Signore, che ogni venerdì veniva esposta ritta in modo che si potesse vedere bene la figura di Nostro Signore.”

Esiste ancora il documento della donazione fatta da De Clary ai monaci dell'abbazia di Corbie nel 1206, ai quali portò direttamente da Costantinopoli “de sudario Domini”.

Nel mondo bizantino e nel mondo romano era ed è ancora asodato il dogma che, al momento della Resurrezione, la Luce sprigionata dal corpo del Redento fosse tale da imprimere tutta l'immagine nella stoffa; da questo fatto, durante gli epitaffi della liturgia greco-ortodossa, si era generata l'usanza di esporre teli dipinti con l'immagine integra del Signore nella Settimana Santa; e forse è proprio a causa di ciò che si è creato l'equivoco degli ultimi decenni dal 1978 in poi, quando la Sindone ha cominciato ad essere assimilata al Mandylion esposto dalla Veronica durante la Via Crucis.

E' possibile dunque che la sindone anonima, portata in Europa da Clary, fosse proprio uno di questi teli liturgici, da lui scambiato per l'autentico sudario, ma di questo lenzuolo non sappiamo più nulla.

L'ipotesi sostenuta dallo studioso cinquecentesco Luigi Gallut tentava di ricucire il viatico misterioso da Bisanzio all'Europa, facendo coincidere la Sindone di Torino con quella che era conservata a Besançon fino al XIV secolo, di cui si diceva fosse giunta proprio da Costantinopoli per ordine dell'Imperatore Teodosio; gli studiosi moderni come Daniel Raffard De Brienne invece sposano la tesi che sia transitata in Europa grazie ad Ottone De la Roche, Duca di Athene impegnato durante la IV Crociata, il quale riportò da Costantinopoli un gran numero di reliquie trafugate. Un canonico dell'epoca, Padre Francesco Rinaldi, ritrovò negli Archivio di Stato di Napoli la

copia di un foglio del Cartularium Culisanense (foglio CXXVI) che contiene una lettera in lingua latina del cugino di Isacco II Angelo, Teodoro Angelo Comneno Ducas, detronizzato dai Crociati proprio nel 1204.

In questa lettera, inviata al Papa Innocenzo III il 1° agosto 1205, il futuro Imperatore bizantino di Tessalonica ed Epiro scriveva per protestare contro il saccheggio di Costantinopoli. Nel testo c'è un'affermazione singolare: “...Sappiamo che questi oggetti sacri sono conservati a Venezia, in Francia e negli altri paesi dei saccheggiatori e che il Santo Lenzuolo si trova ad Athene”.

Il Papa, che aveva ordinato la consegna del telo in caso di ritrovamento pena la scomunica, si rivolse quindi ad Ottone De La Roche, Duca di Athene, ma la risposta fu piuttosto vaga: in suo possesso, diceva Ottone, c'era una brutta copia della Sindone autentica, e nessuno sapeva dire chi fosse il Cavaliere che aveva trafugato invece quella vera.

Un tentativo di identificazione di questo ‘ misterioso Cavaliere’ nel lasso di tempo occorso tra il possesso da parte di Ottone e Goffredo di Charny a cui la moglie Jeanne aveva portato in dote il lino, potrebbe essere degno di nota, e lo affronteremo in questo articolo subito dopo alcune considerazioni accessorie.

La copia di Athene può essere un primo esempio indicativo di quanto fosse importante per un signore locale, specie se crociato, potersi fregiare del titolo di ‘ Custode della Fede attraverso la Santa Reliquia’: con la I Crociata (1096-1099) sindoni e sudari cominciarono a arrivare in Europa supportate da leggende che indicavano in Carlo Magno il primo liberatore di Gerusalemme durante un viaggio in Oriente mai fatto.

Ottone inviò in seguito questa copia del telo in Francia, a suo padre, Ponce De La Roche, e questi l'avrebbe donata al vescovo di Besançon Amedeo di Tramelay. In se-

guito, andò perduta in un incendio del 1349 ma venne ritrovata dai canonici ‘ nascosta in un armadio’, e perfettamente intatta. Fu esposta il 5 aprile 1523.

Per fugare ogni dubbio, bisogna dire che il lino spedito da Ottone al padre era indicato nelle misure come leggermente più piccolo dell'attuale Sindone torinese e presentava la figura solo su un lato, quindi probabilmente trattavasi veramente di una copia, ma nel 1624 Jean-Jacques Chifflet nel ‘ De Linteis sepulchralibus Christi Servatoris’ suggerì che mentre quello di Torino era il lino che aveva avvolto Gesù subito dopo la sua morte, lasciando impressioni di sangue nel tessuto, il telo di Besançon era quello che era stato usato per avvolgere il cadavere dopo la lavatura e la pulitura: perciò il primo presentava i segni cruenti della Passione, il secondo no.

La Sindone di Bésançon andò distrutta dai rivoluzionari giacobini il 23 marzo 1794, come distrutta fu anche la sindone detta di Compiègne.

Se il telo di Torino è la Sindone di tutte le Sindoni, non bisogna dimenticare quanti furono gli altri teli che ampiamente circolavano nel Medioevo.

Nel suo provocatorio libro di inizio Novecento, ‘ Le Saint-Suaire de Turin est-il authentique? Parigi, 1902, p. 21’, il ricercatore francese Ferdinand De Mély menzionava un vasto numero di sindoni ‘ concorrenziali’ apparse tra Medioevo ed Età Moderna.

E' accettato che i mandylion e le sindoni giunte fino ai nostri giorni siano circa una quarantina, con particolare riferimento ad alcuni Volti Santi molto noti, come quelli presso San Pietro e presso la cappella Matilde in Vaticano, presso il palazzo Hofburg a Vienna, presso la cattedrale di Jaen e il monastero della Santa Faz in Spagna, presso la chiesa di San Bartolomeo Degli Armeni a Genova, presso il monastero dei Santi Cosma e Damiano a l'Aquila, presso la Basilica del Volto Santo a Manoppello.

Menzione dei 40 sudari e volti si ha in varie cronache medievali, i teli più noti sono:

- 1- La Santa Sindone di Aquisgrana
- 2- Il Santo Sudario di Arles
- 3- Il Santo Sudario di Besançon
- 4- Il Santo Sudario di Cadouin
- 5- il Santo Sudario di Cahors (Sainte Coiffe)
- 6- Il Santo Sudario di Carcassonne (Saint Cabouin)
- 7- Il Santo Sudario di Compiègne (Saint Seigne)
- 8- Il Lino di Cristo di Iohanavank in Armenia
- 9- Il Santo Sudario di Lisbona
- 10- Il Santo Sudario di Maganza
- 11- Il Volto del Señor di Oviedo
- 12- La Sindone di Parigi
- 13- Il Santo Sudario di San Giovanni in Laterano in Roma (da non confondere con l'immagine acheropita del Laterano).
- 14- Il Sudarium Christi di Andechs in Baviera (che sarebbe una metà)
- 15- La Sindone Mondissima di Limoges

Oltre a queste, notiamo che Collin De Plancy, nel suo ' Dizionario delle Reliquie', aggiunge anche dei sudari che si trovano a Clérmont e ad Alvernia, ad Albi " ...e in innumerevoli altre città.

Tutte queste immagini, a modo loro, sono ' originali', nel senso che non si tratta di riproduzioni della vera Sindone, come accadde per esempio con un telo di Lisbona di proprietà del Señor José Falcao, successivo al summenzionato Sudario portoghese, in cui era addirittura riportata la dicitura 'CAVATO DAL ORIGINALE IN TVRINO L'ANNO 1620': no, si tratta proprio di teli unici, assai completi, cui a corredo sono stati rintracciati anche un centinaio di frammenti provenienti da altri panni.

Di più: Gaetano Ciccone nel suo "La Sindone svelata e i quaranta sudari" riporta il memoriale del

vescovo Pierre d' Arcis del 1389, nel quale si cita la Sindone, comparsa da poco a Lirey, con queste parole:

"Santo Padre, da poco nella diocesi di Troyes, il decano della chiesa collegiata di Lirey, coscientemente e malvagiamente, mosso dal fuoco dell'avarizia e della cupidigia, non per devozione ma per interesse, si è procurato per la sua chiesa un panno dipinto con un artificio, nel quale in modo ingegnoso era dipinta l'immagine doppia di un uomo, cioè sia dalla parte anteriore sia dalla parte posteriore, asserendo falsamente e facendo finta di credere che quello fosse proprio il sudario nel quale il nostro Salvatore Gesù Cristo era stato avvolto nel sepolcro e sul quale era rimasta impressa l'effigie intera del Salvatore, con le ferite che aveva riportato. Questo fatto fu divulgato non solo per il regno di Francia, ma quasi per tutto il mondo, a tal punto che accorrevano lì folle da tutte le parti del mondo (...) Informato di ciò, il defunto Enrico di Poitier, di buona memoria, allora vescovo di Troyes, persuaso e spinto da molte persone sagge, si premurò di investigare con sollecitudine sulla verità di questo fatto, come era suo dovere per il potere di vescovo ordinario. Molti teologi e altre sagge persone asserivano che quello, che recava l'immagine del Salvatore, in realtà non poteva essere il Sudario del Signore, dato che di questa immagine impressa il Santo Vangelo non faceva nessuna menzione, mentre invece, se fosse stato vero, non è verisimile che il fatto sarebbe stato taciuto e omesso dai santi evangelisti e non è verisimile che esso sia stato nascosto e ignorato fino ad oggi. Infine, procedendo con diligenza nel prendere informazioni, finalmente scopri la frode e in che modo quel panno era stato dipinto tramite un artificio, e fu comprovato, anche per mezzo dell'artigiano che l'aveva dipinto, che era opera di un uomo e non miracolosamente prodotto o pervenuto..."

Fin qui, l'arcivescovo di Troyes;

ma a questo punto entrano in scena elementi che l'allora vescovo D' Arcis non poteva conoscere e che arrivano direttamente dall'Oltremare- elementi genealogici e di apparentamenti fittissimi tra famiglie crociate di origini franche.

Innanzitutto, nella discendenza del Duca di Atene che aveva detto al Papa di possedere ' solo una copia' (quella poi mandata a Besançon) e di non sapere chi fosse il Cavaliere che aveva trafugato la Sindone, troviamo in quinta generazione Jeanne de Vergy, la quale fu la moglie di Geoffroy De Charny, che sposò nel 1340.

Sappiamo che Ottone De La Roche era sposato con Isabella di Ray o Ré ed ebbe come figli Guido I di Athene e Ottone II di Ray.

La Famiglia Vergy entra nella famiglia De La Roche con il matrimonio di Henri I De Vergy che sposa Isabella Ray, la figlia di Ottone II De La Roche signore di Ray.

Il nipote di Ottone De La Roche, Guglielmo figlio di Guido I, sposò Elena Comneno Ducas, una parente del Basileo d' Epiro Teodoro che tanto si era lamentato col Papa per il saccheggio del Santo Lenzuolo.

Elena Comneno, con questo matrimonio, diviene Duchessa di Athene.

Per l'epoca- Guglielmo muore nel 1287-, dunque, la Sindone era ancora in Casa La Roche, e il matrimonio con una Comneno Ducas forse poteva aver garantito ai De La Roche il silenzio del Basileo col Papa, e quindi la pena gravissima di una scomunica.

Ma la Sindone non transita attraverso la prima linea di sangue, quella che andrà ad apparentarsi col Basileo; forse, per ragioni di sicurezza, i De La Roche preferiscono che il lenzuolo lasci Athene attraverso la famiglia Vergy, nel qual caso il ' Cavaliere Sconosciuto' menzionato da Ottone nella sua lettera al Papa, sarebbe il marito di sua figlia, Henry I Vergy.

Ci spingiamo provocatoriamente oltre: addirittura, il ' Cavaliere Custode' sarebbe la figlia

stessa di Ottone, Isabella Ray, che porta in dote al Casato del marito la Reliquia.

E' curioso infatti notare che, da Isabella Ray fino a Jeanne De Vergy e fino a tornare ai De La Roche e quindi da lì ad Anna di Lusignano, la Sindone viaggi quasi sempre attraverso mani femminili, certamente meno appariscenti agli occhi del clero rispetto ai loro notabili mariti.

Ottone trattenne presso di sé la copia poi inviata a Besançon; dopo essersi assicurato che il lenzuolo rimanesse comunque all' interno del Casato.

Il perché, è interessante considerazione che faremo più sotto, e che riguarda il ruolo dei De La Roche come protettori del Regno Latino e custodi delle sue ' chiavi'.

Geoffrey De Charny marito di Jeanne, era il portatore di orifiamma del Re di Francia, e l' orifiamma stesso, che si diceva essere stato bagnato dal Sangue di San Dionigi, era considerato Reliquia Preziosissima della Casata del Giglio; la prova oggettiva del possesso della Sindone da parte degli Charny si trova a Parigi, nel Museo Nazionale del Medioevo-Thermes de Cluny. Si tratta di un piccolo bassorilievo di piombo sbalzato, che riproduce esattamente la Sindone di Torino, gli stemmi nobiliari di Geoffroy de Charny e di Jeanne de Vergy in mezzo ai quali è rappresentato il Santo Sepolcro vuoto.

I due stemmi dei possessori sono posizionati in modo da far intendere che proprio ai Vergy risale la proprietà dell'oggetto e che l' oggetto è il sudario autentico e unico uscito da Gerusalemme.

I coniugi Charny erano stati i mecenati della Chiesa di Lirey, e l' ostensione della Sindone era stata fatta senza chiedere il permesso a Pierre D' Arcis, che probabilmente, sentendosi scavalcato, aveva scritto la propria lettera al Papa, ma solo 34 anni dopo la prima ostensione pubblica.

Geoffrey De Charny muore in battaglia nel 1356, proprio un anno prima della prima ostensione; non

lascia detto come era entrato in possesso del lino ma abbiamo già visto la parentela di sua moglie con Isabella figlia del Duca di Athene.

Jeanne si risposò in seconde nozze con Aymon Di Ginevra, zio dell' Antipapa avignonese Clemente VII.

La nobildonna scrisse al nipote acquisito perché venisse tolta la censura che l' arcivescovo di Troyes a cui la parrocchia di Lirey apparteneva, Pierre D' Arcis, aveva imposto alle ostensioni. La piccola comunità di Lirey era infatti divenuta, grazie alle ostensioni, più ricca di Troyes.

L' Antipapa concesse l' ostensione del lenzuolo a patto che fosse specificato ai pellegrini che non si trattava del vero sudario ma solo di un telo simbolico, come era d' uso all' epoca per le sindoni circolanti all' interno delle famiglie nobili, ma nella sua prima bolla del 6 gennaio 1390 Clemente VII esprime la convinzione che si tratti di una figura della Sindone.

Particolare interessante, questo, perché molti sudari in possesso di famiglie nobiliari che provenivano dall' Oltremare o avevano avuto parenti a Gerusalemme prima dello sfacelo erano, come già detto, completamente bianchi, e venivano adorati più per devozione empatica che per la loro attendibilità effettiva.

La Sindone di Torino tornerà ai conti De La Roche nel 1418, durante il conflitto tra Francia e Borgogna, testimoniando quindi che non era mai realmente uscita dalle mani della famiglia, e farà di nuovo tappa in Casa Charny dopo la morte di Umberto De La Roche, ma infine arriverà in mani eccellenti e molto particolari, quelle che secondo il nostro parere erano destinate e riceverla fin dall' inizio di questa vicenda: quelle di Anna di Lusignano, discendente della inettissima ed ultima dinastia di Gerusalemme che perse proprio il trono del Regno Latino, e con esso il Santo Sepolcro.

Non sappiamo nulla dell' atto di cessione dai Charny ai Lusigna-

no: non risultano documenti scritti perché il IV Concilio Lateranense del 1215 aveva già vietato il commercio di reliquie, da qui dunque si può comprendere la riservatezza del Duca di Athene quando Papa Innocenzo l' aveva interpellato riguardo al lenzuolo, però se la nostra ricostruzione genealogica si rivelerà degna di merito, si potrà comprendere che non c' era bisogno di alcun documento scritto.

Anna Di Lusignano sposerà in seguito il conte Ludovico Savoia, portando in dote anche la Sindone.

Potrebbe essere interessante a questo proposito avanzare un' ipotesi finora mai considerata dai sindonologi, appoggiandosi alla genealogia delle famiglie franche di Oltremare: che la Sindone fosse stata in effetti presso i Re di Gerusalemme fin dalla I Crociata, e che i Lusignano, collaterali dei Plantageneti e peraltro attornati dalla pessima leggenda di discendere da Melusina, ninfa metà donna e metà serpente, ma comunque imparentati con il Casato ' graalico' dei Buillon- Anjou liberatori del Santo Sepolcro in virtù del matrimonio di Guido con Sibilla, avessero affidato il lenzuolo a dei loro consanguinei fidatissimi dopo la Caduta di Gerusalemme, con la promessa di vederselo prima o poi restituire nell' arco di molti secoli.

Nella 'Cronaca di Ernoul', scudiero di Baliano di Ibelin mandato in ambasceria a Tripoli perché Raimondo III si convincesse a sposare la causa di Guido, leggiamo infatti questo a proposito della riconciliazione del nuovo Re di Gerusalemme Guido di Lusignano con Raimondo III di Tripoli:

“ Guido di Lusignano gli andò incontro e lo accolse amichevolmente. I due Principi si abbracciarono sotto gli occhi di tutto il popolo e promisero di combattere fino alla morte per l' eredità di Gesù Cristo.”

Il Lenzuolo era, oltre al Regno Latino, inclusa nella summenzionata eredità che i Lusignano rivendicavano? Parrebbe di sì, se volessimo considerare la Sindone del

Santo Sepolcro come una sorta di legittimazione in merito alle pretese territoriali e alla regalità stessa.

Quello che è certo, è che la famiglia De La Roche, che aveva custodito in origine sia la sindone di Bésançon che la Sindone presente ora a Torino, possedeva una signoria in Turenna nella zona di Petit Préssigny- Ré o Ray, Ottone stesso ne fu signore verso il 1222, e questa signoria passò, nel 1411, ai Couhé-Lusignano con Goffredo.

Couhé era un antico possedimento della famiglia Lusignano, detti appunto ‘ signori di Couhé’: il castello omonimo era stato edificato da Ugo IV di Lusignano che era stato anche Crociato in Spagna nel 1020.

Curioso è che, ben prima della presa di Gerusalemme e del Santo Sepolcro da parte dei Buillon- Anjou, Ugo VI di Lusignano (?- 1110), nipote del fondatore di Couhé, era chiamato ‘ Le Diable’ o ‘ Gerusalemme’: partecipava alla I Crociata in qualità di cavaliere e la sua nomea non doveva essere bellissima, ma di certo questi soprannomi fanno pensare che il suo apporto per la conquista del Regno Latino dell’ Oltremare sia stato determinante.

Bisogna ricordare che la linea diretta dell’ ultimo Re di Gerusalemme era finita con Guido, dal momento che lui e Sibilla, la sorella di Baldovino IV Angiò, non avevano avuto figli maschi ma solo tre femmine di cui due morte in tenera età, quindi il cognome Lusignano e le pretese sul Regno Latino di Gerusalemme per linea maschile passavano ai fratelli di Guido e loro discendenza.

I Lusignano si apparentano coi Comneno di Bisanzio proprio un anno prima della disfatta di Hattin e della perdita del Regno Latino, tramite il fratello di Guido e coreggente di Gerusalemme, Amalrico II, che nel 1197 sposa la sorellastra di Baldovino IV, Isabella Anjou figlia di Amalrico I e di Maria Comnena nipote dell’ Imperatore Manuele; e forse può essere questo

l’ anello mancante, il tramite che, dopo la disfatta di Hattin, porta la Sindone a Costantinopoli, dove i De La Roche la ‘ saccheggeranno’ nel 1204, suscitando le ire di Teodoro Comneno Ducas, signore di Epiro e Imperatore rivale con quello di Nicea: se la Sindone significava regalità e diritto alla pretesa sul Regno Latino, non essendoci degli eredi diretti da Guido di Lusignano ma esistendo solo le linee dei suoi fratelli con particolare riferimento a quella dei Re di Cipro discendente dalla figlia di Maria Comnena, i De La Roche ritenevano forse che i Comneno- Ducas, linea cadetta dei Comneno a cui avevano usurpato il trono, non fossero degni di tenere in custodia la Sindone.

I Lusignano si intrecciano coi Savoia già nel 1459, quando Charlotte di Lusignano Regina di Cipro si sposa con Luigi di Savoia; ma se la nostra supposizione è esatta e i Lusignano erano stati possessori della Sindone per via del matrimonio di Guido con Sibilla, va trovato il punto di contatto con i De La Roche in quegli stessi anni precedenti alla disfatta di Hattin.

Anzitutto, Federico de La Roche era stato sesto arcivescovo di Tiro, vescovo di Acri, canonico al Templum Domini di Gerusalemme, cancelliere del Regno Latino sotto il Re Amalrico I Anjou, padre di Isabella Anjou- Comnena, e precettore di Isabella stessa: quindi nei compiti dei De La Roche c’ era la difesa del Regno di Oltremare in tutti i suoi aspetti, compreso quello sacrale.

Dal punto di vista della consanguineità, è ancora più peculiare la situazione.

Qui si trova, andando a ritroso negli apparentamenti dinastici, la famosa ‘ Fata Melusina’, la ‘ Figlia del Diavolo’, da cui il soprannome di Ugo VI e da cui le numerose leggende, una riportata spesso e volentieri dallo stesso Enrico II Plantageneto, sulla discendenza di Plantageneti e Lusignano da questa mitologica figura, più in aggiunta l’ esclamazione del Saladino ripor-

tata dalla cronaca di Imad Ad Din Al Isfahani, durante la battaglia di Hattin, quando sul campo vide comparire lo stemma di Guido di Lusignano al posto dello stemma degli Angiò: ‘ Fate mentire il Diavolo’: siccome per il demonio la falsità corrisponde a verità, costringetelo a smentirsi.

Ademar De La Roche (925- 1037), fondatore dell’ omonima casata e della Casata dei De La Rochefoucauld nel Poitou, dall’ unione del patronimico col nome del suo primo figlio Foucauld, era a sua volta figlio di Ugo I di Lusignano detto ‘ Le Veneur’, il Venatore, e della ‘ Mère Lusigne’ o ‘ Mater Lucina’, la Fata Melusina, che nelle cronache medievali appariva come una ninfa o silfide celtica dei boschi simile alla romana Rea Silvia, protettrice delle messi, del parto e delle fonti, ma che probabilmente era invece una donna interna al Casato stesso, che conosceva l’ uso terapeutico delle erbe, della tessitura, delle lune e del mestruo femminile per aiutare le donne a far nascere i bambini oppure anche ad evitare gravidanze indesiderate, attività che le castellane prima dell’ anno Mille dovevano saper svolgere ma che, inevitabilmente, le metteva in contatto con le tradizioni pagane del vecchio mondo romano e celtico, e le faceva assimilare così a donne demoniache.

Se si segue una pista araldica, si può notare che gli stemmi dei Lusignano e gli stemmi dei De La Roche, pur con smalti diversi, riportano entrambi il leone rampante e sono molto simili.

I Lusignano e i De La Roche, dunque, erano cugini primi con in comune gli stessi antenati e perfino l’ Antenata mitica, rendendoli quindi, nei fatti, un’ unica dinastia; gli stessi Couhé De Lusignan, quando entreranno in possesso del feudo di Petit Préssigny- Ray, aggiungono il nome De La Roche al loro patronimico.

Dei signori di ‘ Couhé et De Lusignan’, si conoscono le molte proprietà in Turenna (avute dai La Roche- Ray), in Poitou (dove

le famiglie Lusignano e La Roche/ La Rochefoucauld erano originarie) e in Angoumois.

Il possesso della Sindone per i De La Roche poteva dunque avere due scopi: come custodia per conto dei loro più celebri cugini, i Lusignano, al fine di restituirla quando i Lusignano fossero rientrati in possesso di Gerusalemme, cosa che non avvenne; oppure detenerla per sé, come reliquia familiare, forse per avanzare delle pretese su un Regno perduto.

Non lo sappiamo: sta di fatto che la Sindone non cambia mai mani, parte da Gerusalemme, va a Bisanzio, poi ad Athene, quindi in Francia, e pur con molti giri rientra in possesso dei discendenti della ‘Mater Lucina’.

Queste famiglie sono le stesse che si intrecciano anche con le altre famiglie dell’ Oltremare, come per esempio i Montfort, parenti essi stessi dei Lusignano e detentori di una falsa sindone.

Simone IV di Montfort, parente dei Lusignano, discendente di Bertrada moglie di Folco IV Angiò e madre di quel Folco V che a sua volta darà i natali a Goffredo V, capostipite della dinastia Plantageneta, e a Baldovino III figlio della leggendaria Regina Melisenda di Gerusalemme, nata in Edessa dove il Mandyion era apparso per la prima volta, sarà protagonista della custodia di un controverso sudario legato a elemosine e a fondi raccolti per fare cassa prima della Crociata degli Albighesi, profittando dell’ ingenuità dei pellegrini: lo fece esporre nel 1214, ma sarà solo nel 1643 che questa sindone sarà definita in vera verità come autentica dal vescovo Jean De Lingendes. Oggi è nota col nome di sindone di Cadouin.

In Francia giunse per il tramite del vescovo Ademaro di Monteil, e naturalmente non reca alcuna immagine. Unico particolare, sono due bande ricamate per parte.

Scrivono Emanuele Roncalli nella sua opera, ‘La Sindone e le reliquie celebri’, “Un tempo possedere una reliquia significava avere qualcosa

di potente, capace di influenzare oltre che proteggere e guarire. La moltiplicazione dei resti dei santi e dei beati, e prima ancora delle reliquie di Gesù, lo dimostra. Tutti desideravano avere una scheggia della croce di Cristo, una spina della corona, un pezzo dei chiodi.”

E un lembo del lenzuolo, ottenuto chiaramente a seguito di grandi fatiche, che però scusano l’ Impresa Cavalleresca: la sindone di Compiègne, come detto distrutta durante la Rivoluzione Francese al pari della copia di Besançon, sarebbe stata donata da Carlo il Calvo in persona all’ Abbazia omonima, dopo che dalle aule di San Pietro a Roma, durante il sacco della città il 23 agosto 846, sarebbe stata rubata dal sultano saraceno Fierabras e portata in Spagna, dove Carlo Magno sarebbe andato a recuperarla nel 797 per poi deporla nella cappella di Aquisgrana. In seguito ad Aquisgrana sarebbero rimaste le bende, mentre il telo sarebbe stato donato ai monaci di Compiègne.

Il padre gesuita J. Francez lo identifica con il riferimento contenuto nel ‘De Locis Sanctis’ dell’ abate Adamnano di Iona.

In questa cronaca viene narrato il viaggio del 670 d. C. del vescovo Arculfo, durante il quale un giudeo gli mostrò un lino trafugato dal Sepolcro. Ne sorse una contesa per il possesso, e il sultano Navias ordinò di gettare il telo nel fuoco, che però rimase sospeso e volò via, per andare a posarsi ai piedi di Arculfo. Anche qui come per tutte le sindoni coeve, non si cita la presenza di immagini impresse.

Singolare anche la reliquia detta ‘Cuffia di Cahors’: secondo la tradizione fu portata in Francia da Gérald de Cardaillac, vescovo di Cahors, al suo ritorno dal viaggio in Terra Santa all’inizio del XII secolo, e copriva la testa del Cristo.

Le sindoni citate sono solo quelle che sono giunte materialmente fino a noi o di cui gli scrittori medievali riportano notizia, ma pare che all’ epoca ne siano girate un numero molto più cospicuo: si contano diecimila reliquie di vario

genere nella sola Costantinopoli-, e ogni ramo apparentato con i principi e sovrani europei chiaramente rivendicava la propria come l’ unica e vera.

Non è un caso che proprio a cavallo tra XI-XII secolo si diffuse e fiorì il culto delle sindoni e delle immagini acheropite, ‘non fatte da mano umana’, e che le numerose sindoni riaffiorate nei secoli successivi fossero in gran parte su suolo francese e legate a nomi di famiglie con parentele nell’ Oltremare, se consideriamo che il grosso dei Crociati era in effetti proveniente dalla Francia.

L’ immagine acheropita nasce dagli ‘Atti di Mar Mari’. In essi viene specificato che il pittore di Abgar “non riusciva a raffigurare Nostro Signore, allora, il Vivificatore del Mondo prese un telo e lo premette sul proprio Volto, così come è”.

Non si deve pensare che si trattasse solo di semplice commercio delle reliquie, come del resto molta parte del Medioevo testimonia: la forza evocatrice delle reliquie e del loro recupero giustificava la Crociata, le nobiltà cadette dell’ Oltremare, la loro stessa esistenza: scese a liberare il Santo Sepolcro per magari prendere un feudo dalle parti di Ramla o Ibelin, in Europa non avrebbero avuto molto spazio vicine alle linee di sangue prime, i quali dopo una generazione consideravano i loro parenti del Regno Latino di Gerusalemme come “poulains”, nobiltà di provincia.

E proprio per dare forza ai nuovi Casati che in Medio Oriente andavano costituendosi tramite matrimoni e apparentamenti con le signorie locali siriane, persiane e armene, era necessario per ciascuna famiglia dimostrare un’ ascendenza graalica o quantomeno l’ essere così meritevoli da poter custodire ‘un’ Graal: il possesso del sudario inevitabilmente creava un signum, un palladio di stirpe, che avrebbe conferito prestigio alle nuove dinastie, tutte discendenti, se non proprio da Cristo, almeno da Giuseppe di Arimatea, scusan-

do così la presa di quei territori su cui venivano avanzate le pretese.

Dopo la fine di Gerusalemme e il fallimento delle Crociate di riconquista, le signorie dell' Oltremare sparirono, lentamente e inesorabilmente, molte di esse ritornando in Europa con le loro sindoni e i loro mandylia, spesso senza più terreni e ricchezze, e quindi senza nemmeno più la scusa a detenere reliquie.

Le donarono ai monasteri, che seppero tesaurizzarle nel tempo: la sindone di Simone IV di Montfort, per esempio, fu ritenuta autentica per 290 anni dopo che il vescovo Lingendes l' aveva riconosciuta.

E forse, come già detto, tutte queste sindoni che giravano servivano anche a nascondere quella del Santo Sepolcro.

La nostra ipotesi dunque parte dal fatto che attorno alla Sindone si siano mosse famiglie che la detenevano in base all' importanza del proprio lignaggio e a quanto fossero vicine alle dinastie regnanti di Gerusalemme: dalla famiglia Lusignano, ultimi Re di Gerusalemme per via del matrimonio contratto con gli Anjou, ai De La Roche; dopo la Battaglia di Hattin, la Sindone viene temporaneamente tralata a Bisanzio per via dell' apparentamento dei Lusignano con Isabella Anjou figlia di Amalrico I Anjou e Maria Comnena nipote del Basileus Manuele; con la caduta della prima linea dei Comneni e l' insediarsi della linea cadetta dei Comneno- Ducas, i De La Roche-Ray cugini primi dei Lusignano, forse ritenendo che i collaterali non avessero nulla a che fare con la Sindone e con la pretesa sul Regno Latino, recuperano nel 1204 il telo portandolo ad Athene; mentono al Papa sul possesso del lenzuolo per evitare la scomunica con cui venivano colpiti tutti i detentori di reliquie, e solo successivamente si apparentano coi Comneno Ducas che li avevano accusati del trafugamento, probabilmente per non ricevere ulteriori accuse; infine si legano in linea di sangue coi Ver-

gy, che fanno passare la Sindone da Athene in Francia, e una volta in Francia il telo viene custodito dai Vergy- Charny per poi tornare ai La Roche e infine ancora una volta ai Lusignano, signori di Couhé et De La Roche.

E qui il cerchio si chiude, con il matrimonio di Anna e Ludovico Savoia.

Si può essere credenti oppure no circa l' autenticità della Sindone di Torino e il fatto che i Bouillon- Anjou prima, e i Lusignano poi, l' abbiano portata proprio dal Santo Sepolcro di Gerusalemme, e che quindi non sia una delle tante reliquie commerciate tra Costantinopoli e Venezia; le famiglie di Cavalieri ' che fecero l' Impresa' erano certissime della sua autenticità, e ci misero sicuramente non solo il loro interesse politico, ma anche tutta la loro Fede; lo prova il fatto che per secoli non si separarono mai dalla reliquia e la tennero con discrezione.

Molti di loro precipitarono nell' oblio, sopravvivendo solo come nomi con data di nascita, matrimonio e morte nelle carte genealogiche delle Casate, e anche molte delle altre sindoni col tempo divennero inutili; alcuni dei sudari sopravvissero alla dimenticanza iniziando a vivere la loro avventura presso i fedeli, e la Sindone stessa di Torino, simbolo del Miracolo della Resurrezione, fu portata fino a noi tramite una catena di donne, speciali quanto quelle ricordate nei Vangeli al Lunedì dell' Angelo, perpetuando quello che ancora oggi chiamiamo il Mistero di Dio nella Storia.

Se in effetti ci si pensa, è quasi normale che padri e mariti abbiano affidato la conservazione di un telo così delicato, su cui poggiava la pretesa di un intero Regno, alle figlie e mogli, che di certo sapevano come evitare che si tarmasse o si strappasse. I teli sindonici che venivano esposti nelle cerimonie di epitaffio bizantine, in genere, venivano portati in ostensione dalle monache, che poi li riponevano con religiosa cura in cassapanche

isolate da umidità, muffe, insetti e roditori.

Il controverso autore Ian Wilson, nella sua ricostruzione del viaggio sindonico da Bisanzio fino all' Europa, aveva pensato ai Templari. Non ce ne vogliano gli estimatori dei Cavalieri del Tempio, se pensiamo che la realtà sia molto più semplice, molto più domestica, e nello stesso tempo più genealogicamente complessa, e che i Poveri Cavalieri di Cristo- per l' epoca già diventati ricchissimi- non c' entrino molto.

Ma di altri ' Cavalieri' insoliti, invece- Cavalieri in gonnella, si potrebbe dire-, Isabella Anjou Comnena, Isabella Di Ray, Elena Comneno Ducas, Jeanne De Vergy, Anna Di Lusignano, e su tutte queste, la mitica e ignota Mater Lucina o Fata Melusina, nessuno si era mai preoccupato.

Addendum: Mentre ci accingiamo a rivedere questo vecchio saggio, leggiamo che su Amazon Prime è disponibile un documentario storico circa la figura di un filosofo greco- gnostico attivo in Asia Minore (Medio Oriente) tra III e IV secolo a. C., discepolo di Pitagora, detto incarnazione del Divino dai seguaci, la cui predicazione, guarigioni, esorcismi, miracoli sono veramente troppo simili a quelli riportati dal Vangelo e la cui esistenza è testimoniata dallo storico Filostrato, da monete romane, effigi dell' epoca, ed una statua che l' Imperatore Aureliano gli dedicò in quanto 'Figlio di Dio.'

La questione non è nuova per gli studiosi di Antichità Classiche, come del resto non sono nuovi gli apporti del Mithraismo e dello Gnosticismo al Cristianesimo, per quanto negati.

La domanda provocatoria con cui dunque vogliamo chiudere questo pezzo è: l' Uomo della Sindone portato in Europa dalle Casate dell' Oltremare, poteva essere... Apollonio di Tiana?

Al momento, sulla Sindone è stato effettuato un solo studio genetico, quello dell' aplogruppo mi-

tocondriale materno H33, comune in Inghilterra, Germania, Italia, Grecia, Libano.

Un serio studio genetico che controlli anche l'aplogruppo paterno dell' Y-DNA lasciato dalle tracce ematiche del lenzuolo, forse potrebbe svelarci qualcosa di più sull' Arcano.

Bibliografia

Per la Sindone, le sindoni e altre reliquie:

EMANUELE RONCALLI, *La Sindone e le reliquie celebri*, Parma 2010, ed. Mattioli 1885.

GAETANO CICCONE, *La Sindone svelata e i quaranta sudari*, 2006, ed. Donnino.

CHIARA MERCURI, *Corona di Cristo corona di Re: la monarchia francese e la corona di spine*, Roma 2004, Centro Alti Studi in Scienze Religiose.

Circa Apollonio di Tiana, si veda il seguente articolo apparso in data 9 febbraio 2019, sul Sun:

<https://www.thesun.co.uk/news/8395313/jesus-christ-greek-jewish-amazon-prime-documentary/>

Per le genealogie, alberi genealogici in rete:

Famiglia Lusignano:

<http://racineshistoire.free.fr/LGN/PDF/Lusignan.pdf>

Famiglia De La Roche:

http://gilles.maillet.free.fr/histoire/famille_bourgogne/famille_dela_roche_ognon.htm#Othon_II_de_La_Roche



Stemma di Claude De Vergy



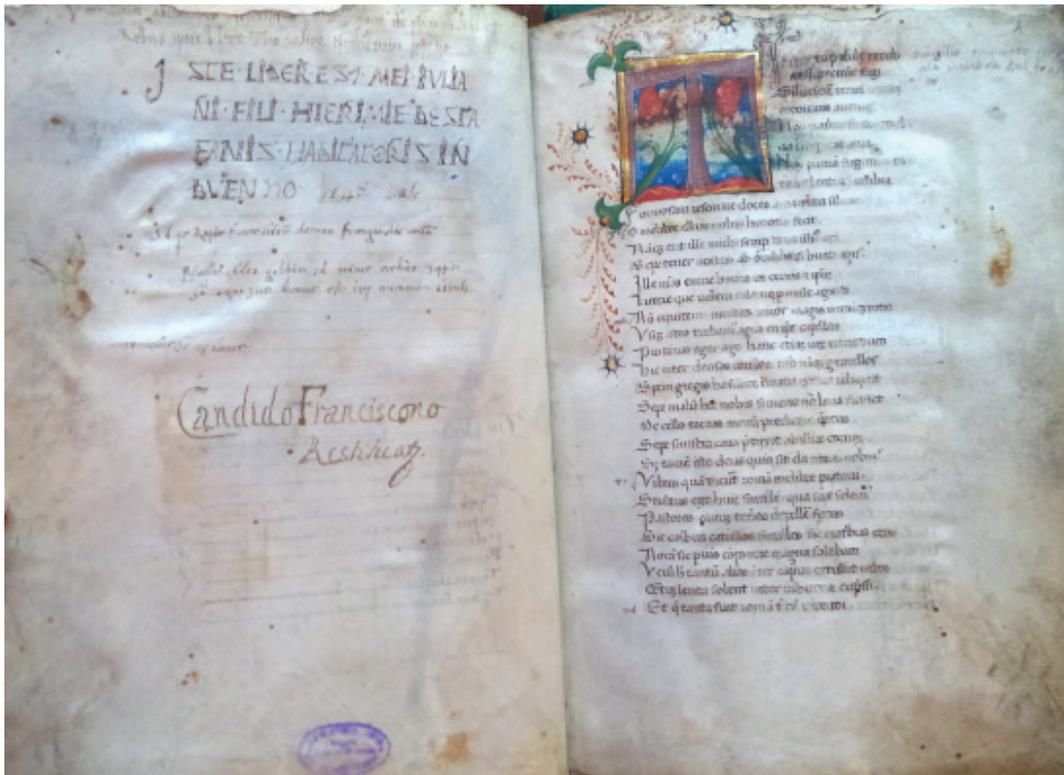


Figura 1: f. IIIv, seconda nota di possesso di Giuliano figlio di Geremia de Stefanis; f. I r, T miniata e *incipit* di Verg. *Ecl. I* (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

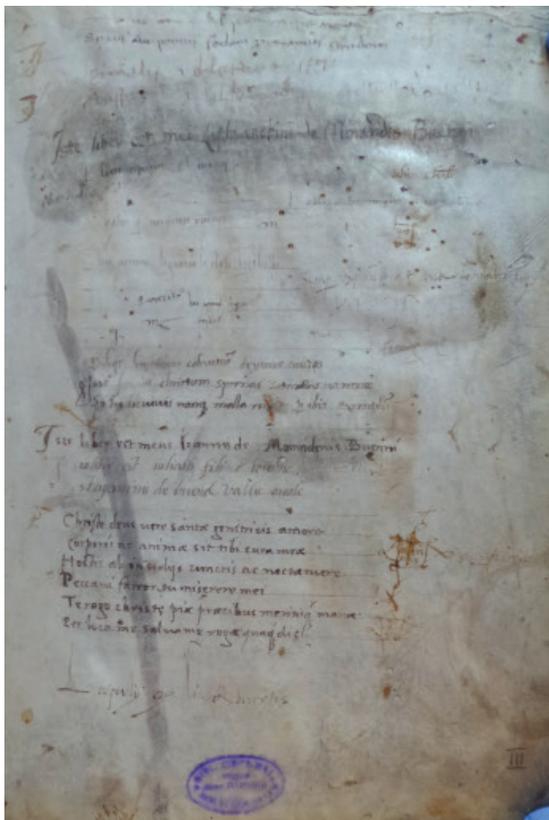


Figura 2: f. IIIr, note di possesso di Lanfranchino Morandi, Giovanni Morandini e Giuliano figlio di Geremia di Stefanino (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

Il Virgilio tardoquattrocentesco miniato MA 295 (già Alfa 3.15) della Biblioteca “Angelo Mai” di Bergamo e l’Umanesimo camuno.

I. Due vecchi e non facilmente reperibili opuscoli sul luogo di nascita di Virgilio

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

Dedicato a Roberto Gazich, che nelle aule del Liceo Classico “Arnaldo” di Brescia mi ha condotto ad incontrare il mondo poetico di Virgilio, e con lui i grandi della letteratura greco-latina e della cultura letteraria e musicale europea, con stima e gratitudine filiale.

Primum gratias agere unicuique suum reddere!

Tanto per cambiare, anche per questo lavoro devo la segnalazione iniziale dell’esistenza di questo manoscritto nella Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo (e delle note di possesso che poi vedremo), e l’incoraggiamento successivo ad Angelo Brumana, al quale vanno i ringraziamenti primi e *potiores*. Angelo Brumana mi indicò anche dove vederne la descrizione, nel bel volume *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*¹, che poi riuscii a sfogliare tranquillamente a casa mia grazie alla cortesia della dott. Carla Laini di Breno, che me lo prestò, e di sua figlia Paola, allora mia studente al Ginnasio del Liceo “Camillo Golgi”: grazie quindi vivissime ad entrambe! Per lunghi anni poi il progetto giacque, come

1. *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, a cura di MARIA LUISA GATTI PERER, RENZO MANGILI e MARCO ROSSO, Edizione promossa dal Credito Bergamasco, Bergamo 1989, pp.357-358; d’ora in avanti indicato come *Codici*.

un sogno, nel cassetto: *maiōra (et acriōra) premēbant*, e nella scuola e nella vita, finché sorse l’alba giubilare della quiescenza e, nella almeno parzialmente riconquistata quiete degli studi, il cassetto suddetto fu riaperto; ma il sogno non si sarebbe concretizzato se non fosse intervenuto un altro amico, e misintino di lungo corso, Filippo Giunta, che con generosa liberalità, il 16 maggio 2019, mi accompagnò a Bergamo, munito dell’opportuna attrezzatura fotografica, fotografò il manoscritto (gentilmente e celermente messo a nostra disposizione dall’addetta alla sala dei libri antichi, che ringrazierò più precisamente nella seconda puntata di questo lavoro) e, non pago, mi fece altresì omaggio del cd comprendente tutte le foto scattate quel giorno, riguardanti i fogli di guardia, le *Bucoliche* e le miniature, nonché qualche altro foglio con notazioni importanti. Ringrazio infine, *last but no least*, la dott.ssa Maria Elisabetta Manca, Direttrice Responsabile della Biblioteca Civica “Angelo Mai” e Archivi Storici, che alla mia richiesta telefonica rispose subito con l’autorizzazione a pubblicare su “Misinta” le foto del Virgilio MA 295².

2. Pertanto le figg. 1-10, qui pubblicate,

Il Virgilio miniato MA 295: un manoscritto che ha molto da dire

Per una descrizione filologica del manoscritto, rimando per ora alle pp.357 e 358 dei *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, limitandomi intanto a segnalare una svista, per altro autocorretta: all’inizio della descrizione il ms viene datato “sec. XV in.”, ma la datazione delle miniature, nella pagina successiva, è “assegnabile al terzo quarto del sec. XV”, data alla quale, verosimilmente, è da avvicinare anche la formazione del manoscritto stesso, in quella “gotica libraria” che non era ancora stata sostituita dalla scrittura umanistica nelle aree meno aggiornate dell’Italia Settentrionale, in questo caso Bienno in Valcamonica, come indicano le quattro note di possesso³.

del ms MA 295 (già Alfa 3.15), lo sono per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica “Angelo Mai” e Archivi Storici Comunali di Bergamo, ai quali appartiene il manoscritto suddetto.

3. Preferisco pensare alla fine del sec. XV anche per la formazione del ms MA 295, piuttosto che all’inizio del medesimo secolo, anche perché tutte o quasi le testimonianze artistiche e culturali, datate e/o databili, di rilievo, a Bienno e dintorni, si collocano tra l’ultimo trentennio del sec.XV e la prima metà del XVI, e la scrittura usata

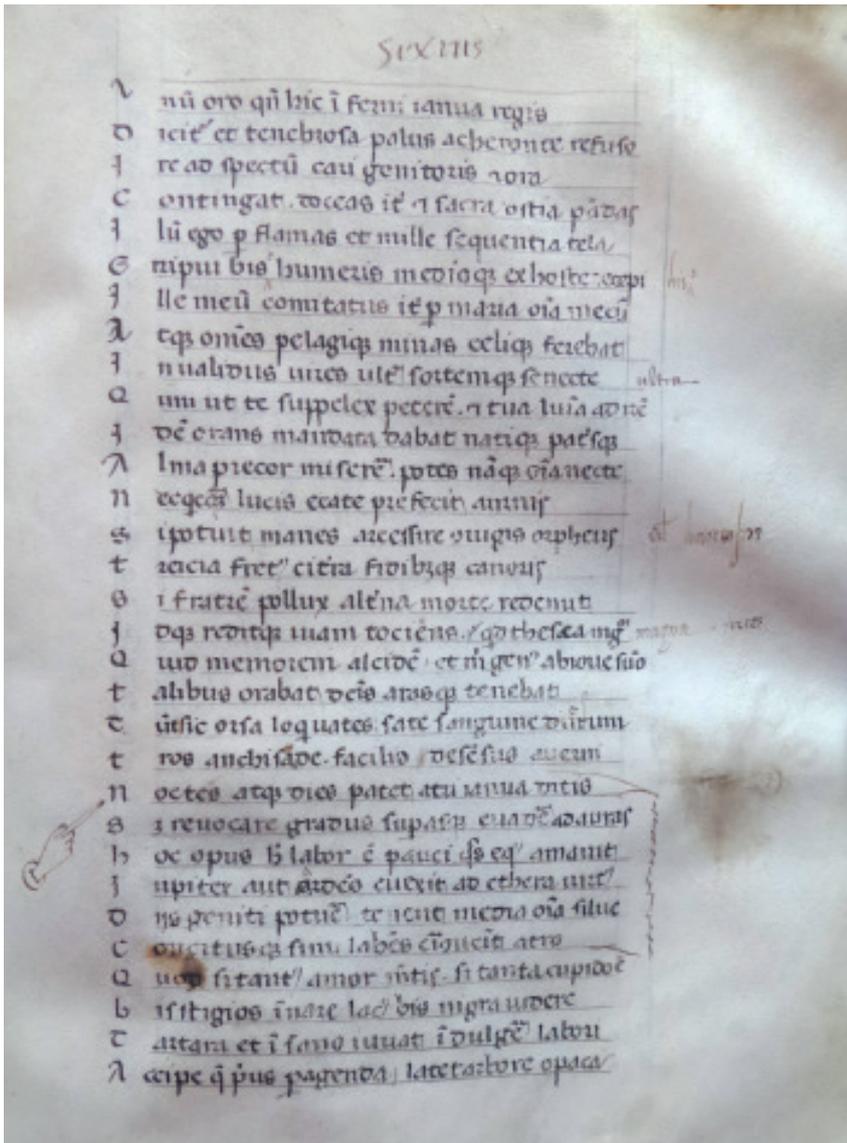


Figura 3: f. 114r, Verg. *Aen.* VI, 126-129 evidenziati da *manicula* e graffa (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica “Angelo Mai” e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

Le prime tre (fig. 2) si leggono a f. IIIr⁴: 1) «Codesto libro è di nelle iscrizioni, è spesso la gotica, mentre la scrittura umanistica prende piede solo gradualmente.

4. Offro direttamente la traduzione, riportando qui in nota la trascrizione dell’originale latino, così com’è riportata in *Codici* p.357 (trascrizione che mi riservo di rivedere con cura sul manoscritto stesso, quando avrò preso maggior dimestichezza con le mani che hanno postillato il testo, sperando anche di identificarne una o più con precisione): 1) «Iste liber est mei Lanfranchini de Morandis Buenni»; 2) «Iste liber est meus Ioannis de Morandinis Buenni»; 3) «Iste liber est Iuliani filii ser Ieremie Stapaninis de Buenno Vallis Oreole» (quest’ultimo toponimo è tutto da chiarire); 4) «Iste liber est mei Iuliani filii

me Lanfranchino de Morandis di Bienno», 2) «Codesto libro è mio di Giovanni de Morandinis di Bienno», 3) «Codesto libro è di Giuliano figlio di ser Geremia di Stefanino di Bienno della Valle Oreola», *nota possessionis* quest’ultima replicata e chiarita a foglio III v in lettere maiuscole (fig. 1): «Codesto libro è di me Giuliano figlio di ser Geremia de Stefanis abitatore in Bienno 1542. Sta’ sano!» Segue, a metà dello stesso foglio, la nota 5), “sia restituito a Candido Francesconi”, che

Hierimie de Stefanis habitatoris in Buenno 1542. Vale»; 5) «Candido Franciscano restitatur».

indica l’avvenuto passaggio di proprietà ai Francesconi (dai Morandini? E quando? sicuramente dopo il 1542). In seguito, il codice passò, non sappiamo con quanti intermediari, nelle mani di Antonia Suardi Ponti, che appose il proprio ex libris all’interno del piatto anteriore, mentre ai ff IIIr e 5r è impresso il timbro del fondo Locatelli.

Faccio notare che si tratta di un manoscritto miniato⁵, vergato su pergamena di buona qualità e con ampi margini: un codice di lusso, che, per comprarlo, comportava un esborso, per usare un’usurata litote, non indifferente, e che dovette appartenere a gente che di mezzi ne aveva, allora; in seguito, come testimonia il passaggio ai Francesconi, anche questo *status symbol* e “bene rifugio” dovette essere sacrificato, presumibilmente per cogenti necessità di liquidi.

Quindi per diversi decenni, presumibilmente fino almeno a metà secolo XVI, il libro fu a Bienno, di proprietà prima dei Morandi, cognome che rapidamente si stabilizzò nella forma diminutiva Morandini, poi dei Francesconi, cognomi ben noti nella storia biennese, anche se di Francesconi ora a Bienno non ce ne sono più, ma il bellissimo palazzo che fronteggia la chiesa parrocchiale fu la loro dimora in paese; quanto ai Morandini, ce ne sono ancora eccome, compreso lo scrivente, che *per incidens* appartiene proprio al ramo degli “Stèfani”, pronunciato con la ‘è’ aperta, per la presenza frequente del nome proprio Stefano, spesso al diminutivo Stefanino, in dialetto “Stifini”, qui latinizzati in *Stafānis* e *Stapanīnis*; ⁶; il ricordo di questo ramo della numerosa famiglia dei Morandini di Bienno è le-

5. Anche se oggi sopravvivono solo 8 piccole miniature, in origine erano decisamente di più, come vedremo più avanti.

6. Mentre non ricordo di aver incontrato, a Bienno, il cognome Stefani o Stefanini, che pure sono entrambi diffusi in Lombardia.

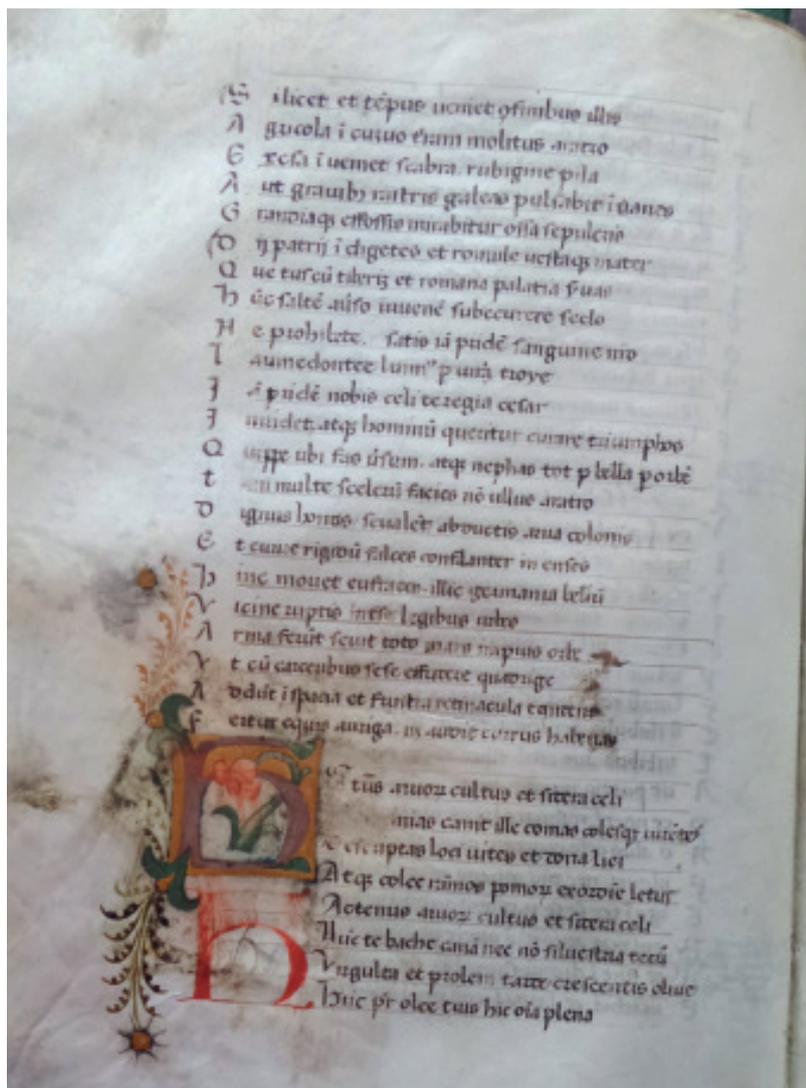


Figura 4: f. 22v, H miniata e *incipit* di Verg. *Georg.* II (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica “Angelo Mai” e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

gato ancor oggi al sopravvivere, nel ricordo degli anziani, di soprannomi (in dialetto “*scütüm*”, nel quale la ‘s’ iniziale si può anche aspirare) non sempre molto onorevoli (altra litote!), ma ben collegabili con le presunzioni di agiatezza e di pratiche e interessi intellettuali che dovettero accompagnare il possesso di MA 295: “*schéne drite dè Morandi*”, schiene-diritte, cioè scansafatiche di Morandini, e “*Morandi dè la pèna*”, Morandini della penna, per connotare un lavoro di tipo notarile, quindi senza fatica fisica (e anche “*ligòs/ ligòh dè Morandi*”, sfaticati/pigri di Morandini), il tutto coronato dalla loro leggendaria capacità di

dedicarsi per giornate intere a pasatempi improduttivi come il gioco della palla (*zòc dè la bala*) lungo via Contrizio a Bienno, dove si affacciavano le loro case, dette *Ca’ dèi Stèfani* fino a tempi recenti, quasi fosse un annesso delle medesime, di loro privata proprietà, e di sperperare patrimoni, e purtroppo non per acquistare Virgili miniati!⁷

Perciò il riemergere di questo

7. Dei loro libri, che sicuramente c'erano, non è rimasto in casa nulla, se non forse una *Gerusalemme liberata* settecentesca, lercia, unta e bisunta, che dev'esser stata letta e declamata in stalla, luogo di ritrovo invernale dei biennesi, come usava fino a prima della guerra, trovata tra le carte di papà e attualmente smarrita in qualche angolo della mia biblioteca.

manoscritto rende finalmente un po' di giustizia almeno ad alcuni di questi bistrattati antenati ... ma ciò che importa ed interessa ora non è certo questa *pietas erga parentes*, per di più tardiva, anche se, ammetto, trovare persone del mio paese e della mia famiglia che cinque secoli or sono leggevano Virgilio, anzi, buttavano un patrimonio per procurarsi un'edizione di lusso del massimo poeta latino (e la leggevano poi, come appresso si dirà) mi fa una tenerezza ... Oh, gran bontà dei Morandini antiqui!

Però adesso rientriamo nei ranghi e, per dirla con il suddetto, *paulo maiōra canāmus*: ciò che importa e che può interessare tutti gli amanti della cultura, e filologi e bibliofili in special modo, è la possibilità, grazie a queste note di possesso, di trovare negli archivi altre informazioni concrete su chi le scrisse in epoca umanistica, e ancor più, dato che MA 295 presenta un ricco apparato di postille, sbirciare come leggevano, come studiavano, che cosa cercavano e, in qualche modo, che cosa pensavano, questi virgilianisti biennesi tra XV e XVI secolo, contribuendo così ad allargare le cognizioni sull'Umanesimo in Valcamonica con una fonte nuova, anche come tipologia, rispetto a quelle precedentemente esperite (opere d'arte, documenti d'archivio e soprattutto epigrafi, su pietra o più frequentemente affrescate in chiese e palazzotti).

Piuttosto fitto nelle *Bucoliche*, gradualmente sempre più diradantesi nelle opere successive, l'insieme delle postille sarà l'oggetto principale delle prossime puntate di questo lavoro, che spero di portare a termine per i prossimi tre numeri di «Misinta».

Già ora tuttavia voglio segnalare una significativa concordanza con un'epigrafe affrescata in quella che ho chiamato “la casa del Nota-

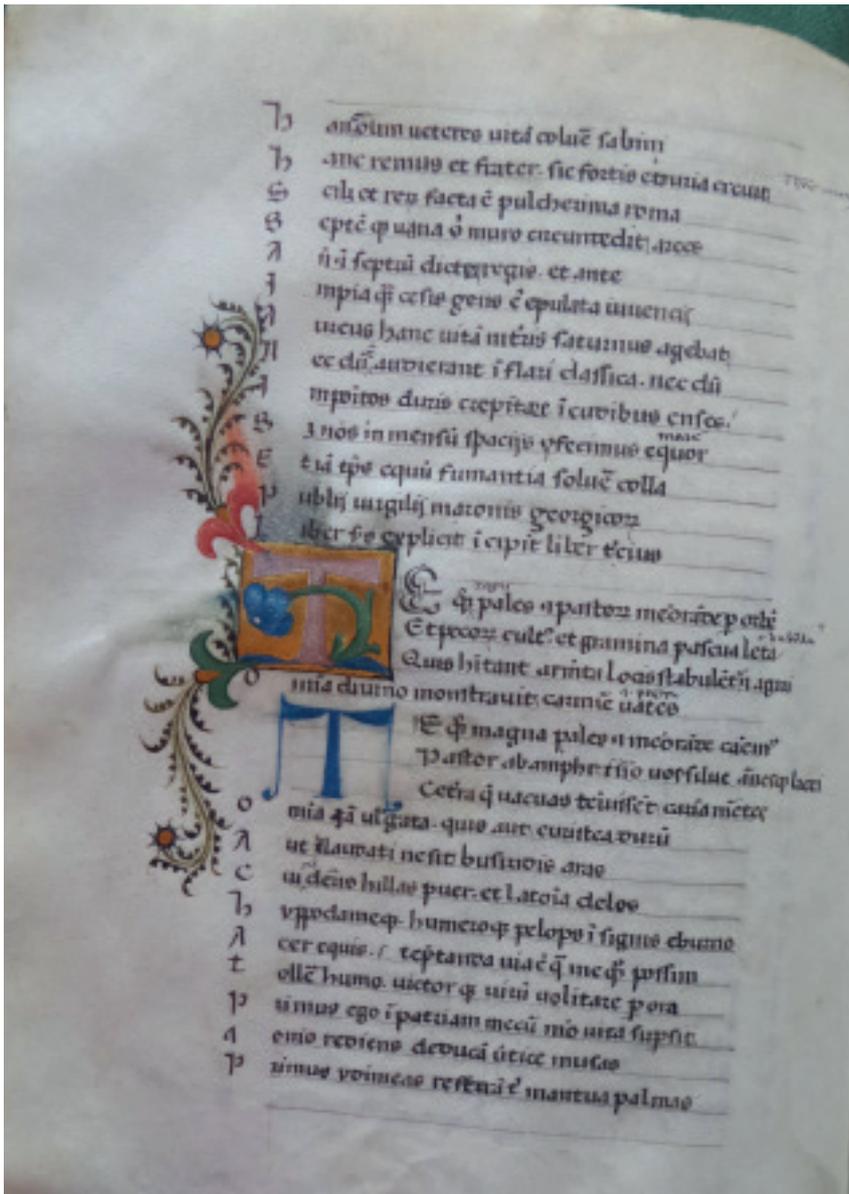


Figura 5: f. 31v, T miniata e *incipit* di Verg. *Georg.* III (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

io", in vicolo Carotti a Bienno⁸: la citazione, anzi l'autocitazione, perché messa in bocca a un personaggio che rappresenta Virgilio stesso, di *Eneide*, VI, 126-129, «Facilis desensus (= descensus) Averni:/ noctes atque dies patet atri ianua Ditis;/ sed revocare gradus, supe-

rasque evadere ad auras,/ hoc opus, hic labor est», in MA 295, f 114r è non solo scritta in modo assolutamente identico, compreso il *desensus* per *descensus*, ma è anche evidenziata da una snella *manicula* sul margine sinistro e da una graffa sul destro! (fig. 3)

8. MINO MORANDINI, *Nuove riflessioni sull'Umanesimo in Valcamonica: i testi sapienziali latini e i frammenti dalla "Comedia" di Dante e dai "Trionfi" del Petrarca, affrescati all'inizio del secolo XVI in Casa Valiga a Bienno*, «Misint», 50 (2018), p.86-87 n.25.

Le miniature

L'ornamento più bello di MA295 è anche la pagina più triste della sua storia, perché qualcuno, non

si sa per ora né chi, né quando, ma presumibilmente tra la prima metà del secolo XIX e i primi decenni del XX, quando l'arida brama del denaro spingeva più facilmente a fare scempio della bellezza e le leggi di tutela del patrimonio librario erano fiacche o inesistenti, tagliò con mano empia ben cinque interi fogli⁹, perché recavano le miniature che ornavano l'inizio di alcuni libri (*Georg.* I, *Aen.* I, III, VIII e X) e, penso, anche un foglio che precedeva l'inizio delle *Bucoliche*; si sono salvati invece gli otto capilettera miniati (figg. 2 e 4-10); anche queste miniature sono all'inizio di singoli libri, ma più piccole (ma forse anche a f98r, all'inizio del V libro dell'*Eneide*, un capolettera è stato tagliato e rappezzato con un pezzetto di pergamena), che ornano ora, in fotografia, le pagine di questo articolo, non solo per dare un'idea visibile della bellezza di MA 295, ma anche per offrire un esempio dello stile al quale si atteneva l'insieme della decorazione, «ascrivibile all'area bergamasco-bresciana, come d'altronde è indicato dalla lunga serie dei possessori, tutti abitanti di Bienno (Val Camonica) ed è assegnabile al terzo quarto del sec. XV. Tale ipotesi di datazione è giustificata dalla tipologia delle lettere (soprattutto dai trafiletti bianchi operati su di esse e dallo schema quadrato che le racchiude) e dalla tipologia della scrittura»¹⁰.

Ma a pubblicare queste miniature, e ne ringrazio ancora una volta cordialissimamente la Responsabile del Servizio della Biblioteca Civica "Angelo Mai" e degli Archivi Storici, dott.ssa Maria Elisabetta Manca, sono stato spinto da una segreta speranza, che voglio qui palesare: le miniature mancanti sono state tagliate tanti anni fa per bassi motivi di lucro, per essere incorniciate

9. Purtroppo lo fanno anche ai tempi nostri, con le stampe soprattutto!

10. *Codici*, p.358.

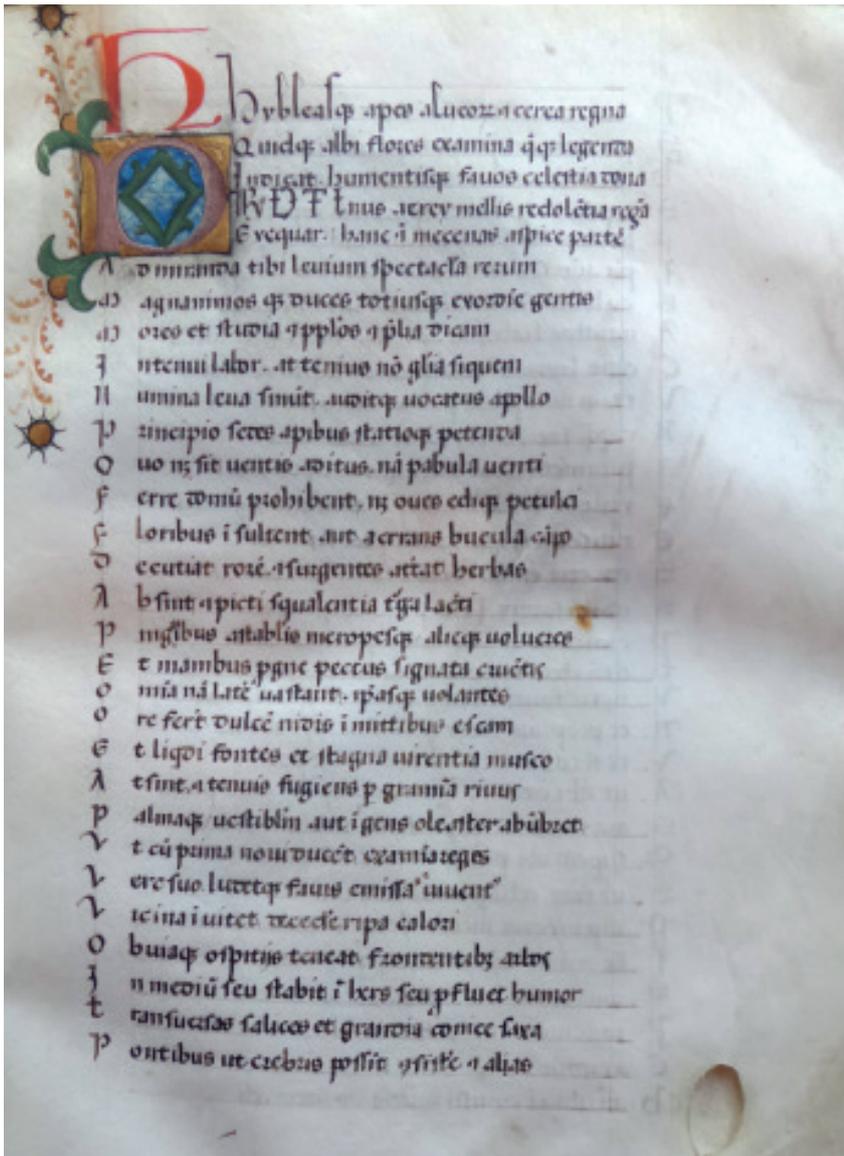


Figura 6: f. 41r, P miniata e *incipit* di Verg. *Georg.* IV (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

e appese alle pareti, come quadri di pregio, e quindi oggetti artistici che gli eredi non buttano, se mai rivendono, il che significa che, da qualche parte, dovrebbero esistere ancora, e prima o poi finiranno, se non son già finite, in qualche asta con relativo catalogo; riconoscerle con certezza è facile, perché sono accompagnate da un determinato gruppo di versi virgiliani (ultimi di un libro e iniziali del successivo) scritti da una mano ben definibile su un tipo di pergamena altrettale. A questo punto, si potrebbe ricomporre con nitide riproduzioni foto-

grafiche il manoscritto MA 295 nella sua pristina beltà, e lasciatemelo dire con vezzo ottocentesco, perché dev'esser stato proprio in quello sciagurato secolo (l'inizio dell'Era del dio Denaro)¹¹ che si è compiuto

11. Beninteso, anche nel secolo XIX non sono mancate anime nobili e belle che hanno compiuto opere degne, in tutti i campi; ma nel complesso è, a mio avviso, il secolo nel quale ha le sue insane radici la serie di crisi che ha devastato anche il secolo XX e non accenna a finire neppure nel XXI, e la *radix malorum omnium* è l'esaltazione della ricchezza come fine ultimo e più alto dell'uomo; del resto, ricordo una conversazione con Giuseppe Billanovich nella quale, non ricordo in quale contesto, si era ri-

l'efferrato scempio.

Due vecchi e non facilmente reperibili opuscoli sul luogo di nascita di Virgilio

Il primo è anche il più noto, perché è il famoso studio di Robert Seymour Conway, originariamente pubblicato su «Atene e Roma» nel 1926, saggiamente e meritoriamente ripubblicato nel 1981 a Calvisano¹², nell'ambito delle celebrazioni del Bimillenario Virgiliano, a cura del comitato per le medesime, che comprendeva, oltre al sindaco di Calvisano, Battista Guerreschi, Alberto Albertini, Pier Vincenzo Cova, Giacomo Lechi, Stefano Minelli, Gaetano Panazza, Francesco Serafini e Ugo Vaglia; in copertina è riprodotta la foto a colori dell'epigrafe 4137 del V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, trovata a Calvisano, dedicata da una certa Vergilia alle Matrone, divinità celtiche assai venerate nella Gallia Cisalpina (fig. 11).

Da qui parte il Conway, proseguendo per una trentina di pagine in una serrata dimostrazione di come la località di Andes, dove nacque Virgilio secondo la tradizione antica, tradizionalmente (ma solo dal basso Medioevo) identificata con Pietole, nella piatta pianura a meno di quattro miglia romane da Mantova, non può esser lì, ma dev'essere spostata decisamente più a nord-ovest, come c'insegna il paesaggio che Virgilio stesso delinea descrivendo il suo podere nelle *Ecloghe*, un paesaggio che presenta dislivelli anche notevoli, declivi e

ferito ad un'opinione del grande Paul Oskar Kristeller sul sec. XIX, sostanzialmente negativa, mostrando di condividerla.

12. CALVISANO *Celebrazioni del Bimillenario Virgiliano 19 a.C. - 1981*, ROBERT SEYMOUR CONWAY, *Dov'era il podere di Virgilio?*, dal «Bulettno trimestrale della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici n. 3, luglio-settembre MCMXXVI. Atene e Roma».

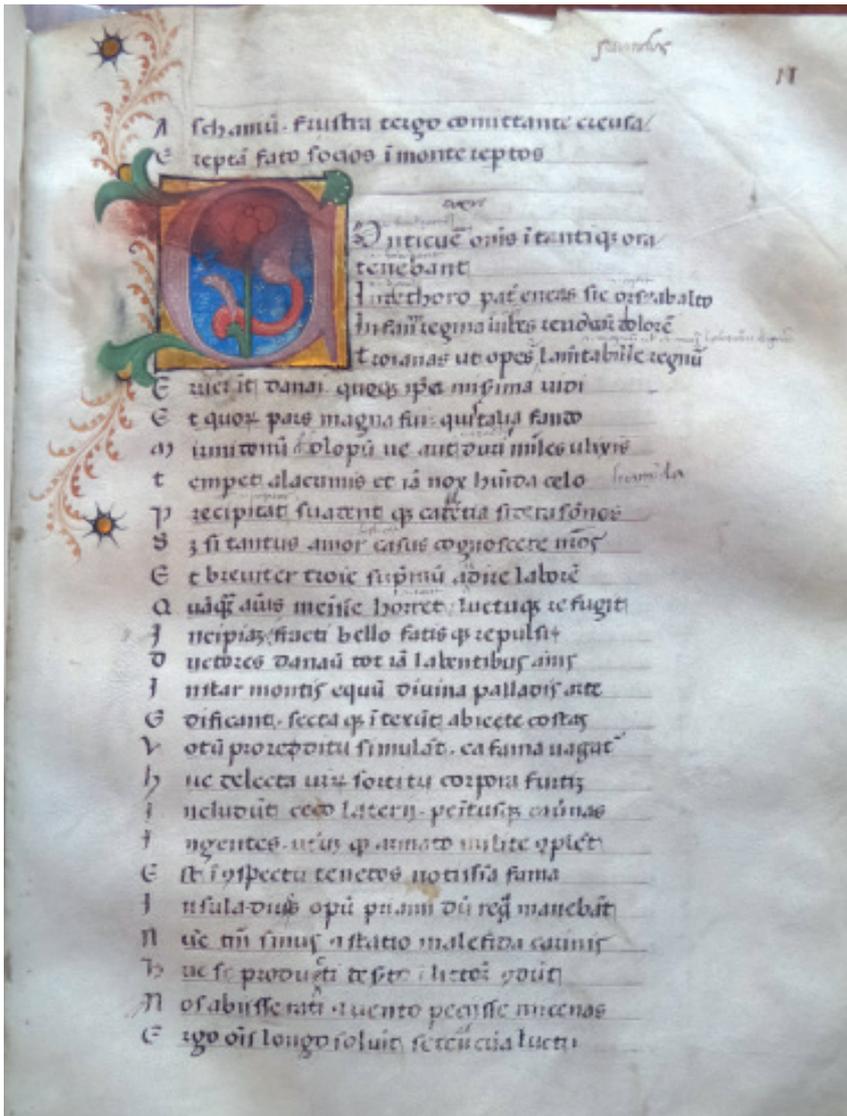


Figura 7: f. 63r, C miniata e *incipit* di Verg. *Aen.* II (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica “Angelo Mai” e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

grotte con rupi e boschetti che fanno pensare alle colline moreniche che iniziano, per chi viene da Mantova, dal giogo di Carpenedolo, a sud del Lago di Garda, una zona attualmente in provincia di Brescia, ma che può ben essere stata dipendente allora da Mantova, tanto più che qui, precisamente a Calvisano, è riemersa l'epigrafe di un'appartenente alla *gens Vergilia*, e poco discosto, a Casalpoglio sul Chiese, l'epigrafe funeraria di Publius Magius, appartenente alla *gens* della madre di Virgilio (entrambe sono del I sec. d.C. e sono conservate ai Musei Civici di Brescia); per di più, Calvisano dista da Mantova le trenta miglia

(circa 45 km) indicate da Probo, il più attendibile dei biografi antichi di Virgilio, ed è anche, di poco, più vicino a Cremona, il territorio della quale fu assegnato ai veterani della Guerra Civile, coinvolgendo anche la parte più vicina dell'incolpevole territorio di Mantova, dove appunto si trovava il podere di Virgilio (mentre Pietole è dalla parte opposta, a sud-est di Mantova).

Il Conway sostiene la sua tesi con rimandi, oltre che alle epigrafi, ai testi di Virgilio e dei suoi commentatori, ma anche con fotografie dei luoghi, per concludere:

«Mi si permetta infine di aggiungere una fotografia della

vista che si ha da Calvisano verso il nord; questa per la quale il Conte Lechi si è preso tanta pena, servirà almeno a mostrare i contorni delle colline dietro Brescia. Chi ha mai tentato prendere fotografie a grande distanza, non si meraviglierà se in questa veduta le cime dei monti non giganteggiano; ma hanno invece maestà grande nel paesaggio veduto da Calvisano. I dossi grigi elevatisi ad una zona perpetua di nuvole, rotte e scomposte in fogge fantastiche dai venti, le vette nevose a tergo, ci danno un'aria strana di mistero, un senso, direi, dell'infinito, che i cultori di Virgilio conoscono come la cosa forse più caratteristica di tutto quanto ei ritrae in natura (segue la foto, con didascalia “Le prealpi Bresciane viste da Calvisano” ndr). Non è granché - mi si obbietterà - poter identificare un dato sito con un nome antico particolare; purtuttavia in questo caso forse non è stato tempo sprecato, se ci sia dato sperare che abbiamo imparato a conoscer meglio la bella regione alla quale si ispirava la fantasia giovanile di Marone»¹³.

L'altro opuscolo, meno noto, è di mons. Antonio Besutti¹⁴; pubblicato nel 1927 (fig. 12), è una risposta (molto polemica) alla tesi del Conway, ma finisce per riprenderne la sostanza (Andes non può essere identificato con Pietole, dev'essere più a nord, nella zona collinosa del territorio mantovano, come esige il paesaggio della sua terra che Virgilio delinea nelle *Bucoliche*); diffusosi soltanto in ambito locale, era divenuto ormai introvabile, per cui l'Amministrazione Comunale di

13. CALVISANO *Celebrazioni del Bimilenario Virgiliano 19 a.C. - 1981*, ROBERT SEYMOUR CONWAY, *Dov'era il podere di Virgilio?*, pp. 29-30.

14. ANTONIO BESUTTI, *La Patria di Virgilio*, Asola (Mantova), Stab. Tip. Scalini & Carrara, 1927 (Riproduzione anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Cavriana, eseguita nel marzo 1995 dalla Stamperia Valdona di Verona in 750 esemplari).

Cavriana, nell'ambito delle iniziative a favore del locale Museo Archeologico dell'Alto Mantovano, ne ha curato la riproduzione anastatica nel 1995, divenuta a sua volta rara (ne ho comprato le ultime due copie, mi hanno detto al Museo, lo scorso 15 maggio 2019, nel corso della bella visita organizzata dal nostro segretario, Edoardo Bignetti, per "Misinta" e per l'Archeoclub di Brescia).

«Mons. Besutti - afferma nella *Presentazione* dell'anastatica Mario Cerini, sindaco di Cavriana - riprende e sviluppa gli studi di Scipione Maffei che per primo, nel lontano 1732, identificò la patria di Virgilio nell'attuale Bande di Cavriana»¹⁵: effettivamente Andes e Bande sono quasi omofoni, e il paesaggio di Bande collima perfettamente con le descrizioni virgilia- ne della sua terra natia; anche la distanza da Mantova, contando il tragitto su una strada a tratti tortuosa, rientra nelle trenta miglia; inoltre mons. Besutti si diffonde in una serie di considerazioni sulla vita e sull'opera di Virgilio, rimanendo in sostanza sulla falsariga del Conway, rispetto al quale mancano soltanto le epigrafi.

Forse alla fine ha salomonicamente ragione il La Penna¹⁶: «Comunque la disputa, che dura da oltre due secoli, e che viene incontro ad una comprensibile curiosità, è irrilevante per l'interpretazione di Virgilio»; tuttavia *de minimis non curat praetor, sed curat philologus*, ed è bello vedere due studiosi che duellano in punta di fioretto per dare un nome e un volto alla terra di Virgilio; a parte la rima finale, la prosa italiana del Conway è di ottimo livello, e la conclusione è

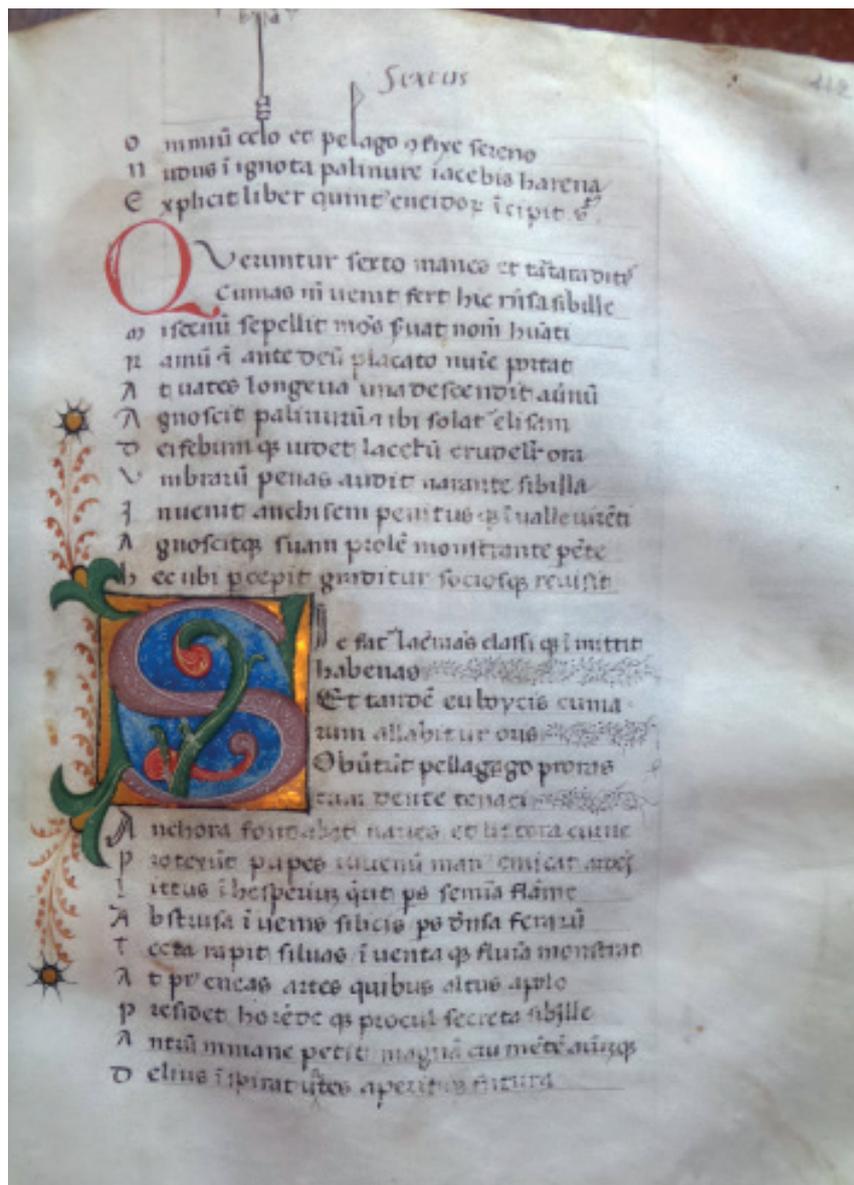


Figura 8: f. 112r, S miniata e *incipit* di Verg. *Aen.* VI (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

sostanzialmente condivisibile: indipendentemente dal fatto che Virgilio sia nato a Mantova, Pietole, Calvisano o, secondo mons. Besutti, Bande di Cavriana, il paesaggio, che il Poeta descrive amorosamente come proprio della sua esperienza personale di vittima degli espropri a causa delle Guerre Civili, è il paesaggio ondulato e vario della cintura collinare morenica a sud del Lago di Garda, non è il paesaggio bassaiolo della pianura negli immediati dintorni di Mantova. E le due epigrafi virgilia- ne chiamate in causa dal Conway sono testimoni molto

pesanti, anche in senso metaforico.



15. ANTONIO BESUTTI, *La Patria di Virgilio*, p. iniziale non numerata.

16. ANTONIO LA PENNA, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Bari, Laterza, da Wikipedia s. v. *Stele funeraria di Casalpoglio*.

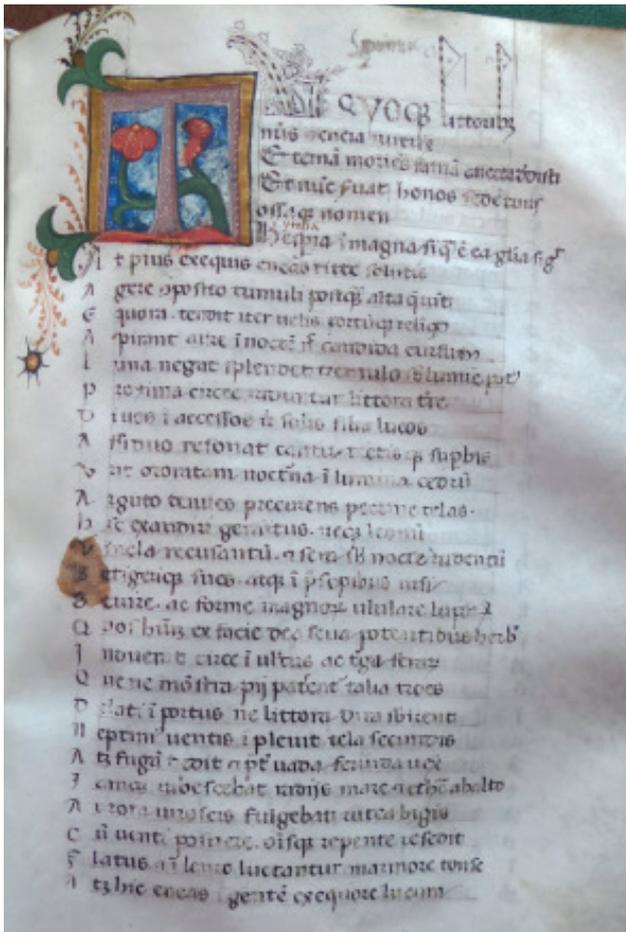


Figura 9: f. 127r, T miniata e incipit di Verg. *Aen.* VII (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

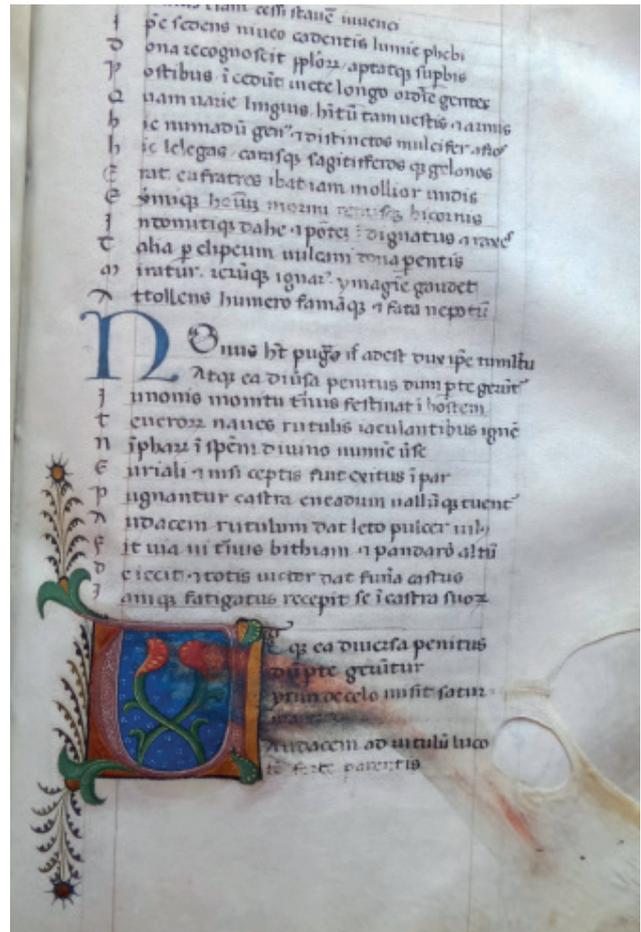


Figura 10: f. 151r, A miniata e incipit di Verg. *Aen.* IX (per gentile concessione degli enti Biblioteca Civica "Angelo Mai" e Archivi Storici Comunali di Bergamo).

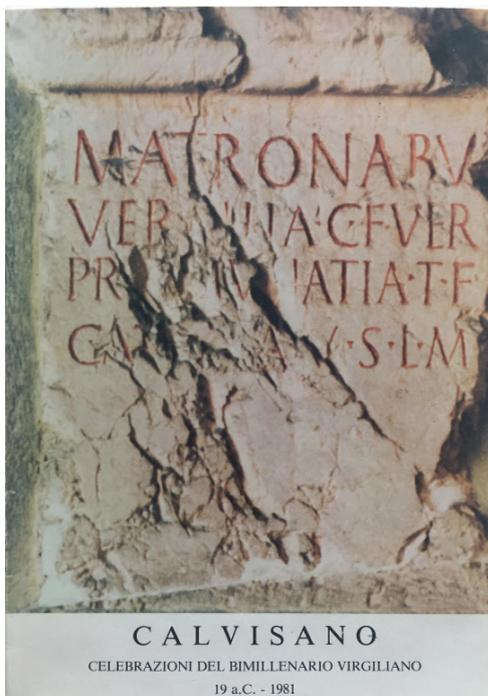


Figura 11: Copertina della ristampa del Conway con epigrafe di Vergilia da Calvisano.

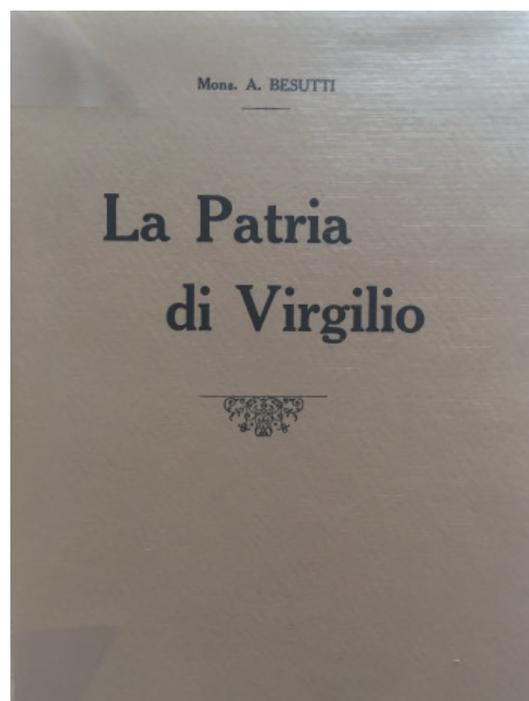


Figura 12: Copertina della ristampa anastatica de *La Patria di Virgilio* di Antonio Besutti.

La biblioteca occulta dei Martinengo da Barco

MARIA ELENA LODA
Storica dell'Arte e Bibliografia

È proprio il caso di dire, alchemicamente parlando, 'Scire, Audere, Potere, Tacere': conoscere il Sapere, osare di Sapere, agire tramite il Sapere, tenere nascosto il Sapere - possibilmente per evitare problemi.

Verso la metà dell' Ottocento, agli zelanti archivisti della Biblioteca Queriniana intenti a catalogare testi e vagliare manoscritti, capita in sorte un'inattesa donazione: il lascito in blocco, da parte dell' ultimo erede dei Martinengo, di tutta la collezione libraria privata che dal Seicento in avanti aveva riempito gli scaffali del loro palazzo.

La prestigiosa raccolta non arriva sola: un precoce, settecentesco censimento di ciascuna opera era stato compilato con scrupolosa attenzione dallo Zamboni, ecclesiastico e studioso legato alla famiglia, non solo per inquadrare il patrimonio libresco nella sua complessità, ma soprattutto per togliere dagli impicci inquisitori i suoi protettori, che senza timori si tramandavano il gusto per le ricerche proibite.

Non era un mistero infatti che il patriarca dei Martinengo, Francesco Leopardò, avesse composto, come scrive il biografo Cozzando ' per vincere le ingiurie del tempo e dell'ombre dell'Oblio', una biblioteca di argomento eterogeneo, 'di rari Libri, di ricercatissime edizioni, e di preziosissimi codici manoscritti fornita (...) Questa libreria perciò era il suo favorito soggiorno, e il genio suo diletto, e dominante

quello d' amare e di favorire le persone letterate.'

Non è comunque ritenuto il conte Francesco l' artefice della sezione magico-esoterica: piuttosto gli studi di Giuseppe Fusari pensano al figlio di Francesco, Leopardò, matematico e alchimista i cui interessi astrologici e cabalistici lo portarono a 'incanutire da giovanetto nelle cattedre della filosofia e nei paragrafi delle leggi, così per rendersi maggiormente ragguardevole con il lustro delle scienze', come scrive di lui padre Giovan Battista Fabbri nella sua Conchiglia Celeste.

A quest' amore per la filosofia che lo fece invecchiare precocemente, lo Zamboni aggiunge ' l' applicazione intorno alle scienze matematiche, necessarie per sostenere con onore il genere di vita che si era scelta, condottier d' uomini d' arme per la Serenissima Repubblica.'

E tuttavia l' eccentrico conte aveva anche di altri interessi eruditi.

Nell' inventario che lo Zamboni redige per la famiglia, accanto a numerosi testi di carattere aritmetico e geometrico, compaiono, ci dice lo zelante archivista del Casato, ' alcuni secreti chimici (si intenda ovviamente alchemici, nda) intorno al rame, scritti di mano del conte Leopardò; nel passato non era affatto estinta la credulità verso la vana scienza dell' astrologia, nelle persone ancora illuminate e

distinte, perciò il conte Leopardò versò sopra di questo i seguenti opuscoli su I. Onomanzia II. Tavola de' quesiti universali latini e italiani III. Modo di servirsi della Cabala delle Rote.'

Dunque si era di fronte non solo ad uno studioso di materie occulte, ma anche autore di trattati che avrebbero suscitato non poca perplessità nelle zelanti autorità ecclesiastiche, pertanto il suo fedele compilatore, religioso vincolato dai voti egli stesso, sapeva bene quanto propizio fosse tentare di nascondere certe tematiche messe ad inventario sotto la veste delle 'Curiositates' degne di una Wunderkammer oziosa.

Di sicuro qualche inquietudine sorse nell' animo dello Zamboni, se l' agiografo del conte si permise di toglierlo d' impaccio imputando l' attenzione a simili studi perniciosi ' per semplice piacevolezza, per puro trattenimento d' animo', e adducendo a difesa del conte il fatto che egli era il ' padre fortunatissimo della venerabile Madre Maddalena Cappuccina', badessa in odore di santità: un' operazione che lo Zamboni fece per reinserire il suo sospetto mecenate tra le fila della normalità cittadina.

Ma non dovette essere un compito facile: i Martinengo da Barco non erano una famiglia regolare.

Dagli studi di Ennio Ferraglio emergono i continui contatti che questa dinastia aristocratica ebbe con personalità ' discusse' e ' sgra-

dite' del Cinquecento e del Seicento.

Nel 1542, Giovanni Bracesco, autore de ' Il Legno della Vita', colui che, assieme a Paracelso e ad Agrippa veniva considerato il Principe degli alchimisti, lasciò Roma a causa della morte del suo patrono Giovanni Gaddi, e cercò rifugio nel bresciano presso altri ricchi protettori che potevano mostrarsi lieti di ospitare in casa un alchimista additato dall' Inquisizione.

Nel prologo della sua opera, ' La Esposizione di Geber Filosofo di Messer Giovanni Bracesco da Iorci Novi nella quale si dichiarano molti nobilissimi secreti della natura', uscito nel 1544 a Venezia presso i torchi di Giolito de' Ferrari, si può leggere la dedica all' avo di Leopardo, Bartolomeo Martinengo, nella quale il Bracesco, a mo' di fuggiasco, chiede asilo vitalizio.

Di fatto gli verrà concesso in uno dei feudi dei Martinengo, quello di Torre Pallavicina tra Villachiarà e Barco, dove nel 1553 l' ultrasessantenne alchimista sarà ospite, fino alla morte, del signore locale, Alberto, come riportano le cronache di un altro dotto dell' epoca, Robert Tauladanus d' Aquitania.

Infatti il Bracesco, lavorando nel suo gabinetto alchemico, intratteneva non di rado rapporti con molti eruditi del suo tempo, e il resoconto di viaggio di Robert Tauladanus di Francia, grande ermetista del XVII secolo, riporta la visita che egli fece a Bracesco proprio nel feudo di Barco.

Nonostante la patente di santità, dunque, che la Madre Maddalena Cappuccina doveva portare alla famiglia, e nonostante gli sforzi dello Zamboni per minimizzare certune tendenze sul filo dell' eresia del conte Leopardo, il famoso ' Legato Martinengo', un lotto di circa un centinaio di opere a stampa e manoscritte di argomento esoterico entrate in blocco in Queriniana nel corso dell' Ottocento, rimane come testimonianza materiale dell' orientamento sopra le righe di questi eccentrici nobili bresciani.

Con tutta la buona volontà del solerte abate, infatti, è comunque difficile far passare in sordina la ' Rota di Nomandia' o i ' Dodici Siggilli contro malefici' travestendoli da trattatistica di ordine vario.

Così, considerando alcune opere a stampa e anche manoscritte che furono raccolte nel corso dei secoli dalla famiglia, si vengono ad incontrare autori che l' Indice dei Libri Proibiti conosce bene: se non è raro trovare testi basilari alla formazione professionale dell' Inquisitore come il celeberrimo ' Malleus Malleficarum' di Jacob Sprenger e Heinrich Institoris nell' edizione del 1576, a quasi cento anni dall' uscita dell' 'editio princeps' del 1486, ben più discutibile è la presenza di testi quali il ' Liber Secretorum' di Alberto Magno, maestro del ' doctor angelicus' Tommaso d' Aquino, e in ben tre edizioni- 1508, 1509, 1551, con relative variazioni e aggiunte d' appendice.

Di questi tre esemplari, è interessante notare come le edizioni 1508- 1509 riportino ancora il carattere tipografico carolingio, a riprova della loro qualità di incunaboli.

Sorprendente e sospetta la curiosità del conte verso il mondo delle fattucchiere, forse condizionata anche dal fatto che la Valcamonica era terra fermentante di residui paganeggianti duri a morire¹:

1. A proposito del paganesimo e della 'striaria' in terra bresciana, si consideri il pregevole saggio di Maurizio BERNARDELLI-CURUZ, *Streghe bresciane. Confessioni, persecuzioni e roghi fra il XV e XVI secolo*, Editrice Ermione, 1988, in cui sono riportate testimonianze di processi in terra bresciana, tra cui il processo cinquecentesco, finito con condanna al rogo, della guaritrice e fattucchiera Benvenuta Piccinella, ma anche la celebre strofa della stanza 12 contenuta nel libro dell'Orlandino del Teofilo Folengo, autore anch' esso appartenente alla Biblioteca Occulta dei Martinengo, che recita:
"Signori miei, son stato in Valcamonica per consultare le streghe di quel loco se mi saprebbon di Turpin la cronica mostrar per forza d'incantato foco; una vecchiarda in volto malinconica rispose allor con un vocione roco:
-Gnaffe, che si tu lo vedrai di botto; entra qui tosto meco e non far motto."

tra le opere appartenenti al ' Legato Martinengo', spicca la ' Demonolatria' delle streghe di Nicolas Remy (ed. 1595), che riporta tutti i riti di tregenda attribuiti alle malefiche, il ' Compendium Malleficarum' del 1626 di Francesco Maria Guazzo, il ' Disquisitionum Magicarum' di Martin del Rio, anche questo presente in due ristampe- 1653, 1679; e molto particolare appare la ' Steganographia' dell' abate Johannes Trithemius del 1621, dove si discute per la prima volta la scrittura crittografica o, come la indica il suo autore, l' arte di aprire attraverso occulta scrittura il proprio animo alle persone lontane.

Per quanto attiene la sezione alchemica, di Paracelso e di Agrippa von Nettesheim i Martinengo possedevano l' opera omnia, ma non vengono trascurati importanti maestri quali Athanasius Kircher, di cui qui si offre l' ' Ars Magna Lucis et Umbrae' in edizione 1646, o Geber, di cui la famiglia aveva una copia del 1531 del sommo capolavoro ' De Alchimia libri tres'.

E non si può sorvolare sul carattere smaccatamente alchemico/ iniziatico delle dissertazioni di Raimondo Lullo nel ' De secretis naturae sive Quinta Essentia' in edizioni 1541 e 1542, di cui l' edizione 1541 subì la censura al frontespizio da parte del Tribunale Inquisitorio, come si vede dalla cancellatura del titolo a carbone nero; di Lullo compare anche il 'sunto' per ottenere la Grande Opera cara ai massoni, l' ' Ars generalis Ultima: Ars brevis', addirittura presente in incunabolo del 1480. Tra gli autori, accanto a nomi altisonanti iscritti nelle liste degli eretici che a noi la tradizione tramandò come ' padri dell' Alchimia', si incontrano anche personalità meno conosciute, come ad esempio Giovanni Agostino Panteo, che rappresenta un caso di ' rurgito di coscienza', per così dire.

Panteo, che era stato l' ideatore nel 1518 de l' ' Ars et theoria transmutationis metallica', nel 1530 diede alla luce un' opera singolare, la ' Voarchadumia contra Alchimiam', in cui operava un profondo

ripensamento sui contenuti della scienza professata, rigettando come attività esecrabile il voler fabbricare dal piombo l'oro a fini d'arricchimento materiale, e proponendo invece una strada alternativa, l'archimia, ossia la ricerca filosofia del 'Principio dell'Unità', la stessa che avevano coltivato uomini d'ingegno eccelso come Avicenna, Geber, e lo stesso Alberto Magno. Tra le carte manoscritte che illustrano materie legate più all'arte della divinazione che alla scienza empirica, la passione del conte si rivolge abbastanza insistentemente verso la lettura della mano, dove il 'Brevisimo Compendio di Chiromanzia' di Marin dell'Angelo la fa da padrone tra molte altre pergamene sullo stesso tema; ma amato da Leopardò era anche il lancio dei dadi o astragalomanzia, di cui il trattatello di Lorenzo Spirito, 'Libro di Aventura', era l'ideale prontuario concepito per determinare la sorte su qualsiasi interrogazione.

Anche la numerologia intesa come disciplina simbolica delle realtà divine attrae le speculazioni di Leopardò, 'matematico e filosofo': la 'Dichiarazione et annotazioni intorno la Ruota' fatta da Francesco Rossini esplica le virtù dei numeri in accordo con le Sacre Scritture e Sant'Agostino. Di argomento più pagano sono invece gli 'Esperimenti magici in ogni genere di Gio: Pecatrix, con le Tavole delli Pianeti': qui il testo promette incantesimi che noi possiamo immaginare solo leggendo Harry Potter, come l'ottenimento dell'invisibilità, allontanare le tempeste, infilzare un pollo senza ucciderlo, e tutto questo grazie al sapiente uso dell'influsso vario dei pianeti.

Interessante appaiono l'anima 'Cabala intellettuale', ossia matematica, che la tradizione rabbinica fa risalire al dono fatto da Dio a Mosè sul Sinai, scritta 'per qualsivoglia uomo che sia mediocremente dell'Algebra informato', come si legge in proemio; e anche l'operetta mista di Qabbalah e astrologia vergata da un autore ignoto, un veloce testo del XVI secolo inti-

tolato 'Arbore del Bene e del Male doue si insegna a sapere tutto quello che è stato e sarà d'un Uomo', in cui si riprendono le disposizioni dell'Almagesto di Claudio Tolomeo inerenti alla formazione di un tema natale, e si presenta anche la 'Rota Moises', ossia la ruota zodiacale. Nella collezione, fanno bella mostra di sé i quattro libri raccolti in uno dell' 'Abramelin', un temutissimo grimorio dell'epoca, unica copia manoscritta in italiano nota al mondo assieme ai manoscritti tedeschi e francesi, e dopo la copia latina della Marciana, più quella in ebraico: probabilmente a trascriverla, forse ricorrendo alla copia latina della Biblioteca Marciana di Venezia, o ad una fonte a noi ignota, fu lo stesso conte Martinengo².

Relativamente agli scritti dell'ecclettico conte, c'è da rilevare che non si risparmiò egli stesso: coerentemente con il suo amore per i calcoli astronomici, fu autore del suo stesso tema di nascita, ascritto sotto la dicitura di 'Genitura del Conte Leopardò Martinengo calcolata sull'Effemeridi dell'Argoli fatta a se medesimo', ma firmò anche 'Onomantia', ossia la determinazione del futuro di un individuo attraverso l'analisi del nome, e il 'Modo di servirsi della Cabala delle Rote', dove si riallaccia ai principi astrologici del Tetrabiblos tolemaico; o la 'Tavola de' quesiti universali latini et italiani'.

A proposito delle preoccupazioni nutrite dallo Zamboni per il suo incauto protettore, le carte d'inventario che lo zelante abate compilò, riportano anche un libro stravagante quanto il conte: 'L'Alfeo, o sorti mascherate, ove si contengono ventidue quesiti, abbellito con alcuni giuochi piacevoli, con figure appropriate, et con varie altre cose meno utili che curiose, dato in luce dall'Accademico Ca-

priccioso in Barco 1672.' Di questo testo, lo Zamboni dice che 'in un madrigale dietro al frontispicio, (il conte) rende ragione del titolo dato al Libro. Seguono alcune righe di prefazione, nelle quali egli dà ben conoscere di essere persuaso, che falsa sia ed apparente la divinazione delle cose future, a cui, come egli dice, la superstiziosa Antichità diede il nome di scienza.'

Ma, considerato che Leopardò Martinengo parla di 'sorti (divinazioni, nda) mascherate', e definisce se stesso come 'l'Accademico Capriccioso', viene da chiedersi se lo Zamboni conoscesse veramente di che balzana, ironica pasta fosse fatto il suo ermetico mecenate...

Ringraziamenti

Come sempre, desidero ringraziare il dottor Ennio Ferraglio della cui preziosa collaborazione non mi lascia mai priva. Tutti gli esemplari riprodotti appartengono alla Biblioteca Civica Queriniana di Brescia.

Bibliografia

Nel caso qualcuno volesse approfondire i temi trattati in saggio, offro i riferimenti bibliografici a cui rifarsi:

Sui Martinengo da Barco:

G. FUSARI, *La 'libreria magica' dei Martinengo da Barco, in Medici, Alchimisti, Astrologi-Inquietudini e ricerche del Cinquecento*, Museo Diocesano, cat. della Mostra, Brescia 2005.

Su Bracesco:

E. FERRAGLIO, *Prete Giovanni de Bressa*, alchimista, op. cit.

Sui Processi per Stregoneria in Valcamonica:

MAURIZIO BERNADELLE-CURUZ, *Streghe bresciane. Confessioni, persecuzioni e roghi fra il XV e XVI secolo*, Editrice Ermione, 1988.

Sul Grimorio Abramelin:

M. E. LODA, "La Magia Sacra di Abramelin", *Misinta* n. 31, 2009;

M. E. LODA, "Libri, Maghi, Misteri: il manoscritto di Abramelin nella Biblioteca Queriniana di Brescia.", in *Medioevo* 216, Gennaio 2015.

2. A proposito, si veda lo studio dell'autrice *La Magia Sacra di Abramelin* su *Misinta* n. 31, 2009, poi ripreso e ampliato in *Libri, Maghi, Misteri: il manoscritto di Abramelin nella Biblioteca Queriniana di Brescia*, in *Medioevo* 216, Gennaio 2015.



Sigilli e stemmi dei vescovi di Brescia

ENRICO STEFANI

Studioso e collezionista di cartografia antica
maneramario00@gmail.com

Questa inedita ricerca prende per la prima volta in esame i sigilli a secco e gli stemmi di alcuni tra i più noti vescovi bresciani che, oltre a delinearne i rispettivi blasoni, rappresentano uno spaccato della storia religiosa della nostra città e del nostro territorio. A questo proposito occorre ricordare che, secondo la tradizione, Brescia divenne sede episcopale all'inizio del IV secolo con il presule Clateo¹, anche se i primi stemmi vescovili sono riconducibili soltanto al XII secolo e più precisamente all'anno 1133, con il ministero pastorale di Manfredo Boccacci.

Il presente saggio, in assenza di documenti più antichi, parte dal XIII secolo, vale a dire dall'elezione a vescovo di Brescia di Berardo Maggi.

1) **Berardo Maggi**, appartenente ad una delle più nobili e potenti famiglie cittadine, venne solennemente eletto vescovo nel 1275. Nel 1298 fu acclamato Signore di Brescia per un periodo di cinque anni (periodo poi riconfermato nel 1303). Alla morte di Berardo Maggi, avvenuta il 16 settembre 1308, alla soglia vescovile salì il fratello Federico che stette in carica soltanto otto anni (1308-1316). Le spoglie di Berardo riposano nel Duomo Vecchio, nel bellissimo sarcofago in marmo rosso che fu fatto costru-

ire dall'altro fratello Matteo.

Lo stemma si trova murato all'esterno della rocca di Vobarno. L'arma risulta inserita su uno scudo di forma gotica antica e si legge: *fasciato d'azzurro e d'argento*.



1) Stemma del vescovo
Berardo Maggi

2) **Lamberto Balduino della Cecca**, d'origine bolognese, fu eletto vescovo di Brescia nel 1344 e, fin dalla nomina, si dimostrò attento alle necessità del ceto più umile ed a sostenere le fiorenti confraternite cittadine. Il suo vescovato durò soltanto cinque anni, infatti egli morì il 3 settembre 1349 e fu sepolto nella cattedrale di Santa Maria Maggiore (Duomo Vecchio). Il blasone è ancora visibile sulla sua lapide: lo stemma è scolpito su uno scudo di forma gotica antica ed è mancante di qualunque sostegno esterno. Si legge: *di... alla banda di..., accompagnata in capo da una L e in punta da una B, entrambe maiuscole*.



2) Stemma del vescovo Lamberto
Balduino della Cecca

3) **Bartolomeo Malipiero**, canonico padovano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1457 e, fin dai suoi primi atti, espresse un chiaro intento riformatore, tanto riguardo la disciplina amministrativa dei beni e delle istituzioni ecclesiastiche, quanto il costume morale e la vita religiosa. Il vescovo Malipiero morì nel 1464 a causa di un morso di un cane risultato idrofobo. Il suo stemma, miniato all'interno dei "Pontificati" (Pontific. A III 11 Quer), presenta uno scudo di forma gotica antica che è sormontato da una mitria. Si legge: *d'argento alla mano d'aquila di nero*.

1. A. FAPPANI - F. TROVATI, *I Vescovi di Brescia*, Edizioni del Moretto, Brescia, 1982.



3) Stemma del vescovo
Bartolomeo Malipietro



4) Stemma del vescovo
Domenico de Dominicis



5) Stemma del vescovo Paolo Zane

4) **Domenico de Dominicis**, probabilmente di origine bresciana (anche se la famiglia si era da tempo trasferita a Venezia), fu eletto vescovo di Brescia nel 1464. Egli fu uno fra i più illustri presuli che si succedettero sulla cattedra cittadina: teologo, giurista ed umanista insigne, si scagliò contro la corruzione dei costumi, il disordine disciplinare e la decadenza dell'autorità pontificia. Nell'anno della sua nomina indisse una visita pastorale, una vera e propria opera ispettiva che inizia dal capitolo della cattedrale. Il De Dominicis morì il primo marzo 1478 e i nipoti fecero erigere in Duomo Vecchio un mausoleo di rilevante interesse artistico. Il suo blasone è visibile sia sul sarcofago situato all'interno del duomo di Brescia, sia miniato all'interno dei "Pontificati" conservati nella biblioteca Quiriniana (Pontific. A III 11 Quer). Lo stemma sulla sua tomba ha forma di testiera di cavallo, ed è sormontato da una mitria, mentre quello miniato all'interno dei Pontificati è su uno scudo di foggia gotica antica, anch'esso cimato da una mitria. Si legge: *partito: nel primo d'oro all'aquila bicipite di nero diademata su entrambe le teste del campo; nel secondo trinciato di nero e d'oro.*

5) **Paolo Zane**, parente, con molta probabilità figlio illegittimo, di Lorenzo (vescovo di Brescia dal 1478 al 1484 fu eletto vescovo nel 1484, poco più che ventenne, ancora studente presso l'Università di Pavia. Se il dato anagrafico impedì al nobile rampollo veneziano di accedere all'ordine episcopale, nulla poté vietare al neoletto di governare la diocesi per mezzo di suffraganei e vicari (per "non perdere il pingue episcopato di Brescia"). Affiancato, quindi, dal vescovo Marco Negri e dal canonico della cattedrale Bernardino de Fabis, la sua presenza in città si fece saltuaria e discontinua, tanto che fu spesso sostituito nelle sue incombenze istituzionali. La morte colse lo Zane nel 1531, lasciando di sé un ricordo per nulla benevolo.

Troviamo il suo stemma su una tavoletta lignea a Salò all'interno della Canonica del Duomo. Lo scudo è a forma di testiera di cavallo, sormontato da una mitria e addestrato da un pastorale posto in palo. Si legge: *partito: semitroncato: nel primo d'azzurro alla banda d'argento (Condulmier); nel secondo troncato d'azzurro e d'argento alla volpe saliente dell'uno nell'altro (Zane).*

6) **Durante Duranti**, di illustre famiglia bresciana, fu eletto vescovo di Brescia nel 1551, ma seppur benvenuto dai suoi concittadini, fu abbastanza estraneo alla vita pastorale. Si occupò, invece dell'istruzione religiosa, tentando di introdurre a Brescia i Gesuiti e fondando la "Compagnia dell'istituzione cristiana". La morte lo colse il 24 dicembre 1558.

Il suo blasone lo troviamo scolpito sulla fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Vobarno: lo scudo, di forma gotica moderna, è sormontato da una mitria addestrata da un pastorale posto in palo. Si legge: *troncato: nel primo d'oro all'aquila di nero coronata dello stesso; nel secondo d'azzurro.*



6) Stemma del vescovo
Durante Duranti

7) **Domenico Bollani**, di nobile famiglia veneziana, fu eletto vescovo di Brescia nel 1559. Fu un laico che in città ricoprì anche la carica di podestà, così che, oltre ad essere suddito devoto della Serenissima, sfoggiò notevoli doti di diplomatico e di magistrato. Sebbene non abbia ancora ricevuto gli ordini maggiori, Bollani, cantò la prima messa in cattedrale a soli quattro mesi dalla nomina. Durante il suo episcopato, durato circa un ventennio, si occupò delle grandi problematiche insorte a seguito del Concilio di Trento, soprattutto quelle riguardanti il potere di diritto divino dei vescovi, la riforma dei monasteri e l'indice dei libri proibiti. Risolse la questione circa lo sfruttamento delle acque dell'Oglio ed altre pendenze che il Territorio aveva con Venezia. Domenico Bollani morì il 12 agosto 1579 assistito da S. Carlo. Il suo stemma lo troviamo affrescato all'interno del Duomo Vecchio di Brescia. Lo scudo è di forma ovale (ancile) con esternamente una cornice accartocciata, sormontata da una mitria. Si legge: *trinciato d'oro e d'azzurro con una banda di rosso sulla partizione, caricata da un filetto d'argento e da una rosa dello stesso.*



7) Stemma del vescovo
Domenico Bollani

8) **Marino Zorzi**, patrizio veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1596. Tra il programma del nuovo presule ci fu soprattutto il proposito di restaurare la disciplina ec-

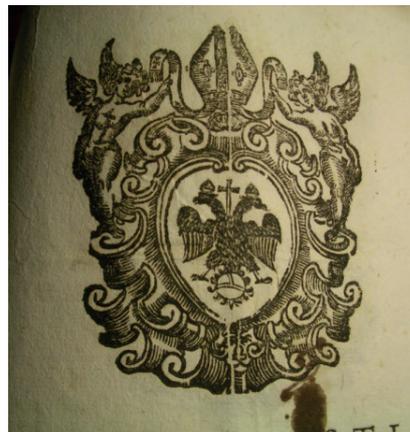
clesiastica applicando i dettami del Concilio di Trento, rinnovare la Chiesa locale favorendo il rifiorire degli istituti religiosi e dell'edilizia sacra. Marino Zorzi morì nel 1631 e fu inumato nella cattedrale, iniziata sotto il suo mandato. Lo stemma che abbiamo ritrovato si trova su un documento conservato presso l'Archivio Diocesano di Brescia. Lo scudo di forma ovale ha una cornice accartocciata e in capo una mitria. Si legge: *d'argento alla fascia di rosso.*



8) Stemma del vescovo
Marino Zorzi

9) **Vincenzo Giustiniani**, patrizio veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1633 e, fin dal suo ingresso in città, manifestò la sua ferma intenzione di intensificare l'azione restauratrice della pietà e del costume in una popolazione decimata dalle grandi calamità del triennio 1629-1631. Pretese che tutti i sacerdoti si munissero del nuovo testo del Rituale Romano voluto da Pio V e dispensò gravi sanzioni a tutti coloro che, avendone il dovere, trascurarono di insegnare la dottrina cristiana. Il presule veneziano morì il 13 febbraio 1645. Il suo stemma si trova stampato su un documento conservato all'Archivio Storico della Magnifica Patria di Salò, lo scudo è ovale con una cornice accartocciata, alla cui cima c'è una mitria le cui code sono rette da due angeli poggiati ai lati. Si legge: *di rosso all'aquila bicipite d'oro coronata sulle due teste da due mitrie dello stesso, alla croce d'oro*

nascente dai colli e con un globo imperiale d'azzurro centrato d'oro posto sulla coda.



9) Stemma del vescovo
Vincenzo Giustiniani

10) **Pietro Ottoboni**, appartenente ad una famiglia veneziana borghese non troppo facoltosa, fu eletto vescovo di Brescia nel 1654 e, in prima battuta, si occupò dei problemi creati in Valle Camonica dai seguaci di Giacomo Filippo Casolo e dall'affermarsi delle idee luterane. Affidò all'Inquisizione il compito di sopprimere tutte le congregazioni e di istruire il processo ai trasgressori. In un suo documento si esortano i sacerdoti ad evitare nell'abito ecclesiastico le foggie militaresche. Nel 1664 il vescovo rinunciò alla sede bresciana e tornò a Roma, dove nel 1689 divenne papa con il nome di Alessandro III. La morte lo colse soltanto due anni dopo, il primo febbraio 1691. Lo stemma proviene da una collezione privata, lo scudo è sagomato, contornato da una cornice sulla quale poggiano due putti che reggono il galeo² vescovile (verde con dodici fiocchi dello stesso sei per parte 1-2-3). Si legge: *trinciato d'azzurro e di verde con una banda d'argento sulla partizione, col capo d'oro all'aquila bicipite di nero.*

2. Primo casa di utilizzo del Galeo al posto della Mitria, anche se in seguito vedremo la ricomparsa di quest'ultima nelle insegne dei vescovi.



10) Stemma del vescovo
Pietro Ottoboni

11) **Marino Giovanni Zorzi**, nobile veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1664 e, fin dal suo ingresso in città, non solo si prese cura della preparazione seminariaistica dei chierici, ma fece introdurre nuove norme per la celebrazione delle funzioni religiose, per la recitazione della Messa e dell'ufficio divino e precetti per l'osservanza del digiuno. La morte colse il presule bresciano il 24 ottobre 1678 e fu sepolto in Duomo Nuovo. Il blasone è stampato su un documento proveniente da una collezione privata, lo scudo è ovale, ha una cornice accartocciata, affiancata da due angeli con le teste rivoltate reggenti lo scudo, con una mitria posta in capo. Si legge: *d'argento alla fascia di rosso*.



11) Stemma del vescovo
Marino Giovanni Zorzi

12) **Bartolomeo Gradenigo**, di nobile casata veneziana, fu eletto vescovo di Brescia nel 1682 (dopo quattro anni di sede vacante dalla morte di Zorzi) e continuò l'opera iniziata dal suo predecessore, soprattutto riguardo la restaurazione della disciplina ecclesiastica e del costume religioso. A tale proposito ordina (in particolare al clero residente nella città) di partecipare assiduamente alla "*Lectio Theologica*" nella cattedrale. Il presule morì a Venezia il 29 luglio 1698. Il corpo sarà trasportato a Brescia e sepolto in Duomo.

L'arma è stampata su documenti conservati all'Archivio Storico Diocesano di Brescia³, lo scudo di forma sagomata, con una cornice accartocciata alla mitria posta in capo, con due angeli ai lati sorreggenti il tutto. Si legge: *di rosso alla banda d'argento scalinata di 6-7 pezzi*.



12) Stemma del vescovo
Bartolomeo Gradenigo

13) **Giovanni Badoer**, nobile veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1706, e fin da subito esercitò un deciso controllo sui libri e sulle pubblicazioni sospette, soprattutto quelle del capofila del "quietismo" bresciano: Giuseppe Beccarelli. La causa si trascinò per circa un lustro e terminò con una sentenza di arresto letta solennemente da un palco eretto sulla piazza della cattedrale alla presenza di un'immensa folla. Il Beccarelli finì i suoi giorni nel famigerato carcere dei Piombi a Venezia, mentre il vescovo ne

uscì rafforzato, anche se successivamente contribuì ad un concreto confronto delle idee e delle conseguenti dispute teologiche. Giovanni Badoer morì il 17 maggio 1714 di ritorno da una visita pastorale.

Con provisioni del 1715 e del 1717 il Consiglio Comunale bresciano ne promosse la causa di beatificazione che, tuttavia, venne presto sospesa. Un'ulteriore richiesta venne presentata nel 1809 dai Fabbri-cri del Duomo in cui si chiede che venga ripreso il processo canonico di beatificazione, ma anche questa volta la richiesta non sortì effetto alcuno.

Il suo stemma, posto sulla sua lapide all'interno del Duomo Nuovo di Brescia, è d'argento all'aquila bicipite di nero affiancata da un pastorale sulla sinistra e a destra da un bastone con la croce patriarcale poste in decusse, entrambi d'oro, in petto caricata da uno scudo sagomato. Tra le teste delle aquile c'è un galeo dal quale escono due cordoni più volte intercalati dai quali partono il dodici fiocchi tutto di verde. Si legge: *bandato di rosso e d'argento al leone d'oro rampante sul tutto*.



13) Stemma del vescovo
Giovanni Badoer

14) **Giovanni Francesco Barbarigo**, nobile veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1714. Durante il suo mandato si prodigò sempre a dare il proprio contributo al rifiorire degli studi e della vita culturale cittadina. Fondò nel 1715 l'Accademia Ecclesiastica (o Collegio Episcopale) con libere adunanze nella villa suburbana di S. Eustachio, dove si tengono anche corsi di Esercizi spirituali. Nel 1723, però, il papa Innocenzo XIII trasferì il Barbarigo a Padova, con grave

3. Archivio Storico Diocesano di Brescia, Circolari Vescovili: 1-1.B.1

disappunto sia del presule che di tutta la città. Al suo posto arrivò Fortunato Morosini che rimase in carica soltanto quattro anni (morì infatti nel 1727). Il blasone si trova all' Archivio Storico Diocesano di Brescia⁴: lo scudo di forma sagomata ha una cornice anch'essa sagomata con in capo una croce d'oro sulla quale poggia un galeo dal quale escono 12 fiocchi, sei per lato il tutto di verde. Si legge: *d'argento alla banda d'azzurro, caricata da tre leoni d'oro passanti e accompagnata da sei barbe di nero tre in capo e tre in punta poste in banda.*

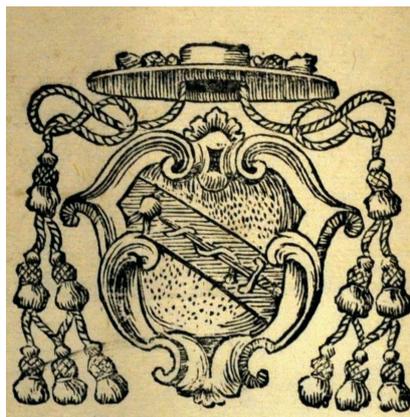


14) Stemma del vescovo
Giovanni Francesco Barbarigo

15) **Fortunato Morosini**, patrizio veneziano, fu chiamato a sostituire il Barbarigo nel 1723. Durante il suo breve mandato si fece notare per la grandissima erudizione dogmatica e morale, ma una grave malattia lo costrinse a ritirarsi nel monastero padovano di S. Giustina, dove si spense nel giugno 1727. L'arma si trova su documenti conservati all'Archivio Storico Diocesano di Brescia⁵: lo scudo è sagomato con una cornice anch'essa sagomata, con il galeo in capo con cordoni più volte intercalati dai quali partono 12 fiocchi sei per lato il tutto di verde. Si legge: *d'oro alla banda d'azzurro, caricata da uno stocco e da un berretto d'onore il tutto d'oro.*

4. Archivio Storico Diocesano di Brescia; Circolari Vescovili: 1-1.B.1

5. Archivio Storico Diocesano di Brescia; Circolari Vescovili: 1-2.B.1



15) Stemma del vescovo
Fortunato Morosini

16) **Angelo Maria Querini**, componente di una delle casate più antiche del patriziato veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1727. A sette anni, insieme con il fratello Francesco, venne condotto in città per essere affidato al Collegio dei Nobili, aperto in S. Antonio dai Padri della Compagnia di Gesù: qui rimase per otto anni, sotto la guida di espertissimi maestri che, oltre ad erudirlo nelle discipline umanistiche e scientifiche, gli diedero un'attenta educazione religiosa, incoraggiandone la vocazione. Nel 1696, a soli sedici anni il Querini entrò come alunno nella Badia di Firenze, indossando l'abito dei benedettini. Nel 1702, dopo essersi laureato in teologia e diritto canonico all'Università di Pisa, iniziò una serie di viaggi con lo scopo *"di stabilire un rapporto diretto con i più illuminati spiriti della cultura europea"*. Nel 1721 venne promosso abate a Firenze e, due anni dopo, arcivescovo di Corfù. Nel 1727 fu nominato cardinale, intrattenendosi alquanto a Roma e rimandando l'ingresso a Brescia, dove doveva ricoprire la carica di vescovo a causa dell'improvvisa morte del Morosini. Il Querini entrò in città, in forma privata, soltanto nella notte del 17 marzo 1728 e subito organizzò la ripresa degli interrotti lavori della nuova cattedrale. Il nuovo presule mantenne vive le relazioni con i più noti eruditi bresciani, facendo del palazzo vescovile un vivace centro di pensiero. Dall'inizio degli anni Trenta del

XVIII secolo, il Querini si dedicò a custodire la vocazione e a considerare il seminario come una istituzione destinata ai soli candidati al sacerdozio. Con lettera pastorale del 23 dicembre 1745, il vescovo annunciò il proposito di far erigere una pubblica biblioteca, dove saranno custodite le sue raccolte (soprattutto i preziosi manoscritti). I gravosi compiti istituzionali non gli impedirono di continuare gli amati studi, di scrivere saggi e di intrattenere continue relazioni con i più eminenti e vivaci ambienti culturali di tutta Europa. Il Querini morì improvvisamente il 6 gennaio 1755 e fu prima inumato nella Rotonda, poi trasferito in Duomo Nuovo. Il prelado, circondato in vita da una fama universale forse superiore ai suoi effettivi meriti, meritò certamente di essere ricordato come uno degli uomini più eminenti nella vita della Chiesa e nella cultura della prima metà del Settecento. Il blasone si trova inciso in oro sulla legatura del *"Compendium de festis"* edito nel 1747 a Lovanio da M. van Overbeke (Biblioteca Queriniana, 1.C.VII.6.m13): lo scudo è ovale contornato da una cornice fogliata, sulla punta è posta una croce, tutto d'oro; sopra la quale un galeo con cordoni più volte intercalati, dai quali pendono 20 fiocchi per lato. Si legge: *d'oro alla fascia d'azzurro caricata da tre gigli d'oro.*



16) Stemma del vescovo
Angelo Maria Querini

17) **Giovanni Molin**, nobile veneziano, fu eletto vescovo di Brescia nel 1755 e, fin dal suo insediamento, si preoccupò di raccogliere informazioni presso tutti i parroci e sacerdoti della diocesi circa lo stato delle strutture religiose che erano a loro affidate. A seguito di un decreto ducale del 1768 con cui il Senato veneto intendeva sottomettere gli Ordini religiosi, il vescovo di Brescia si allontanò dalla città, raggiungendo Roma. Questo imprevedibile gesto indignò Venezia che confiscò le sue rendite e i suoi beni (che gli verranno comunque restituiti una volta reintegrato nelle sue funzioni). Giovanni Molin morì il 15 marzo 1773 e fu sepolto nella cattedrale. Il suo blasone è posto su un documento conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia⁶, lo stemma è sagomato, come è sagomata la cornice, caricata in capo da un galeo con cordoni più volte intercalati dai quali partono trenta fiocchi quindici per lato il tutto di rosso (il Molin porta i simboli cardinalizi, carica che ricevette nel 1761). Si legge: *d'azzurro alla ruota di mulino d'oro*.

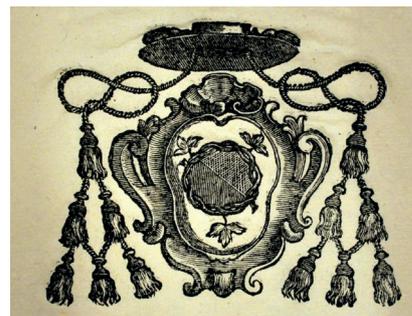


17) Stemma del vescovo Giovanni Molin

18) **Giovanni Nani**, che fu l'ultimo dei presuli di origine veneziana, divenne vescovo di Brescia nel 1773 ed entrò in città in forma tanto riservata che nessuno gli andò incontro. Uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di sopprimere, come imponeva la Bolla di

Clemente XIV, la Compagnia di Gesù in città, dopo di che ordinò di confutare le tesi giansenistiche che, con il Tamburini e lo Zola, erano molto influenti in tutto il territorio bresciano. Alla caduta della Repubblica Veneta, il Nani fu costretto dai giacobini a vergare una lettera nella quale si esortavano i fedeli ad assoggettarsi al nuovo regime, anche se dapprima il vescovo tentò di rifiutarsi. Iniziò la profanazione delle chiese, la soppressione degli ordini religiosi, la confisca dei beni e la relegazione del vescovo di Brescia a Milano. Soprattutto a causa dei nuovi orientamenti della politica napoleonica intesi a fare della religione un "*instrumentum regni*", anche il presule bresciano, una volta rientrato in città, trovò le autorità civili pronte ad una solenne riappacificazione, che avverrà nel luglio del 1800. La morte colse il Nani quattro anni dopo, il 24 ottobre 1804. Il suo emblema lo troviamo stampato su un documento conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia⁷. Lo scudo e la cornice sono di forma accartocciata, sul capo troviamo il galeo con cordoni più volte intercalati

dai quali partono il dodici fiocchi tutto di verde. Si legge: *d'argento allo specchio arrotolato posto in cuore trinciato d'oro e di rosso, fregiato da tre foglie di quercia di verde*.



18) Stemma del vescovo Giovanni Nani

19) **Gabrio Maria Nava**, d'origine brianzola, fu eletto vescovo di Brescia nel 1807 e, fin da subito, dovette rimettere ordine al grave decadenza seguita alla dominazione francese: ventotto parrocchie risultano vacanti, il disorientato clero in forte diminuzione, i beni dispersi e decine di edifici religiosi, destinati ad altro uso, da riportare alla loro funzione. Di buona lena il vescovo si rimboccò le mani nella ricostruzione, ma anche nell'accertamento della vocazione. Nel 1811 il Nava partecipò a Parigi al concilio voluto da Napoleone, opponendosi alla pretesa avanzata dall'imperatore di nominare personalmente i vescovi. Cadute le fortune napoleoniche nel 1814, Brescia venne occupata dagli Austriaci, ai quali il carattere del Nava non piaceva affatto, anche se il vescovo ottenne di ripristinare ordini e congregazioni soppresse dai francesi. Durante la carestia del 1815/1817 il vescovo si dedicò ad alleviare le sofferenze dei più poveri, donando la croce pastorale, l'anello episcopale, una somma di ben 100.000 lire e, avendo infine esaurito ogni suo mezzo, ricorse a parenti, amici e benefattori allo scopo di reperire fondi. Superata una grave malattia nel 1827, il presule cadde nuovamente infermo nel 1831 che, stavolta, gli fu fatale. L'arma si trova nel Libro dei Battesimi 1741-1830 di Vobarno; si tratta del blasone che il Nava usò nel periodo napoleonico, quando egli venne nominato barone⁸. Lo

6. Archivio Storico Diocesano di Brescia; Circolari Vescovili: 1-3.B.1

7. Archivio Storico Diocesano di Brescia; Circolari Vescovili: 1-4.B.1

8. Dopo la caduta di Napoleone il Nava utilizzò il seguente stemma: *troncato; nel primo d'oro all'aquila di nero e nel secondo*

scudo è di forma quadrata, contornato ai lati da foglie e piume, in capo la mitria e dalla punta parte un nastro che si lega in un fiocco al quale è appesa l'aquila imperiale napoleonica, sul tutto vediamo un galeo verde con cordoni più volte intercalati e dodici fiocchi, sei per parte, dello stesso. Si legge: *semi-partito troncato; nel primo nel primo d'azzurro al pellicano d'argento, nel secondo di verde alla crocetta d'oro e nel terzo porpora (o azzurro) alla nave d'argento di tre alberi.*



19) Stemma del vescovo
Gabrio Maria Nava

20) **Giacomo Maria Corna Pellegrini**, nativo di Pisogne, fu eletto vescovo di Brescia nel 1883 e, tra i suoi primi atti, ci fu quello di promuovere l'insegnamento religioso e difendere le scuole private, soprattutto il Collegio Luzzago. Subito dopo il vescovo si dedicò

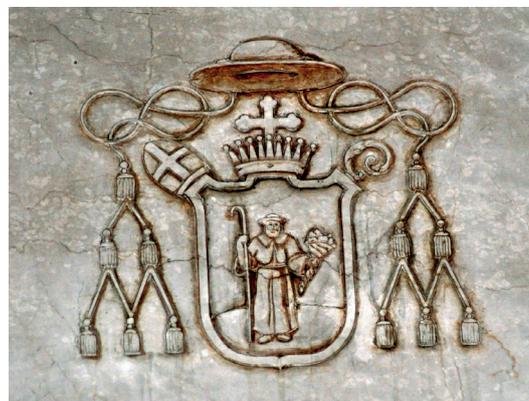
di rosso all'aquila d'oro.

alle iniziative che nascevano negli oratori parrocchiali, considerate strutture educative fondamentali, particolarmente adatte a contrastare i pericoli del marxismo diffuso dal socialismo. Denunciò in varie occasioni anche i mali del tempo causati specialmente dalla Massoneria, dal liberalismo e dal libertinaggio, e ribadì l'opportunità della celebrazione di un Sinodo che, infatti, si svolse nel 1889. Nella festa del primo maggio del 1910 e del 1911 esaltò, con imponenti raduni cattolici, i valori cristiani del lavoro. La morte colse Giacomo Maria Corna Pellegrini il 21 maggio 1913 e, per suo espresso desiderio, la salma fu inumata a Pisogne nella tomba di famiglia, ma una lapide in cattedrale, arricchita da un busto dello scultore Botta, tramanda la memoria del vescovo bresciano.

Il suo stemma⁹, visibile all'interno del Duomo Nuovo a Brescia, presenta uno scudo sagomato, al cui esterno troviamo

9. La riproduzione e la pubblicazione di tutti gli stemmi e dei sigilli vescovili presenti in questo articolo è stata gentilmente autorizzata in data 20 ottobre 2016 dall'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi di Brescia a nome del Delegato Vescovile Mons. Federico Pellegrini (Prot. n. 444/2016).

in capo a sinistra un pastorale, e a destra una mitria, mentre al centro risalta una croce trifogliata che sorge da una corona comitale. Si legge: *d'argento al pellegrino vestito di nero tenente nella destra un bordone e nella sinistra una cornucopia entrambi d'oro, procedente su una strada di montagna al naturale.*



20) Stemma del vescovo
Giacomo Maria Corna Pellegrini

Francesco Ziletti.

Uno stampatore di successo nel Cinquecento

SEVERINO BERTINI

Abstract

During the second half of the Sixteenth Century, Francesco Ziletti distinguished himself among the most illustrious printers of Brescia. A member of an important family from Orzinuovi, he started his career as an apprentice to his uncle Giordano's print shop in Rome. In 1569 he married Giacomina, daughter of the famous typographer Nicolò Bevilacqua from Trento and decided to leave his uncle's bottega to move to Venice. This was the beginning of his significant career as printer and entrepreneur, which soon led him to succeed in the Arts. A skilled businessman, he had a key role in the most important printing company of 1500s, the Compagnia della Stampa dei Libri di Legge in Turin. A strong network of relationships with printers, booksellers and paper makers made his enterprise grow fast. Unfortunately, nothing is as certain as death and nothing is more uncertain than its arrival. In fact, when everything was going well, Francesco died unexpectedly a few days after he had given his last will to a notary.

1. La famiglia

Arte veramente rara, stupenda, et miracolosa» la stampa. Grazie a lei conosciamo i dotti e anche gli ignoranti; sono fuggate le tenebre dell'ignoranza. «Questa è quell'arte che fa conoscere i pazzi», gli spiriti vivi e sublimi; dà fama alle persone onorate e «sepelisce nel profondo della terra gl'ingegni morti»; «gloria singolare si debbono a quei primi inventori» a partire da Johannes Gutenberg di Magonza inventore della stampa a caratteri mobili, poi passando per Nicolas Jenson francese che per primo portò l'arte a Venezia. «Dopo il quale vi sono stati in quell'arte per tutto il mondo uomini rarissimi, come Aldo Manutius» e poi «i Valgrisi, i Giunti, i Gioliti, i Ziletti»¹.

Nell'Olimpo degli stampatori anche i bresciani Ziletti occupavano un posto di rilievo. Già nei primi decenni del Cinquecento un com-

ponente della famiglia ebbe modo di mettersi in mostra. Nel maggio 1526 la Repubblica di Venezia, il duca di Milano Francesco II Sforza, il papa Clemente VII e il re di Francia Francesco I costituirono la Lega di Cognac contro l'imperatore Carlo V. Le ostilità ebbero inizio quando giunse la notizia che le truppe imperiali avevano occupato il ducato milanese. Soncino, caduta nelle mani della Lega, fu affidata al capitano Francesco Ziletti il quale, il 7 agosto, ricevette una lettera per mano di Giovanni Battista Speziano commissario del duca di Milano. A scrivere era il provveditore generale dell'esercito, il veneziano Pietro Pesaro, che ordinava a Ziletti di consegnare allo Speziano la rocca e il castello di Soncino. Il capitano rispose al commissario che ogni cenno del provveditore Pesaro era un ordine; tuttavia non poteva cedere il comando della rocca prima che fossero passati dieci giorni. Il commissario iniziò a lamentarsi dicendo che non aveva ragioni per disobbedire a un comando del provveditore. Francesco rispose che un luogo così strategicamente importante non poteva essere

consegnato in modo precipitoso e tramite una semplice lettera non sigillata e di poche righe. Inoltre, quando fu incaricato del governo della rocca, gli fu dato anche un codice segreto senza il quale non avrebbe potuto consegnare la rocca nemmeno al duca in persona. In merito alla questione conveniva avere anche il parere del duca di Milano e Francesco era risoluto a mandare uno dei suoi uomini dal Duca per informarlo. Lepisodio, riportato con dovizia di particolari da Domenico Codagli nella *Historia Orceana*, si concluse con Ziletti che, di fronte alle proteste del commissario, «lo lasciò dire, e fece a suo modo. Accarezzollo però con ogni maniera di cortesia», e dopo che Speziano ebbe «desinato con esso lui in castello, partì da Soncino»².

2. DOMENICO CODAGLI, *L'istoria orceana, del r.p.f. Domenico Codagli, predicatore. Nella quale si trattano le guerre, & le cose auuenute in questa sua patria, chabbracciano quasi due milla anni. Come pervenne sotto il felicissimo stato de venetiani, & molti casi occorsi indiuerse parti del mondo. Aggiunteui due annotationi, una copiosissima tauola delle cose più notabili; gl'argomenti a ciaschedun libro, e le postille a luoghi debiti*, in Brescia, appresso Gio. Battista Borella, 1592, p. 145 (Edit 16, CNCE 12730).

1. TOMMASO GARZONI, *La piazza vniuersale di tutte le professioni del mondo, e nobili et ignobili. Nuouamente formata, e posta in luce da Tomaso Garzoni da Bagnacauallo*, in Venetia, appresso Gio. Battista Soma-scho, 1586, pp. 848-849 (Edit 16, CNCE 32756).

Ziletti informò immediatamente dell'accaduto anche il conte Marcantonio Martinengo che comandava una squadra di 50 lance, 300 cavalli leggeri e 2000 fanti. Poco prima il conte era dovuto intervenire in località Pieve San Giacomo, sul cremonese, per difendere il territorio da una colonna di saccheggiatori spagnoli. Sbaragliò i nemici e fece prigioniero Luigi Gonzaga detto «Rodomonte» rinchiudendolo a Soncino. Ma nello scontro fu ferito da due archibugiate al braccio e alla coscia dalla parte destra. Condotta a Brescia «quella balotta dil brazo fo cavata fora, ma quella della cossa non»³. Nonostante le precarie condizioni, e dopo essere stato informato dal capitano Ziletti, fece in tempo a scrivere una lettera al provveditore Pietro Pesaro prima di morire, difendendo il «suo compare» e descrivendolo come uomo savio, «prattico, et avedutissimo», nonché fedelissimo della Repubblica. Sebbene nei documenti pubblici gli Ziletti siano sempre indicati come cittadini bresciani, il Codagli parla del «capitan Ziletti orceano», così come lo storico Ottavio Rossi che lo dice originario di Orzinuovi⁴. La lettera di Marcantonio Martinengo fu pubblicata nel 1562 da Giordano Ziletti nella prima edizione delle *Lettere di principi* curata da Ruscelli e successivamente ripubblicata nel 1573 presso Francesco Toldi che nell'indice così la riassume:

3. Le parole sono del cronista Pandolfo Nassino riportate in PAOLO GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia, Tipo-litografia Fratelli Geroldi, 1930, p. 311.

4. OTTAVIO ROSSI, *Elogi storici di bresciani illustri*, in Brescia, per Bartolomeo Fontana, 1620, p. 278.

«Iscusa il capitan Francesco Ziletti, padre di messer Giordan Ziletti, famoso, et avveduto mercatante di libri in questa città, et impressore di questo, e d'altri degni volumi, perciò che non abbia voluto consegnar Soncino»⁵. Quindi Giordano, libraio e tipografo, era figlio di Francesco ed era originario di Orzinuovi. Le *Lettere di principi* furono ripub-

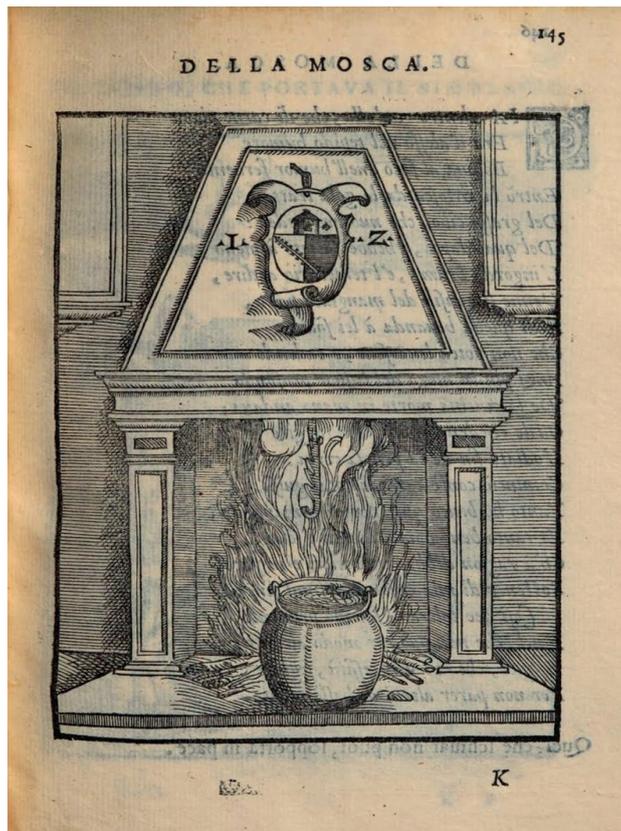


Figura 1. Probabile arma di Giordano Ziletti nelle *Cento favole morali* di Giovanni Mario Verdizzotti (1570)

blicate anche nel 1581, questa volta a cura del nipote del capitano, anche lui di nome Francesco. Il Codagli, che aveva sott'occhio quella edizione, scrisse che fu pubblicata da «Francesco Ziletti anch'egli orceano» e libraio a Venezia⁶ (Figura 1).

5. *Lettere di principi, lequali o si scriuono da principi, o a principi, o ragionan di principi. Libro primo*, in Venetia, [Domenico Farri], presso Francesco Toldi, 1573, ad indicem (Edit 16, CNCE 34410).

6. D. CODAGLI, *L'istoria orceana*, p. 145. Sui membri illustri della famiglia Ziletti cfr. ZANANDREA STENO, *Giordano Ziletti editore, da Orzinuovi a Venezia*. Relazione tenuta il 5 marzo 2010, «Atti e Memorie

L'episodio del capitano Ziletti fu ricordato da Giordano in una dedica del 1556 a Giulio Martinengo, pronipote di Marcantonio. Il «Rodomonte», una volta catturato, fu «benignamente tenuto» e con «bontà rilassato» dal magnanimo Martinengo. Giordano stesso lo poteva testimoniare poiché, sebbene avesse dai cinque ai sei anni e quasi non ricordasse gli eventi per la giovane età, nondimeno era in possesso di «molte lettere di ciascuno di detti signori». Tra queste, quelle del provveditore generale Pietro Pesaro e del duca Francesco Sforza «che intorno a tal fatto scrivevano alla buona memoria di mio padre, allora Governatore di Soncino, a nome di questo Serenissimo Dominio. Al qual mio padre in quella rocca il detto Signor Luigi fu dato in guardia, et esso fu quello, che procurò la sua liberatione con l'illustrissimo Signor Marc'Antonio»⁷.

2. Gli esordi a Roma e a Venezia

Anche Francesco, figlio di Ludovico Ziletti e nipote di Giordano, era originario di Orzinuovi, era poco più che ventenne quando lo zio lo iniziò al lavoro di libraio assumendolo

dell'Ateneo di Treviso», 27 (anno accademico 2009-2010), pp. 235-257.

7. LUCIO MAURO, *Le antichità de la città di Roma. Breuissimamente raccolte da chiunque ne ha scritto, o antico o moderno; per Lucio Mauro, che ha uoluto particolarmente tutti questi luoghi uedere: onde ha corretti di molti errori, che ne gli altri scrittori di queste antichità si leggono. Et insieme ancho di tutte le statue antiche, che per tutta Roma in diuersi luoghi, e case particolari si veggono, raccolte e descritte, per m. Vlisso Aldroandi, opera non fatta piu mai da scrittore alcuno*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1556 (Edit 16, CNCE 40857).

come responsabile in una bottega a Roma. Giordano era già uno stampatore affermato; tra il 1549 e il 1551 aveva collaborato a Roma con Vincenzo Valgrisi firmando molte delle dediche e delle epistole al lettore dei libri con Roma come indirizzo di stampa⁸. La sua mentalità di imprenditore e mercante lo portò a viaggiare molto, soprattutto in Germania, a Francoforte⁹. Non sorprende, quindi, che fosse presente a Venezia solo saltuariamente. Lì, in qualità di libraio all'insegna della Stella, ma senza un'azienda tipografica propria, ottenne il 31 ottobre 1550 alcuni privilegi di stampa dal Senato «per il Dialogo di monsignor Giovio delle imprese militari, et amoroze, et per il libro di Lucio Mauro dell'antichità di Roma; et quello di messer Ulisse Aldobrando delle statue»¹⁰. Solo con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV nel maggio 1555, Giordano si trasferì definitivamente a Venezia mantenendo, e consolidando, i rapporti con Vincenzo tramite il matrimonio con Diana Valgrisi, la figlia.

Tendenzialmente i matrimoni erano favoriti da rapporti commerciali e le più importanti famiglie non esitavano a consolidare con questo mezzo la loro posizione sociale. Anche Francesco obbedì a tale logica quando, nel 1569, stipulò il contratto per il suo matrimonio con Giacomina, figlia del tipografo trentino Nicolò Bevilacqua. Nicolò aveva alle spalle una pluridecennale esperienza nel settore, acquisita anche come apprendista nella bottega di Paolo Manuzio; era originario di Termenago in Val di Sole e i suoi torchi gemevano a Venezia già nel 1549 quando scrisse una lette-

ra ai consoli di Trento offrendosi di trasportare nella loro città le attrezzature qualora gli fosse stata garantita una continuità di lavoro e un aiuto per il trasporto¹¹. È molto probabile che avesse presentato una buona opportunità lavorativa in concomitanza con la recente apertura del Concilio; ma un successivo colloquio col cardinale Cristoforo Madruzzo non ebbe buon esito e Bevilacqua continuò a lavorare a Venezia¹². Che Francesco Ziletti fosse un buon partito per sua figlia Giacomina era ancora prematuro per dirlo; Francesco, invece, le sue scelte le aveva fatte bene. Nel gennaio del 1569 lavorava ancora nella bottega dello zio a Roma e incaricò Giacomo Simbeni, stampatore in contrada San Geremia a Venezia, di occuparsi del contratto di dote. Nicolò promise di dare in sposa «madonna Giacomina sua figliola seconda genita» con dote di 1000 ducati «in tanti libri o stampe a un torcolo in termine di anni tre». Come controdote Giacomo aggiunse altri 300 ducati e inoltre entrambi concordarono che Francesco per almeno sei anni dovesse stare «loco, et foco in Venetia con detta Giacomina sua moglie» e che non potesse «in questo tempo partirsi di qua con lei senza espressa licentia di detto suo suocero, et consenso di essa sua consorte». In caso contrario Francesco avrebbe dovuto aggiungere 500 ducati di controdote¹³.

Francesco aveva spiccato il volo da Roma. Il desiderio di costruirsi una vita indipendente dal punto di vista imprenditoriale giocò un ruolo determinante, ma forse non fu solo una questione di ambizione

personale. Lo zio Giordano era al centro di una rete di contrabbando di libri clandestini. Nel 1548 l'Inquisizione di Bologna lo aveva fatto arrestare per l'acquisto di un magazzino contenente uno stock di libri proibiti. In quell'occasione riuscì a convincere i giudici che era sua intenzione comprare solo i libri leciti e fu rilasciato dopo tre settimane¹⁴. Pochi anni dopo, nel 1550, fu tratto di nuovo in arresto perché i suoi commessi nella bottega romana vendevano titoli proibiti. Questa volta riuscì a cavarsela con un giorno e una notte di prigione spiegando di essere stato autorizzato a tenere quei libri ad uso di prelati che si dovevano recare a Trento e i commessi, erroneamente, li avevano venduti a gente comune¹⁵. Durante il periodo in cui Francesco era responsabile della libreria a Roma, Giordano intratteneva rapporti con Pietro Perna. Costui era un libraio lucchese trasferitosi a Basilea nel 1543 e fattosi protestante. Aveva stabilito contatti in diverse città per la consegna dei volumi proibiti e faceva la spola tra Basilea e l'Italia passando da Venezia¹⁶. Il 6 luglio 1568 Giacomo De Strata, fu Giovanni Raynaldi, cittadino mantovano «Antiquarius Sacrae Maiestatis Cesaree», nominò Giordano suo procuratore per curare i suoi debiti e crediti «et precipue petendum, et exigendum [...] a domino Petro Perna bibliopola habitatore Franchiforti». Solo pochi mesi dopo Giordano lasciò l'incarico ai fratelli Pietro e Giovanni Valgrisi, librai a Venezia all'insegna di Erasmo anch'essi al centro della rete

8. ILARIA ANDREOLI, *Ex officina erasmiana. Vincenzo Valgrisi e l'illustrazione del libro tra Venezia e Lione alla metà del '500*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Arte, Università Ca' Foscari di Venezia, 2006, p. 68, n. 169.

9. Cfr. Z. STENO, *Giordano Ziletti editore*, pp. 244-245.

10. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato, Deliberazioni, Terra*, reg. 40, c. 144v.

11. La supplica è stata pubblicata da GIOVANNI BAMPI, *Della stampa e degli stampatori nel Principato di Trento fino al 1564*, in «Archivio Trentino», II, 1883, p. 222.

12. Cfr. SIMONE WEBER, *Nicolò Bevilacqua di Termenago stampatore a Venezia e a Torino*, «Studi trentini di scienze storiche», IX (1928), p. 155. Inoltre cfr. ENNIO SANDAL, *Il Cardinale Cristoforo Madruzzo e la stampa a Trento, 1549-1563*, «Aevum», 81 (2007), fasc. 3, p. 743.

13. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 8 gennaio 1568.

14. Cfr. LUIGI CARCERERI, *Cristoforo Dosena, Francesco Linguardo e un Giordano, librai, processati per eresia a Bologna (1548)*, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», anno V (1910), pp. 177-192.

15. PAUL F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltrò Editrice, 1983, pp. 265-266; inoltre Z. STENO, *Giordano Ziletti editore*, pp. 254-255.

16. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 147-148.

clandestina¹⁷.

Sulfuree vicende commerciali generavano apprensione e non è da escludere che Francesco trovasse in esse un buon motivo per cambiare aria e allontanarsi da Roma per una più tollerante Venezia. Del resto non è un puro caso che Giordano si trasferì in modo stabile a Venezia nel 1556, dopo i problemi con l'Inquisizione romana e l'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV. La libreria romana, all'insegna della Serpe, fu ceduta da Francesco al libraio Cristoforo Bragandino, quindi, per rinuncia di costui, a Giorgio Ferrario¹⁸.

Il passo preliminare era quello di regolare i debiti e crediti con lo zio Giordano. Spesso capitava che facessero acquisti di beni stabili e ora si trattava di definire i rispettivi diritti. Il 12 febbraio 1563 Giordano aveva ceduto per 520 ducati a Martino De Obizi di Orzinuovi alcuni terreni di varie qualità, una casa in muratura, alcuni fienili posti nelle pertinenze dei Martinengo a Urago¹⁹. Il denaro della vendita fu reinvestito nell'acquisto di alcuni beni immobili situati a Castenedolo e di proprietà di un certo Giovanni Bodeo. Il prezzo stabilito fu di 13650 lire planete e le operazioni di compravendita furono ratificate da Francesco il 5 marzo 1569 con l'atto del notaio romano Fausto Bona Avena²⁰. Giordano, «visa infrascritta ratificatione facta per infrascriptum dominum Franciscum Zileti eius nepote», capi che Francesco non avrebbe potuto avanzare pretese sopra la vendita e

tantomeno sull'acquisto, ma nonostante questo si sarebbe impegnato a salvaguardare i diritti di Francesco in caso di alienazione od obbligazione dei beni acquistati²¹.

Rimaneva da risolvere la questione dei beni mobili legati all'attività commerciale che il Nostro svolse a Roma per conto dello zio. Nel giugno 1569 Francesco, avendo «maneggiato, et negoziato mercantie de libri, et scosso danari da diverse persone in Venetia et in Roma» per conto di Giordano, e all'incontro «havendo pagato danari a diversi, et spesi in diverse occorrentie» a istanza dello zio, e infine «pretendendo di esser da detto messer Giordano sodisfatto delle sue mercedi», ottenne di ricomporre amichevolmente le divergenze al modo di Venezia, cioè affidando la trattativa ad amici comuni che avrebbero pronunciato la loro inappellabile sentenza²². Giordano si affidò ad Andrea Arrivabene, libraio «all'insegna del Pozzo», e Francesco a Ludovico Avanzi, libraio all'insegna dell'Albero²³.

Al momento la sentenza non è stata rintracciata, quello che si sa è che pochi giorni dopo, il 29 giugno, Francesco, questa volta agendo a nome suo e delle sorelle, pretese di addivenire con Giordano alla divisione di tutti i beni ereditati dal nonno paterno, il capitano Francesco. Il nonno aveva due figli: Giordano e Ludovico. Ludovico, padre del nostro Francesco, era morto di recente così come la moglie Tarsia. Per fuggire le liti e i «travagli di palazzi» Giordano e Francesco si accordarono per fare la divisione al modo di Venezia tramite un comune amico. La scelta cadde sul dottore in legge Ludovico Lana²⁴.

21. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 21 marzo 1569.

22. Cfr. MARCO FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia, presso Andrea Santini e Figlio, 1845, voce *arbitro*.

23. L'accordo è del 24 giugno 1569 nella sacrestia della chiesa di San Salvatore e si trova in ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 29 giugno 1569.

24. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 29 giugno 1569.

3. I conflitti con lo zio

La ricerca di una maggiore autonomia imprenditoriale aveva spinto Francesco a cambiare le prospettive prendendo le distanze dall'attività dello zio. Nella primavera del 1569 Francesco era già a Venezia. Sicuramente l'ambiente veneziano offriva una maggiore tolleranza rispetto a Roma, e il suo arrivo nella città lagunare coincise con l'acquisto della bottega all'insegna del Pozzo di proprietà del mantovano Andrea Arrivabene. Purtroppo per Francesco, Andrea era conosciuto tra i più importanti rivenditori al dettaglio di libri eretici e così gli ispettori decisero di visitare la bottega del nuovo proprietario²⁵. Francesco, dopo averli intrattenuti per più di due ore, si decise di farli accompagnare da un commesso al suo magazzino di San Zanipolo. Gli ispettori, resistendo ai tentativi di distrarre la loro attenzione da parte del commesso, e poi di Francesco stesso, trovarono alcuni libri proibiti, li sequestrarono e li portarono al convento di San Salvatore²⁶. Il primo febbraio 1571 Francesco fu interrogato dal padre inquisitore Aurelio Schelino che gli chiese se sapesse che Joachim Camerarius, Cornelio Agrippa, i *Dialoghi* di Luciano, Antonio Brucioli, Stefano Doletto fossero autori eretici. Rispose che sapeva che alcuni di essi erano proibiti, ma che non li aveva venduti a nessuno e quando acquistò la bottega da «messer Andrea dal Pozzo libraio», la acquistò «con questo patto de non pigliar libro che fusse sospetto né proibito». Quando i frati visitarono la sua bottega non era al corrente della presenza di quei libri poiché erano confusi in mezzo ai titoli leciti. A suo dire tutte le volte che gli capitavano tra le mani opere di Cornelio Agrippa, dell'Aretino e di altri autori proibiti non esitava a stracciarli; purtroppo per lui non c'erano testimoni pronti a corro-

25. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 35; 153.

26. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 154; 233-234.

borare le sue affermazioni. Il padre inquisitore mise in dubbio la sua credibilità perché con quei libri, al posto di stracciarli, poteva «far cartoni, et altri servitii», inoltre il suo dovere era quello di consegnarli al Sant'Uffizio. «Anchora non è un anno -rispose- che ho comprato la bottega, et non sapeva questo ordine» e poi i libri erano così pochi che a poco sarebbero serviti. Questa volta fu creduto dal tribunale e licenziato²⁷ (Figura 2).

Da un lato Francesco usciva indenne da una brutta situazione, dall'altro gli affari per Giordano non andavano molto bene. Che lo zio non navigasse in buone acque e fosse un cattivo pagatore era notorio. Una lettera di Paolo Manuzio indirizzata al figlio Aldo del 19 gennaio 1566 lo invitava a riscuotere i suoi crediti senza dare credito a qualche «promessa in aria, all'usanza di Giordano. Benché horamai la maggior parte de' librari è divenuta Giordano»²⁸. Costantemente in ritardo sulle commissioni, si trovò nei guai quando gli furono anticipati 200 ducati dal reverendo padre frate Onorio Veronese, procuratore del padre generale dell'ordine della Beatissima Madre di Dio sempre Vergine di Monte Carmelo, per stampare 300 volumi «del catholicissimo dottor Thomaso Valdense». Non essendo riusci-

to a rispettare i tempi di consegna, frate Onorio pretese la restituzione dell'anticipo. Vistosi in difficoltà, Giordano si rivolse al suocero Vincenzo Valgrisi, libraio al segno del Tau. Vincenzo, chiedendo che «per cortesia» si usasse «qualche pietà verso il soprascritto messer Giordano», alla fine si sobbarcò il lavoro e fece da garante²⁹.

29. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 13 novembre 1570, tra-

Difficoltà economiche inaspritesi per la divisione del patrimonio con Francesco? Stando a quanto Francesco fece mettere agli atti di un notaio il 21 novembre 1570 parrebbe di sì: «Già molti mesi voi messer Giordano Zilletti, mio zio, in loco de darmi conto del vostro maneggio fatto delle facultà mie et de pagarmi le mie mercedi, m'assalisti con molto impetto et con ingiurie minacciandomi pregione come se vi fusse debitore, cosa falsissima come sapete». La questione della divisione patrimoniale era tutt'altro che risolta. A distanza di tempo Francesco era ancora in attesa della rendicontazione di Giordano «che mai non viene, ma in loco de quella un'altra volta voi sete montato su le furie» e concludeva «se volete scapricciarvi meco tenite via civile, et se havete paura che io fuga eccomi pronto a securarvi [...] purché fatte l'istesso ancor voi»³⁰.

La controversia non trovò una rapida soluzione e quasi un anno dopo Giordano replicò al nipote che sebbene avesse «havuto la cura, et governo» degli affari romani, in quattro anni non rendicontò mai il «maneggio». A Roma un certo Beltrame Brianza era un grosso debitore di Giordano, ma per recuperare i crediti Francesco avrebbe dovuto passare a Giordano la rendicontazione della sua attività. Giordano, spazientito, gli intimò che «dopo le molte parole» non era possibile «amorevolmente procedere» e in considerazione delle ingenti perdite si sentiva obbligato a «usar li stampe sì come fin ora havete fatto io non mancharò di finir l'opera».

30. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Fiolin, atto 21 novembre 1570.

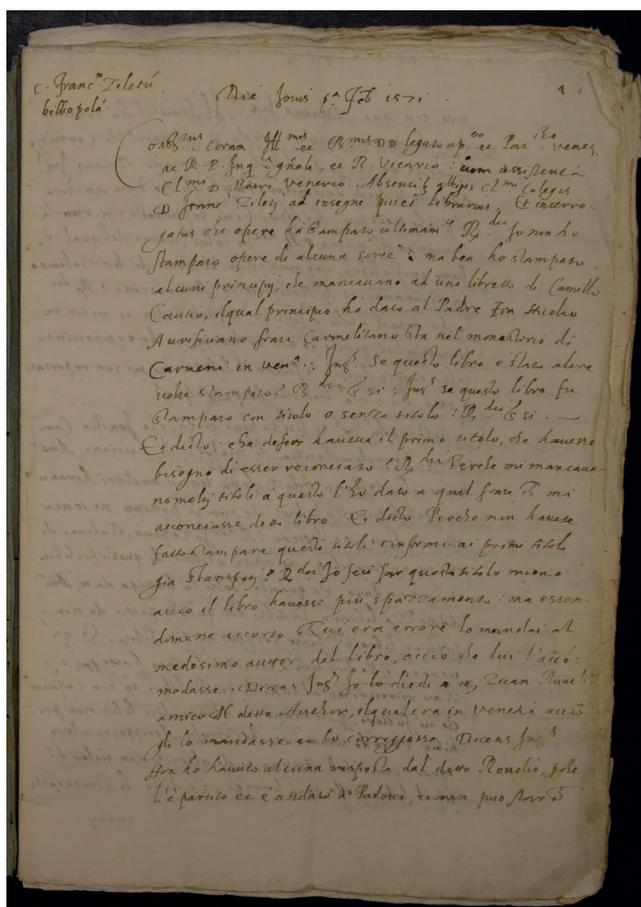


Figura 2. Verbale di interrogatorio di Francesco (ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 156)

scritto integralmente in CORRADO MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, «Studi veneziani», 10 (1968), pp. 528-530. Cfr. anche una precedente *protestatio* in ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcantonio Cavanis, atto 2 ottobre 1570 con cui Giordano, per una sentenza sfavorevole dei «Consoli dei mercadanti», si dichiara pronto a consegnare il lavoro nel termine di 3 mesi facendo lavorare due o tre torchi a patto che gli vengano consegnati i fogli corretti «perch'io quanto a me, essendomi datte esse copie corrette, et medesimamente trovandossi presenti li correttori delle

27. ASVe, *Savi all'Eresia*, busta 30. Sui meccanismi censori e sul commercio dei libri proibiti cfr. SEVERINO BERTINI E ALUNNI 3A SEZ. B LICEO SCIENZE UMANE, *Il gobbo maledetto che vendeva libri proibiti*, «Minsinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXV, dicembre 2018, pp. 55-66.

28. Cfr. Z. STENO, *Giordano Zilletti editore*, p. 249.

termini della giustizia» intimandogli «tutti li danni, et interessi» patiti per l'ingiusto comportamento³¹. Il 20 gennaio 1572 Giordano ancora lamentava che nonostante i giudici arbitri avessero pronunciato un comandamento per conto di Francesco, lui non aveva ancora visto le scritture processuali che si attendeva³².

Gli affari romani continuano nonostante le divergenze. Allo spirare del 1574, Francesco diede procura al giureconsulto Girolamo Cabriele e al dottore in legge Durante Tirani di Castel Durante, oggi Urbania, per recuperare i crediti da Giorgio Ferrario, libraio a Roma, che aveva rilevato la libreria all'insegna della Stella³³. Giorgio aveva preso in consegna da Francesco la bottega e aveva ricevuto uno stock di libri che sempre Francesco gli aveva spedito da Venezia. Inoltre, per conto della società, aveva fatto degli acquisti di libri da un certo Fabrizio Galle e ora era giunto il momento di tirare le somme. Non fu fatto il nome dello zio Giordano e questo lascia pensare che la bottega, che conservava la vecchia insegna dello zio, fosse stata acquisita dal nipote e che le divergenze fossero state appianate³⁴.

Gli affari per Giordano continuavano a non andar bene. Alcuni mesi prima, a causa di ingenti debiti accumulati e per una mancanza di liquidità, fu costretto a vendere alla nobildonna Quirina Michael, vedova Benedetto Michael a sua volta figlio del cavaliere e procuratore di San Marco Melchiorre, una pezza di terra arativa e vitata di circa 12 piè sita nel territorio di Castenedolo in contrada *Bredazola*. Si trattava della pezza di terra che

Giordano aveva acquistato da Giovanni Bodei al prezzo di 13650 lire. Giordano, al prezzo di 1296 ducati, vendette la terra che poi gli fu concessa da Quirina a titolo di livello francabile con l'interesse del 5%³⁵. Mentre l'atto di compera, risalente al 1566, fu ratificato da Francesco nel 1569 addirittura non si accennò nemmeno al nome di Francesco e non sappiamo se questo fu per qualche negligenza.

Non è da escludere che il denaro liquido servisse a Giordano per sistemare qualche debito contratto, di sicuro c'è che la gestione dei beni immobili destava in lui serie preoccupazioni. L'8 giugno 1576 perveniva nelle mani dei rettori di Brescia una lettera ducale del doge Alvise Mocenigo che informava di una parte presa nella Quarantia Criminale il 23 maggio. Giordano aveva denunciato agli Avogadori di Comun che «per diversos incognitos fures et malefactores» erano stati inflitti diversi danni, sia di giorno che di notte, alle terre, case, prati, broli, orti e ad altri beni siti a Castenedolo. Le cose non andavano meglio sul veronese, a Monzambano, dove Giordano aveva altre possessioni; lì erano stati estirpati alberi, viti, frutteti e siepi; danneggiati gli abbeveratoi per i pascoli e deviati i canali; rubati frumento, biade, uva e frutti di vario genere; erano state scavalcate le mura di cinta «pollamina et columbas ex suis columbariis capiendo». Nemmeno Attila sarebbe riuscito a far di meglio. La Quarantia deliberò che si scrivesse ai rettori dei vari luoghi affinché facessero i dovuti proclami e condannassero i trasgressori che sarebbero stati eventualmente catturati. I responsabili, oltre al risarcimento dei danni, sarebbero stati condannati a tre anni di trireme. Nel caso fossero state femmine o fanciulli, sarebbero stati fustigati in piazza. Il proclama

fu pubblicato l'11 giugno 1576 «in terra Casteneduli per Octavianum Zilettam tubetam» e letta «vulgari sermone astante moltitudine magna» dal notaio Bartolomeo Silla, coadiutore della Cancelleria³⁶.

4. Francesco e Nicolò Bevilacqua

Alle difficoltà incontrate da Giordano faceva da contr'altare il periodo prospero di Francesco i cui legami col Bevilacqua cominciavano a dare i loro frutti. Nell'azienda attiva e prospera di Nicolò, «in contrata Sancti Iuliani», lavoravano nel 1565 i maestri dell'arte Giacomo Simbeni di Padenghe, Melchiorre Boneti di Moniga e Bartolomeo Martelli bergamasco³⁷. Il livello professionale era considerevole e si espresse, nel 1570, con la costituzione di una società che avrebbe assorbito tutta l'attività dell'azienda: «Nicolò Bevilacqua e compagni». Nicolò era il socio principale affiancato dalla figlia Giacomina e dal genero Francesco Ziletti³⁸. L'obiettivo era quello di affidare in mani sicure la bottega di Venezia e successivamente trasferirsi a Torino con buoni operai rispondendo alla chiamata di Emanuele Filiberto, duca di Savoia. In quel tempo il duca aveva bisogno anche di Nicolò per restaurare gli istituti culturali ridotti in misere condizioni durante l'occupazione francese. Dopo una trattativa lunga e difficile nel settembre 1572 per Nicolò era giunto il momento di mettersi in cammino. Quando si dovevano affrontare trasferimenti lunghi e difficili poteva capitare che il viandante, per il bene della sua famiglia, facesse testamento. Nicolò, mentre «la bontà del nostro Signor» lo lasciava «sano, e libero»,

31. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 27 settembre 1571 trascritto integralmente in C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 533.

32. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 20 gennaio 1572.

33. La Stella era l'insegna di Giordano, si tratta sicuramente della medesima libreria con l'insegna della Serpe.

34. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 11 dicembre 1574.

35. Sui meccanismi del livello francabile cfr. SEVERINO BERTINI, *Un caso di livello francabile a Lonato nel Cinquecento. Il mulino del Corlo e i Rampazetto durante la peste*, «Civiltà Bresciana», nuova serie, I, 2018, pp. 105-118.

36. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Curia pretoria*, reg. 33, cc. 173-173v.

37. S. WEBER, *Nicolò Bevilacqua di Termenago*, p. 156.

38. Cfr. ANGELA NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 194.

volle «disponer di quella puoca facultà» che Dio gli aveva donato con la sua divina grazia e che aveva guadagnato col suo lavoro e con l'aiuto della sua «diletta consorte Theodosia». Io «son un povero stampador», disse al notaio, «che prima che habbi fatto diese ducati» ho dovuto viaggiare e lavorare notti intere «con la mia carissima consorte» che mi aiutò nell'arte «oltra il suo singular governo di casa». Per questi motivi non ebbe esitazioni nel nominare Teodosia usufruttuaria dei suoi averi senza obblighi di fare inventario e di rendicontare la gestione agli eredi. Francesco Ziletti, «genero, et carissimo quanto fiol», fu indicato come esecutore testamentario con il compito, tra gli altri, di dotare le figlie nubili. Nicolò aveva anche un altro motivo per dettare le sue ultime volontà. Il figlio maggiore, Luc'Antonio, si trovava «inmerso in molti errori» perché, disse, «non ha il suo buon cervello, ma è amaliato da certe donne, che me l'hanno robbato, anzi che l'hanno robbato a sé stesso in modo che è tenuto come è, da tutta la città come scempio». La moglie di Luc'Antonio «mio fiol maggior è stata sempre mal qualificata, come è notorio, in questa città», ma nonostante il «matrimonio illegittimo», «come padre amorevole li perdonò». Nicolò nominò eredi universali i due figli maschi, Luc'Antonio e Giovanni Battista, vincolando però i beni «sotto un perpetuo, et strettissimo fideicommisso»³⁹.

Sistemate queste urgenze si mise in viaggio e, arrivato a Torino, fu accolto con estremo favore dal duca ottenendo privilegi eccezionali: franchigia da ogni sorta di dazi, gabelle, gravami sia per le materie prime, sia per i libri prodotti e venduti entro e fuori dello Stato; divieto di esportazione dal ducato di carta e stracci per avere materia prima da utilizzare a basso costo; privilegio di stampa di tutti gli atti ufficiali; monopolio di produzione e vendita di ogni sorta di

libri per tre anni, con rinnovo di tre anni in tre anni. Ai tipografi suoi collaboratori veniva concesso il privilegio di portare armi e di essere sottratti alla giurisdizione comune per essere sottoposti a un «iudex typographorum». Inoltre il duca fece dono a Bevilacqua di due cascine presso il ponte del Po.

A Torino Nicolò diede il meglio di sé anche perché poco prima era entrato nella società editoriale più grande del periodo: la Compagnia di Stampar Libri di Legge detta anche Compagnia Grande. Fondata e «princiata a di primo Zenaro 1570 dalla incarnatione del Signore»⁴⁰, dopo pochi mesi contemplava un folto numero di associati: «messer Gieronimo Scotto per doi carratti, messer Vincenzo Valgriso per doi carratti, messer Zaccaria Zenaro per doi carratti, messer Lucantonio Gionta per sette carratti, messer Bernardo Castagna da Turrino per quattro carratti, messer Nicolò Bivilacqua per doi carratti, gli heredi di messer Marchio Sessa per un carratto, messer Zuane de Varisco e compagni per un carratto, messer Lodovico di Avanzi per un carratto, messer Bernardin Mazurino per un carratto, messer Francesco Sanese per carratti tre, messer Damian Zenaro per un carratto, e messer Gasparo Bindoni per un altro carratto che in tutto fanno la summa de carratti trenta» compresi due di Francesco Ziletti. Il carato equivaleva a un investimento di mille scudi e nel corso del tempo si verificarono nuovi ingressi, avvicendamenti, variazioni di quote⁴¹.

La fortuna, però, doveva presto voltare le spalle a Nicolò. Il figlio maggiore, Luc'Antonio, che tanto lo aveva preoccupato, era morto. Nell'agosto 1573 Nicolò stesso cadde ammalato e il 13 di quel mese dettò il suo secondo testamento alla presenza, tra gli altri, del giuriconsulto Bernardo Trotto e del

40. Cioè il primo gennaio 1571.

41. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Marcan-tonio Cavanis, atto 23 ottobre 1571. Cfr. anche A. NUOVO, *Il commercio librario*, p. 194, n. 66, con alcune imprecisioni.

«generale monitionero» del duca Bernardo Castagna. I beni di cui era in possesso erano stati acquisiti con «industria e travaglio» suo e della sua amatissima consorte Teodosia. Per questo motivo lasciò alla moglie la sua dote e «tutti li suoi vestimenti, ornamenti et gioie»; in più le lasciò «l'usufrutto de tutti suoi beni mobili et immobili». In merito all'attività tipografica le veniva concessa la facultà di «far vendere ovvero affitar l'istrumenti della stampa». Diede disposizioni per dotare le figlie e alla figlia Giacomina, consorte di Francesco, lasciò la dote di 1000 ducati che già era stata consegnata a lei e al marito. Come erede universale fu designato l'unico figlio maschio rimasto, Giovanni Battista; ma «per essere il soprascritto suo herede sopra istituito piccolo e pupillo» nominò suo tutore madonna Teodosia, la moglie, Bernardo Castagna, Bernardo Trotto e «messer Francesco Ziletti suo genero per le cosse di Venetia», restando però «l'administratione appresso la detta madona Theodosia»⁴².

Nicolò morì nel settembre 1573 e Francesco divenne responsabile dell'attività tipografica che si svolgeva nella bottega di Venezia⁴³. La sua abilità e competenza, già riconosciuta da Nicolò, fu apprezzata maggiormente in seguito quando la tipografia ducale conobbe una gravissima crisi. Francesco fu chiamato a Torino; liquidò l'azienda «Nicolò Bevilacqua e compagni», vendette la stamperia a Venezia «in contrata Sancti Iuliani» a Battista Dall'Uso e poi partì portandosi appresso uno staff di lavoratori.

5. La crisi della Compagnia della Stampa e il processo a Torino

42. S. WEBER, *Nicolò Bevilacqua di Termenago*, pp. 186-190.

43. Sulla morte del Bevilacqua cfr. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 22 marzo 1577 oppure cfr. C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 514.

39. ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Giovanni Crivelli, atto 18 settembre 1572.

In base a un processo del 1582 celebrato a Torino, una copia del quale è conservata nel fondo dell'Avogaria di Comun di Venezia, sappiamo che le stamperie erano collocate in diversi luoghi. C'era la stamperia di Torino che si articolava nella cosiddetta «stampa grande di San Martiniano», che faceva funzionare otto torchi, e una piccola con quattro torchi che si trovava in Santa Maria di Piazza presso la Cittadella. Infine c'era una stamperia collocata al di fuori della cinta muraria nei pressi del ponte del Po in cui lavoravano altri torchi⁴⁴.

Grazie ad alcune testimonianze rese al processo si sa che alla morte di Nicolò l'attività fu continuata dalla moglie «a nome d'essi soi figlioli nella detta stampa del Po e nella detta stampa di Torino a San Martiniano»⁴⁵. Il responsabile amministrativo all'epoca era Giovanni Criegher che aveva sposato Margherita, la figlia di Nicolò Bevilacqua⁴⁶. Purtroppo la sua esperienza durò poco perché morì quasi subito e «fu rimessa l'administracione di dette stampe per la moglie del fu Bevilacqua e per Giovanni Francesco Gileto», tutori dei figli del Bevilacqua, a «messer Bartolomeo Zenaro»⁴⁷.

La scelta non fu una delle più felici. Francesco Lorenzini, che aveva conosciuto Nicolò Bevilacqua quando ancora era a Venezia, iniziò a lavorare per Bartolomeo Zenaro nel 1575 come supervisore della stamperia del Po. Aveva conosciuto Bartolomeo a Venezia e quando lo ritrovò a Torino lo giudicò «inesperto in tal arte». Agli inizi, quando Zenaro «prese l'impresa di tal stampa» e quando il Lorenzini «magnava col detto Zenaro», questi gli chiedeva «che l'instruisse del modo e forma aveva da go-

vernarsi intorno alli lavori di detta stampa per esservi lui inesperto»⁴⁸. Per certi versi era comprensibile: «non haveva pratica esperienza in cognitione dell'arte della stampa» perché in precedenza la professione che esercitava a Venezia era quella di libraio⁴⁹. Non sapeva «comporre né legere lettere nelle forme in piombo»⁵⁰; quando alcune forme venivano composte «subito si mettevano sotto li torcholi senza che il correttore le vedesse et le correggesse»⁵¹. Questo il principale motivo dei frequenti errori di stampa come «lettere reverse», una lettera per l'altra, «righe alla reverse», «parole une per l'altre», «parole duplicate», parole omesse⁵². Sotto Giovanni Criegher nella stamperia del Po, ricordò Lorenzini, fu stampato nel 1574 il *Digesto nuovo* «qual fu ben stampato e ben corretto», e i testi in cui furono commessi errori furono «stampati doppo per detto Bartolomeo Zenaro», in particolare nei «bartoli» mancavano diverse righe⁵³. Tutti questi ripetuti errori

generarono una «mala repputacione alli libri stampati di detta compagnia» e diverse proteste da parte dei mercanti librai.

Era un autentico disastro. Bartolomeo, si lamentava il Lorenzini, «non ha scienza né esperienza nisuna di stampare [...] perché detto messer Bartolomeo non sa comporre né compartir opere né despensar lavori né far registro al torculo meno ha cognitione di gittatore di veder se le lettere siano ben gittate o non»⁵⁴.

Non avendo alcuna esperienza nel settore aveva grosse difficoltà nel controllare qualsiasi tipo di lavoro e così «non solecitava li lavoratori et operanti e veniva di raro in detta stampa a visitargli e per tal causa per molti errori occorsi nel stampare o per esser essi libri mal corretti» i lavori riuscivano male⁵⁵. Si presentava raramente nella stampa grande di San Martiniano e altrettanto raramente si faceva vedere in quella piccola a Santa Maria di Piazza⁵⁶. Secondo alcuni testimoni «stava alle volte uno o doi mesi che non intrava dove si operava» e preferiva «andava con giacho di maglia vestito acompagnato con li compositori, primati e li protti e sovrastanti alli garzoni della stampa armati con spade e pugnali di giorno e di notte a luoro piacer a spasso et a putane»⁵⁷. A casa sua lo si trovava solo «quando veneva a magnar e beber la sera e la mattina»⁵⁸.

Un giorno accadde che alcuni fogli rimasero «guasti e quasi marciti per causa che sendo levati dalli torchi se dovevano destender per sugar e non si destendevano ma si mettevano in cumulo li uni sopra gl'altri in gran quantità». Se

44. ASVe, *Avogaria di Comun*, busta 4025, fascicolo 16.

45. Testimonianza di Francesco Lorenzini, sovrastante alla stamperia del Po.

46. Testimonianza di Francesco Zanetti, compositore.

47. Testimonianza di Francesco Lorenzini, sovrastante alla stamperia del Po.

48. Testimonianza di Francesco Lorenzini, sovrastante alla stamperia del Po.

49. Testimonianza di Cristoforo Minola Stella, intagliatore.

50. Testimonianza di Giuseppe Rubino, operaio.

51. Testimonianza di Giuseppe Rubino, operaio.

52. Testimonianza di Paolo Marone, compositore.

53. Testimonianza di Francesco Lorenzini, sovrastante alla stamperia del Po. Per «bartoli» probabilmente si intende BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Bartoli a Saxo Ferrato In primam [-secundam] Digesti Noui partem commentaria. Quibus praeter Alex. Barb. Seissell., Pom. Nicelli et aliorum adnotationes et contrarietatum conciliationes. Accesserunt nouissimè excellentissimorum virorum Cassiani Putei, primi in Pedemontano Senatu praesidis, Guidonis Pancirolij et Bernardi Trotti, in Taurinensi academia hora vespertina ex ordine iura enodantium, fertilissimae lucubrationes, ... Adhibita est etiam extrema (ut ita dicam) correctionis manus, nam summa fide, studio, et diligentia, loci infiniti sunt ab erroribus et tenebris vindicati, et suo nitore restituti, vt diligens lector, uel primo ut aiunt aspectu, cognoscere poterit, Augustae Taurinorum, apud Nicolaum Beuilquam, 1574 (Edit 16, CNCE, 4413).*

54. Testimonianza di Francesco Lorenzini, sovrastante alla stamperia del Po.

55. Testimonianza di Francesco Zanetti, compositore.

56. Testimonianza di Cristoforo Rubino, compositore.

57. Testimonianza di Cristoforo Minola Stella, intagliatore.

58. Testimonianza di Giovanni Battista Chianale, operaio.

ne accorsero Girolamo Zenaro, il fratello, e Francesco Ziletti che immediatamente incaricarono un operaio di stendere e ordinare i fogli stampati⁵⁹.

I rimproveri non servirono a molto e la crisi non si fece attendere a lungo. Forse già alla fine del 1575 si registrò un forte calo delle attività. Francesco Crana di Torino, compositore alla stamperia del Po, depose che all'inizio, quando andò a lavorare a San Martiniano, vide che Zenaro «faceva lavorare alle volte a otto e dieci torculi» e alle volte «a doi, tre e quatro e non teneva regula ferma in lavorare»⁶⁰. Altri testimoni deposero che «soltamente alle volte a tre torchi alle volte a doi alle volte a uno et alle volte a nessuno»⁶¹ e i lavoranti «stavano la maggior parte del tempo otiosi»⁶².

In un tale marasma gli stipendi degli operai non potevano essere regolari. All'inizio le paghe venivano date «a soi debiti tempi», ma poi venivano differite «alle volte per pocco alle volte per assai tempo»⁶³. Presto Bartolomeo si indebitò con alcuni mercanti di Torino per vetovaglie e altre cose, ma soprattutto si indebitò con i propri operai che gli fecero alcune rimostranze «per conseguir li detti luoro pagamenti», ovviamente senza riuscirci⁶⁴. La questione si aggravò ancora di più quando quei pochi operai che ancora lavorarono furono costretti a utilizzare materiale scadente. L'inchiostro che si utilizzava veniva acquistato a Lione ed era buono.

59. Testimonianza di Cristoforo Minola Stella, intagliatore.

60. Testimonianza di Francesco Crana, compositore.

61. Testimonianza di Giovanni Battista Chianale, operaio.

62. Testimonianza di Francesco Lorenzini, sovrastante alla stamperia del Po.

63. Testimonianza di Plinio Pietrasanta, correttore.

64. Testimonianza di Cristoforo Rubino, compositore. In base alla deposizione di Cristoforo Minola Stella Zenaro rispose in malo modo «dicendoli che ritrovando di scudi in terra non gli levarebbe per sodifarlo».

Ma a un certo punto Bartolomeo iniziò a farlo a casa sua ad opera di un francese chiamato Giovanni De Boys. Tale inchiostro, utilizzato nella stamperia di San Martiniano, era pessimo e «li torcolari non potevano opperar» stando «alle volte doi o tre giorni senza opperar e stampar»⁶⁵. Zenaro diceva loro «che perseverassero» e che nel frattempo avrebbe fatto arrivare altro inchiostro buono, ma «essi operanti rispondevano che era una vergogna stampare con detto inchiostro»⁶⁶ e una volta i «torcolari lasciarono di lavorar per tre giorni continui»⁶⁷. Quel poco che si fece lo si fece male come la stampa dei «giasoni» che a fatica si potevano leggere⁶⁸.

Non sorprende che gli operai, costretti a lavorare senza stipendio e con materiale scadente, preferissero andare a spasso, giocare a carte nelle stamperie, addirittura «giocare alla balla» in piazza.

Zenaro cercò diappare i buchi, però, a quanto pare, in modo non molto onesto. I «magazini della stampa grande di San Martiniano nelli quali si riponevano li libri della detta stampa» erano collocati in una grande sala bassa. Tale deposito era per la maggior parte del tempo aperto ed «intravano homini, donne, garzoni, fachini a luoro piacere» e di notte un certo Giovanni Fachino lo chiudeva a

65. Testimonianza di Paolo Marone, compositore.

66. Testimonianza di Francesco Crana, compositore.

67. Testimonianza di Andrea De Gotti, tiratore.

68. GIASONE DEL MAINO, *Iasonis Mayni Mediolanensis In primam [-secundam] Codicis partem commentaria. Summa diligentia & fide emendata, & suo candori restituta. Quibus praeter solitas insignium doctorum praesertim Purpurati adnotationes, accesserunt eminentissimorum i.c. Bellacombae, Pancioli, Trotti, Masueri, et aliorum additamenta receptorumque sententiarum, quas communes opiniones vocant, et forensium quaestionum ac decisiones centuriae, suis quibusque locis adiecta, Augustae Taurinorum: apud haeredes Nicolai Beuilaquae, 1576 (Augustae Taurinorum: ex officina Nicolai Beuilaque typographi ducalis) (Edit 16, CNCE, 16670).*

chiave⁶⁹. Secondo alcuni entrava chiunque, anche persone estranee, e fu così che «Bernardo Castagna et altri della compagnia venero in suspicione che detto Zenaro per necessità fosse indotto a vender dei libri di detta compagnia»⁷⁰.

Per porre rimedio all'anomala situazione nel marzo 1576 i libri furono spostati, per ordine del conte di Verrua, «nella galleria di sua Altezza» che fungeva anche da deposito «de grani di sua Altezza». Era vietatissimo entrare. Le chiavi le teneva Bernardo Castagna e si poteva accedere solo in compagnia di persone fidate mandate dal Castagna stesso⁷¹.

Zenaro «per causa di tali debiti non ardiva uscir di casa dubitando d'esser imprigionato» a istanza dei suoi creditori. E infatti un giorno arrivarono i «soldati di giustizia per captivarlo», ma non lo trovarono. Avvisato «dalli operanti che detti soldati ivi erano per tal causa» il giorno dopo in fretta e furia fuggì a Castiglione nel Monferrato⁷².

Alcuni operai andarono a trovarlo e dissero di «haverlo lui ritrovato e con esso magnato e bevuto»⁷³. Lo scovarono anche i creditori tra cui Cristoforo Minola, intagliatore, che gli disse di pagarli gli «ottanta scudi de' quali era creditore et esso Zenaro gli rispose che non li voleva dar niente denegandogli di dovergli dar cosa alcuna». Non sentendosi sicuro nemmeno a Castiglione si spostò a Venezia e da qui a Ginevra «nella qual città di Geneva serviva per soldato alle porte come gl'altri soldati». A riferirlo fu Cristoforo Minolla, intagliatore, che lo sentì dire da un tale chiamato «Potola qual era compositore» che venne «a portar

69. Testimonianza di Cristoforo Minola Stella, intagliatore.

70. Testimonianza di Bernardo Trotto, giureconsulto.

71. Testimonianza di Francesco Aruola, libraio.

72. Testimonianza di Giovanni Battista Chianale, operaio.

73. Testimonianza di Francesco Zanetti, compositore.

nova a messer Gironimo suo fratello» e in quell'occasione disse che «messer Bartolomeo s'era retirato in Geneva et ivi serveva per soldato havendolo veduto col corsaleto»⁷⁴.

Non restò molto in quella città. Ritornò a Castiglione da dove scrisse una lettera al libraio Domenico Tarino chiedendo «che si dovesse accomodar per sua necessità e bisogno la somma di cento fiorini» e che poi sarebbe venuto a Trino nel vercellese «per farsi medicar». Non si sa se ricevette il denaro; passati diversi giorni venne a Trino «a piedi mal vestito». Alle porte del paese le guardie non volevano lasciarlo entrare «per rispetto della peste», ma riuscì a trovare un accordo coi magistrati di Sanità che gli concesse il permesso di entrare. Ancora non aveva messo piede in paese che «fu fatto prigionie dalli soldati di giustizia all'istanza di messer Bartolomeo Calcano mercadante di Torino» per debiti. Alla fine in paese entrò, ma i soldati lo misero anche nella prigionie del palazzo dove erano soliti rinchiudere i debitori. Zenaro rimase in prigionie diversi giorni e poi «fugito da dette prigionie se retirò nel convento delli reverendi padri di San Dominico di detto luogo de Trino» e in quel convento «stete per alcuni mesi»⁷⁵.

Nel frattempo a Torino Cesare Cambiano di Ruffia, «conservator generale della stampa», emise una sentenza di condanna: nel mese di aprile o maggio 1577 «furono portati alla piazza publica» della città «li mobili del detto messer Bartolomeo quali beni mobili furono posti all'incanto e venduti a più persone» per pagare i debiti. All'asta

erano presenti anche i servitori di Zenaro che «stettero più giorni a far la vendita di detti mobili»⁷⁶.

Se fosse rientrato a Torino senza un salvacondotto, Bernardo avrebbe rischiato l'arresto. Il giureconsulto Bernardo Trotto si trovava «nel Consiglio di Stato in casa del fu illustrissimo signor Gran Cancelliere Ozasio quando fu richiesto e concesso il salvacondotto», e questo «fu richiesto per l'illustre signor protonotaro al nome d'essa illustrissima Compagnia»⁷⁷. La Compagnia stessa aveva preso l'iniziativa e si era adoperata per farlo rientrare in sicurezza. Probabilmente ci fu un accordo, di cui

non conosciamo i termini; Bernardo poté rientrare e continuare a lavorare per la Compagnia senza ricoprire posti di responsabilità. L'incarico che gli fu affidato consisteva nel registrare i libri della Compagnia depositati nella Galleria. Inutile dire che non fu lasciato solo. Con lui c'era anche il fratello Girolamo e il libraio Giuseppe Moschino. I due fratelli «diffacevano delle balle d'essi libri per addunar e far li libri boni», e i libri «così addunati e fatti boni» si passavano al Moschino che li registrava per conto della Compagnia. I libri a posto, compiuti, si mettevano da una parte, gli altri si «riponevano da banda insino che detti Zenari gl'havessero fatti boni e compiuti»⁷⁸ (Figura 3).

Quando alcuni anni dopo si trattò di investigare le cause della profonda crisi furono avanzate diverse ipotesi. Prima di tutto l'inesperienza e l'incapacità di Bartolomeo Zenaro, attestata da tutti i testimoni. Poi la Compagnia che non pagava gli operai. Solo in pochi videro una causa più profonda: quella «delle pesti quali alhora dicevano essere in Venecia»⁷⁹. L'epidemia di peste toccò, oltre a Venezia, altre città come Milano e Brescia che furono bandite con conseguente paralisi dei commerci. Questo forse era il motivo per cui l'inchiostro non veniva acquistato, ma fatto in casa da Giovanni De Boys con mezzi di fortuna. I legami della Compagnia con Venezia erano cruciali e il morbo che colpì la città lagunare li mise in pericolo. La peste del 1575-1577, e la conseguente crisi economica, fu la causa del calo delle impressioni in tutto il nord d'Italia. Cessarono le

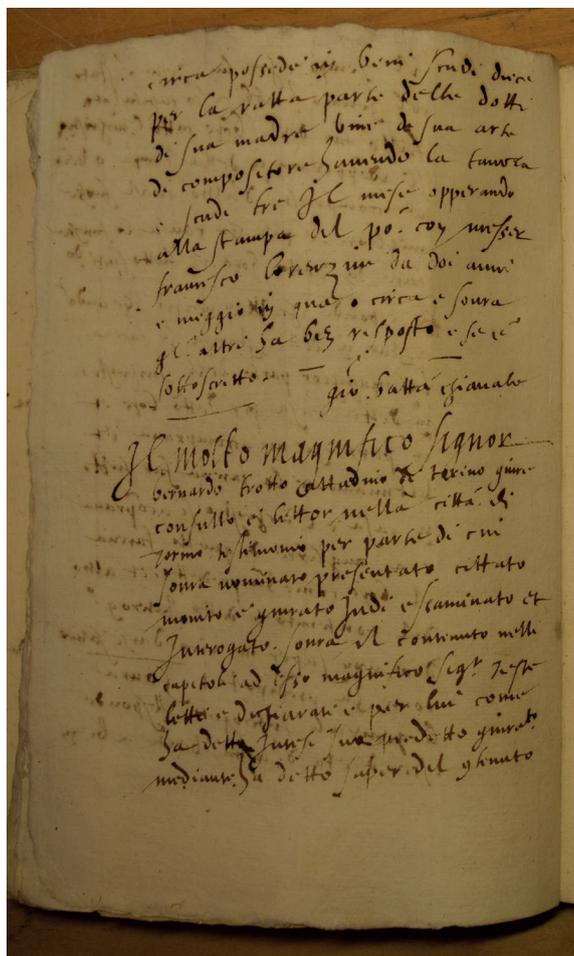


Figura 3. Pagina dal processo della Compagnia della Stampa di Torino contro i fratelli Zenaro (ASVe, Avogaria di Comun, busta 4025)

74. Testimonianza di Cristoforo Minola Stella, intagliatore.

75. Testimonianza di Domenico Tarino, libraio.

76. Testimonianza di Giovanni Battista Bonetti, causidico.

77. Testimonianza di Bernardo Trotto, giureconsulto.

78. Testimonianza di Giuseppe Moschino, libraio.

79. Testimonianza di Nicolò Vismara, giureconsulto.

loro pubblicazioni Lodovico degli Avanzi e Giovanni Bariletto; ad altri editori subentrarono eredi molto meno attivi. Solo alcune grosse case, come quelle dei Gardano, dei Guerra, dei Sessa, degli Scoto e dei Rampazetto riuscirono a riprendersi verso la metà degli anni Ottanta⁸⁰.

In qualità di tutore dei figli di Nicolò Bevilacqua, Francesco Ziletti aveva le sue responsabilità nella scelta di Bartolomeo Zenaro. Dal punto di vista professionale fu una scelta sbagliata, anche se strategicamente l'intenzione era quella di far orbitare l'attività torinese attorno a Venezia dove gli azionisti della Compagnia avevano le loro botteghe.

6. Francesco amministratore dei beni Bevilacqua

Il fatto di restare ai margini della vicenda permise a Francesco di gestire con più tranquillità

gli affari lagunari e di superare meglio la crisi dovuta alla peste. Nel 1586, ad esempio, aveva aumentato la sua quota di capitale della Compagnia fino a dieci carati.

Ebbe modo di dimostrare la sua abilità imprenditoriale anche quando si occupò dell'amministrazione dei beni dell'eredità Bevilacqua. Nicolò era proprietario di

tino, di cui bisognava riscuotere gli affitti e i livelli. Nel 1577 Francesco, libraio all'insegna di Orfeo, diede procura a Feliciano Collosini di Toscolano, «eius sororium» e genero del defunto Nicolò, di svolgere questo compito⁸¹. Chi era Collosini? Nell'ambiente Feliciano era un conosciutissimo produttore di carta. Possedeva una cartiera a Toscolano,

nella Riviera del Garda. Aveva sposato Niccolosa Bevilacqua, figlia di Nicolò, da cui aveva avuto dei figli; ma, precedentemente, aveva sposato una sorella di Francesco⁸². Per trarre il massimo beneficio professionale il Nostro aveva creato una fitta trama di relazioni parentali con colleghi tipografi, librai e importanti cartai. Una trama che tornò utile anche nel dicembre del medesimo anno quando, «facendo

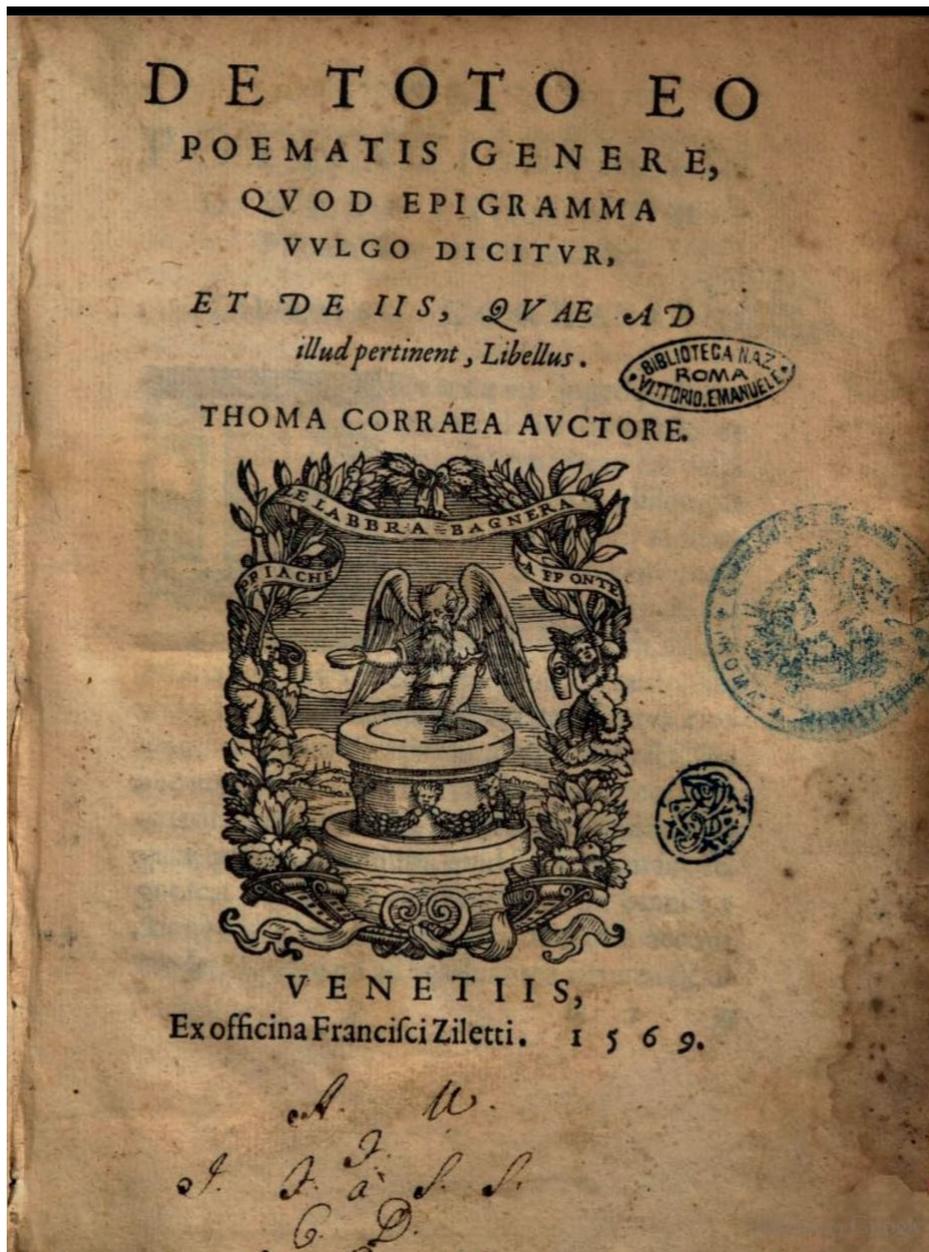


Figura 4. Tomé Correia, *De toto eo poematis genere, quod epigramma vulgo dicitur, et de iis, quae ad illud pertinent, libellus* Thoma Corraea auctore, Venetiis, ex officina Francisci Ziletti, 1569.

Frontespizio con la marca editoriale del Pozzo

80. P.F. GRENGLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 320-322.

diversi beni in Val di Sole, in Tren-

82. L'altra sorella di Francesco, Cornelia, andò in sposa a Giovanni Battista Pellizzari, libraio ed editore a Cremona.

come tutor, et governatore de' figlioli del quondam messer Nicolò Bevilacqua suo socero», diede procura a Giovanni Battista Ratteri, «suo cugnado», di occuparsi dei debiti e crediti connessi all'eredità e, in caso di controversie, di comparire davanti a qualunque giudice «in Turino, o in altro loco, o parte del mondo»⁸³.

Le sue ottime qualità di amministratore del patrimonio erano riconosciute. Era universalmente noto che quando Francesco venne designato tutore di Giovanni Battista, pupillo di Nicolò Bevilacqua, tanto per testamento quanto per atto del notaio di Torino Giovanni Battista Meruli, rogato il 25 gennaio 1576, il nobile Giorgio Bogiato fu nominato agente negoziatore dei beni del minore con lo stipendio di 500 fiorini piemontesi. Il suo compito era quello di rendicontare la gestione, ma siccome Francesco non era in grado di trasferirsi a Torino per controllare l'operato del Bogiato, e avere ciò che gli spettava, costituì suo legittimo procuratore Cornelio Arrivabene, figlio di Andrea, per farsi mostrare dal Bogiato i libri d'amministrazione «per eum gesti, et ad reddendam rationem de ipsis gestis»⁸⁴.

Da alcuni anni il Nostro ospitava nella sua casa di Venezia Giovanni Battista e quando, nel 1584, costui raggiunse la maggiore età la situazione mutò radicalmente⁸⁵. Il figlio non aveva il talento di Nicolò e in pochi anni dissipò quanto aveva ereditato. Vendette i beni in Val di Sole ricevendo un primo acconto. Ma nel 1595 si dipartì da questo mondo e le sorelle, subentrando nell'eredità, pretesero l'intero pagamento dei beni. Nel processo che fu istruito, trovarono l'appoggio di Feliciano Collosini e il favore di molte testimonianze rese da diversi librai e stampatori di Venezia. Ba-

rezzo Barezzi, libraio all'insegna della Bissa, rivelò che Giovanni Battista, dopo aver ceduto per poca cosa a un certo Alvise Pozzaglio la stamperia a Torino, visse a Venezia circa dieci anni con suo cognato Francesco. Il processo si protrasse fino al 1611 quando una sentenza condannò i compratori alla restituzione dei beni e delle rendite percepite, che passarono alla famiglia di Feliciano Collosini, comprese le quote spettanti alle defunte sorelle Giacomina, Margherita e Marcellina⁸⁶.

La parabola discendente della famiglia Bevilacqua fu rapida e triste e quando Giovanni Battista raggiunse la maggiore età Francesco ebbe modo di concentrarsi ancora di più sulle sue attività veneziane. Già abbiamo detto che nel 1569 aveva rilevato l'attività del mantovano Andrea Arrivabene all'insegna del Pozzo. Con la medesima insegna stamparono contemporaneamente sia Francesco che Andrea⁸⁷ (Figura 4). Non si sa

di preciso quando Andrea morì; il libraio «in contrata Sancti Salvatoris ad insigne Putei» era ancora vivo nel maggio 1571 quando fece da testimone in un atto rogato dal notaio De Benedetti⁸⁸. Per alcuni anni quell'insegna fu utilizzata da Francesco contemporaneamente all'insegna di Orfeo. Alla fine del 1574, in una procura, la bottega

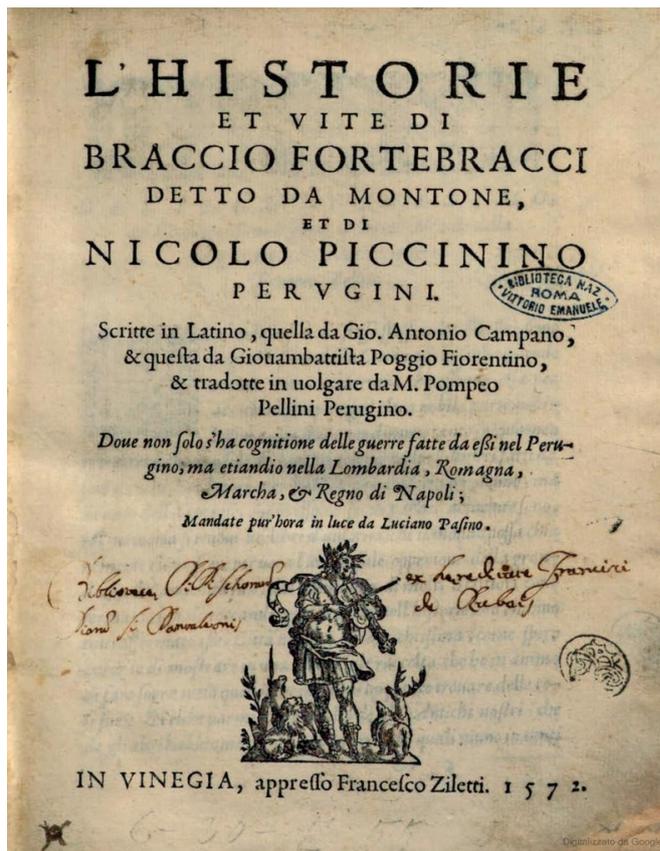


Figura 5. Giovanni Antonio Campano, *L'histoire et vite di Braccio Fortebracci detto da Montone, et di Nicolò Piccinino perugini*. Scritte in latino, quella da Gio. Antonio Campano, & questa da Giouambattista Poggio fiorentino, & tradotte in uolgare da m. Pompeo Pellini perugino, in Vinegia, appresso Francesco Ziletti, 1572 (In Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1571). Frontespizio con la marca editoriale di Orfeo

risultava collocata in San Salvatore «ad insigne Orphei, et Puthei»,

letti, 1569 (*Edit 16*, CNCE 13536); nel 1570 Andrea stampò LUIGI GROTO, *Oratione di Luigi Grotto cieco d'Hadria; nella creation del serenissimo prencipe di Vinegia, Luigi Mocenigo. Nella qual si rallegra della sua dignità, & eshorta tutti e prencipi christiani all'impresa contra Turchi*, in Venetia, appresso Andrea Arriabene al segno del Pozzo, 1570 (*Edit 16*, CNCE 21868).

88. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 9 maggio 1571.

83. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 14 dicembre 1577.

84. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 14 novembre 1579.

85. Weber dice che visse per 10 anni da Francesco Ziletti (cfr. S. WEBER, *Nicolò Bevilacqua di Termenago*, p. 192).

86. Cfr. S. WEBER, *Nicolò Bevilacqua di Termenago*, pp. 191-192 e cfr. E. SANDAL, *Il Cardinale Cristoforo Mandruzzo*, p. 751.

87. Nel 1569 Francesco stampò TOMÉ CORREIA, *De toto eo poematis genere, quod epigramma vulgo dicitur, et de iis, quae ad illud pertinent, libellus Thoma Corraea auctore*, Venetiis, ex officina Francisci Zi-

ma il segno del Pozzo sarebbe stato presto abbandonato⁸⁹. L'insegna di Orfeo fu utilizzata fino al 1584, nonostante Francesco fosse indicato nei documenti come «libraio al segno della Stella» già dal 1577. Le prime edizioni con l'insegna dello zio Giordano uscirono solo l'anno successivo⁹⁰ (Figura 5).

89. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 11 dicembre 1574. Procura Ziletti. Molti anni dopo l'insegna del Pozzo fu adottata da Cornelio Arrivabene, mentre tra i primi libri con l'insegna di Orfeo troviamo *Examen ordinandorum. In quo quicquid ad clericorum institutionem pertinere videtur, summa breuitate digestum est. Auctoribus r.d. Io.Fero, Io.Olthusio, ac Georgio Vuicelio. Iam pridem per f. Nicolaum Aurificum, Senensem, Carmelitam coadunatum, nouissime uero in hac tertia editione per eundem recognitum, & locupletatum, ut nota asterisci patebit. Quae huic examini accesserunt, uersa pagina indicabit. Cum duplici indice, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1570 (Edit 16, CNCE 18429); GIOVANNI NEVIZZANO, *Syluae nuptialis libri sex. In quibus ex dictis moder. materia matrimonij, dotium, filiationis, adulterij, originis, successionis, & monitorialium plenissime discutitur: vna cum remedijs ad sedandum factiones Guelphorum et Gebelinorum. Item modus iudicandi et exequendi iussa principum. Ad haec, de autoritatibus doctorum, priuilegijsque miserabilium personarum. Quae omnia ex quaestione, an nubendum sit, uel non, desumpta sunt. Ioanne Neuizano Astensi, iurisconsulto clarissimo, authore. Omnia multo quam antehac castigatiora, indice etiam locupletissimo, ac argumentis in singulos libros additis, auctiora reddita, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1570 (Edit 16, CNCE 39987).**

90. Uno degli ultimi libri in cui compare l'insegna di Orfeo è quello di PIETRO SORDI, *Consilia, siue responsa Ioan. Petri Surdi Casalensis, iurisconsulti clarissimi, in quibus multa, quae in controuersiam quotidianè vocantur, accuratissimè excitata atque disceptata, iudicio grauissimo diffiniuntur: nunc primum diligentissima cura adhibita, excusa. Adiecto secundum seriem alphabeticam, rerum & uerborum indice copiosissimo, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1584 (Edit 16, CNCE 40657);* mentre una delle prime apparizioni della Stella si ha nel frontespizio di JOSÈ ESTEVE, *Ioephi Steuani Valentini De adoratione pedum Romani pontificis ad s.d.n. Gregorium XIII p.o.m. Adiecta praeterea eiusdem authoris disputatio de coronatione, & eleuatione Rom. pont. Venetiis: apud Franciscum Zilettum, 1578 (Edit 16, CNCE 18320)* oppure con GIROLAMO GABRIELLI, *Consiliorum Hieronymi Gabrielii Eugubini ... Volumen primum, Venetiis, apud Franciscum Zilettum,*

Il significato della stella caudata a sette punte coronata da altrettanti asterischi aveva origine dalla dodicesima ode oraziana del primo libro (vv. 46-48) dove si legge: «[...] micat inter omnes / Iulium sidus, velut inter ignes / luna minores». Cioè «brilla fra tutte le stelle [della gente] Giulia, come tra fuochi minori brilla la Luna». Paolo Giovio nel suo *Ragionamento sopra i motti et disegni d'arme et d'amore che comunemente chiamano imprese*, stampato proprio da Giordano nel 1556, scrisse che l'esaltazione oraziana del principato di Augusto e la profezia di un futuro radioso, furono riprese dal letterato Francesco Maria Molza per gratificare il suo protettore cardinale Ippoli-

l'apparir della quale stella credette il volgo significarsi l'anima di Giulio Cesare esser ricevuta tra li Dei immortali [...]. Come poi Oratio con queste parole *Micat inter omnes [...]* celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliandone *INTER OMNES* per motto che ben quadrava, volse honorar quell'unica et eccellentissima signora⁹¹. In alcuni casi Francesco, per diversificare i propri prodotti da quelli dello zio, aggiunse alcune varianti tra cui la stella a otto punte ed altrettanti asterischi (Figura 6).

7. Tanti successi e pochi problemi

In pochissimi anni il Nostro aveva raggiunto i vertici dell'editoria veneziana inanellando una serie continua di successi e soddisfazioni personali. Il lavoro non mancava e per far fronte a un incremento delle ordinazioni il 2 novembre 1577 siglò un accordo con Altobello Salicato con cui promise di sborsare 50 scudi e consegnare «balle sessantacinque libri diversi a ragion di ducati undese la balla» per un valore complessivo di 771 ducati, lire 2 e soldi 16. Se Altobello avesse trovato qualche libro difettoso mancante di pagine «o che fusse rotto», Francesco avrebbe dovuto «reconzar li detti libri, o non reconzandoli pagarli la valuta di essi, o torli indietro iuxta il pretio». All'incontro Altobello si sarebbe obbligato a «far lavorar, et stampar per conto di detto messer Francesco» qualsiasi sorte di libri di Ziletti sino alle feste di Natale



Figura 6. *Canones, et decreta sacrosancti oecumenici, et generalis Concilii Tridentini*, Venetiis, ex officina Stellæ Francisci Ziletti, 1579. Frontespizio con la marca editoriale della Stella

to Medici. Volendo esprimere che l'amica del cardinale «Giulia Gonzaga avanzava in bellezza tutte l'altre donne [...], figurò una cometa [...] che [...] pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparve nella parte del cielo settentrionale per spatio di sette giorni [...]. Per 1578 (Edit 16, CNCE 20098).

91. Sul significato della stella vedi Z. STENO, *Giordano Ziletti editore*, p. 257 e PAOLO GIOVIO, *Ragionamento di mons. Paolo Gioiio sopra i motti, et disegni d'arme, et d'amore, che comunemente chiamano imprese. Con vn discorso di Girolamo Ruscelli, intorno allo stesso soggetto*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1556, pp. 35-36 (Edit 16, CNCE 21204); GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, p. 124.

con «un torcolo nella sua stamparia continuatamente, et dalle feste di Natale in poi a doi torcoli». Di settimana in settimana si sarebbe dovuto rendicontare il guadagno di Altobello a cui sarebbe spettata la metà e l'altra metà sarebbe andata a colmare il debito dei 771 ducati. Salicato avrebbe dovuto lavorare per Francesco tutto il tempo necessario per l'estinzione del debito⁹².

Probabilmente l'affitto di quei torchi non era ancora sufficiente e solo pochi giorni dopo nella bottega di Veronica, la vedova di Bolognino Zaltieri libraio «all'insegna de Venetia», concluse un altro accordo. Veronica vendette a Francesco «tutti, et cadauna sorte de libri si legati, come desligati essistenti nella bottega» che i Giudici del Proprio le assegnarono in pagamento della sua dote. Cedette anche «l'uso, et commodità di essa bottega» nella quale Francesco avrebbe potuto «essercitar». Il prezzo concordato fu di 973 ducati che Francesco avrebbe dovuto sborsare in ragione di 300 all'anno⁹³.

Affittava torchi, rilevava botteghe, aumentava il volume d'affari stabilendo contatti commerciali con librerie in diverse parti d'Italia e d'Europa. Alla base di questo successo imprenditoriale c'era, senza dubbio, una fitta trama di relazioni e una politica matrimoniale efficace.

Nei primi anni Settanta del Cinquecento Cornelia, una sua sorella, fu data in sposa a Battista Pellizzari. Figlio di Davide, e originario di Sabbio Chiese, Battista era proprietario di una fiorente libreria a Cremona, all'insegna dell'Ancora. Il 31 maggio del 1574 confessò di aver ricevuto da Francesco 200 scudi, da 7 lire ciascuno, che spettavano di dote alla moglie. Cinquanta di

questi erano parte in denari e parte in beni mobili «sibi traditis Brixia a domino Francesco et Petro Maria Marchetti» fratelli librai a Brescia a nome «dicti domini Francisci Zileti»⁹⁴. Altri 150 scudi in buoni libri «ad electionem dicti domini Baptista». In più Battista confessò di aver ricevuto in dote dalla moglie Cornelia altri libri per il valore di 200 ducati da Giordano Ziletti libraio «ad insigne Stellae» *patruo*, cioè zio, di Cornelia. Nel complesso la dote ammontava a 425 ducati e 5 lire e come controdote Battista promise di aggiungere altri 74 ducati che portarono la cifra a 499 ducati e 5 lire. Bolognino Zaltieri, libraio a Venezia all'insegna della Stella in contrada San Giuliano, originario della Riviera di Salò, fece da garante⁹⁵.

C'era la possibilità di infittire la trama delle relazioni anche con i matrimoni celebrati in casa Bevilacqua, come quello tra Nicolosa e Feliciano Collosini a cui sopra si è accennato. Il contratto di matrimonio tra Teodosia, vedova di Nicolò Bevilacqua, e il mercante di carta di Toscolano fu stipulato nell'agosto 1574. Combinare un matrimonio con Feliciano voleva dire incentivare gli interessi imprenditoriali della famiglia. Teodosia promise una dote per sua figlia di «ducato mille, e tresento» in contanti. Di questi 300 li versò subito e i restanti promise di pagarli nei tre mesi successivi, obbligando «sé, e tutti i suoi beni presenti, e futuri, e del detto quondam messer Nicolò suo marito». Francesco Ziletti, «libraro all'insegna del Pozzo, cugnado della detta madonna Nicolosa», fece la sua parte promettendo di «dar, e pagar in termine di anni doi prossimi venturi al detto messer Feliciano o a suoi legittimi rapresentanti similmente per dote, et nome di dote di detta madonna Nicolosa altri ducati dusento». La dote, ragguardevole, ammontava a 1500 ducati. I testimoni presenti erano tutti

94. Pietro Maria Marchetti era libraio in contrada Sant'Agata.

95. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 31 maggio 1574.

del settore: c'era Ascanio Collosini, fu Giovanni Maria, di Toscolano, mercante di carta; Giuseppe Sette, fu Girolamo, di Maderno, altro mercante di carta e Domenico Guerra stampatore a Venezia in contrada Santa Maria Formosa. Pare che Nicolosa fosse ben lieta di accettare Feliciano come marito «et in fede datosi la mano fu in segno d'allegrezza data colatione a detti sposi, et agli astanti»⁹⁶.

Quando disgraziatamente Francesco rimase vedovo di Giacomina Bevilacqua, si chiuse una porta, ma fu molto abile a creare nuove opportunità con un nuovo matrimonio. «In nome della santissima, et individua Trinità Padre, Fiol, e Spirito Santo Dio trino et uno», come comandava Santa Madre Chiesa, stipulò un contratto nuziale con Giorgio e Felice Valgrisi, figli del fu Vincenzo, un tempo libraio all'insegna del Tau. I due fratelli promisero e si obbligarono a far sì che la loro sorella Felicità accettasse per marito Francesco rinsaldando così i rapporti tra le due famiglie iniziati alcuni decenni prima quando lo zio Giordano sposò Diana Valgrisi, figlia di Vincenzo. I due fratelli Valgrisi promisero di dotare la sorella di 2500 ducati di cui 1000 in contanti, 500 «in tanti beni mobili et ornamenti della detta madonna Felicità» e «ducato mille in tanti libri della compagnia de libri di legge a sua elettion, et a suo beneplacito». Felicità andava incontro a un'esistenza tribolata poiché doveva accudire i tre figli maschi, Giordano, Nicolò e Zaccaria, che Francesco ebbe dal suo primo matrimonio. «Et in segno, et confirmatione delle cose sudette» i contraenti si diedero «la mano, et

96. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 31 agosto 1574. In margine atto dell'11 aprile 1579 di quietazione: Feliciano confessa di aver già avuto da Teodosia la dote in contanti che sono stati ritirati dal notaio Domenico Elia di Torino. Inoltre confessa di aver ricevuto da Ziletti i 200 ducati promessi, in più altri 50 da Teodosia in tanti beni mobili. La dote ascende così a 1550 ducati. Testimoni presenti Giorgio Valgrisi, fu Vincenzo, libraio all'insegna del Tau e Giovanni Antonio Battagiola di Toscolano, capitano delle carceri «Leona».

92. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 2 novembre 1577.

93. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 13 novembre 1577. Molti anni dopo, però, Giovanni Zaltieri, figlio di Veronica, «non essendo ancora pagato del contrascritto credito» chiese la soddisfazione entro due anni a partire dal 17 dicembre 1588.

fede» alla presenza dei testimoni reverendo Giovanni Battista Busello, lettore pubblico; Giovanni Maria *de Herculis*, fu Andrea, «opifex inchiostri a stampa de contrata Sancti Canciani»; Altobello Salicato, fu Marco Antonio, stampatore in San Canciano; Andrea Muschio, fu Nicolò, stampatore in contrada San Leone⁹⁷.

Un effetto dell'infittirsi della rete di relazioni parentali fu l'ampliamento del volume di affari anche al di fuori dell'ambito tipografico-librario. Poteva capitare che Francesco si occupasse di tutt'altro genere di affari come quella volta che fu nominato procuratore da Villano Villani di Ascoli Piceno, per esigere un mutuo di 6000 ducati contratto con l'ufficio dei Provisori alle Biade di Venezia per la fornitura di 6000 staia di frumento, e per stipulare altri contratti⁹⁸. Più corrispondente alla figura professionale di stampatore erano alcune lettere di cambio che trasse da Venezia per Lanciano contro alcuni librai: il 12 maggio 1582 contro Giovanni Battista Prestino e il 25 agosto 1584 ne trasse una di 100 ducati contro Mattia De Floridi⁹⁹.

I debiti non mancavano, ma erano sempre di entità e numero inferiore rispetto ai crediti. Nel 1578, per esempio, Francesco disse di dovere 1114 ducati a Paolo Tamburini e ai fratelli Taddeo e Girolamo per resto e saldo «de tutti li libri, che furono di ragion del quondam messer Giulio Tamburino fratello delli soprascritti creditori». Francesco si obbligò a versarli entro un anno e testimoni di questo accordo furono Melchiorre Scoto, mercante, Giorgio Valgrisi, libraio all'insegna del «Tau», e Andrea Muschio stampatore in contrada Santa Maria Formosa¹⁰⁰.

97. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 9 ottobre 1579.

98. Cfr. C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 516: la procura è del 17 novembre 1580.

99. Cfr. C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 516.

100. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 5 maggio 1578.

Per farsi un'idea del giro di affari in cui Francesco era invischiato è sufficiente prendere in considerazione solo alcune delle numerose procure per il recupero dei crediti attestanti contatti commerciali con varie città d'Italia e d'Europa. Nel gennaio 1579 Francesco ne diede una generica a Giovanni Maria *de Herculis*¹⁰¹. In aprile diede procura a Giovanni Domenico Tarino, libraio a Trino, per recuperare i crediti da Vincenzo Milis, mercante di libri «in Salamanca Hyspanie»¹⁰². Nel maggio 1585 ne diede una a Pietro Maria Marchetti, libraio di Brescia, per il denaro dovutogli da Girolamo Ziletti; tra i testimoni figurava anche lo stampatore lonatese Giovanni Antonio Rampazetto¹⁰³. Il 25 dello stesso mese diede procura a Ludovico Griani, notaio bresciano, per curare i suoi crediti nei confronti sempre dello zio¹⁰⁴. Nel maggio 1586 la diede a Marco Antonio Moreto, libraio di Roma, per riscuotere i crediti da Agostino Raynieri e da qualsiasi debitore «suspectum de fuga»¹⁰⁵.

Un caso interessante fu quello che vide protagonista Alessandro Savognino originario di Rovigo. In procinto di «andar a Palermo, e far lì bottega di libraio», confessò di essere debitore di Francesco Ziletti di 400 ducati «per l'amontar di diverse sorte de libri a stampa havuti al presente da lui a sua elettione». Si impegnò a pagare nel termine di due anni quattro rate da 100 ducati, una ogni sei mesi, obbligando i suoi beni posti «in villa di Santa Margarita sotto Montagnana» tenuti in affitto da Francesco Vecillo suo barba. Domenico Daniel, suo cognato e mercante di lana in contrada San Giacomo, *in solidum*

101. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 9 gennaio 1579.

102. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 11 aprile 1579.

103. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 18 maggio 1585.

104. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 25 maggio 1585.

105. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 10 maggio 1586.

con lui diede pieggeria per 200 ducati¹⁰⁶. In seguito Savognino non onorò i propri debiti e Francesco diede procura a Lorenzo Pegolo, libraio a Palermo, per esigere tutti i 400 ducati¹⁰⁷.

8. I contratti societari e l'imponderabile

L'episodio assume una valenza maggiore se inquadrato all'interno dei contratti societari stipulati con librai e stampatori. La dinamicità imprenditoriale di Francesco è testimoniata da frequenti alleanze spesso di durata limitata, ma sufficiente per realizzare progetti rilevanti. La società più importante e duratura era la Compagnia della Stampa dei Libri di Legge a cui sopra si è accennato. Francesco entrò in affari con Giovanni Battista Somasco, «libraio al segno del Centauro» in contrada San Salvatore, quando questi decise di entrare nella compagnia il 23 ottobre 1571. In quell'occasione il Nostro «cesse, et renunciò» il «negotio di uno caratto». A distanza di poco più di due anni i due soci si incontrarono nella bottega «al segno del Pozzo» e concordemente dissero di aver «diligentemente visto, calcolato, e ridotto in resto tutti, e qualunque conti hanno havuto a far insieme sino al presente giorno». Francesco diede a Giovanni Battista alcuni libri «per resto, saldo, et integro pagamento et satisfattione della parte» e porzione a lui spettante. In più promise di consegnargli «vinti otto orlandino»¹⁰⁸ non appena sarebbero stati stampati e similmente «la sua portione per un carratto» di «Decii in canonico in foglio

106. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 18 maggio 1579, trascritto integralmente in C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 541.

107. Cfr. C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 516: l'atto è del 22 settembre 1580. Lorenzo Pegolo era un libraio originario di San Felice della Riviera di Salò.

108. Cioè Rolandino de' Passeggeri, letterato e notaio bolognese morto nel 1300.

commune»¹⁰⁹. La stampa dei due titoli era già stata avviata da *Gioan di Gara* e Giovanni Battista, per la sua quota, avrebbe dovuto «contribuir alla spesa del stampar dette orlandine, e Decii» come tutti gli altri membri della compagnia¹¹⁰. Nell'elenco dei titoli che Francesco lasciò a Giovanni Battista figuravano i *Consilia* di Alessandro Tartagni, del giurista bolognese Ludovico Gozzadini, di Franceschino Corti, di Carlo Ruini, di Pier Filippo Cornei, del giureconsulto bolognese Girolamo Grati, di Pietro Paolo Parisio. Inoltre *Super instituta* di Angelo Gambigliano di Arezzo, le *Institutiones* di Jean Faurè, la *Summa* di Azzone giureconsulto bolognese. Infine libri di Baldo degli Ubaldi, Giovanni Bertachini, Bartolomeo Soccini e Mariano Soccini il giovane.

Il periodo vide un intensificarsi delle attività a Torino. Il 18 marzo 1574 Francesco stipulò un contratto societario della durata di sei anni con Giovanni Battista Ratteri mettendo di sua porzione tanti libri per il valore di 1000 scudi d'oro¹¹¹. L'intenzione era quella di aprire una libreria ove il Ratteri si sarebbe dovuto recare, rifornendola di volumi divisi in categorie a seconda delle quotazioni sul mercato in uso tra i grossisti: libri comunemente stampati a Venezia da librai, scontati del 36%; libri stampati dai mercanti di libri, scontati del 12%; libri stampati dalla Compagnia della Stampa dei Libri di Legge, scontati del 6% e infine i libri stampati dai Giunti senza sconti¹¹².

Francesco era attivo anche sulla piazza di Venezia. Il primo luglio 1585 strinse un'alleanza con Cornelio Arrivabene for-

mando la Compagnia degli Uniti che si sciolse anticipatamente nell'aprile 1586 quando Cornelio, preso da altri impegni, partì da Venezia¹¹³ (Figura 7).

Come già abbiamo visto, quando gli affari andavano bene, era abitudine da parte degli stampatori investire il denaro, frutto della loro attività, in settori non direttamente legati alla loro professione. Si trattava quasi sempre di livelli franchibili alla veneta che dietro il paravento di acquisti di terreni celavano prestiti a interesse. Il 14 gennaio 1586 Francesco colse l'occasione di acquistare due campi sul padovano

Nel frattempo lo zio Giordano vendette a Giovanni Detribandi la casa a Orzinuovi e si trasferì a Brescia dove trascorse gli ultimi anni di vita¹¹⁵. Alla sua morte la vedova Diana Valgrisi si trovò creditrice, sopra i beni del defunto marito, di 600 ducati di dote. Per tale dote era stata obbligata la possessione di Giordano posta a Castenedolo e siccome la sua intenzione era di risposarsi con un certo Andrea Bianchi, tintore a Venezia in contrada di Santa Maria Nuova presso la Madonna dei Miracoli, ritenne più opportuno riavere la dote in contanti. Francesco così si impegnò a sborsare in contanti ad Andrea Bianchi i 600 ducati nel termine di sei mesi, ai quali ne aggiunse 250 «in tanti mobili» per una somma complessiva di 850 ducati. In cambio dei 600 ducati Diana avrebbe ceduto a Francesco «tutte, et cadauna sorte di attioni, et ragioni» sopra i beni di Castenedolo¹¹⁶.

Sembrava che nul-



Figura 7. Antonio de Guevara, *Delle lettere dell'ill. re signore don Antonio di Gueuara, vescouo di Mondogneto, predicatore, chronista, & consigliere della maestà cesarea. Libri quattro. Tradotti di spagnolo dal sig. Alfonso Villosa*, in Venetia, appresso la Compagnia degli Uniti, 1585. Frontespizio con la marca editoriale della Compagnia degli Uniti

di proprietà di Valerio Bertano¹¹⁴.

113. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 18 settembre 1587.

114. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 14 gennaio 1586.

115. ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Andrea Griani, atto 13 aprile 1580. Giordano vendette la casa nel 1578 e si trasferì a Brescia. Nel

116. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, atto 24 maggio 1586.

109. Cioè Filippo Decio, giureconsulto milanese.

110. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Rocco De Benedetti, atto 23 dicembre 1573.

111. C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti*, p. 514.

112. A. NUOVO, *Il commercio librario*, pp. 195-196.

la potesse fermarlo, nemmeno un infortunio col Sant'Uffizio nel 1582 quando un ispettore trovò un francescano in possesso di una copia del Vecchio Testamento commentato da Erasmo. Il francescano ammise di averlo acquistato da Francesco e l'ispettore, recatosi in incognito nella bottega, lo richiese. Si vide portare dal commesso una quantità di edizioni proibite della Scrittura stampate a Basilea, il *Vangelo* di Erasmo, la *Parafrasi sopra le epistole di San Paolo* di Cornelio Donzellini, conterraneo del Nostro. Convocato dal Sant'Uffizio si giustificò dichiarando di non sapere e pagò una multa di trenta ducati¹¹⁷.

Ma l'imprevisto era in agguato: sul finire del 1586 si ammalò. Prese la saggia decisione di chiamare il notaio Pietro Partenio per sistemare i conti in sospeso e provvedere al futuro della sua numerosa prole. Da Giacomina, la sua prima moglie, aveva tre figli maschi, Giordano, Nicolò e Zaccaria, e una femmina; da Felicita Valgrisi due figli maschi, Ludovico e Orazio, e una femmina. Diede disposizioni per dotare le figlie e nominò i figli eredi universali. In considerazione della loro tenera età, designò commissari Paolo Paruta, la moglie Felicita, il cugino Pietro Maria Marchetti, lo stampatore Melchiorre Scoto e Ascanio Collosini. Testimoni delle sue ultime volontà furono lo stampatore Domenico Nicolini e Cornelio Arrivabene.

Francesco non riuscì a superare la crisi. Morì il 16 gennaio 1587 «da retention de orina» alla giovane età di 43 anni e fu sepolto a «Sancta Foscha», una chiesa a Cannareggio¹¹⁸. I commissari, e soprattutto la moglie Felicita, si trovarono a dover gestire un'attività importante e dinamica. L'esperienza della Compagnia degli Uniti si era da poco conclusa e nel settembre di quell'anno i giudici arbitri Bernardo Giunti e Felice Valgrisi senten-

ziarono in merito alla vendita di Ziletti di «ballis centum librorum», del quinto volume dei *Consigli* di Ippolito Riminaldi¹¹⁹, della *Pratica* di Giulio Claro¹²⁰ e di qualunque altra differenza con Cornelio Arrivabene. Invocato il nome di Cristo e della Vergine Maria sentenziarono che Cornelio dovesse rendere «conto alli eredi del quondam messer Francesco Ziletti del maneggiato di ragione della compagnia fatta tra di loro sotto il primo luglio 1585 dal dì che cominciò detta compagnia fino al giorno che si partite da Venetia». Per converso che gli eredi Ziletti rendessero conto a Cornelio «del maneggiato di suddetta compagnia dal giorno che si parti di Venetia il sudetto Arrivabene sino al giorno 23 aprile 1586» giorno in cui si sciolse la società «per haversi occupato messer Cornelio suddetto in altri negotii». Gli eredi furono costretti a restituire all'Arrivabene il capitale messo nella società consistente in tutti i libri in comune rimasti. Quelli mancanti avrebbero dovuto sostituirli con altrettanti libri equivalenti. Riguardo gli utili della società dal 1 luglio 1585 al 23 aprile 1586 gli eredi furono obbligati a dare all'Arrivabene tanti libri «a capitale del commun» dello stesso tipo che erano stati messi nel magazzino della compagnia. In mancanza di questi, avrebbero dovuto sostituirli con altri libri «del commune a electione del sudetto Arrivabene». Inoltre furono «obligati di dargli le tavole, scanzie, banche, et scagni, et altro che esso Arrivabene» avrebbe certificato «che erano nel

sudetto magazzino di compagnia». I libri della «Compagnia delli Uniti quali dice l'Arrivabene haver lassati nel magazzino della suddetta compagnia» avrebbero dovuto essere restituiti dagli eredi, i quali avrebbero dovuto bonificare in contanti quelli mancanti «a ragion de lire dieci la risma». Quando l'Arrivabene, per motivi a noi sconosciuti, fu costretto a lasciare Venezia, in casa sua aveva dei libri che gli Ziletti passarono a prendere. I giudici stabilirono che gli eredi fossero tenuti a restituirli e quelli mancanti avrebbero dovuto bonificarli in ragione di lire 9 la risma. Inoltre gli eredi furono obbligati a restituire «quelli libri di stampa di Roma» e altri che Cornelio disse «di haver in commissione», e le «carte pecorine» lasciate «nel magazzino di detta compagnia». Per i libri «rotti» che erano stati messi da parte in magazzino, e non inventariati, avrebbero dovuto restituire «tanti altri rottami». Gli eredi erano tenuti a pagare la metà dei volumi dei *Consigli* di Ippolito Riminaldi, il quinto tomo, venduti fino a quel giorno e restituire la metà degli invenduti. Quando si fece stampare il libro di Giulio Claro, gli Ziletti avevano denari dell'Arrivabene ed erano suoi debitori. Con la sentenza gli eredi avrebbero dovuto restituire la metà dei volumi in loro possesso fino ad esaurimento del credito loro concesso. Se i libri non fossero stati sufficienti, avrebbero dovuto sostituirli con un altro titolo «della lor stampa equivalente di quello» con espressa dichiarazione che il privilegio di stampa fosse proprietà comune. Gli Ziletti avrebbero dovuto restituire due balle di libri che furono restituite dal Gobis, presumiamo un libraio, e che furono sottratte a Cornelio. In più avrebbero dovuto restituire «800 Rime platoniche»¹²¹ e, in loro mancanza,

119. IPPOLITO RIMALDI, *Consiliorum siue responsorum d. Hyppolyti Riminaldi ... liber primus [-septimus et ultimus]. Nunc primum in lucem editus ... Argumentis summarisque unicuique responso, praemissis, cum rerum omnium notabiliorum indice locupletissimo*, Venetiis, apud Cornelium Arriabenem, 1585 (*Edit 16*, CNCE 39257).

120. GIULIO CLARO, *Iulii Clari Sententiarum receptorum, liber quintus ... Quibus nouissime accesserunt paraphrases, siue annotationes Hieronymi Giacharii ... Item eiusdem Consilia seu responsa duo*, Venetiis, apud Cornelium Arriabenem, 1587 (*Edit 16*, CNCE 12657).

121. CELSO CITTADINI, *Rime platoniche del sign. Celso Cittadini dell'Angiolieri, alla virtuosiss. e graziosiss. gentildonna, madonna Hippolita soprannominata la Fiamma. Con alcune breui sposizioni dello stesso auttore sopra le medesime sue rime; nelle quali egli succintamentetratta della scala theologica, e della platonica di salire al cielo per le cose*

117. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 261.

118. ASVe, *Provveditori alla Sanità, Necrologi*, reg. 818.

tanti libri «di quella grandezza a foglio per foglio».

Era un quantitativo di merce considerevole che gli eredi avrebbero dovuto restituire nel termine di un solo mese; ma non era solo una questione di merce. Bisognava anche saldare i conti del lavoro svolto da Cornelio e di converso Cornelio avrebbe dovuto rendere conto di quanto «maneggiato, et scosso de dinari, et altro» dal giorno che iniziò a lavorare «per casa Ziletti, così di bottega, come fuori di bottega»¹²². Questo era solo un pallido assaggio di quello attendeva Felicità.

Con grande abilità imprenditoriale Francesco era riuscito in pochi anni a raggiungere i vertici dell'arte, forse sicuro che un giorno i figli sarebbero stati all'altezza e in grado di reggere quei ritmi. Purtroppo non fu così. La famiglia andò incontro a un lento declino dovuto anche

create; et alcuni segreti misterij del nome d'Amore per via della cabalah. All'illustriss. sig. la sig. Clelia Farnese de' Cesarini, Venetia, presso Cornelio Arriuabene, 1585 (Edit 16, CNCE 12620).

122. ASVe, Notarile, Atti, notaio Nicolò Dogliani, atto 18 settembre 1587.

ad altri fattori, come l'inasprirsi della censura, la concorrenza della tipografia romana nel settore della letteratura religiosa, la concorrenza delle città europee come Lione, Anversa, Basilea. Fu un peccato perché il ragazzo aveva stoffa. Anzi, aveva torchi, caratteri e inchiostri.

Testamento di Francesco Ziletti

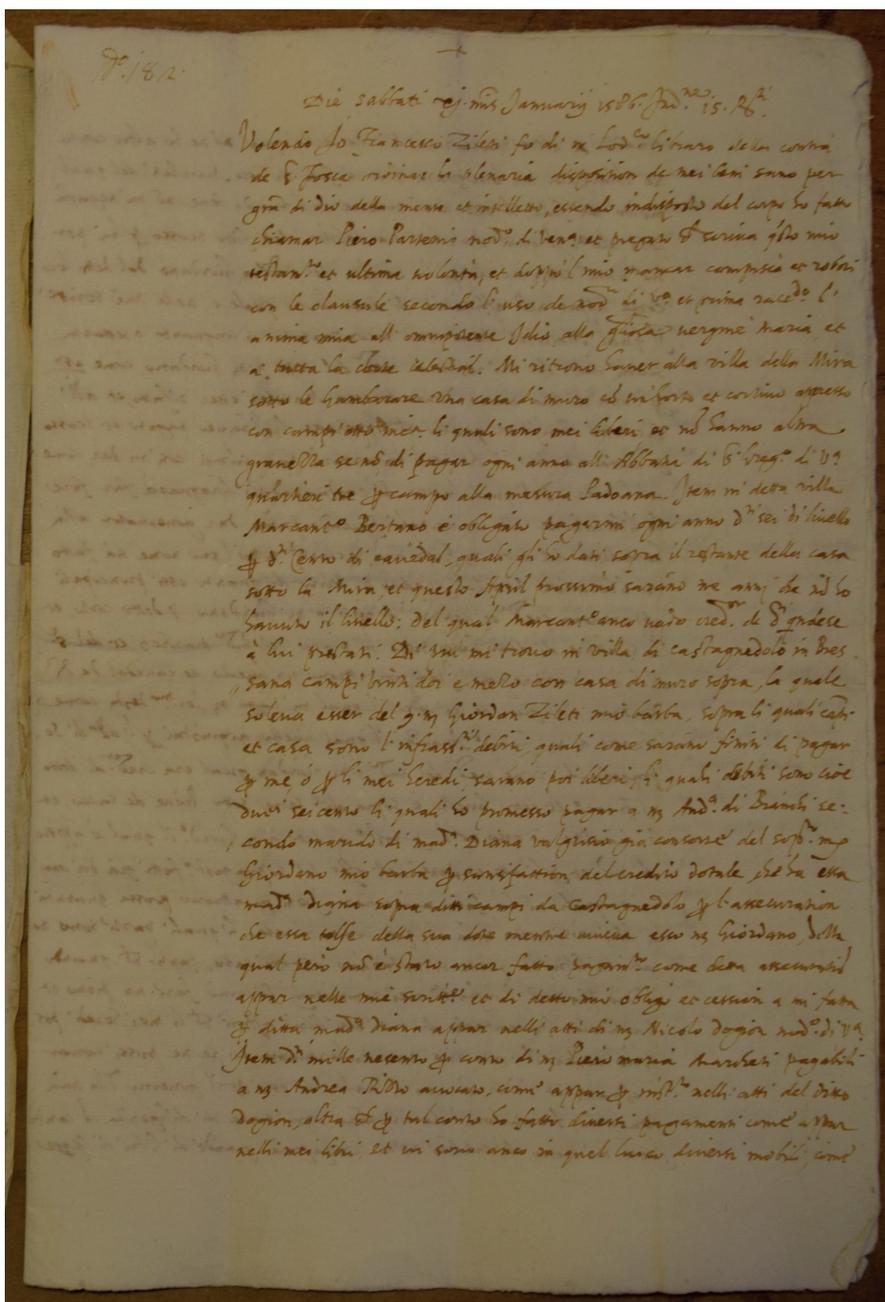


Figura 8. Pagina dal testamento di Francesco Ziletti (ASVe, Notarile testamenti, notaio Pietro Partenio, busta 784)

Criteri di trascrizione

Il testamento dell'11 gennaio 1586 (mv), rogato dal notaio Pietro Partenio, è conservato nel fondo *Notarile. Testamenti* presso l'Archivio di Stato di Venezia. Per la sua trascrizione è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei pun-

ti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Mantenendo la scioltezza ritmica sono state aggiunte alcune virgole, mentre altre collocate prima della congiunzione e sono state eliminate. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi, per Dio. Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. Le espressioni *per che* e *ben che* sono state normalizzate in *perché* e *benché*. È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, sia ad inizio parola (*hora*, *horto*, *heredi*, *honeste*, *hoste*, *hospedali* ecc.) che nelle forme coniuga-

te del verbo avere (*haver, hauto* ecc.). Sono state mantenute le grafie latineggianti (*summa, commandando*) e le oscillazioni sia per *filioli/figlioli*, che per *et/e*. Le integrazioni e le correzioni al testo sono accompagnate da relativa spiegazione in nota.

Il grassetto è stato utilizzato per evidenziare l'intestazione dell'atto. Il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino e la doppia barra // è stata utilizzata per indicare la fine di una pagina e l'inizio della successiva (Figura 8).

Die Sabbati XI mensis Ianuarii 1586 Indictione 15

Volendo io Francesco Zileti fo di messer Lodovico libraro della contrà de Santa Fosca ordinar la plenaria disposizion de' miei beni, sano per gratia di Dio della mente et intelletto, essendo indisposto del corpo ho fatto chiamar Piero Partenio nodaro di Venetia et pregato che scriva questo mio testamento et ultima volontà, et doppo il mio mancar compisca et robori con le clausule secondo l'uso de' nodari di Venetia et prima raccomando l'anima mia all'omnipotente Idio, alla gloriosa Vergine Maria, et a tutta la corte celestial. Mi ritrovo haver alla villa della Mira sotto le Gambarare una casa di muro con un horto et cortivo appresso con campi otto incirca li quali sono mei liberi et non hanno altra gravezza se non di pagar ogni anno all'Abbatia di San Gregorio di Venetia quartieri tre per campo alla misura padoana. *Item* in detta villa Marcantonio Bertano è obligato pagarmi ogni anno ducati sei di livello per ducati cento di cavedal, quali gli ho dati sopra il restante della casa sotto la Mira, et questo April prossimo saranno tre anni che non ho havuto il livello; del qual Marcantonio anco vado creditor di ducati quindese a lui prestati. Di più mi trovo in villa di Castagnedolo in bressana campi vinti doi e mezo con casa di muro sopra, la quale soleva esser del *quondam* messer Giordan Zileti mio barba, sopra li quali campi et

casa sono l'infrastritti debiti, quali come saranno finiti di pagar per me, o per li mei heredi, saranno poi liberi, li quali debiti sono cioè ducati seicento li quali ho promesso pagar a messer Andrea di Bianchi secondo marito di madonna Diana Valgrisiò già consorte del soprascritto messer Giordano mio barba per satisfattion del credito dotale che ha essa madonna Diana sopra ditti campi da Castagnedolo per l'assecuracion che essa tolse della sua dote mentre viveva esso messer Giordano, della qual però non è stato ancor fatto pagamento come detta assecuration appar nelle mie scritture et di detto mio obbligo et cession a mi fatta per ditta madonna Diana appar nelli atti di messer Nicolò Dogion nodaro di Venetia. *Item* ducati mille tresento per conto di messer Piero Maria Marcheti pagabili a messer Andrea Rizzo avvocato, come appar per instrumento nelli atti del ditto Dogion, oltra che per tal conto ho fatto diversi pagamenti come appar nelli mei libri, et vi sono anco in quel luoco diversi mobili, come // tinazzi et altre massaritie di villa delli qual non ne ho altro conto né chiarezza, ma bisognerà star in fede ch'esso Marcheti, del qual molto mi fido, che essendomi parente et homo da bene non mi negarà cosa alcuna. Il qual Marcheti va debitor del fitto scosso per lui per tre anni continui doppo la partita del suddetto messer Giordano dal detto loco come appar nell'affittation di detto luoco quale è nelle mie scritte il qual Marcheti deve esser ricompensato di cinquanta o sessanta scudi incirca che lui restava creditor del detto *quondam* messer Giordano, come appar per conti di sua mano, dovendo esso Marcheti esser rifatto, et all'incontro bonificar quello che apparesse lui haver pagato et scosso per detta ragion, il che però importerà poca summa così in dar come in haver, del qual luoco di Castagnedolo bisognerà far fare la liberatione alli principali facendo prima dar governator alla heredità del detto messer Giordano, acciò che sotto il suo nome sia

fatto tal liberatione dandoli credito e debito di quanto essi principali apparessero creditori et debitori di esso *quondam* messer Giordano per detto conto, et le scritture di detto luoco sono in mano del suddetto Marcheti, et del signor Achille Martinengo. *Item* m'attrovo un livello de cavedal de ducati dusento a ragion de sei per cento il qual mi paga messer Ieronimo Testa come commesso di messer Francesco Avanzi, il qual livello acquistai per l'officio di Sopragastaldi come creditor del suddetto *quondam* messer Giordan, qual era creditor di detto messer Francesco et detto livello è sopra alcune terre sotto Piove de Sacco¹²³, et le chiarezze di esso ne è per instrumento di detto *quondam* messer Giordano il qual è appresso di me, et per li atti esistenti nell'officio del Sopragastaldo fatti già doi anni incirca quali non ho mai fatto cavar. *Item* mi attrovo grossa quantità di libri così nella mia botega, come in casa, li quali parte sono notati in libri, et parte si notaranno in ogni caso, tanto che, quando a Dio piacesse, li infrastritti mei commissarii facciano fare un pieno et particolar inventario di tutti essi libri, affine che li mei heredi possino veder il conto suo particolarmente et se ne possi cavar l'estratto et ridur a capo il valor di essi per il governo della mia famiglia, fidandomi che useranno ogni sorte di diligenza con carità. *Item* mi trovo di credito nella Compagnia Grande di libri di legge // caratti dieci di mia ragione, delli quali prego essi mei commissarii che ne tengano fedel et real conto, et amministrazione, perché questi dieci caratti importano ducati dieci milia di cavedal oltra gli utili, che di tempo in tempo si caveranno. *Item* mi attrovo altra sorte de' crediti di ragion della mia mercantia de' libri così in questa terra come fuori, li quali si potrà veder sopra li mei libri, li quali si haveranno a scuoder con quella diligenza che saperano usar mei commissarii. Et perché ho havuto negocii sì per la heredità del *quondam* messer Nicolò Bevi-

123. Nei pressi di Padova.

laqua mio suocero, come anco per haver comprato le ragion dotal di madonna Veronica fu consorte del *quondam* messer Bolognino Zaltieri libraro mia cugina, però chiarendo le soprascritte cose quanto al Bevilaqua si potrà veder nelli mei libri et scritture pertinenti a esso Bevilaqua che si conoscerà che io ho amministrato realmente sì in dar, come in haver per il governo della sua fameglia, et perché il mese di maggio passato tirassimo un conto in resto con il figliolo del suddetto *quondam* messer Nicolò Bevilaqua et suo herede così in dar come in haver, et anco da quel tempo in qua io ho dato debito et credito come nelli mei libri appar, però in ogni occasion essi mei commissarii da essi mei libri se ne potranno informar et certificar, avvertendo che ancor nel soprascritto resto et saldo appar che sia saldato ogni cosa, però di tre scritti di mio debito che sono in Turino in mano del Raterii penso che li doi primi scritti non siano pagati seben nel terzo scritto et ultimo è detto per resto et saldo, sopra di che mi rimetto al vero. Avvertendo ancora che in detti conti non vi è stato posto l'interessi che sono stati pagati da me per detto herede, attento che io intendo di pagarmi, essendo stati pagati per accomodar i suoi conti col signor Castagna, acciò che i beni esistenti in Turino di sua ragione essendo in lite non si perdesero, però dil tutto mi rimetto alle cose honeste, avvertendo etc. che in Turino di ragion di detto Bevilaqua vi sono ancora le infrascritte cose cioè: una casa nella contrada ditta di San Martoriano, la qual altre volte fu comprata da me in nome di detto herede, et la comprai per scudi tre mille dal signor Giovan Battista Grassis, la qual a giudizio mio et d'altri al presente // val scudi cinque mille et più. Di più in Turino di ragion della suddetta heredità vi è la metà della secretaria del Commun donata da Sua Altezza al detto *quondam* Bevilaqua, la qual metà s'affitta scudi dusento et più, come della concession et altre cose ad essa pertinente si potrà ve-

der nelle mie scritture. *Item* di detta ragion vi sono li casamenti et terreni nella strada di Po, le qual case et terreni sono al presente affittati a messer Antonio hoste alla Croce Bianca, la qual casa et terreni nella suddetta strada di Po paga di censo alli reverendi Canonici di Turino fiorini ottocento di quella moneta che importano manco di ducati ottocento; et più detta heredità è creditrice di messer Bortolamio e Girolamo Zenari fratelli librai per la stamparia di Turino et altre robbe per me vendute a essi Zenari et per fitti d'essa stamparia et casa come appar per un conto tirato in resto, il qual è nelle mie scritture che non mi ricordo la summa ma mi riporto a esso conto. Ancora vi è la stamparia con molte lettere et torcoli et se altro fusse di ragion di detta heredità si potrà veder tra le mie scritture, et parlar con messer Zuane di Rossi stampador di Bologna per esser lui informatissimo di questo negozio havendolo lui negoziato; di più di ragion di detta heredità doi mille raines a livello in mano di più persone, ovvero da scuoder da più persone, et il cargo di scuoder ha un Paulo Bevilaqua et un altro prete che non mi ricordo il nome, et questi sono in un luoco detto Val del Sol territorio di Trento et la scrittura dell'obbligo di detti Bevilaqua fu fatta nelli atti di ser Marcantonio Figolino nodaro di Venetia et le scritture di essi livelli sono in mano di detto Bevilaqua et del prete. Et più della heredità detta vi sono in mano di messer Battista Dall'Uso stampator ducati cinquecento per resto della stamparia lassata qui in Venetia dal *quondam* ser Nicolò Bevilaqua prefato. Quanto alle cose delle ragion dotali che io ho comprato da madonna Veronica moglie che fu del suddetto ser Bolognino Zaltieri, essa madonna Veronica ha un instrumento di ducati novecento incirca, et un altro scritto de ducati quattrocento incirca; ma perché tra essa madonna Veronica et mi sono stati diversi negozi, et per essermi valso delli soprascritti ducati 900 in far stampar et

altri negozi della mercantia mia de' libri mi son contentato di // bonificarli ogni anno ducati settanta dui, et di più anco per havermi governato, et tenuto dui mei figlioli naturali in casa sua a sue spese per le quali spese siamo convenuti fra essa madonna Veronica et me di darli ducati sessanta all'anno per tutti dua delli quali parte ne ho dato et parte gli resto debitor, et si potria far con essa amorevolmente li conti così in dar come in haver, et perché mi confido che lei li governerà bene, et con amore, però voglio che essi mei figlioli gli siano lassati fin che la femina sarà maritata o monacata, et il mascolo fin che sarà atto ad esser posto in qualche botega che sarà nella età di 15 in 16 anni dovendo haver la suddetta madonna Veronica li ducati sessanta all'anno per le sue spese, et siano vestiti per li mei commissarii come a loro parerà. Li mei debiti poi sono l'infrascritti cioè la dote della *quondam* madonna Giacomina Bevilaqua mia prima consorte, della qual mi trovo al presente tre figlioli mascoli et una femina, la qual dote è della quantità come nel suo contratto. Et più la dote di madonna Felicita Valgrisia al presente mia consorte, della qual mi trovo al presente due figliuoli mascoli et una femina la qual dote è della quantità come nel suo contratto. Et per altri debiti che et per carta et per altro mi attrovo, come dalli mei libri et altri scritti appar oltra li nominati di sopra li qual debiti voglio che siano satisfatti per l'infrascritti mei commissarii con manco interesse della mia facultà che sia possibile, et in ciò anco prego li mei creditori che si contentino di tuor la satisfattion dalla mia commissaria che sii con manco danno delli mei figlioli che sia possibile. Et perché è piaciuto al Signor Idio di dar mi li soprascritti dui figliuoli naturali uno maschio chiamato Innocenzo, et una femina nominata Isabella, et la pietà paterna mi move a provedergli in modo che non restino abandonati, però voglio ordino et comando che la puta sia allevata vestita et alimen-

tata come s'io fussi quello che la governassi fino che sarà in età di monacar o di maritarsi come meglio Idio gli ispirarà, al qual tempo di monacarsi o maridarsi gli siano per tal effetto consignati per li mei commissarii ducati cinquecento oltra li drappi et vestimenti che allora essa si trovasse. Il putto veramente sia ancor lui alimentato // come di sopra, et mandato a scola over applicato a qualche esercizio secondo 'l suo genio come meglio a' mei commissarii parerà fino alla età di anni vinti, al qual tempo gli siino poi per essi mei commissarii consignati ducati cinquecento investidi in mercantia o in altro come meglio parerà alli mei commissarii li quali siano poi liberi di esso mio figliuolo oltra li vestimenti et altre robbe che in detta età di vinti anni si ritrovarà. Il residuo veramente di tutti li mei beni mobili e stabeli presenti et futuri di qual si voglia sorte, et in qual si voglia luoco si trovano, lasso a Giordano et Nicolò et Zaccaria mei figliuoli mascoli nasciuti di me, et della *quondam* madonna Iacomina Bevilaqua loro madre, et a Lodovico et Oratio mei figliuoli mascoli nasciuti di me et di madonna Felicita Valgrisia al presente mia consorte madre di essi a tutti equalmente lasso la sua portione, con espresa ordinatione che siano per l'infrascritti mei commissari governati et amaestrati et applicati a quello che loro saranno inclinati, et alli mei commissarii parerà fino alla età di anni vinticinque al più et da li in giù come parerà alli mei commissarii, et s'inten-

dino allora estratti di commissaria. Prego madonna Felicita mia consorte che voglia star insieme con essi mei figliuoli et governarli tutti così li suoi come quelli della prima mia moglie comandando a detti mei figliuoli a prestargli quella obedientia et riverentia che sono tenuti, et in caso che Dio non voglia, che non potessero star insieme, et che volendo lei li figliuoli nati di essa voglio che gli sia dato la sua dote, la qual dote sia cavata dal mio luoco della Mira, et dalle zoglie¹²⁴ et vestimenti che si trova perché da lei ebbi ducati doi mille et cinquecento in tanti libri, quali mi contentai a tuorli per quel prezzo, et che gli siano dati ducati cento all'anno per l'alimento delli tre suoi et mei figliuoli fino che saranno in età di haver la loro portione, et gli altri tre mei figliuoli siano parimente alimentati con ducati cento all'anno in tutto fin che saranno in età legitima come è detto. Voglio che le due mie figliuole femine habbino cadauna di esse ducati millecinquecento per il suo maridar, et andando monache habbia cadauna di esse ducati seicento solamente o quel più che parerà a mei commissarii, et habbino anco // al suo maridar oltra li ducati millecinquecento tutti li sui vestimenti et drappi, che allora si trovaranno haver. Et perché Livia si ritrova a spese del monasterio di S. Iseppo di Venetia però voglio che li mei commissarii di tempo in tempo paghino alle reverende monache quanto se gli dà per le sue spese, et

124. Cioè gioie.

habbino anco carico di vestirla. Voglio che la suddetta madonna Felicita mia consorte vedovando, et governando la casa et mei figliuoli come si conviene, sia in tal caso usufruttuaria insieme con detti mei figliuoli fin che la vive, et maridandosi gli sia restituita la sua dote secondo li ordini di questa città. Voglio che per pietà siano dati a Maria Furlana mia vecchia massara di casa ducati dieci per una volta tanto. Commissari et esecutori di questa mia ordinatione lasso il clarissimo ser Polo Paruta, madonna Felicita mia consorte, ser Piero Maria Marcheti mio cugino il magnifico Melchior Scoto, et ser Ascanio Collusino pregandoli tutti per amor di nostro Iesù Christo et per l'amor che mi hanno sempre mostrato che vogliano accettar questo carico, governar questa mia commissaria nel modo da me ordinato, allevando li mei figliuoli nel timor di Dio et diffendergli dalli travagli del mondo in quel modo che alla loro prudentia parerà, et quanto sarà operato da detti mei commissarii per la maggior parte, s'intenda fermo et valido come se fussero tutti insieme. *Interrogatus de locis piis. Respondit:* lasso ducati vinticinque fra li hospedali di San Zanepolo, Incurabili, Citelle, et la Pietà equalmente per una volta tanto. *Praeterea*

Io Domenico Nicolini *quondam* Giacomo fui testimonio giurato, et pregato.

Io Cornelio Arrivaben *quondam* messer Andrea fui testimonio giurato et pregato.





Figura 1. Pietro Pomponazzi, *Dubitationes in quartum Meteorologicorum Aristotelis librum, nunc recens in lucem editae*, Venetiis, apud Nicolaum Beuilaquam Tridentinum, 1563.
Frontespizio

La società Bevilacqua-De Gara e il rogo dei libri ebraici a Venezia nel 1568



2^a A Liceo Scienze Umane
Liceo di Stato «Girolamo Bagatta»
Desenzano del Garda (a.s. 2018-2019)
coordinatore professor Severino Bertini

Abstract

May 13rd 1566. Two of the most important Christian printers decided to build a company in Venice to print Jewish books. Their names were Nicolò Bevilacqua, Paolo Manutio's student, and Giovanni De Gara, Flamish Daniel Bomberg's student. Nicolò would have made his presses available for three years and Giovanni, well introduced in Jewish circles, should have dealt with commercial aspects only. They started their collaboration with the printing of some titles, but the company stopped printing suddenly in 1567 for unclear reasons.

In those years political tensions with the Turks were the main trouble in lagoon and the Jewish community was considered as a potential internal enemy to be warried of. The case of Giuseppe Nasi, a rich mercant from Lisbon, gave to the Venetians the conviction that the Jews were Turkish agents attempting to sabotage the Republic from within. This forced the Esecutori contro la Bestemmia to take action by seizing and, in certain cases, by sending to the stake thousands of religious books.

The plot of State affairs and espionage activities set off resentment against the Jews. With the censorship of 1568 it wanted to punish also the printers who collaborated, and our two printers were not saved.

Quando Nicolò Bevilacqua e Giovanni De Gara istituirono una società per stampare libri ebraici, le prospettive non potevano essere migliori¹. Era la primavera del 1566. Nicolò aveva già un'esperienza pluridecennale nel settore. Nato a Termenago in Val di Sole, nel Trentino, si trasferì assai giovane a Venezia per apprendere l'arte della stampa. Fu apprendista di Paolo Manuzio per poi aprire bottega per suo conto «in vico Sanctae Marinae». Nel 1549 apprese che i consoli della città di Trento avevano intenzione di installare una tipografia stabile nella capitale del vescovato. Poteva essere un'occasione importante in quanto pochi anni prima, nel 1547, per timore di un'epidemia di peste, la prima fase del Concilio di Trento si era chiusa con il suo trasferimento a Bologna. Nel 1548 Paolo III decretò la sospensione temporanea del sinodo, dichiarata

poi definitiva nel settembre 1549. Nell'attesa di una sua riapertura, il cardinale Cristoforo Madruzzo attese ai preparativi, predisponendo la reintroduzione della stampa nella città del Concilio. In questo clima preparatorio, Nicolò si offrì di trasferire a sue spese le attrezzature, purché gli venissero assicurati un lavoro continuativo e alcuni privilegi. Il cardinale, a cui spettava l'ultima decisione, non diede seguito alla proposta e Nicolò continuò la sua attività in laguna, potenziando la sua tipografia.

Nonostante l'insuccesso, lo stampatore di Termenago non cessò mai di essere legatissimo alla sua patria: nel 1563 dedicò al cardinale Madruzzo le *Dubitationes* del Pomponazzi, inoltre dedicò altre edizioni a persone ragguardevoli sottoscrivendo le sue opere con la qualifica di «tridentinum» (Figura 1).

Molto probabilmente era al corrente dei progetti che il lungimirante cardinale Madruzzo stava realizzando in quel periodo, tra cui il trasferimento da Cremona a Riva di un tipografo ebreo: Jacob

Marcaria. Il dottore fisico Marcaria risiedeva a Cremona, nel ducato di Milano amministrato dal cardinale per un biennio in qualità di governatore. Per risanare le finanze dello Stato, messo in ginocchio dalle ingenti spese per le guerre tra Francia e Impero, il cardinale si rivolse a banchi di prestito e a banchieri ebrei. Tra il governatore e le comunità ebraiche del ducato si instaurarono rapporti di interesse e, nell'ambito delle proprie competenze, il Madruzzo favorì le istanze che gli vennero rivolte. Fra i prestatori a Cremona vi era Michele Ottolenghi, fratello del rabbino Ioseph, che fornì le risorse finanziarie per l'allestimento di una tipografia. Le competenze tecniche furono affidate a Marcaria e la sede di Riva di Trento fu scelta contando sulla protezione e l'appoggio del Madruzzo. In quel momento Riva era un luogo da preferire a Cremona, in quanto nel principato vescovile il Madruzzo era signore temporale e autorità religiosa. Questo assicurava una certa stabilità che l'avvicinamento di diversi am-

1. Tra le diverse grafie del nome di Giovanni De Gara si è preferito adottare quella accolta dal *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (Edit 16).

ministratori del ducato di Milano, scelti dal re di Spagna, non poteva assicurare. Il tipografo lavorò dal 1557 al 1562 a una quarantina di stampe ebraiche, avvalendosi della consulenza del rabbino Ottolenghi e del patrocinio del Madruzzo, richiamato frequentemente nelle sottoscrizioni mediante l'apposizione dello stemma cardinalizio. Nel 1562 cessò la consulenza dell'Ottolenghi; libri in corso di stampa e attrezzature presero la strada che da Riva portava a Venezia, con la prospettiva di risollevare le sorti dell'editoria ebraica nella città lagunare².

Lo stesso tragitto fu portato a termine anche da Giovanni De Gara, nato proprio a Riva del Garda tra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento. Giovanni si trasferì a Venezia con la famiglia e, ancora fanciullo, entrò a servizio del tipografo fiammingo Daniel Bomberg. Nella prima metà del secolo, Bomberg era considerato il miglior stampatore nel settore delle edizioni ebraiche e, quando cessò l'attività, il De Gara acquistò parte dei suoi caratteri tipografici e probabilmente si servì della stessa stamperia. Il «servus Bombergii a pueritia»³ iniziò a stampare libri in lingua ebraica dal 1564, diventando in breve tempo un punto di riferimento nell'*ars artificialiter scribendi*.

Sia Nicolò che De Gara seguirono le orme di ottimi maestri, ed è da supporre che anche la loro origine trentina contribuì ad avvicinare le due parti, fino alla stipulazione di un contratto societario del maggio 1566. L'obiettivo era quello di creare una «bona, et real compagnia de stampar libri hebraici» della durata di tre anni tra due stampatori che lavoravano nella medesima contrada di «San Zulian». Nicolò promise di versare una somma capitale di 800 ducati e

Giovanni 200. Quest'ultimo avrebbe dovuto fornire i caratteri mobili per la stampa e i gemiti dei torchi sarebbero dovuti uscire dalla bottega del Bevilacqua, al quale sarebbe stato pagato il lavoro «secondo il costume dell'Arte».

Si trattava di un contratto tipico, di breve durata, che spesso veniva siglato dalle parti per poter dare soddisfazione a certe ordinazioni. Sicuramente il De Gara ricevette finanziamenti per portare a termine dei lavori con a disposizione un tempo ridotto. La vendita dei libri sarebbe spettata a Giovanni, cioè allo stampatore che aveva contatti con ambienti ebraici, ed entrambe le parti si obbligarono a «tenir conto particular et distinto di tutto quello gli passerà per le mani». Nessuno dei due avrebbe potuto stampare libri ebraici per conto proprio senza licenza dell'altro e, nel caso fosse venuto a mancare prematuramente uno degli attori, la decisione di continuare la società sarebbe spettata agli eredi. Sebbene agli ebrei fosse stata data l'autorizzazione alla diffusione dei propri testi, fu loro proibita la stampa. Questa rimase una prerogativa dei tipografi cristiani che, considerando le difficoltà dovute all'utilizzo dei caratteri ebraici, si servirono di ebrei in qualità di correttori di bozze o compositori. Sia Nicolò che Giovanni, essendo inesperti nella lingua ebraica, decisero di assumere come correttore «Isach de Iseppo Cantarin hebreo in ghetto».

Al termine dei tre anni la compagnia si sarebbe sciolta: Nicolò avrebbe ricevuto i suoi 800 ducati di capitale, De Gara i suoi 200 e i caratteri mobili. La società si mise subito al lavoro e sembrava che tutto filasse liscio, ma subito sorsero dei problemi: non trascorse nemmeno un anno che i due stampatori dovettero rivedere gli accordi. Nel marzo 1567 i due soci «inciserunt, cassaverunt et annullaverunt» l'accordo scritto «cum omnibus in eo contentis», come se non fosse mai stato scritto.

Erano sorti dei problemi, ma

di che natura? Finanziari? Forse. Il periodo per la stampa si era fatto difficile a causa dell'inasprirsi dei meccanismi censori. Infatti, il 20 dicembre 1537, circa trent'anni prima, il Consiglio dei Dieci, affinché ognuno avesse «sempre davanti li occhi il timor de Dio, dal qual dipende il beneficio et publico et particular della Republica», elesse tre patrizi «de ottima conscientia» con «autorità de inquisir, proceder, torturar, sententiar et punir li biastematori del sanctissimo nome del Signor Dio, Virgine Maria, et corte celestial». Da quel momento la magistratura degli Esecutori contro la Bestemmia costituì il perno nella lotta contro i comportamenti immorali⁴. Fu solo nel 1543 che il Consiglio dei Dieci estese le competenze dei tre giudici anche ai reati relativi alla stampa. Molti indecorosi stampatori, oltre a stampare senza licenza, «stampano, et etiam vendono libri, et opere stampate altrove publicamente, molte delle quali son contra l'honor del Signor Dio, et della fede Christiana, et molte dishonestissime, con tanto mal essemplio, et scandalo universale». Il Consiglio dispose che, oltre alla confisca e alla perdita delle opere stampate, chi avesse stampato e avesse fatto stampare «de dette opere senza licentia» sarebbe incorso in una multa di 50 ducati. I venditori, o chi avesse tenuto «in casa, bottega, o altro luogo de tal opere, et libri», sarebbero stati multati di 25 ducati⁵.

I veneziani erano convinti che la Repubblica fosse stata fondata con l'aiuto di Dio e che solo grazie al favore divino avrebbe continuato a vivere e prosperare. I rovesci politici e militari erano interpretati come altrettante manifestazioni

2. Sulla figura del cardinale cfr. ENNIO SANDAL, *Il cardinale Cristoforo Madruzzo e la stampa a Trento, 1549-1563*, «Aevum», 81 (2007), fasc. 3, pp. 743-764.

3. Questo dice di sé nel *Seder Ma'amadot* (1564).

4. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 12, c. 94. La loro carica durava un anno ed erano affiancati nel lavoro da un segretario e da tre fanti.

5. La parte è del Consiglio dei Dieci in data 12 febbraio 1542 mv; cfr. REPUBBLICA DI VENEZIA, *Parte dell'illustr.ma Signoria di Venetia. In materia delle stampe*, [Venezia], stampata in calle dalle Rasse, per il Rampazetto, [1565?] (*Edit 16*, CNCE, 64818).

dell'indignazione divina di fronte ai peccati umani e alla corruzione. Quindi, legiferare in materia di costumi diventava un affare di Stato⁶.

Un tentativo di riacquistare il favore di Dio, che sembrava minacciato, ci fu nel 1553. Gli Esecutori informarono il Consiglio dei Dieci di «quante blasphemie, et maldicentie» si trovavano «nel libro del Talmuth stampato in questa nostra città contra l'honor de Dio, et del nostro signor Iesu Christo, et della beatissima sua madre». In difesa dell'onore della religione e della Repubblica, il Consiglio ordinò urgentemente agli Esecutori di «brusar nella piazza di San Marco» tutti gli esemplari del Talmud in loro possesso e medesimamente «tutti li summarii, et compendii estratti dal ditto Talmuth». Inoltre i tre Signori contro la Bestemmia furono incaricati di «mandar a cerchar nel Getto, et in ogni altro loco» tali libri e bruciarli immediatamente. Le disposizioni furono estese anche ai rettori di Terraferma e «da Mar», incaricati di «mandar ad inquirir nelle sinagoghe, et case delli ebrei, et nelle librerie, et in ogni altro luogo, così di ebrei, come de christiani» per cercare il Talmud e compendii per farli «brusar nelle piazze pubbliche»⁷.

Il fuoco fu appiccato sabato 21 ottobre, festa dello Shabbat, e impressionò gli astanti: il nunzio Beccadelli scrisse a Roma che quel giorno a San Marco si vide «un buon fuoco»⁸. Quello stesso giorno un proclama degli Esecutori ordinava a chiunque avesse «altri Talmud Hebrei, over parte alcuna di quelli Copendii, et Summarii o altra opera dependente da esso Talmud» di consegnarli nel termine di

otto giorni. In caso di disobbedienza la pena sarebbe stata quella del bando o della galea per almeno due anni⁹.

I roghi continuarono e le perdite furono ingentissime. Antonio Giustiniani, figlio di Marc'Antonio, sostenne che il padre perse quel giorno libri per 24000 ducati. La cifra probabilmente era esagerata; in base a stime più attendibili si aggirava attorno alla cifra di 6000 ducati, che costituiva comunque una cifra ragguardevole¹⁰. Una perdita simile venne inflitta anche al Bragadin; ma il timore della minaccia alla religione fu più forte di qualsiasi considerazione economica e il governo veneziano non prestò ascolto alle suppliche dei due patrizi che andarono incontro a un dissesto finanziario¹¹.

Negli anni immediatamente successivi, le stamperie ebraiche scomparvero quasi totalmente dalla città lagunare ed emigrarono in centri secondari, ma più sicuri, come Cremona e Riva di Trento. Si aprì un piccolo spiraglio per la ripresa dell'editoria ebraica il 24 luglio 1559, quando gli Esecutori stabilirono che le opere israelitiche, tranne il Talmud e i suoi commenti, potevano essere date alle stampe previa espurgazione compiuta da due ebraisti appositamente designati. Questi avrebbero esaminato i testi seguendo le indicazioni offerte dai pontefici. In questo modo i libri confiscati nel 1553, espurgati e corretti, sarebbero potuti tornare ai loro legittimi proprietari¹².

Uno dei primi a beneficiare di questo nuovo decreto fu proprio Giovanni De Gara che all'epoca dirigeva la tipografia del Bomberg.

Nel 1561 il tribunale scoprì diversi libri a cui mancavano le opportune correzioni. I testi probabilmente erano vecchie edizioni stampate prima del 1553, mai presentate ai magistrati, e non ancora espurgati. Fu ordinata la correzione e, in considerazione dell'assenza di infrazioni negli anni precedenti, Giovanni fu graziato¹³.

La clemenza mostrata dai magistrati poteva sembrare un segnale distensivo, anche se l'attenzione al problema della stampa in generale non ebbe nessun tipo di flessione. Il sistema censorio della Repubblica veneta fece notevoli passi avanti il 19 marzo 1562, quando un decreto dei Riformatori dello Studio di Padova istituì una procedura multipla per la censura preventiva. In osservanza di tale procedura l'autore presentava il manoscritto all'inquisitore, o a un suo vicario, che lo leggeva con attenzione alle enunciazioni dottrinali e morali; successivamente il manoscritto doveva essere esaminato da un pubblico lettore che era attento al contenuto politico; infine dal segretario ducale che accertava la presenza o meno di offese a sovrani amici. Conseguite le tre fedeli che nel manoscritto non vi era «cosa alcuna contro la Religione, né contra Principi, né contra li buoni costumi» l'autore riceveva l'approvazione dei Riformatori da consegnare ai Capi del Consiglio dei Dieci che a loro volta concedevano l'imprimatur¹⁴.

La promulgazione dell'Indice tridentino nel 1564, meno restrittivo rispetto a quello paolino, favorì la ripresa della stampa ebraica a Venezia. Accanto ad Alvise Bragadin, Iacob Parenzo e Giovanni De Gara iniziarono a stampare anche Giorgio Cavalli, Giovanni Griffio e Cristoforo Zanetti¹⁵.

6. PAUL F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro Editrice, 1983, pp. 51-52.

7. Cfr. ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 21, cc. 57v.

8. MARCO D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia ed il controllo sulla stampa tra '500 e '600*, Tesi di laurea in Storia dal Medioevo all'età Contemporanea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2011/2012, p. 112.

9. M. D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia*, p. 112.

10. PAUL F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici a Venezia nel 1568», in *Venezia ebraica. Atti delle prime giornate di studio sull'ebraismo veneziano (Venezia 1976-1980)*, a cura di Umberto Fortis, Roma, Carucci editore, 1982, p. 104, n. 14.

11. M. D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia*, p. 113.

12. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, p. 201.

13. M. D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia*, p. 115; P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 105.

14. Cfr. HORATIO F. BROWN, *The Venetian Printing Press. An Historical Study*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1891, pp. 213-214 e P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 213-214.

15. Cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di

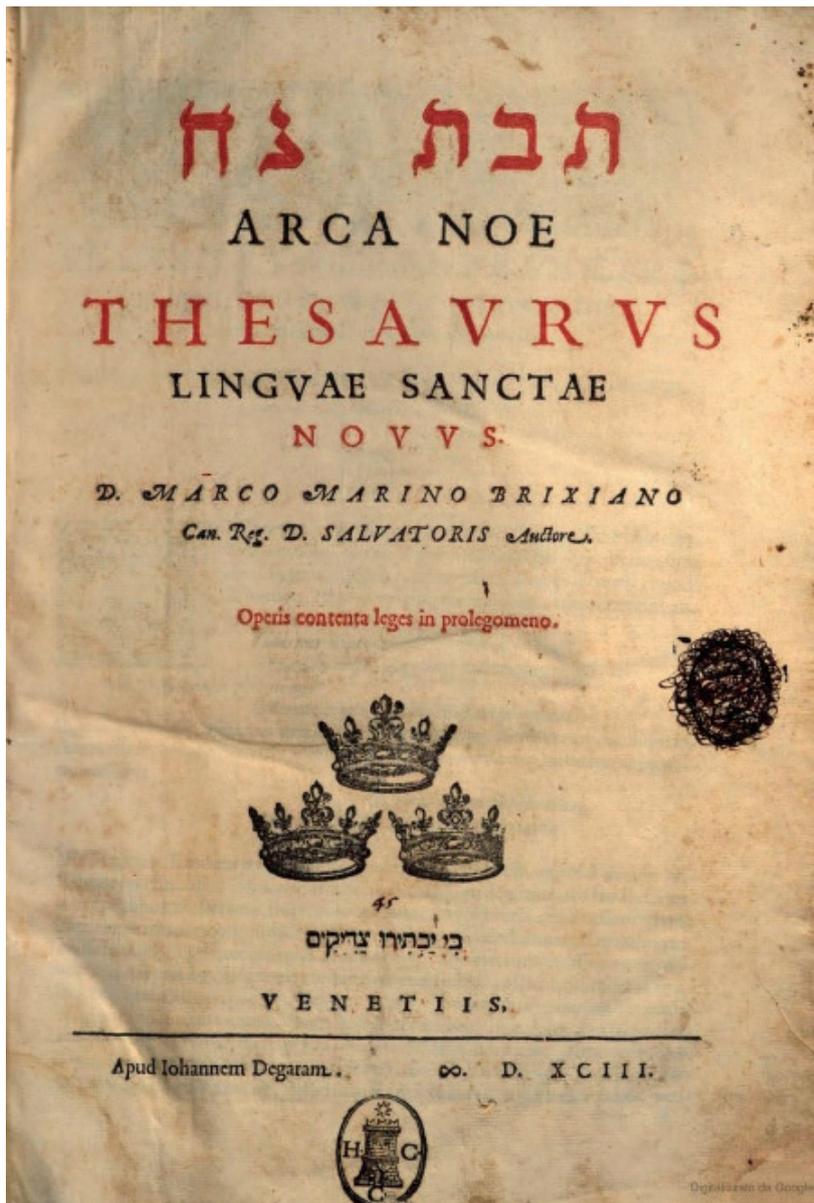


Figura 2. Marco Marini, *Arca Noe thesaurus linguae sanctae nouus*. D. Marco Marino Brixiano can. reg. d. Saluatoris auctore, Venetiis, apud Iohannem Degaram, 1593. Frontespizio

Si cominciava ad intravedere una luce all'orizzonte, anche se molto fioca. Un sinistro presagio dovette suscitare il proclama degli Esecutori del 10 ottobre 1565 che ribadiva ancora le disposizioni e le pene stabilite dal Consiglio dei Dieci nel 1543 per coloro che stampavano, o facevano stampare, senza le dovute licenze¹⁶.

Equilibri instabili che si rup-

libri ebraici», p. 106.

16. La parte è del Consiglio dei Dieci in data 12 febbraio 1542 mv; cfr. REPUBBLICA DI VENEZIA, *Parte dell'illustr.ma Signoria di Venetia. In materia delle stampe*.

pero con la paura del Turco e i sospetti per possibili congiure ai danni della Serenissima architettate dagli ebrei. Principale bersaglio degli strali antisemitici fu Giuseppe Nasi, un ricco mercante della comunità conversa di Lisbona. Nel 1550 aveva cercato di acquistare dalla Serenissima un'isola da adibire a rifugio degli ebrei profughi. La sua richiesta fu respinta e nel 1554 il Nasi passò alla corte ottomana, ove divenne uno dei principali finanziatori ed esattori del sultano. Grazie alla sua posizione di privilegio, mise in piedi una rete

di traffici tra il Levante e l'Occidente, in aperta concorrenza con la Repubblica. Sfruttò anche i suoi contatti con gli ebrei di Cipro per interferire attivamente nel conflitto diplomatico tra Venezia e Istanbul che sarebbe maturato nella Guerra di Cipro, conclusasi con l'occupazione turca dell'isola¹⁷. Proprio alla vigilia della caduta di Cipro, una serie di episodi contribuì ad avvalorare il sospetto diffuso a Venezia che gli ebrei locali fossero agenti del Turco che minacciavano la sicurezza dello Stato. Nel 1567 l'intercettazione di alcune lettere, probabilmente contraffatte, rivelarono un complotto organizzato dagli ebrei di Costantinopoli e di Venezia. Quando nell'aprile 1568 un incendio fu appiccato alla casa del bailo di Costantinopoli, i sospetti ricaddero sugli ebrei; stessa cosa quando fu arrestato un certo Marrano Righetti, parente del Nasi, con l'accusa di aver appiccato il fuoco all'Arsenale nel settembre 1569¹⁸.

I veneziani svilupparono una vera e propria psicosi nei confronti di Nasi. In realtà le sue capacità operative, seppur grandi, erano state enfatizzate. Fu in questo clima di profondi sospetti e paure che maturò una nuova ondata repressiva contro gli ebrei, sempre ad opera delle magistrature veneziane. Il primo settore ad essere colpito fu la tipografia, e non era un caso: considerando gli enormi investimenti fatti, gli Esecutori avevano la possibilità di arrecare perdite ingenti, in certi casi irreparabili. Procedettero al sequestro di diciassette edizioni edite tra il 1566 e il 1568, dopo aver verificato le mancate correzioni da parte dei propri esperti. Il 22 settembre 1568 i magistrati arrivarono alla conclusione di un

17. Pare che in questa occasione Nasi abbia avuto contatti con gli ebrei di Cipro per convincerli a sollevarsi contro i Veneziani prima dell'arrivo delle armate ottomane; ma il suo piano fu scoperto e i Veneziani espulsero immediatamente gli ebrei da Famagosta nel 1568.

18. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana*, pp. 202-203; PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il saggiatore, 1994, pp. 100-103.

«processo formato contra diversi ebrei così di questa città come forestieri et levantini, li quali senza licentia» dei Capi del Consiglio dei Dieci, contro la terminazione del 24 luglio 1559, «contra li capitoli della condotta delli hebrei, et contra le leggi, et ordeni in tal materia disponenti», si permisero «di far stampar in questa città libri ebrei» pieni di malevole parole contro la fede cristiana.

Per formulare tali accuse il tribunale si avvalse di due canonici regolari della Congregazione di San Salvatore: Marco Marini e Paolo Veneto. Paolo, maestro di ebraico, era un ebreo convertito che nel 1561 era entrato nella Congregazione e teneva cattedra a Venezia. Marco, invece, era nato a Brescia nel 1541 e nel 1558 entrò a far parte dei canonici di San Salvatore che a Brescia avevano sede nel convento di San Giovanni Evangelista. L'anno seguente pronunciò i voti e dal 1560 si trasferì a Venezia dove rimase fino al 1566. Fu lì che intraprese lo studio delle lingue orientali e la Serenissima, conoscendo le sue capacità, si servì di lui come interprete della corrispondenza con la Turchia, l'Egitto e la Persia. Si dedicò anche all'insegnamento della lingua ebraica e alla pubblicazione di una grammatica dal titolo *Hortus Eden. Grammatica linguae sanctae*, la cui seconda edizione del 1585 fu stampata per i tipi di Giovanni De Gara¹⁹. Sicuramente conosceva bene il tipografo di Riva della cui perizia si servì anche per la stampa di un Lexicon in formato in folio di più di 800 pagine: *Arca Noe. Thesaurus linguae sanctae novus*²⁰ (Figura 2).

19. MARCO MARINI, *Hortus Eden. Grammatica linguae sanctae d. Marco Marino Brix. can. reg. d. Sal. auctore*, Venetiis, ex officina Ioannis Degarae, 1585 (Edit 16, CNCE 23085).

20. MARCO MARINI, *Arca Noe thesaurus linguae sanctae novus. D. Marco Marino Brixiano can. reg. d. Saluatoris auctore*, Venetiis, apud Iohannem Degaram, 1593 (Edit 16, CNCE 23088). Il Marini morì a Brescia il 20 maggio 1594. Sulla sua vita cfr. PAOLA LASAGNA, *Marini, Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Volume

Sia Marco che Paolo furono scelti dagli Esecutori «come periti et intelligenti della lingua hebraea». «Et conoscendo noi - continuarono i magistrati - la perfidia de molti hebrei esser tale che cercano con diversi mezzi condular²¹ la nostra vera et santa cristiana fede» e «a castigo de quelli che hanno commesso simili errori et a terrore de gl'altri [...], unanimi et concordi siamo tutti tre devenuti alle infrascritte sententie»: «Rabi Iuda», o Leone, «ha fatto stampar molte sorte di libri hebrei senza licentia [...] nella stamparia de Zorzi Cavallo». Fece stampare 3 titoli di 800 esemplari ciascuno, «et tutti dice haver dispensati et dati via». Per questi motivi gli fu inflitta una multa di «ducati cinquecento» da destinare all'Arsenale e tutti i libri «de simil sorte», scovati in ogni dove, sarebbero stati «abrugati in piazza».

«Moise Saliti hebreo habitante in questa città» fu condannato per aver fatto stampare senza licenza «sotto nome di Zuan da Gara bibie n° 1000 in foglio real con comenti hebrei et caldei in quatro volumi de quali il 3° et 4° volume» pieni di molte pravità. Si trattava di un lavoro enorme dai costi sicuramente esorbitanti. Moise fu multato di 500 ducati da dare all'Arsenale e, siccome i magistrati ebbero nei confronti dell'imputato «qualche commiseratione», le bibbie non furono bruciate, ma «poste in volte over magazeni», alfine di concedere a Moise il loro trasporto in Levante e venderle.

Sicuramente nell'affare c'erano conti in sospeso tra il finanziatore e lo stampatore, perché il tribunale sentenziò che, per evitare contrasti a Moise, si vietasse di «dimandar refacimento alcuno al detto Zuan de Gara [...] ne meno Zuan de Gara al detto Moise» e che ciascuno patisse «la pena del fallo suo come è ben conveniente».

70 (2008), *ad vocem*; inoltre cfr. GIULIO SCOTTI, *Marco Marini orientalista bresciano del Cinquecento*, «Brixia sacra», XII (1921), pp. 134-154.

21. Cioè rendere dolce nel senso peggiore del termine, sdolcinato.

«Benetto Bora da Padoa», ebreo abitante nel ghetto di questa città, fu accusato di «haver fatto stampar alla stamparia del Griffio», senza licenza, un'opera antiaristotelica di Obadiah ben Jacob Sforzo, «essendo massime detto libro del qual ne ha fatto stampar 1000 volumi cativo», cioè pieno di errori e pravità. Inoltre finanziò la stampa, priva di licenze, di «1000 Cisconi sotto nome di Zuan de Gara»²². La condanna fu una multa di 200 ducati da destinare all'Arsenale e i volumi furono confiscati nell'attesa di spedirli in Levante nel termine di tre mesi, sotto pena di altri 100 ducati e di perderli definitivamente.

Cervo, figlio di Salomon, fece stampare nella stamperia del Griffio «400 Orachaim senza licentia», contenenti «in sé molte pravità», e i magistrati gli inflissero una multa di 100 ducati da dare all'Arsenale²³.

«Gedelia da Genoa Ceroicho hebreo» abitante a Venezia nel ghetto «per haver fatto stampar alla stamparia del Griffio 600 Ioredea» senza licenza, e senza che fossero corretti ed espurgati, fu condannato a pagare 100 ducati²⁴. Inoltre, per aver importato da Cremona alcuni libri ebraici, «la maggior parte libri cativi et pieni di pravità», fu multato di altri 50 ducati. Fu disposto il rogo per i libri «cattivi» e la restituzione di quelli «buoni».

Stesse misure furono prese per «Iacob fiol de Rizzo hebreo», colpevole di aver spedito libri a Mantova. Anche «Isach Saru hebreo Levantino» fu condannato a 50 ducati perché mandò «due ligazzi de libri ebrei in un burchio a Mantova», libri «cativi pieni di errori» in gran parte stampati fuori città.

A «Isach Saru hebreo Levant-

22. Probabilmente R'Menhaem ben R'Meir, *Siyoni*, un commento cabalistico al Pentateuco (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 110).

23. Probabilmente *Orah hayyim* di Jacob ben Asher (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

24. Per «Ioredea» probabilmente si intende *Yoreh De'ah* la seconda parte di *Arba'ah Turim* di Ioseph ben Ephraim Caro (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

tino» toccò la multa di 50 ducati per aver fatto stampare dal Griffio senza licenza. Stessa pena a «Iosef Augustari hebreo Levantino» per aver fatto stampare senza licenza alla stamperia di Zanetti, insieme a Iuda Levi, 4000 «Comas quali ha mandati in Levante»²⁵; stessa pena ad «Abram Galileo hebreo Levantino» per aver fatto stampare da Zanetti «tre operete hebre».

«Rabi Adonai Levantino» fece stampare al Griffio 1000 copie di «Orassechel» e 1000 di un altro titolo non identificato²⁶. Anche a lui toccò la multa di 50 ducati e, come nei casi precedenti, i magistrati sentenziarono: «li libri cativi abru-giati et li boni restituidi».

Il caso di «Iosef Crespini hebreo Levantino» era diverso: «havea dato da legar una Bibia grande in foglio real in 4 tomi de quelle che già stamporno li bomberghi et doveano esser corrette *iusta* la termination» del 24 luglio 1559. Si trattava di una vecchia edizione stampata dal Bomberg, ma le disposizioni successive degli Esecutori obbligavano i possessori alla sua correzione. Inoltre Crespini aveva «uno libro chiamato *Adam et Eva* bandito et cativo», scoperto nella bottega di Domenico Splendor. Confessò di averlo ricevuto da un altro «hebreo Levantino» che glieli lasciò affinché fossero spediti a Salonico. Pena 50 ducati.

Nessuna pena pecuniaria per Gabriel de Negri, Isach de Frigelle e Isach Naser perché, sebbene colpevoli di aver acquistato alcuni libri ebraici, il tribunale non riuscì a certificare se fecero «mercato avanti che li libri fossero stampati o pur da poi». Altri ebrei levantini e forestieri, nominati nelle carte processuali, la scamparono in quanto gli Esecutori non poterono «far quella inquisitione» necessaria al caso, per via dell'assenza da Venezia degli accusati.

25. Probabilmente *Hummash* o Pentateuco (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 112).

26. Probabilmente *Or ha-Sekhel*, un commento sul Genesi (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 110).

Due giorni dopo le sentenze emesse contro gli ebrei fu la volta degli stampatori che si permisero «di stampar molte sorte [...] de libri hebrei non espurgati ne corretti». Il 24 settembre i magistrati, viste e considerate «le molte biasteme» e altre scelleratezze «contra l'honor della religion cristiana» contenute in questi libri, condannarono i tipografi affinché di dissuaderli in futuro a «far operationi tali» contro gli ordini e le leggi, «massime in libri hebrei dove si tratta l'honor del Signor et redentore nostro» Gesù Cristo «et della santissima nostra fede cristiana».

«Zuane da Gara relievio delli bomberghi»²⁷, che in passato stampò «1500 Comas et 3000 Sedurini todeschi et spagnoli»²⁸ e, al momento del processo, stampava «ad instantia de Moise Saliti hebreo 1000 bibie grande in foglio real in 4 volumi l'una con testo hebreo et comenti caldei et mile Cisconi ad instantia de Benetto Bra da Padua», fu multato di 100 ducati. Le opere erano tutte prive di licenza, compreso il «Comas cum Targon» che Giovanni stampò per suo conto²⁹ (Figura 3).

Le multe inflitte ai tipografi avevano una diversa destinazione: i frati Marco e Paolo, canonici di San Salvatore, incaricati dagli Esecutori di «espurgar et corregger la 3^a et 4^a parte della bibia grande», fecero molta fatica nel loro lavoro e per questo i magistrati li ricompensarono con 25 ducati; gli altri 75 furono «dispensati ad *pias causas*». Le bibbie furono messe sotto chiave in un magazzino, mentre il destino dei «Sedurini spagnoli», non essendo né espurgati né corretti, fu quello di essere «abru-giati».

27. Cioè allievo di Bomberg.

28. Probabilmente per «Comas» si intende *Hummash* o Pentateuco; per «Sedurini» si intende *Mahazor Sephardim Mi-Yamin Nora'im* preghiere di rito spagnolo per le feste del Nuovo Anno (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», pp. 111-112).

29. Per «Comas cum Targon» probabilmente si intende *Hummash* (Pentateuco) con *Targum Onkelos* (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 112).

Giovanni Griffio pagò 100 ducati per aver stampato senza licenze e senza preventiva espurgazione e correzione, alcuni titoli come «Ioredea del Caro» ad istanza di «Samuel Pen et Gedelia medico pezzi n° 800»; «Orachaim n° 800»³⁰; 800 volumi di «Copemispat»³¹ a istanza di Isach Saru e infine 1000 volumi della prima parte delle opere del Forno a istanza di Benetto Bora. Fu assolto, invece, per le due opere «Mareh Eloim» e «Oreschel»³² nominate «nella licentia falsa dell'Ulloa», ma le opere finirono al rogo³³.

«Zorzi Cavallo» fu multato di 100 ducati e i suoi libri, «Rabos»³⁴, «Becagiai»³⁵, «Svenazar» 1000 copie, «Macazor»³⁶, «abudaram»³⁷, «Colbo»³⁸, «Zarozamoth»³⁹, «Siduri todeschi»⁴⁰ e altri finirono al rogo.

«Cristofalo di Zanetti stampador al Campo di doi pozzi per

30. In precedenza il notaio che redasse il verbale aveva annotato solo 400 esemplari.

31. Probabilmente *Hoshen Mishpat*, la quarta parte di *Arba'ah Turim* (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

32. La prima non identificata e la seconda è probabilmente *Or ha-Sekhel* a cui si è già accennato (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 110).

33. Nulla sappiamo della vicenda delle licenze false che coinvolgono probabilmente Alfonso Ulloa, scrittore spagnolo che seguì il padre, cavaliere aggregato all'ambasciata spagnola presso la Repubblica di Venezia.

34. Probabilmente *Midrash Rabba*, commento al Pentateuco (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

35. Probabilmente Bahye ben Asher, *Be 'ur 'al ha-Torah* (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

36. Probabilmente *Mahazor*, preghiere per le feste (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

37. Probabilmente David ben Ioseph Abudirham, *Abudirham* (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

38. Probabilmente *Kol-bo* (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

39. Probabilmente Abraham Saba, *S'ror Ha-Mor* (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 111).

40. Titolo non identificato, probabilmente libri di preghiere.

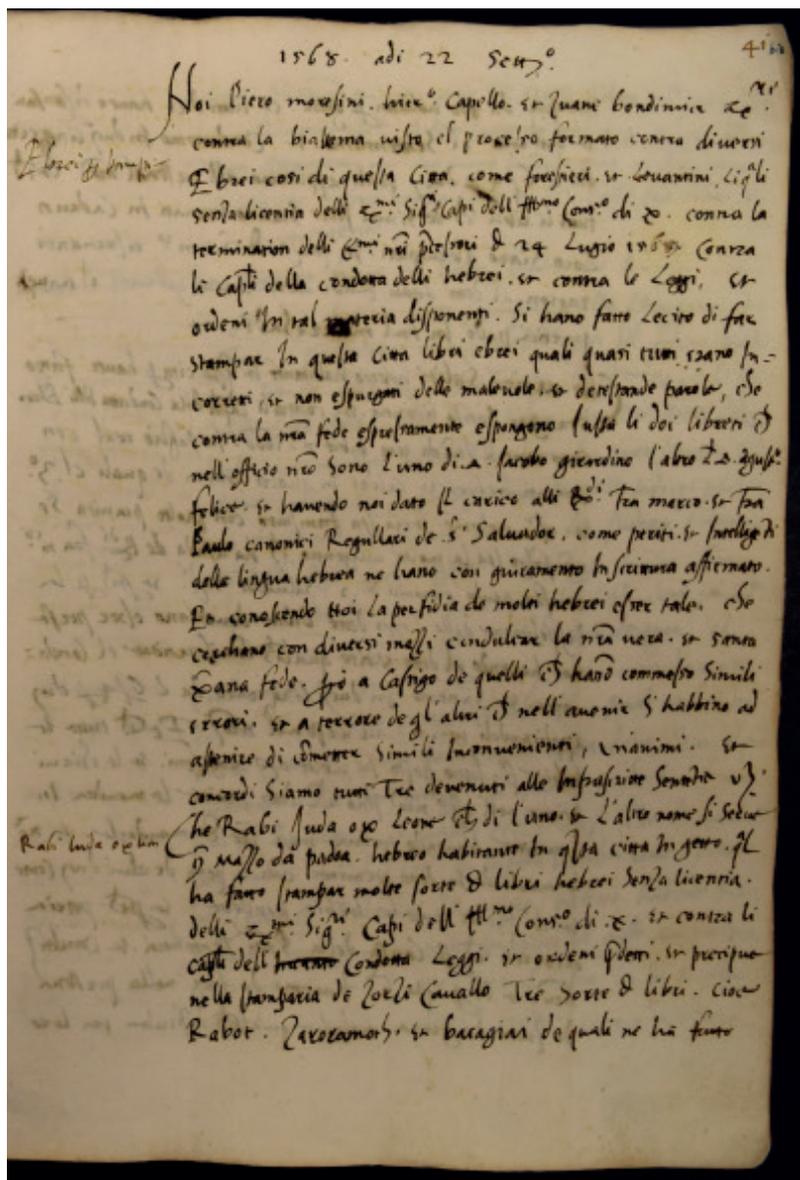


Figura 3
ASVe, Esecutori contro la Bestemmia, busta 56

haber stampati 4000 Comas» ad istanza di Iosef Augustari e di Iuda Rabi levantini e 600 «Rasi»⁴¹ senza licenze, fu condannato al pagamento di 50 ducati e siccome i Rasi non erano espurgati, finirono per alimentare le fiamme.

Nella vicenda la posizione di Nicolò Bevilacqua, «stampador al ponte da Cha Balbi a San Zulian», era diversa da quella dei colleghi: gli altri tipografi ricevevano finan-

ziamenti direttamente dalle borse di personaggi ebrei, mentre Nicolò aveva contatti con Giovanni De Gara. Nicolò metteva a disposizione i suoi torchi, mentre Giovanni teneva i rapporti con gli ambienti ebraici per la vendita dei libri. Nonostante lavorasse su commissione per conto di De Gara, gli Esecutori lo condannarono a pagare un'amenda di 50 ducati, «da esser dispensati a pie cause», per aver stampato senza la licenza dei Capi del Consiglio dei Dieci «Siduri hebrei n° 3500 et 3000 Comas».

Nel complesso il tribunale multò gli ebrei di circa 2000 ducati e i

tipografi di 400. Sebbene le perdite finanziarie fossero gravi, non pare tuttavia sostenibile che la Serenissima multasse per fare cassa. Ben più gravi erano le perdite derivanti dalla distruzione dei libri: il numero totale dei volumi bruciati si aggirò fra i 7600 e gli 8400, per un valore stimabile fra gli 11400 e i 16800 ducati⁴². L'ordine di darli alle fiamme fu pronunciato dagli Esecutori il 24 settembre in questi termini: «che li infrascritti libri luni [lunedì] da matina che serà alli 27 del presente siano portadi in piazza di San Marco alli standardi et ivi [...] sia impissado el fuoco et tutti abrugati».

Le conseguenze furono immediate: tra i tipografi Giorgio Cavalli cessò la sua attività, mentre Giovanni Griffio e Cristoforo Zanetti smisero di pubblicare opere ebraiche. Nicolò Bevilacqua si lanciò in altre imprese editoriali fondando la Compagnia della Stampa dei Libri di Legge di Torino. Il solo Giovanni De Gara continuò per la sua strada⁴³.

I finanziatori ebrei si trovarono in condizioni anche peggiori: il 24 settembre 1568 comparve davanti ai tre Esecutori «Benetto Bora hebreo», il quale disse che, dovendo «pagare li ducati 200 della sua condenazon per li 1000 Cistoni» stampati da Giovanni De Gara, versava in «total ruina» vedendosi costretto «a spogliarsi di tutto [...] et anche ad indebitarsi». Era stato condannato a spedire in Levante tutti i libri nel termine di tre mesi, ma non sapendosi «governare essendo massime ad hebrei prohibito il navegar et far navegar» e non avendo contatti né «traffico alcuno in levante», rischiava seriamente di dover pagare la multa di 200 ducati, perdere tutti i libri e pagare un'ulteriore multa di 100 ducati.

Lo sventurato prima lodò i Signori definendoli pieni di giustizia e clemenza a tal punto da non chiedere ai propri «suditi cosa alcuna

41. Probabilmente per «Comas» si intende *Hummash* o Pentateuco e per «Rasi» *Perush Rashi 'al Ha-Torah*, commento al Pentateuco (cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 112).

42. Cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 113.

43. Cfr. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 115.

oltra il possibile», e poi supplicò che gli fosse concesso il permesso di «vender detti libri anche per Pollonia et Allemagna». Questa operazione non avrebbe consentito a Benetto Bora di rifarsi totalmente delle perdite, in quanto sarebbe stato costretto a rivendere le opere sottocosto, ma gli avrebbe consentito di evitare il dissesto finanziario. Gli Esecutori, più per interesse che per amorevolezza, acconsentirono. Il 29 ottobre, poco più di un mese dopo, comparve davanti ai tre magistrati Moise Saliti. Disse che il 22 settembre fu multato di 500 ducati «per haver fatto mercato con Zuan da Garra de 1000 bibie grande in foglio real et che oltre la pena pecuniaria predetta» era «obligato in termine de mesi tre mandar tal libri in Levante sotto pena de altri ducati 100, et perder li libri». Non avendo modo di pagare la multa, si era indebitato servendosi «di una partida in banco Dolfini», un prestito che ora era costretto a restituire. Sarebbe potuto uscire dalla minaccia di una «total rovina» se fosse riuscito a portare i libri in Levante e venderli; ma non sapeva come governarsi, «non havendo lui trafico, comercio, né rispondenti» in quelle regioni. Non gli restava che supplicare i Signori Esecutori di disporre più liberamente dei libri per soddisfare il banco, tanto più che erano «boni et che dal canto suo» non era «sta commesso fraude né malitia alcuna». I tre magistrati decisero che, nonostante la sentenza, Moise Saliti potesse «disponer de tal libri et venderli per tute le terre et lochi che sono fuori del Stato» Veneto. Ad altri andò anche peggio: Massimiliano Gedelia era stato condannato a pagare 150 ducati da destinare all'Arsenale, ma «non havendo egli potuto pagar condenason fu posto nella prigion Liona». L'8 agosto 1569 questo «hebreo carcerato» fece sapere agli Esecutori che a Padova esisteva un suo debitore, un certo Giacomo Filier «spicier al segno di doi albori verdi», che gli doveva 85 ducati. La sua intenzione era quella di trovare un modo per liberarsi

dal debito, ma il 22 settembre scrisse ai magistrati che, «per la povertà et miseria sua», non era in grado di pagare tutta la somma; «essendo malissimo conditionato» chiese di «finire la vita et miseria sua richiedendo di poter pagar tal suo debito in anni quatro», una rata all'anno con obbligo di dare sei garanti che si obbligano ognuno per 27 ducati e mezzo. Gli Esecutori, avuta «informazione da persone degne di fede della miseria et calamità del detto hebreo et *etiam* della indisposizione sua», deliberarono che Massimiliano, date le garanzie, fosse «relassato de prigionie con questa espressa conditione»: che Gedelia e tutti i suoi garanti restassero obbligati per 161 ducati.

I solidi investimenti che gli ebrei fecero nel settore della tipografia permisero la realizzazione di alte tirature di edizioni spesso di lusso. Il fatto di esporsi economicamente in questo modo diede l'opportunità alle magistrature veneziane di intervenire in quell'ambito con risultati efficaci, o disastrosi, a seconda dei punti di vista.

Spiegare il perché gli Esecutori furono così inflessibili nelle loro drastiche decisioni risulta problematico. L'origine della repressione è da ricercare nell'iniziativa esclusiva delle magistrature veneziane e non in qualche decreto papale contro i libri ebraici. Tuttavia nei registri dei più alti organi dello Stato, come il Senato o il Consiglio dei Dieci, non vi sono direttive in tal senso e all'epoca non furono scoperti atti provocatori attribuibili al popolo ebraico che potessero giustificare l'intervento degli Esecutori. La spiegazione più probabile è che il governo veneziano fosse mosso da diffidenza e desiderio di vendetta. I veneziani avevano concesso agli ebrei un rifugio dalle persecuzioni e ora, credendoli agenti dei turchi, si sentirono traditi. Il fatto poi di non saper leggere il contenuto della stampa ebraica non poteva che aumentare la loro diffidenza⁴⁴. In definitiva non furono atti o episo-

44. Cfr. P.F. GRENGLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 114.

di concreti a determinare un simile accanimento contro la stampa ebraica, ma, più probabilmente, un contesto ostile alimentato da sospetti, come avvenne nell'ottobre 1525 quando Bomberg offrì 100 ducati per una proroga del permesso di pubblicare libri ebraici. Il Senato respinse la supplica con la scusa che le sue pubblicazioni erano contrarie alla fede cattolica. Per una mentalità mercantile come quella veneziana tutto aveva un prezzo e qualche mese più tardi, con l'offerta di 500 ducati, Bomberg si comprò anche la tolleranza, seppur forzata⁴⁵. Nessuno come il cardinale Agostino Valier fu in grado di descrivere la tensione politica dopo l'incendio dell'Arsenale. «Sebbene la Repubblica da molti anni avesse concesso agli Ebrei di poter vivere a Venezia uniti insieme in un sol luogo» per dare loro la possibilità di abbracciare la religione cristiana «e coi loro cambi, compre, e vendite [...] apportare al popolo Veneto qualche vantaggio», questi si comportarono in modo sleale. Il senatore Alvise Grimani li definì «una razza di gente perfida, la feccia di tutto il mondo, le spie dei Turchi, i nemici interni dei Veneti» responsabili dell'incendio e della carestia delle biade. Propose di espellere «sì brutta peste, che colle usure» aveva ridotto in povertà molte famiglie nobilissime e aveva assecondato i vizi della gioventù. Il senatore Alvise Zorzi, invece, fu contrario all'espulsione, in quanto gli ebrei contribuivano significativamente al tesoro ducale e facevano sì che i cristiani non si macchiassero del peccato dell'usura. Tuttavia le sue considerazioni erano dettate da interessi economici e la sua posizione non era dissimile dal suo avversario politico. «Chi negherà - disse retoricamente - che gli Ebrei sieno perfidi, usurai, avari? [...] Si sa che sono spie, che odiano la Veneta gloria»⁴⁶.

45. Cfr. P.F. GRENGLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 101.

46. AGOSTINO VALIER, *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai veneziani*, Padova, appresso Tommaso Bettinelli,

Ritornando al contratto tra Giovanni De Gara e Bevilacqua, i due soci ebbero modo di lavorare assieme prima della rescissione concordata. Come mai la società si sciolse anticipatamente? Bevilacqua si era forse accorto che le opere stampate erano prive di permessi? Il contratto imponeva che nessuno dei due soci potesse «stampar libri hebraici fuori di questa compagnia, senza licentia dell'altro», qualcuno trasgredì la regola? Oppure, a causa di nuove opportunità lavorative, si preferì rinunciare all'accordo e prendere altre strade? Quale ruolo giocò il pesante clima antisemitico nella faccenda? Tra il 1569 e il 1573 il solo Giovanni De Gara continuò a stampare libri ebraici; ma nell'estate del 1573 la nuova *condotta* allentò la tensione antisemitica. Si assistette così a un *revival* della tipografia ebraica e a Giovanni De Gara si affiancarono gli stampatori Alvise Bragadin e Me'ir Parenzo⁴⁷. Nicolò Bevilacqua, invece, prese la strada per Torino, ma la fortuna non lo assistette: la morte lo colse nel 1573 lasciando un enorme vuoto nell'Arte della stampa (Figura 4).

Criteri di trascrizione

I due contratti societari, rispettivamente del 13 maggio 1566 e dell'8 marzo 1567, rogati dal notaio Marcantonio Cavanis, sono conservati nel fondo *Notarile. Atti* presso l'Archivio di Stato di Venezia. Per la trascrizione del primo documento è stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Mantenendo la scioltezza ritmica sono state aggiunte alcune virgole, mentre altre collocate prima della congiunzione *e* sono state eliminate. Le maiuscole, di cui non si

1787, pp. 358-359.

47. P.F. GRENDLER, «La distruzione di libri ebraici», p. 126.

è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi, per Dio. Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno.

È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, sia ad inizio parola (*hebraici, heredi*) che nelle forme coniugate del verbo avere (*haver, habbino, habbia* ecc.). La *j* è stata normalizzata in *i*.

Il grassetto è stato utilizzato per evidenziare l'intestazione dell'atto. Il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino e la doppia barra // è stata utilizzata per indicare la fine di una pagina e l'inizio della successiva.

La trascrizione del secondo documento è stata condotta grazie all'aiuto di Angelo Brumana.

Die 13 mensis Maii 1566

Al nome de Dio, el se contraze bona, et real compagnia de stampar libri hebraici tra messer Nicolò Bevilacqua fo de messer Antonio stampador a San Zulian da una parte, et messer Zuan Degara fiol de messer Iacomo, *etiam* stampador in ditta contrà dall'altra. Nella qual compagnia ditto messer Nicolò promette metter ducati 800 da lire sie, soldi quatro per ducato de cavedal, et ditto messer Zuanne promette metter ducati dusento alla medema rason, et tutte le lettere getate, che saranno bisogno per stampar ditti libri hebraici, li qual libri debbano esser stampati nella stamparia de lui messer Nicolò al qual si debbia pagar le sue stampe, secondo il costume dell'Arte. Et ditti libri, che saranno stampati debbano esser venduti per ditto messer Zuanne, et occorrendo far mercado de vender libri da ducati vinti in suso. In questo caso debba // intrar il consentimento de ditto messer Nicolò, decchiando che questa compagnia habbia a durar per anni tre prossimi futuri, et cadaun de ditti compagni sia obligato tenir conto particular et distinto di tutto quello gli passerà per le mani per conto de ditta compagnia, et

in caso che Dio non voglia alcuno di essi compagni fra ditto termine de trei anni manchasse li heredi di quel tale non siano tenuti a continuar la compagnia si non vorano. *Item* si dichiara, che alcun de ditti compagni non possa stampar libri hebraici fuori di questa compagnia, senza licentia dell'altro.

Item ditti compagni habbino a divider il guadagno, che seguirà di questa compagnia per mittà tra loro de tempo in tempo, secondo sarà stampata et venduta cadauna opera. *Item* ditti compagni ellegeno per corrector delle opere che si stamparano Isach de Iseppo Cantarin hebreo in gheho. Il qual essendo sufficiente, et de satisfaction // delli soprascritti compagni, debba esser satisfatto delle sue mercede, secondo l'accordo serà fatto tra loro del corpo della compagnia preditta.

In fin veramente della compagnia s'habbia extrazer el cavedal posto per ditto messer Nicolò in questa compagnia che saranno li ditti ducati 800 over più se ne metterà, et medesimamente el ditto cavedal de ducati 200 posto per ditto messer Zuanne, et le sue lettere gitate. Sopre le qual cose le prefate parti hanno pregato ne sia fatto pubblico instrumento promettendo tutte le cose in esso contenute haver ferme, et in cosa alcuna non contravenire, sotto obligatione de tutti li suoi beni presenti, et futuri.

Actum Venetiis in domo habitationis mei notari infrascripti, posita in confinio Sancti Salvatoris. Presentibus domino Ioanne Crivelli filio domini Francisci, et ser Laurentio Bonacrea filio ser Ioannes Baptista de Ianua testibus etc.

Die 8 mensis Martii 1567 ad cancellum

Contrascripte partes et socii iustis de causis animum suum moventibus inciserunt, cassaverunt et annullaverunt contrascriptum instrumentum societatis cum omnibus in eo contentis. Itaque de cetero nullius existat valoris ac si factum non fuisset.



Una controversa figura dell'arte cartografica tra Cinque e Seicento: Leone Pallavicino

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Leone Pallavicino, artista dai labili contorni e dalla storia piuttosto nebulosa, nacque probabilmente in territorio bresciano attorno alla metà degli anni Cinquanta del XVI secolo. Dobbiamo segnalare, a questo proposito, che per quanto riguarda l'origine del Pallavicino tutti i repertori consultati tendono prudentemente a non pronunciarsi circa il suo effettivo luogo di nascita, limitandosi ad indicare Milano come principale luogo d'attività, anche se la monumentale storia del capoluogo lombardo¹ lo ignora completamente. Il solo che lo dichiara bresciano è il prof. Giorgio Milesi² e, successivamente, lo

studioso Riccardo Lonati³, il quale inserisce il Pallavicino tra gli artisti locali, pur esprimendo “*il dubbio circa la sua nascita bresciana*”, anche se “*è comunque provato il decennale contatto con stampatori, autori, artisti ed...eventi nostri: una presenza significativa che varrebbe approfondire*”.

Lo spesso cono d'ombra che di norma accompagna la sua persona persiste per tutto il periodo della sua giovinezza, tanto che allo stato attuale delle ricerche non vi sono notizie circa la sua formazione artistica (non sappiamo dove apprese l'arte pittorica, tramite la quale si espresse in maniera egregia e, tanto meno, la tecnica incisoria, con la

quale realizzò alcuni lavori di una certa destrezza formale). Gli scarni ragguagli bio-bibliografici sul suo conto tendono a circoscrivere la sua attività in ambito incisorio, liquidando il Pallavicino come “*artista attivo a Milano tra il 1590 e il 1610*”, tralasciando non solo la sua opera pittorica⁴, ma soprattutto la sua documentata presenza, oltre che a Brescia, anche in diverse altre città, tra cui Padova e Parma. Una pur scarsa documentazione concernente il suo operato, anche se a tutt'oggi non esiste uno studio specifico che lo riguardi, si ha soltanto

4. In Veneto e in Emilia, per esempio, fu molto apprezzato per il suo particolare talento ed estro artistico, tanto che non solo risulta titolare di diverse committenze, ma appare spesso operante anche in collaborazione con importanti artisti, come Giovanni Mauro della Rovere, meglio conosciuto con il soprannome di “Fiamminghino”.

1. Fondazione Treccani degli Alfieri, *Storia di Milano* (16 voll. 1953-1962).

2. Milesi G., *Dizionario degli incisori* (Ber-

gamo 1989).

3. Lonati R., *Dizionario degli incisori bresciani* (Brescia 1994).



Leone Pallavicino: *Suntuoso apparato* (Brescia, Vincenzo Sabbio 1591)
(Colonnato con sette vescovi)

a partire dal 1590, allorché il Pallavicino accettò di tradurre al bulino una serie di disegni eseguiti da vari artisti bresciani in onore dell'entrata in città del nuovo vescovo Giovanni Francesco Morosini⁵. Leone Pallavicino, infatti, in-

5. Il Morosini, appartenente di una nobilissima famiglia veneziana, fu designato nel 1584 all'episcopato bresciano da papa Gregorio XIII. Il nuovo presule, che otten-

cise varie lastre (di misure varianti, ma intorno ai 350 x 240 mm.), derivate da altrettante immagini preparate a questo preciso scopo da un gruppo di artisti, formato da Tommaso Bona, Pietro Maria Bagnadore e Pietro Marone, le quali costituivano il "Suntuoso apparato, fatto dalla Magnifica Città di Brescia, nel felice ritorno dell'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo suo, il Cardinale Morosini. Con la Sposizione de' Sensi simbolici che in esso contengono".

L'edizione stampata nel 1591 da Vincenzo Sabbio con un'introduzione di Alfonso Caprioli, raffigurava i vari apparati ed i modelli degli archi trionfali che la Comunità eresse nei cinque punti ritenuti strategici della città (Porta San Nazaro, Canton Stoppini, la Pallata, palazzo Broletto e piazza del Duomo) ed indicati in apposita mappa. Diversi autori, pur riconoscendo in tutte le incisioni la "mano" del Pallavicino⁶, hanno in

varie epoche indagato per dare un volto alla "mente" dell'opera: lo Zamboni, per esempio, si disse convinto che gli "apparati" disegnati e successivamente incisi, furono concepiti dall'erudito Publio Fontana⁷; il Peroni dopo approfondite ricerche segnalò l'esistenza di un manoscritto del 1590 illustrato da Tommaso Bona, Pietro Marone, Pietro Maria Bagnadore e, forse, dal Todeschini che si occupò delle piante degli apparati; l'Anelli, dopo aver consultato un esemplare del 1591 custodito presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato, espresse la convinzione che l'ideatore delle "macchine" sia proprio il Fontana, come risulterebbe da una nota manoscritta apposta nella prima pagina; infine il Pasero, noto studioso di storia patria e di grafica antica, in una sua nota sull'argomento, confermò soltanto la provenienza bresciana sia dei disegni che delle successive incisioni, senza però entrare nel merito di chi fu il vero ideatore dell'intero progetto.

Il rapporto del Pallavicino con Brescia non si esaurì certo con questo lavoro, infatti risale all'anno successivo la veduta prospettica di "Orzinuovi" (1592) che gli fu commissionata dal noto storico e religioso domenicano Domenico Codagli. La veduta in questione, realizzata al bulino (180 x 125 mm.) risulta inserita in un'ampia cornice, all'interno della quale troviamo la firma: "Leon Pallavicino Fecit".



Leone Pallavicino: *Suntuoso apparato* (Brescia, Vincenzo Sabbio 1591) (Particolare con firma)

ne la nomina ufficiale da Sisto V, prima di passare allo stato ecclesiastico, aveva già rappresentato civilmente la Serenissima in diversi incarichi diplomatici. Durante la sua assenza da Brescia, il Morosini governò la diocesi per mezzo dei vicari generali, finché nel 1590 decise di fare il suo trionfale ingresso in città.

6. Ricordiamo che risulta firmata solo la prima, raffigurante un colonnato contenente le statue di sette vescovi. La firma "Leon Pallavicino . F." si trova nell'angolo

inferiore sinistro, proprio sotto l'effigie di "Marcus Cornelius" patriarca di Costantinopoli.

7. Il Fontana, nativo di Palosco, dopo aver studiato filosofia e matematica, si fece prete dedicandosi alla medicina e all'erboristeria ed aprendo un orto botanico con più di 300 piante. Coltivò la poesia, soprattutto come ispirato verseggiatore latino, e fu il creatore di un cenacolo culturale che chiamò "Eremo degli Studi". Sappiamo che per aver contribuito alla realizzazione dei festeggiamenti, il Comune gli concesse la cittadinanza bresciana, anche se non sappiamo se egli fu effettivamente l'organizzatore o uno dei tanti partecipanti al progetto celebrativo. Publio Fontana morì improvvisamente nel novembre 1609, all'età di sessantun anni, quand'era ospite a Desenzano per un periodo di vacanza in casa dell'amico Francesco Olmo.



Leone Pallavicino: *Suntuoso apparato* (Arco Trionfale o "Arco delle Legationi")



Leone Pallavicino: *Historia Orceana* (Frontespizio)
(Brescia, Giovanni Battista Borella 1592)

L'elaborato frontespizio, progettato dallo stesso Pallavicino, impreziosiva l'opera scritta dallo stesso Codaghi ed intitolata "Historia Orceana" che, come sottotitolo, riportava: "Nella quale si trattano le guerre e le cose avvenute in questa sua patria, che abbracciano quasi due mila anni. Come pervenne sotto il felicissimo stato de' Venetiani et molti casi accorsi in diverse parti del Mondo". L'opera uscì a Brescia nel 1592 dai torchi di Giovanni Battista Borella. Alla veduta di Orzinuovi fece seguito il ritratto di "Bruno Fisogni" (monogrammato "L.P.") contenuto nel libello dal titolo "Oratio in funere Brunori Fisonei" edito per i tipi dei Sabbio nel 1596 e, l'anno successivo, la particolareggiata carta del territorio bresciano, un foglio sciolto (670 x 1210 mm.), il cui titolo, come si legge nel riquadro posto nell'angolo inferiore sinistro, recitava "Descrittione del Territorio Bresciano con li suoi confini rifatto da me Leone Pallavicino Pittore. L'anno M.D.L.XXXVII".

gli altri punti cardinali sono invece impressi dentro la rappresentazione del territorio. Nella parte superiore sinistra troviamo un grande stemma nobiliare che era applicato sopra l'incisione in modo che si potesse cambiare a seconda della committenza della famiglia o del destinatario della carta. Più sotto troviamo un riquadro di diciannove righe che, in sei capoversi, avverte che i territori confinanti e le valli sono segnate con lettere maiuscole; inoltre indica le podesterie, i vicariati, i provveditorati, ecc. In basso a destra, infine, compare un compasso, sotto al quale è delineata la scala "misura di miglia dieci" e, vicino al margine inferiore destro, la scritta "le distanze da Brescia a diversi luoghi". La fonte cartografica di quest'opera è senza dubbio la carta che Cristoforo Sorte realizzò nel 1560, anche se il Pallavicino

8. Nova G.-Fontanella R., *Il territorio di Brescia nell'antica cartografia a stampa* (Edizioni IdeaRareMaps 2017).

Si tratta di una stupenda e dettagliata carta della provincia bresciana⁸ incisa su rame e pubblicata in sei fogli da unire successivamente che ha come limiti il Gavia e il fiume Adda a nord, il territorio di Cremona a sud, i fiumi Sarca e Adige a est, e il territorio di Crema a ovest. L'intera raffigurazione è delimitata da un grande bordo graduato

non sembra avere l'intento di aggiornarla secondo gli ultimi e più precisi rilevamenti, bensì, data l'estraneità dell'autore che si dichiara "pittore", riproporre il territorio con una nuova veste più decorativa ed accattivante. A questo fine servono, infatti, le barche a vela inserite nei laghi di Garda e d'Isèo, gli alberi in pianura, i boschi o i monti con i rilievi ombreggiati a dare senso di profondità. Resta, comunque, valido lo sforzo del Pallavicino, il quale nella sua carta aggiunge le strade principali (due linee parallele), indica le divisioni dei vicariati e i confini delle provincie e calcola la distanza fra Brescia ed i maggiori centri urbani.

Nei primi mesi del XVII secolo il Pallavicino fu contattato da emissari della Tipografia Sabbio per tradurre su lastra un ritratto di "Suor Angela" che doveva illustrare un libello dedicato alla vita della santa. "Mastro Leone" incise, così, l'immagine di "S. Angela Merici" che costituì l'antiporta della "Vita della Beata Angela bresciana, prima fondatrice della Compagnia di S. Orsola", scritta da Ottavio Fiorentino e pubblicata in prima edizione per i tipi dei Sabbio nel 1600, e poi successivamente riedita prima nel 1619 dalla Tipografia Comencini, poi nel 1620, dai Marchetti.

Di poco successivo risulta l'"Apparato", un foglio in cui compare la dicitura "Leo Palavicinus Incidit", realizzato come antiporta alle orazioni "Ad perillustres et amplissimos magni hospitalis Brixiae decuriones. Orationes duae cum praefatione" di Bartolomeo Garzoni, probabilmente ordinato al Pallavicino sempre nel 1600 dall'editore Comino Presegno, il quale ricevette la commissione di pubblicare il libello "a sfondo allegorico-civico" scritto dal Garzoni, all'epoca insegnante nella scuola pubblica di Brescia, eretta presso l'Ospedale Maggiore, in seguito a lascito di Carlo Bornato.

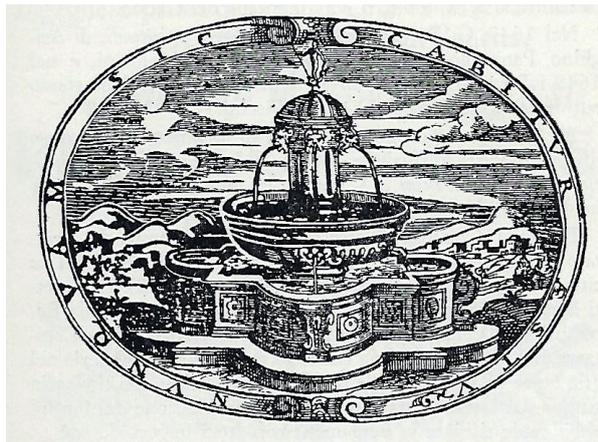
Opera del Pallavicino è anche la marca tipografica (in cui compare il monogramma



Leone Pallavicino: *Descrizione del Territorio Bresciano* (Foglio sciolto, 1597)

“L.P.”) realizzata per lo stampatore Bartolomeo Fontana (1601). Si tratta di una marca, la cui lastra originale fu eseguita in parecchie dimensioni, a seconda della misura dei libri in cui doveva essere inserita, che raffigurava una fontana monumentale, a volte sormontata da un cavallo alato, a volte da Nettuno con tridente e delfino ed il motto “*Nunquam siccabitur aestu*”, nonché il frontespizio del “*Cathechismi Romani elucidatio scholastica*” di J. Chapeaville che uscì in prima edizione nel 1601, ma che ebbe successivamente numerose ristampe. Tra le opere incise dal Pallavicino ricordiamo, infine, la serie intitolata “*Figure di danzatrici*” (1602) i cui disegni originali, raffiguranti dame e cavalieri danzanti nei loro ricchi costumi del tempo, vennero forniti al Pallavicino da Giovanni Mauro della Rovere. Le incisioni che ne derivarono e che risultano sottoscritte, nell’angolo inferiore destro, “*Leon Palavicino Fece*”, sono contenute come illustrazioni in “*Le Gratie d’amore*”, un trattato di ballo, opera del maestro Cesare Negri, detto il “*Trombone*”, noto ballerino milanese che divenne poi maestro di ballo ed uno dei primi scrittori d’argomento coreutico. Prima di cessare di vivere il Negri ebbe la soddisfazione di veder pubblicato anche l’altra sua opera, intitolata “*Nuove invenzioni di balli*”, che uscì sempre a Milano nel 1604, con una sontuosa antiporta raffigurante il maestro di ballo (firmata “*Leon Palavicino F.*”) e varie illustrazioni sempre incise dal Pallavicino (monogrammate “L.P.F.”)

Non conosciamo altro di questo poco noto artista (Armando Pelliccioni⁹ lo dice parente, forse fratello, di un non meglio noto Lucio Pallavicino, incisore attivo tra il 1590 e il 1620), se non che la sua presenza a Brescia sembrerebbe non superare il 1601, visto che i lavori successivi non furono realizzati in città, ma nel capoluogo lombardo. Proprio a Milano si perdono le tracce di



Leone Pallavicino: *Marca tipografica*
(Tipografia Fontana, 1601)

Leone Pallavicino, le cui notizie si interrompono attorno allo scadere del primo quarto del Seicento, forse a causa del suo definitivo ritiro dall’attività o, più probabilmente, in coincidenza con la propria scomparsa. ¶



Leone Pallavicino: *Le Gratie d’amore*
(Milano 1602)

Leone Pallavicino:
Nuove invenzioni di balli
(Frontespizio, Milano 1604)



9. Pelliccioni A., *Dizionario degli artisti incisori italiani (dalle origini al XIX secolo)* (Carpi 1949).

Legature e fermagli

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in Legature Storiche
femacchi1959@libero.it

L'utilizzo dei fermagli nasce dalla necessità di tenere chiusi i volumi, inizialmente costituiti da fogli in pergamena, materiale altamente igroscopico, che tende a irrigidirsi e a deformarsi in presenza di mutamenti di temperatura e di umidità: i legatori antichi, per mantenere i libri adeguatamente chiusi, si avvalsero pertanto di piatti lignei e di solide allacciature che a poco a poco scomparvero, considerati l'uso generalizzato di supporti in cartone, l'abbandono del materiale membranaceo quale supporto scrivtorio per l'elevato costo soppiantato dai più economici fogli cartacei disponibili in adeguate quantità per la presenza di cartiere (ad esempio in Fabriano sin dal XIII secolo), l'invenzione della stampa a caratteri mobili, la riduzione dei formati consentita dal compatto ma nitido corpo dei caratteri. Questa *clausurae* persisterono in veste ornamentale nelle legature di pregio, funzionali per contro in ampi volumi liturgici o di preghiera.

I fermagli sono costituiti da due componenti:

- la graffa: banda in pelle conciata, in metallo (Figura 1) o in tessuto, articolata o meno fissata a uno dei piatti, munita all'estremità di un puntale, un foro (asola) o un gancio, mediante il quale è assicurato alla piastra ancorata al quadrante opposto;

- contrograffa e tenone: la pri-

ma è costituita da piastra prevalenza, la localizzazione e l'attribu-

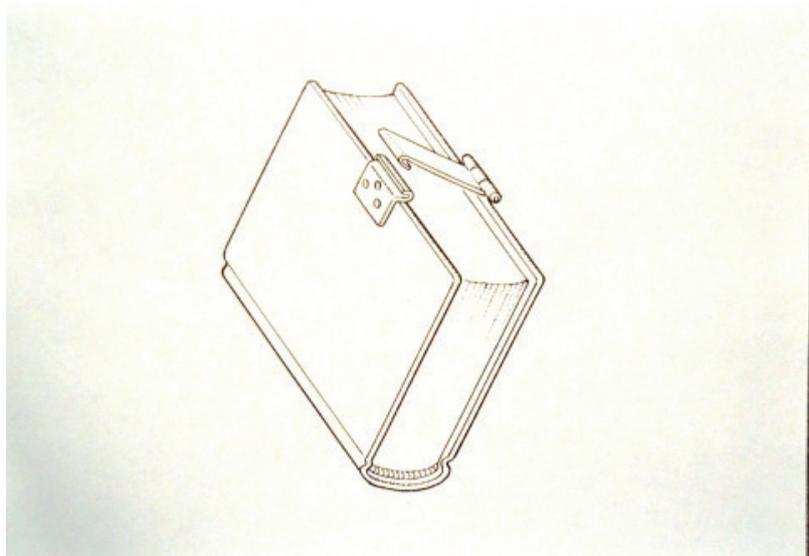


Figura 1. Schema di legatura con fermaglio.

temente metallica di vario aspetto (Figura 1), costituita da una piastra sporgente o cava fissata al piatto, alla quale si collega la graffa. Il secondo si compone di un tronco di cono inserito nel labbro o nel bordo o alla metà circa della coperta, cui si fissa l'anello dell'asola.

Nel XV secolo i fermagli sono limitatamente decorati, mentre quelli del secolo successivo possono presentare delle linee incise, dei motivi fitomorfi o geometrici, anche ripetuti in entrambi i costituenti; la forma e la decorazione delle graffe e delle contrograffe possono, in area tedesca (Figura 2, 3), talvolta consentirne la data-

zione a una determinata bottega, a differenza di quelle standardizzate italiane (Figura 4) che solitamente non offrono particolari indicazioni. Il nome del legatore, inciso lungo lo stelo della graffa, caratterizza i fermagli della Germania settentrionale, mentre scritte come *ihs*, *ave*, *ave maria* su lamine di ottone generalmente quadrate, diventano molto comuni in Germania, Austria, Boemia, Ungheria e Polonia fra il 1470 e il 1520. Non difettano peraltro anche nomi e cognomi (Figura 5), monogrammi (Figura 6), motti (Figura 7) dei possessori.

La larga diffusione di ornamenti induce a ipotizzare l'esistenza di

produttori di fermagli (Figura 8), fornitori di legatori non solo in Germania ma in tutta Europa: è peraltro noto che fermagli di semplice fattura erano prodotti in Germania dagli stessi legatori. Giova ricordare che le chiusure di area nordica, specie quelle tedesche e olandesi, presentano in genere un aspetto diverso da quelle italiane, francesi meridionali e spagnole, nelle cui contrograffe è frequente il tipo di chiusura a riccio, mentre in quelle nordiche prevale quello a bordo di aggancio traforato.

Benché la disposizione dei fermagli sui piatti cambi a seconda dei tempi e delle nazioni, si può affermare che le legature italiane sono caratterizzate da quattro fermagli (due sui lati esterni dei piatti, uno in testa e uno al piede), dall'allacciamento della graffa posta sul piatto anteriore, dalla contrograffa situata su quello posteriore. Questo tipo di allacciatura, con verso di chiusura dal quadrante anteriore a quello

posteriore, sembra sia stato influenzato dall'andamento della scrittura araba, da destra verso sinistra.

L'allacciatura in senso contrario, della graffa collocata sul piatto posteriore con la contrograffa posta su quello anteriore, è invece caratteristico delle legature di area nordica e costituisce un im-

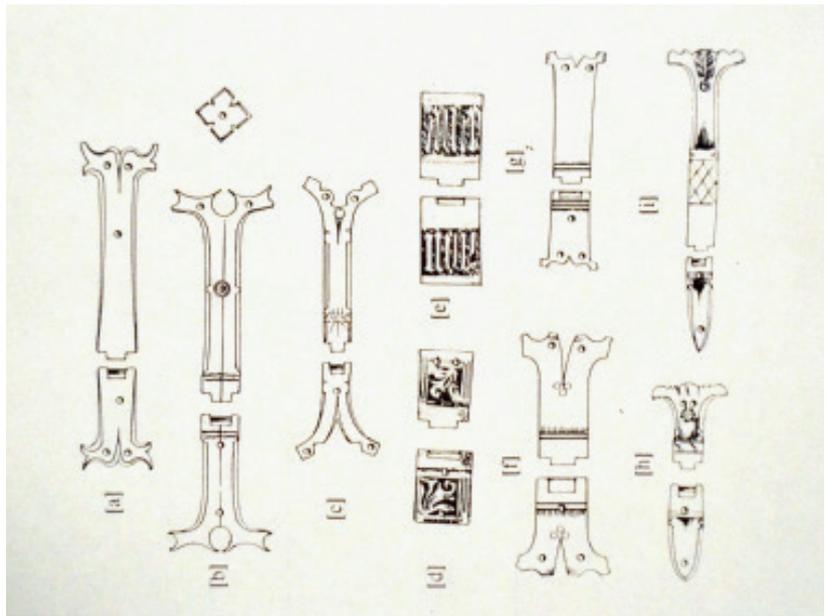


Figura 2. Schema di fermagli prodotti in area tedesca nel XV e XVI secolo (Szirmai, János A. (di seguito Szirmai 1999), *The Archaeology of Medieval Bookbinding*, Hants, Ashgate, Publishing Company, 1999, fig. 9.52).

portante elemento di differenziazione; sono tuttavia state segnalate,

anteriore e in basso su quello posteriore. In genere, i fermagli sono due, inseriti sul lato esterno dei piatti: uno verso la testa, l'altro verso il piede. Per i volumi di piccole dimensioni, veniva di solito utilizzato un solo fermaglio.

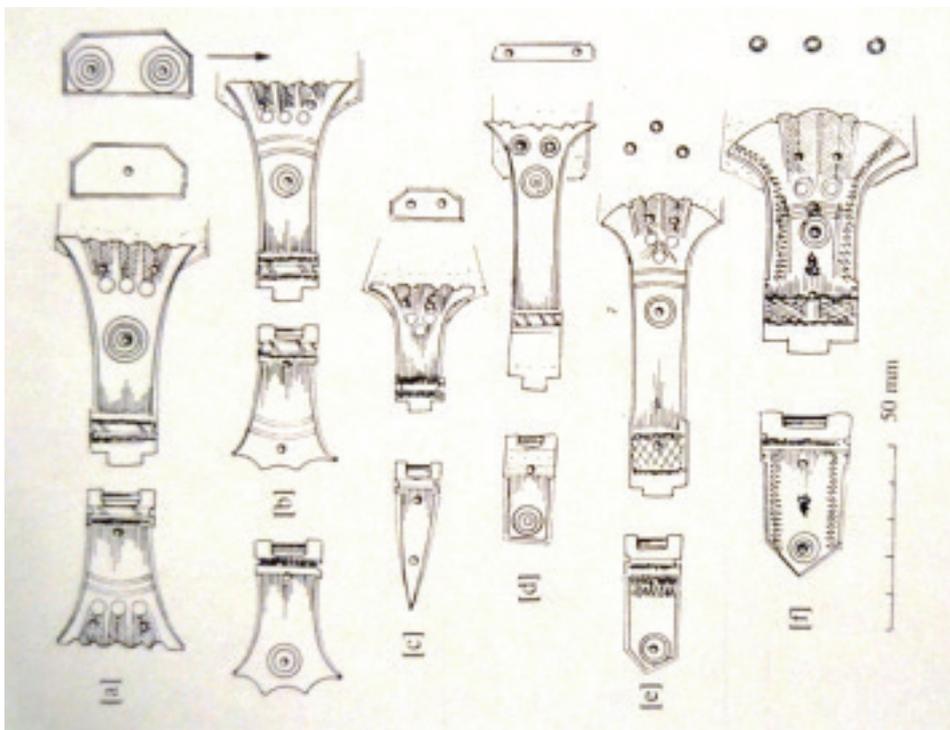


Figura 3. Schema di fermagli prodotti nei Paesi Bassi nel XV e XVI secolo (Szirmai 1999, fig. 9.50).

ancorché raramente, delle legature tedesche nelle quali convivono sullo stesso esemplare due chiusure in senso contrario: in alto sul piatto

Nella forma più arcaica il fermaglio compare sulle legature copte dal VII al X secolo: il sistema di chiusura del libro consisteva in una lunga banda in pelle conciatata assicurata al bordo del piatto superiore, che veniva avvolta ripetutamente attorno al libro per fissarsi poi sul piatto inferiore. Le legature bizantine (VIII-

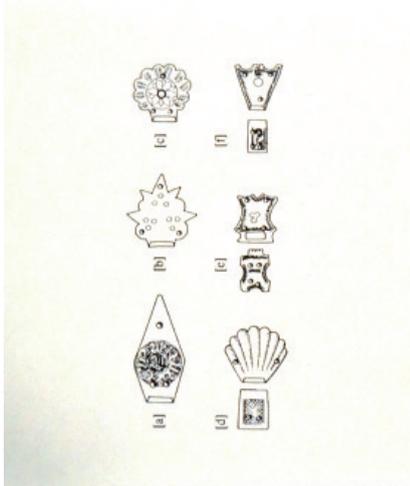


Figura 4. Schema di fermagli prodotti in Italia nel XV e XVI secolo (Szirmai 1999, fig. 9.54).

zato da un componente quadrangolare e uno spuntone o graffa metallici, solidamente ancorati nel mezzo della coperta (Figura 10). Va anche segnalato, accanto ai tra-

e in tessuto, un particolare sistema di chiusura del libro, adottato in Inghilterra nel XVIII secolo, solitamente su libri di pregio di piccolo formato, costituito da quattro ganci metallici con occhiello terminale, fissati ai bordi dei piatti: due su quello anteriore e posteriore. Attraverso gli occhielli dei ganci, che a libro chiuso si presentano allineati, viene fatto passare un sottile specchio metallico che assicura l'allacciamento dei quadranti (Figura 11); si tratta di una modalità efficace e di piacevole effetto, poiché è talora arricchito da borchie incise. Un'analoga procedura, più semplice, senza componenti metalliche ma con occhielli in tessuto, si ritrova sui *carnets* di ballo ottocenteschi e sui moderni, piccoli *block-notes*, in cui lo specchio è sostituito da una sottile matita.

Nel corso dei secoli, il sistema di chiusura del libro con fermagli non ha subito sostanziali muta-

sioni nello stile proprio dell'epoca.

La maggior parte dei libri originariamente provvisti di fermagli, è giunta a noi in tutto o in parte priva di questo accessorio, della cui presenza originaria restano sui piatti ben riconoscibili tracce: chiodi, fori, impronte. Piuttosto rari sono oggi quelli conservati integri; l'ottone dai toni dorati, oggi brunito, doveva in origine creare un gradevole contrasto con il cuoio scuro delle coperte. Datare i fermagli di una legatura, considerato che essi possono essere stati sostituiti in qualsiasi momento, costituisce un intendimento dagli esiti assai incerti, doveroso avviso ai bibliofili, anche ma non solo, in erba.



menti fino a quando il loro utilizzo ha incominciato a declinare nel XVI secolo, a causa della scarsa affidabilità, dato che i piatti, non più in legno ma in cartone, offrivano un supporto più incerto; furono quindi progressivamente sostituiti da lacci in pellame o in tessuto. Nelle legature di lusso, fra XVII e XIX secolo, le parti metalliche sono impreziosite

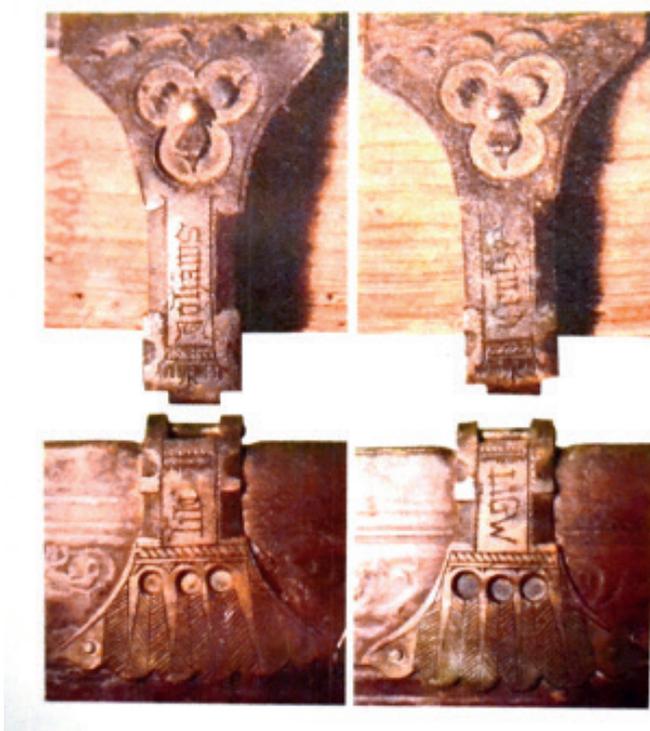


Figura 5. Nome e cognome del possessore Johannis Cruze (lib(er) m(a)g(ist)ri Johannis Cruze) su fermagli di area tedesca del 1450 circa (Adler, Georg, *Who is who. Personennamen auf Buchverschlüssen*, in «Habent sua signa libelli», Berlin, 2015, pp. 41-53, di seguito Adler 2015, qui figura 4).

dizionali fermagli con ganci metallici e ai legacci in pellame trattato

con placchette in bronzo lavorato o in argento decorato con fini inci-



Figura 6. Monogrammi del possessore Johannes Tauss su fermagli di area tedesca del 1535 circa (Adler 2015, fig. 12).



Figura 7. Motto della proprietaria Caterina de Medici (1519-1589) in ricordo del marito Enrico II di Francia (1519-1559) su fermagli francesi del 1560 -1570 (Adler 2015, fig. 13).



Figura 8. Serie di punzoni riferibili a produttori di fermagli del XVI e XVII secolo (Adler, Georg, *Handbuch Buchverschluss und Buchbeschlag. Terminologie und Geschichte im deutschsprachigen Raum, in den Niederlanden und Italien vom frühen Mittelalter bis in die Gegenwart*, mit Zeichnungen von Joachim Krauskopf, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2010, Abb. (riproduzione) 2-03.

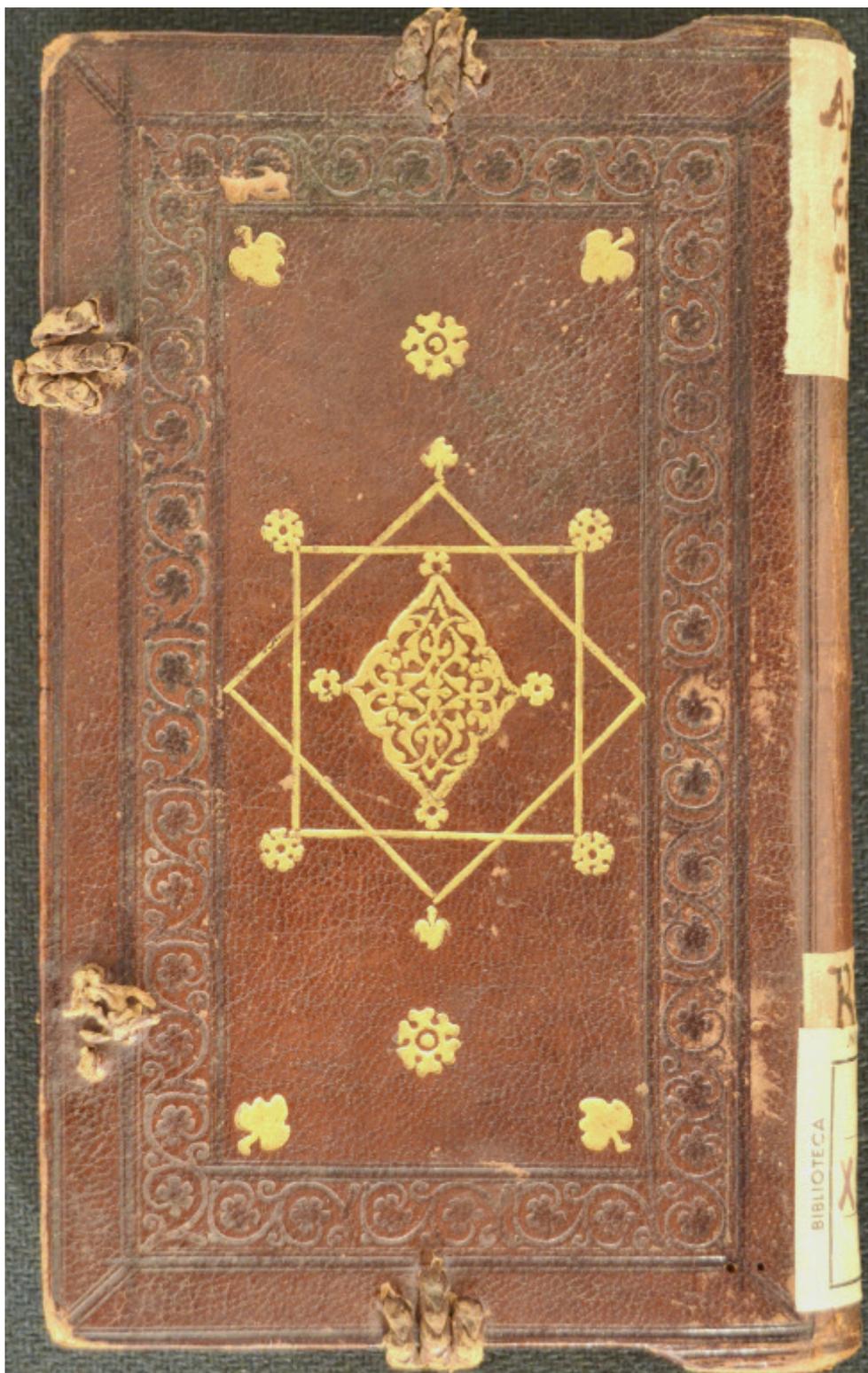


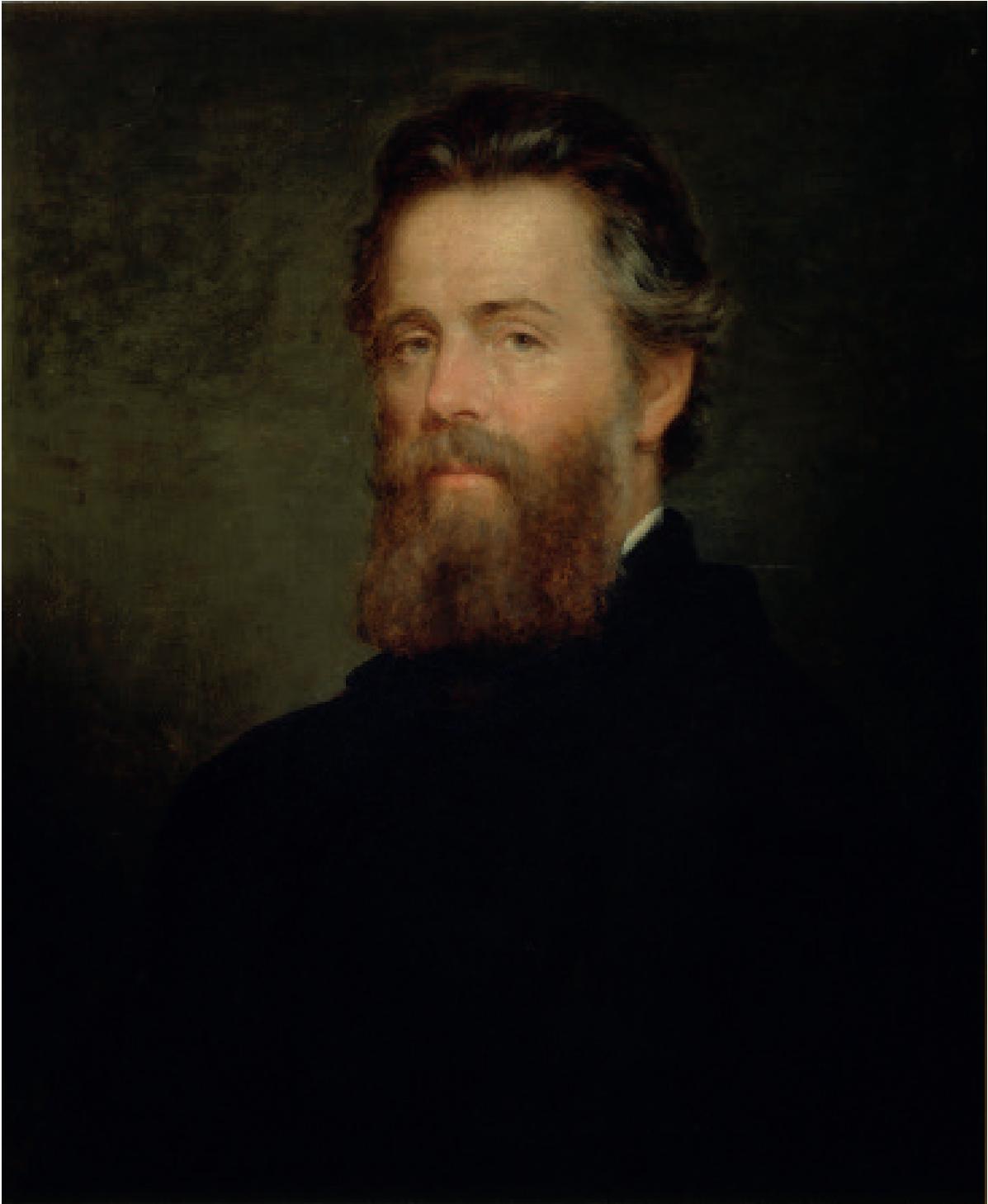
Figura 9. Bindella costituita da tre trecce in cuoio al piatto posteriore di legatura alla greca eseguita nel secondo quarto del XVI secolo a Bologna dal secondo legatore di Achille Bocchi (1508 (?) -1539 circa - Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio A.V.X.XVI.11, Apollonius Dyscolus, *De constructione Magni Basilij. De grammatica exercitatione*, Florentiae, in aedibus Philippi Iuntae Florentini bibliopolae, 1515).



Figura 10. Fermaglio con fibbia in legatura archivistica del XVI secolo eseguita nell'Italia centrale.
Milano, collezione privata.



Figura 11. Fermaglio a specillo in legatura a villino del XVIII secolo eseguita in Inghilterra. Milano, collezione privata.



Ritratto di Herman Melville dipinto da Joseph Oriel Eaton (ante 1870)

Il tramonto dell'epica americana nelle *Poesie di guerra e di mare,* di Herman Melville, scelte e tradotte da Roberto Mussapi

MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico "Arnaldo", Socio dell'Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

... and Death shall have no dominion
(e la Morte non avrà più potere)
DYLAN THOMAS e PAOLO DI TARSO

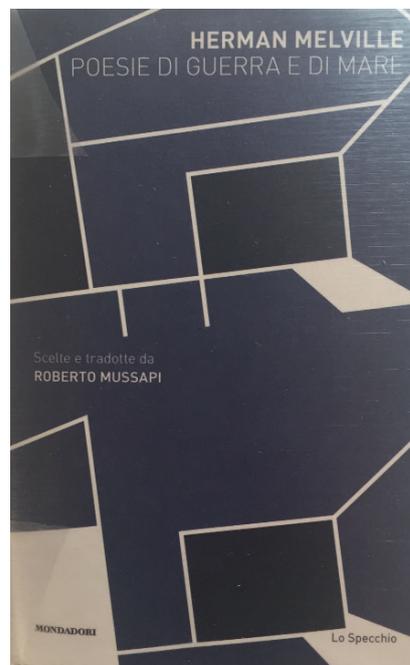
Di Herman Melville (1819-1891),¹ del quale quest'anno ricorre il bicentenario della nascita, avevo letto, anni fa, il racconto lungo (o romanzo breve) *Benito Cereno*, splendidamente tradotto e commentato da Roberto Mussapi², ed era stato il mio primo vero

incontro con Melville, dopo la lettura, da ragazzino, di un'edizione della Fratelli Fabbri, ridotta e illustrata, del *Moby Dick*: la piacevole sorpresa, all'ultima pagina del *Benito Cereno*, di aver capito tutto l'opposto del vero e di essere stato condotto per mano dallo scrittore attraverso il labirinto della realtà finché, dimostratesi fallaci tutte le facili certezze della lettura superficiale, il colpo di scena finale rivela al lettore tutta la fragilità e la falsità non solo dei personaggi e del contesto storico (la tratta degli

1. HERMAN MELVILLE, *Poesie di guerra e di mare*, scelte e tradotte (con testo inglese a fronte) da ROBERTO MUSSAPI, Milano, Mondadori 2019, pp. 180, euro 20 (Collezione Lo Specchio; nuova edizione riveduta e ampliata, rispetto alla precedente edizione negli Oscar Mondadori del 1984), d'ora in poi citato come *Poesie*.

2. Edito nell'Universale Economica Feltrinelli e più volte ristampato, *Benito Cereno* è solo una delle pietre miliari del percorso di Mussapi nella letteratura di mare della grande tradizione anglosassone, che annovera, tra l'altro, l'avvincente biografia di Robert Louis Stevenson, *Tusitala, il narratore* (ne esistono diverse edizioni –la prima, con il titolo *Tusitala, verso l'isola del tesoro*, è uscita a Milano, da Leonardo Editore, nel 1990-, ed è completato da *Il mio letto è una nave. Poesie per grandi incanti e piccoli lettori*, nell'Universale Economica Feltrinelli) e l'agile antologia poetica, con testo a fronte, *Shelley, Keats e Byron, i ragazzi che amavano il vento* (sempre nell'Universale Economica Feltrinelli), e molti altri testi, tra i quali non posso non ricordare *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge e *L'isola del tesoro*, di Stevenson, testi da Mussapi frequentemente citati e letti con partecipa-

zione, in chiave simbolica e metafisica (ma la lista potrebbe continuare, e sarebbe lunga e intrigante, cercando nelle sue raccolte di poesie e teatro, dove troviamo persino il pirata Morgan, con un'interpretazione non convenzionale in *Teatro di avventura e amore*, edito da Jaca Book); un punto d'arrivo della meditazione di Mussapi sul mare è il grande volume, illustrato con opere d'arte di tutti i tempi, *Il Libro del Mare*, progetto di ANDRÉS GAMBOA, testo di ROBERTO MUSSAPI, Milano, Jaca Book 2007; e al mare di Genova è dedicato il più recente, mentre scrivo, contributo di Mussapi, *La capitale di poeti e sognatori*, «Luoghi dell'infinito» 241 (luglio/agosto 2019), pp. 19-27; una menzione speciale infine per ETTORE CANEPA, *Per l'alto mare aperto. Viaggio marino e avventura metafisica da Coleridge a Carlyle, da Melville a Fenoglio*, Milano, Jaca Book 1991, definito da Mussapi «un libro di rivelazione, grazie al quale ho compreso –di Melville, Coleridge e di quel mito che Canepe ha saputo creare- molto più di quanto avrei mai potuto da solo».



schivi africani nelle Americhe alla fine del secolo XVIII), ma del lettore stesso, "hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère"³, e delle sue convinzioni, annientate dalla potenza demistificante delle ultime righe.

Ora la lettura di queste *Poesie di guerra e di mare*, sempre nella traduzione di Roberto Mussapi, chiude il cerchio e permette una comprensione immediata della gran-

3. E spiritualmente, oltre che storicamente, Melville si colloca tra questi due grandi, Baudelaire, che scrive queste parole nelle *Fleurs du mal*, ed Eliot, che le riprende in *The Waste Land*.

dezza di Melville, non più confinabile tra gli scrittori di avventure per ragazzi o comunque di libri-passatempo, ma autore grande, di quelli che scrivono e soffrono per una visione complessiva della realtà, un Virgilio americano che vede nella sanguinosa nascita del Grande Impero dalle fiamme della Guerra Civile anche la sua inevitabile decadenza, e cerca di mettere in salvo, nel mito marino di John Marr, eroe eponimo del poema prosimetro che chiude queste *Poesie*, i valori eroici simboleggiati dall'epica vita in mare, ma difficilmente reperibili nella prosa della terraferma, nonostante il proverbio popolare "siamo tutti sulla stessa barca", dalla condivisione della quotidianità fino al sacrificio di dedizione per la salvezza della nave, il concreto Bene Comune⁴.

«La nottola di Minerva s'invo-la sul crepuscolo», diceva Hegel:

4. *Poesie* è un libro autunnale, ricco di bellezza e di forza, figlie tuttavia del dubbio e della malinconia, rispetto alla tensione epica del giovane Melville; come specifica Mussapi stesso, nella pagina iniziale: «Tutte le poesie di Herman Melville furono pubblicate, e quasi sicuramente scritte, dopo i suoi grandi capolavori in prosa (se si eccettuano *Benito Cereno* e *Billy Budd*).» E prosegue: «Sia in *Battle-Pieces and Aspects of the War* (1866), sia in *Clarel* (1876), sia in *John Marr and Other Sailors* (1888), e in *Timoleon* (1891), come nei versi rimasti manoscritti alla sua morte e successivamente raccolti da Francis Otto Matthiessen, troviamo grandi poesie e risultati a volte eccellenti, che testimoniano la natura non certo occasionale della produzione in versi di Melville. Ma nei *Battle-Pieces* e in *John Marr* mi è parso di vedere, rispetto alle altre raccolte, una tensione poetica continuamente realizzata, un discorso compatto e privo di cadute, a differenza delle altre opere, dove gli esiti, a volte notevolissimi, mi sembrano più discontinui. È certo comunque che in queste due opere il genio di Melville prosegue con immutata tensione il grande poema epico dei suoi romanzi maggiori, sviluppando i due temi tragici del conflitto e del mare. Più "sculturali", avrebbe detto Pound, queste due opere irradiano dai nuclei tematici tipicamente melvillianiani del conflitto dell'uomo e della quiete annihilante del mare, e si collocano nel nucleo più specifico della sua visione» (*Poesie*, pp. V-VI).

Melville, salutato da Francis Otto Matthiessen (1902-1950)⁵ come uno dei cinque pilastri del Rinascimento Americano⁶ per il suo romanzo-epos *Moby Dick*, è anche l'autore che di questo Rinascimento, forse più e prima d'ogni altro, coglie i limiti strutturali e intuisce il rapido tramonto ad opera dei potenti germi maligni, latenti negli Stati Uniti fin dalla fondazione: «Satana» e «Mammona»⁷, cioè, fuor di metafora, l'uso della violenza (bellica e/o economica) come strada maestra per risolvere le vertenze esterne ed anche interne (dalla presenza dei nativi indiani alla Guerra di Secessione alla repressione delle minoranze allogene e via dicendo) e l'adorazione incondizionata per il denaro, l'accumulo di ricchezza e la sua ostentazione (anche oltre i limiti della pacchianeria: le famose "americanate"!), tramite lo sfruttamento e il disprezzo verso chi per questa ricchezza è l'indispensabile manodopera, ma non la può e non la deve possedere, il tutto giustificato dal mito del «Destino Manifesto»⁸.

5. FRANCIS OTTO MATTHIESSEN, *Rinascimento americano: arte ed espressione nell'età di Emerson e di Whitman*, (1941), citato da Mussapi nella *Postfazione a Poesie*, p.173: «Il ritmo e la voce narranti (in Melville) sono da poeta omerico: al punto che Francis Otto Matthiessen –il grande studioso che scrisse un libro fondamentale sul prodigioso quinquennio a metà dell'Ottocento in cui nacquero cinque capolavori negli Stati Uniti, *Rinascimento americano*– tradusse in versi molte parti dell'opera, mostrando come esse reggesse-ro perfettamente anche in forma esplicitamente poetica.»

6. Qui nell'accezione, per altro corrente, di "statunitense"; gli altri quattro sono Emerson, Thoreau, Hawthorne e Whitman.

7. Nominati nel poemetto *Conflitto di convinzioni*, in *Poesie*, p.7 (v. *infra*).

8. Da Wikipedia: «**Destino manifesto** (in inglese *Manifest destiny*) è una frase che esprime la convinzione che gli Stati Uniti d'America abbiano la missione di espandersi, diffondendo la loro forma di libertà e democrazia. I sostenitori del destino manifesto credevano che l'espansione non fosse solo buona, ma che fosse anche ov-

via ("manifesta") e inevitabile ("destino"). In origine frase ad effetto della politica del XIX secolo, *Destino manifesto* divenne un termine storico standard, spesso usato come sinonimo dell'espansione degli Stati Uniti d'America attraverso il Nord America e verso l'Oceano Pacifico. Il destino manifesto fu sempre un concetto generale più che una specifica politica. Il termine combinava un credo nell'espansionismo con altre idee popolari dell'epoca, compresi l'eccezionalismo americano, il nazionalismo romantico e un credo nella naturale superiorità di quella che allora veniva chiamata la "razza anglosassone". Mentre molti autori, quando discutono del destino manifesto, si concentrano principalmente sull'espansionismo statunitense, altri lo vedono in termini di una più ampia espressione di un credo nella "missione" degli USA nel mondo, che ha significato cose differenti per persone differenti nel corso degli anni.» Postillando la prosa asettica di Wikipedia, il mito del «Destino Manifesto» è, in prospettiva storica (quella storia che, per quel che so, è assai carente nei piani di studio delle scuole americane), l'infantile pretesa di essere l'Impero Universale che pone fine alla storia e instaura sull'intero globo terraqueo un'era di pace, prosperità e fratellanza (praticamente le idee del buon vecchio Sargon di Akkad, ma con un ritardo di circa cinque millenni e con una prassi tecnologizzata molto più "incisiva"), che coincide perfettamente –guarda caso!– con gli interessi delle classi dirigenti statunitensi: tali interessi sono per volere divino preminenti su qualsiasi altro interesse di qualsiasi altro popolo in qualsiasi parte del mondo ... come ideale di democrazia mi sembra piuttosto totalitario! Non è il caso di gridare all'antiamericanismo viscerale: la cultura americana, Melville *docet*, è una grande e nobile voce nel bel coro delle culture occidentali; anzi, sempre in prospettiva storica, la prima vittima, dopo i Nativi americani, del Destino manifesto è il popolo americano stesso, chiamato a sostenerne i costi economici ed umani, senza goderne (se non minimamente) i benefici: quello americano è un impero con uno *welfare* scarso o assente, senza neanche i *panem et circenses* che già premiavano la plebe romana, un impero fondato sulla Bibbia, ma che dimentica il detto evangelico "a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio" (e tanti altri). Quanto alla "missione providenziale", la storia ci insegna che, quando c'è gente che si mette a predicare "Dio lo vuole!" o a incidere "Dio con noi!" sui cinturoni, c'è da mettersi le mani nei capelli anche se si è calvi. Chi infine pensa che la presente nota sia eccessivamente animosa, può sempre leggerci qualche estratto (si trova via internet) del bel tomo *Americanism: the fourth great Western Religion*, di David Gelertner, dal quale si può partire per allargare la ricerca su questo poco noto e affascinante aspetto

Poesie di guerra

La prima grande crisi storica di questo mito fu la Guerra di Secessione, che gli storici americani chiamano, più giustamente, Guerra Civile: la tragica constatazione «i fratelli hanno ucciso i fratelli:/ questa orrenda novella vi do»⁹ è il primo fulcro ispiratore dell'opera poetica di Melville, che si apre con la raccolta *Battle-Pieces and Aspects of the War*, pubblicata nel 1866, poco dopo la conclusione della Guerra Civile.

Il messaggio è chiaro fin dalla prima delle *Poesie di guerra e di mare*, "Presentimenti" (*Misgivings*, 1860): «Quando vedo le nubi atre dell'oceano addensarsi/ sulle colline dell'interno e stendersi infuriando/ nel bruno del tardo autunno, e la valle/ fradicia rabbrivire d'orrore,/ e il campanile precipitare di schianto sulla città,/ allora penso ai cupi mali della mia terra/ la tempesta che esplose dal deserto del tempo/ sulla speranza più luminosa del mondo avvinta/ al crimine

dei tempi nostri.

9. ALESSANDRO MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, coro dell'atto II, vv. 87-88, sintesi mirabile dell'orrore delle guerre civili e anche delle discordie politiche spinte all'eccesso (tipiche dell'Italia da quando esiste, e ben lungi dall'essere sopite), fino a gioire per l'oppressione straniera, perché schiaccia anche quelli del partito avverso, altrimenti vincitori: è una lezione altissima, del nostro don Lisander, che andrebbe applicata alle presenti discordie civili e meditata con cura (ma anche per gli USA, mi pare che conservi non piccola attualità!). Tornando a Melville, fino alla Guerra di Secessione le guerre degli USA sono "solo" contro nemici esterni o giudicati tali: i nativi Pellirosse e gli Inglesi (alleati con alcune Nazioni indiane e appoggiati dagli americani lealisti, con episodi di ferocia e brutalità da entrambe le parti) e in seguito i Messicani; possiamo quindi concludere che la Guerra di Secessione fu effettivamente la prima lacerazione bellica del tessuto socio-politico della Repubblica Americana, la prima guerra sentita come fratricida e quindi come Guerra Civile, ma già fin dall'inizio i conflitti che coinvolsero la neonata Repubblica ne portavano le stigmate.

più orrendo dell'uomo.// Adesso il lato oscuro della natura si staglia/ e l'ottimismo sgomento si è disciolto;/ nemmeno per un bambino ha misteri il cupo ciglio/ di quella montagna nera, solitaria./ I torrenti precipitano dalle gole urlando/ e nuove tempeste si addensano alla tempesta presente:/ l'abete trema e si scuote nella trave,/ la quercia nella chiglia che solca.»¹⁰

Il dubbio angoscioso di *Misgivings*, scritta quando la guerra civile era,

eventi sgomentano chi sogna,/ la vecchiaia di Satana scoppia di salute/ -un capitano disciplinato, grigio di esperienza-/ mentre Raffaele è ancora un candido entusiasta.../ Adempieranno gli schiavi di Mammona ai propositi/ distrutti, di cui i martiri di Cristo impallidirono?// *Smantellate il forte/ disarmate la flotta/ non ci sarà più battaglia/ mentre per le battaglie dei tempi futuri/ già si congelano campi sotto il mare.//* I terrori della



John Gast, *Progresso americano*
(circa 1872)

per il momento, soltanto un'ipotesi, diventa tragica realtà in *Conflitto di convinzioni* (*The Conflict of Convictions*, 1860-61) dedicato alle torbide scaturigini e agli empi esiti della guerra:

«Su altezze stellate/ una tromba geme il lungo richiamo/ la derisione agita il profondo abisso,/ il silenzio ostile del cielo incombe su tutto./ Torna, speranza ardente,/ affronta la seconda caduta dell'uomo./ Gli

10. *Poesie*, pp. 2-5; è interessante notare che, nella traduzione, Mussapi non mantiene la punteggiatura, spesso caotica, dell'originale, ma usa saggiamente in sua vece il semplice a capo, limitando il più possibile gli interventi correttivi e rispettando quindi il testo, senza penalizzarne la comprensione per il lettore italiano.

verità e la freccia della morte/ sono ugualmente vani alla fede/ anche se le comete scomparse da mille anni/ tornano ancora ... / essa paziente resiste, né altro le è dato/ e attende, e non bada ai capelli ormai grigi.// *A un portale di pietra/ una statua di pietra/ avvolta di erbacce/ attenderà per molto tempo...//* Ma Dio mantiene il suo primo proposito/ e conferma il suo antico decreto,/ le generazioni sono assuefatte al dolore/ e la forte Necessità sorge, e ammucchia/ naufragi sulle rive del tempo./ La gente si sparge come un'erba selvaggia/ e ciò che vuole porta a compimento/ e prospera fino al colpo apoplettico/ mentre la folla si accalca attorno al cuo-

re/ e dalla nera oscurità si genera lo spettro./ I re scuotono la testa: salva te stesso/ tu che volevi rifondare il mondo in fiore.// *Segnale della marea/ e vertice del conflitto dei secoli/ limite a cui chiamavano il mondo futuro/ l'ultimo avanzamento della vita./ La ruggine, ruggine sulla cupola di ferro!// Rive-risci l'evento nascosto/ una spada è confitta nella nuvola/ vedo uno scintillio nella tenda/ di Michele, il guerriero. Adesso non s'addice la saggezza dei vecchi/ la luce splende sulla fronte dei giovani.// Guarda il minatore nelle caverne:/ porta in fronte una fioca luce/ così debolmente affronta il buio/ che lo attornia!// Ah ma chi regge è vecchio, vecchio/ la fede brucia ma il cielo freddo, da vecchi...// E guarda,/ il dubbio segregato/ di secoli lontani/ all'improvviso svelato!// Il giorno più antico è sempre giovane/ per sempre lo schema della natura si ripete/ conosco un vento determinato e teso/ che spira contro la direzione del proprio soffio./ Pensa se i golfi scoprissero i loro fondali melmosi! Così a fondo si scagliano le pietre/ su cui s'innalza lo strazio dei secoli,/ l'impero definitivo e il mondo più felice.// Il povero vecchio passato/ lo schiavo del futuro/ ha dragato tra il dolore e l'oltraggio/ per generare il Primo Tempo felice./ Poi è morto. È una tomba, quella!// Un potere non consacrato può giungere,/ un dominio (non richiesto dai liberi)/ e la cupola di ferro,/ più forte per gli sforzi e gli strappi,/ gettare la sua ombra immensa traverso l'oceano/ ma il sogno dei fondatori dileguerà./ Secolo dopo secolo sarà/ come secolo dopo secolo è stato/ (dal cuore immutabile dell'uomo traggono la loro via)/ e la morte avrà campo con tutti quelli che lottano/ la morte, con la negazione muta.// SÌ E NO/ OGNUNO PRONUNCIA IL SUO DETTO/ MA DIO TIENE LA ROTTA DI MEZZO/ NESSUNO ERA CON*

LUI/ QUANDO DISSEMINO' IL FIRMAMENTO/ INUTILE LA SAPIENZA, LA PROFEZIA.»¹¹

La meditazione visionaria, i versi oracolari, alternati drammaticamente tra solista e coro come nel teatro classico, rimandano a una linea che percorre tutta la grande poesia in lingua inglese da Shakespeare a Coleridge, da Blake a Eliot a Pound, per dire solo i primi nomi che vengono in mente anche ad un non specialista come me, che non riesce a decifrare, se non rarissimamente e a fatica, la fitta rete di citazioni e riprese da testi anzitutto biblici e poi classici, ma anche dalle cronache giornalistiche e dalla conversazione corrente sulla guerra e sui suoi attori principali nell'uno e nell'altro campo¹².

11. *Poesie*, pp. 6-13.

12. Un esempio lampante della complicata ricchezza delle fonti melvilliane è il poemetto *Il lago. Pontoosuc* (*The Lake. Pontoosuc*, in *Poesie*, pp.70-79), una visione panica in una località idilliaca, ma dove? C'è un Pontoosuc nell'Illinois, cittadina affacciata sul Mississippi, che, durante la Guerra Civile, ha dato il nome ad una cannoniera unionista, famosa per una serie di azioni belliche, ma dove non risultano esserci laghi idilliaci; c'è invece un Lago Pontoosuc nel Massachusetts, quindi da tutt'altra parte, assai idilliaco, che fa parte dell'Itinerario Melville (Melville Trail), comprendente dodici siti del Berkshire (Massachusetts) ricordati nelle opere di Melville; questo sito inoltre è stato denominato così solo nel corso del sec. XVIII, prima il suo nome era Shoon-Keek-Moon-Keek Lake, dai nomi dei due protagonisti di una leggenda indiana che può benissimo aver ispirato Melville: due cugini, innamorati, lei, Moon Keek, è la figlia del capo, Shoon Keek è un prode guerriero, ma sono cugini, e quindi non possono sposarsi, altrimenti l'ira degli Dei si abbatterebbe sulla tribù; finalmente i due vengono a sapere di una tribù lontana, dove non vige questo tabù, e decidono di fuggire insieme per cercare rifugio là; l'appuntamento è per una notte di luna su un isolotto del lago, dove Moon prontamente si reca con la sua canoa; anche Shoon sta per raggiungerla, quando compare la canoa del terzo escluso, il vile Nock-a-Wando, innamorato respinto da Moon e spia del capo tribù, che uccide con una freccia nella schiena il prode Shoon; Moon vede il suo amato cadere nel lago e si affretta volgendo sul luogo del delitto, nel disperato desiderio di salvarlo, quand'ècco, vede che

Ma chiarissima è la realtà storica sottesa: lo spirito originario del Far West, con il suo il romanticismo da pionieri, viene volto

anche la canoa di Shoon punta su di lei, e c'è il fantasma di lui al remo; l'infame Nock fugge terrorizzato, mentre Moon si avvicina dolcemente allo spirito, gli dà la mano e insieme si tuffano nel lago, per non riemergere mai più; i saggi dicono che i due riposano per sempre sul fondo, l'una nelle braccia dell'altro, e per chi dalle rive del lago, nelle notti serene, scorga tra la bruma a pelo d'acqua una canoa con due pallidi rematori, questo è un presagio di grande fortuna. A questo punto, è inevitabile citare almeno l'*incipit*, alcuni versi e il finale di *The Lake*: «Sotto risplende il lago: e sulla dura scogliera/ la corona dei pini, come pilastri in uno spazio esatto/ balzano agli occhi come un tempio aperto,/ e qui nel punto più tenero delle stagioni/ nel mezzogiorno d'autunno, io guardo/ fuori, dalle arcate oscure, nello splendore/ del sole in campo aperto.// ... // Rimasi a lungo sul confine del sogno/ poi per scordare l'oltraggio antico della morte/ mi volsi nell'arcata oscura/ e vidi per caso in una radura a lato/ tronchi bassi e bruni in cupa fila/ relitti di tronchi di pini maestosi/ incolonnati dove ora incombevano/ le colonne dei pini, dei pini vivi ...// Tutto muore... e non solo/ gli alberi elevati e gli uomini e l'erba/ anche le forme lucenti dei poeti, passano/ e le imprese solenni si sgretolano/ anche la verità stessa decade e, guarda,/ dalle sue ceneri amare cresce e menzogna e pena.// ... // Ma guarda, ascolta...// Giù nella radura/ dove luce e ombra si contendono/ chi è lei che giunge sonora, adorna/ come nei primi pallidi colori del mattino,/ così pura, rosea, fresca e gelida?/ La fronte ornata di frasche di licopodi/ le radici terrose strette attorcigliate/ sui ciuffi di muschio nati da sostanze morte/ sotto ramoscelli vividi che oscillano e danzano/ fluttua e canta lieve:/ "Muore, tutto muore!/ L'erba muore, ma nella pioggia primaverile/ ricresce, e vive di nuovo/ sempre, di nuovo/ vive, muore, e vive ancora./ Chi piange per questa morte di tutto?/ Estate e inverno, gioia e dolore/ e ogni cosa ovunque nel regno di Dio/ finisce e tra poco inizierà di nuovo,/ declina e cresce, cresce e declina,/ ancora e con violenza/ finisce, finisce, sempre, e inizia di nuovo/ finisce, finisce sempre, ricomincia!// Poi smise e scivolò vicino, e sospesa/ come rugiada, più sommessa cantò:/ "Poiché la luce e l'ombra hanno identico spazio/ e tutto ruota, altro non sappiamo,/ perché rodersi le guance lievi con le lacrime/per tutto quello che qui sotto svanisce.../ Lasciamoci/ scorrere.// Poi le sue labbra mi trasmisero un brivido/ baciandomi, la sua fredda ghirlanda/ mi passò sul ciglio le piccole radici/ ritorte, umide di terriccio./ Svani lasciando un respiro profumato/ e il caldo e il gelo di vita e morte congiunte.»

in lotta fratricida, che ne esalta il lato oscuro, la danza ebbra di Santana e Mammona, della Violenza e dell'Avidità, presenti entrambi su entrambi i fronti; pochi, ma cari a Melville, i gesti eroici di chi, da una parte come dall'altra, seppe scegliere di sacrificarsi per la salvezza dei commilitoni e la fedeltà ai propri ideali¹³.

Concretamente, oltre la la pretesa contrapposizione di facciata delle opposte propagande, tra il Vecchio Sud patriarcale e agricolo, dove gli schiavi buoni vivevano in pace sotto lo sguardo paterno del buon padrone, e il giovane Nord dinamico e libertario, dove ognuno poteva diventare un *self made man* ricco e felice, il conflitto reale verteva tra chi sfruttava gli schiavi (e i molti bianchi poveri) nel Sud latifondista (ma che cominciava ad attrezzarsi anche di industrie, con produzione a prezzo slealmente concorrenziale, perché una parte notevole della manodopera era composta da schiavi e quindi a costo quasi zero) e il Nord, con l'industria in rapida espansione, che già sfruttava gli operai bianchi, e vedeva nei neri liberati un serbatoio di manodopera a bassissimo costo¹⁴; anche nella politica eco-

13. Per es. in *La battaglia per il Mississippi* (*The Battle for the Mississippi*, Aprile 1862), parzialmente citata più avanti, e nelle due commosse liriche per l'assassinio di Abraham Lincoln, *Il martire* e *La tempesta imminente* (*Poesie*, rispettivamente pp. 28-33, 48-51 e 52-55).

14. Che la liberazione degli schiavi neri, per chi deteneva il potere reale nell'Unione, fosse stato un mero pretesto, si vide chiaramente subito dopo l'assassinio di Lincoln: il suo successore, Andrew Johnson, revocò lo *Special Field Orders, No. 15*, emanato il 16 gennaio 1865 dal Maggiore Generale nordista William T. Sherman, che era stato propagandato con lo slogan "40 acri e un mulo" e si applicava come risarcimento alle famiglie di ex schiavi neri, liberate dall'avanzata unionista, che vivevano vicino alla costa della Carolina del Sud, della Georgia e della Florida. Gli ordini di Sherman allocavano nello specifico "le isole da Charleston, a sud, i campi di riso abbandonati lungo i fiumi per trenta

nomica ed estera, il Sud liberista si opponeva al Nord protezionista.

A guerra dichiarata, andarono a morire insieme giovani idealisti di buona famiglia e lavoratori delle classi popolari, che non potevano sottrarsi alla coscrizione con il lavoro in settori strategici, e morirono a centinaia di migliaia nella prima autentica guerra totale¹⁵: un'inutile strage, completa di campi di concentramento¹⁶ e bombarda-

miglia all'interno dal mare, e i territori che costeggiano il fiume St. Johns in Florida". Non venivano menzionati muli nell'ordine di Sherman, anche se l'esercito potrebbe averli distribuiti comunque. Entro il giugno del 1865, circa 10.000 schiavi liberati erano stati insediati su 400.000 acri (1.600 km²) in Georgia e Carolina del Sud. Poco dopo il presidente Johnson ribaltò l'ordine e restituì le terre ai precedenti proprietari bianchi (da Wikipedia, s.v. "40 acri e un mulo").

15. Sono i caduti dei due eserciti, affratellati dalla morte sul luogo di una delle più sanguinose battaglie della Guerra Civile: *Shiloh. Requiem* (*Shiloh, A Requiem*, aprile 1862): «Radono leggere roteando immobili/ le rondini nel loro volo basso/ sui campi nei giorni coperti di nuvole/ sul campo sulla foresta di Shiloh/ sul campo dove la pioggia di aprile/ ha confortato gli assetati straziati dal dolore/ nella tregua portata dalla notte/ che seguì la domenica di battaglia/ attorno alla chiesa di Shiloh/ la chiesa solitaria, di legno/ che echeggiò a tanti un lamento d'addio/ e una preghiera spontanea/ di nemici morenti, lì mescolati/ nemici al mattino, ma amici alla sera/ indifferenti alla gloria e alla patria./ disingannati dalla verità di un proiettile.../ ma adesso giacciono distesi/ sopra di loro il volo raso delle rondini/ e il grande silenzio, a Shiloh» (*Poesie*, pp. 24-27).

16. *Nel campo di prigionia* (*In the Prison Pen*, 1864): «Indifferente guarda la palizzata/ e le sentinelle nella luce abbagliante:/ qui è deserto come una spiaggia di pellicani/ lì ha termine il suo mondo./ Non c'è niente da fare e dalle mani che si muovono/ inutilmente, nasce la pena vana e idiota/ mentre cerca di pensare, di stringere,/ ma, nel cervello, è offuscamento./ Attorno a lui sciamano le dolorose ombre/ come quelle della spiaggia di Virgilio/ una landa di volti indistinti/ e di rilievi pallidi e bianchi./ Il sole martella, non c'è capanna né albero/ brancola verso la tana/ un covo scavato nella terra da mani malate/ -prima che la fame ultimasse il logorio-// o sulle sue stesse piante scivola e sviene,/ fissato al muro dalla turba che preme/ finché traverso la folla lo portano via morto/ morto nel-

menti, notturni e indiscriminati¹⁷, senza nulla da invidiare, nei limiti della nascente tecnologia dell'orrore, alle sue consorelle guerre dei secoli XX e XXI.

Poesie da "Timoleon" e "John Marr", magiche e di mare

La polifonia dell'ispirazione di Melville si riflette nella struttura a tritico della scelta mussapiana, ordinata su tre nuclei -guerra, contemplazione magica e mare- hegelianamente leggibili come tesi, antitesi e sintesi, che dal *furor* bellico passa alla gran quiete, spesso marina, di "Pan l'eterno, che su l'erme alture, e per l'onda e ne i pian solingo va", per parafrasare il Carducci¹⁸, fino a compiersi nella *concordia discors* del mare, con la sua insensata crudeltà e la sua sublime bellezza, «il vecchio, implacabile mare ... lieto, non appagato, da migliaia di naufragi» dal quale si è allontanato, ma nel cuore continua a rimanervi immerso, John Marr, eroe eponimo della sezione conclusiva di *Poesie*.

la sua carne spogliata.» (*Poesie*, pp. 44-47).

17. Per i bombardamenti notturni, v. *Poesie*, pp. 38-43, *L'angelo della palude* (*The Swamp Angel*): «C'è un angelo nero carbone/ col labbro spesso, da africano/ e abita in una palude, come i braccati e i senza-pace/ dove si tuffano le verdi rane./ Ma la sua faccia è contro una città/ che sta su una baia, sul mare/ e lui respira con un respiro che esplode/ e giudica con una sentenza lontana./ Di notte la città è in preda alla paura/ nel buio si leva una stella/ un grido lacerante fino allo zenith/ poi plana una solitaria meteora/ lampeggia da lontano la pallida paura dei volti/ e la si vede abbassarsi, segnando il buio./ Poi la corsa precipitosa, lo scoppio, e la strage/ e il pianto, le grida di strazio./ Arriva come il ladro nel crepuscolo/ ... che appassisce e sbianca la pelle e i capelli/ e lascia vecchi i giovani, cenere di rosa/ il fiore delle ragazze. ... // E chi piange per la città dolorosa/ pianga per la nostra stirpe colpevole/ chi gode alla sua selvaggia disperazione/ sia Cristo, colui che perdona/ a mutargli l'anima.»

18. I versi 61-64 di *Davanti san Guido* recitano precisamente: «E Pan l'eterno, che su l'erme alture,/ A quell'ora e ne i pian solingo va/ Il dissidio, o mortal, de le tue cure/ Ne la diva armonia sommergerà.»

La sezione centrale è tratta soprattutto dall'ultima raccolta poetica, *Timoleon*¹⁹, l'ultimo lavoro dell'autore pubblicato durante la sua vita, nel maggio 1891, quattro mesi prima della morte; introducendo *Poesie*, Mussapi precisa: «Per la nuova edizione –approntata per celebrare il bicentenario della nascita di Melville– ho scelto di aggiungere alla selezione già proposta nel 1984 alcuni componimenti (tratti soprattutto da *Timoleon*): *Magian wine, The weaver, Lone founts, Buddha, Coleridge's lament, Shelley's vision, Venice, The lover and the Syringa bush, The loiterer, Time's long ago!, In the desert, The enviable isles, Off Cape Colonna, The archipelago*. Non è una sempli-

19. Da Wikipedia (con qualche integrazione): *Timoleon* (il titolo completo è *Timoleon and Other Ventures in Minor Verse*) è una raccolta di quarantadue poesie, stampata dalla Caxton Press in un'edizione di sole 25 copie; nella primavera del 1891, Melville preparò una raccolta di poesie per la stampa, con l'aiuto di sua moglie, Elizabeth; il volume comprendeva poesie vecchie e nuove sul tema della vecchiaia; il libro era stato dedicato al pittore americano Elihu Vedder in segno di ammirazione per il quadro da lui dipinto, intitolato *Jane Jackson, un tempo uno schiavo*; il tema comune a tutte queste poesie è la devozione dell'autore all'arte; il poema che dà il titolo alla raccolta ha una dimensione autobiografica, perché raffigura un personaggio (basato sul Timoleone storico, greco di Corinto del IV sec. a.C., descritto principalmente in una delle *Vite parallele* di Plutarco) che non viene apprezzato ed è esiliato finché la guerra non lo porta a combattere per il suo popolo, trasparente metafora della delusione di Melville per lo scarso successo delle sue opere, delle quali il pubblico americano non capiva il valore per il bene comune; Timoleone, dopo aver ottenuto la vittoria, si rifiuta di tornare in patria, come il personaggio plutarco, grande nemico dei tiranni e restauratore della libertà e della prosperità di Siracusa e dei sicelioti, ma rimane a Siracusa, onorato e stimato fino alla morte, nella tarda vecchiaia, come Melville augurava a sé stesso. C'è inoltre un particolare autobiografico: come il Timoleone storico è in contrasto (fino al fratricidio!) con il fratello Timofane, incline alla tirannide, così –anche se non altrettanto duramente– Herman Melville era in contrasto con il fratello Gansevoort, che era il preferito della loro madre.

ce integrazione, ma frutto di una riflessione a posteriori sul volume uscito tanti anni fa. Le poesie che ora aggiungo rappresentano un nucleo magico indispensabile alla conoscenza dell'opera poetica di Melville, un autore di fatto iniziatico, come si evince dalla tensione mistico-esoterica nel romanzo capolavoro. Le poesie su Buddha, sul vino magico, su Venezia colta nella sua miracolosa genesi, la fonte solitaria, il dialogo con l'ombra dei due grandi poeti romantici Shelley e Coleridge, quel Coleridge nella cui *Ballata del vecchio marinaio* si trova uno dei modelli fondanti di *Moby Dick...*²⁰.

Di questo «nucleo magico», rileggiamo *Venezia (Venice)*²¹: «Con panteistica forza di volontà/ il piccolo operaio del Mar dei Coralli/ strenuo nell'abisso azzurro,/ erige la sua galleria meravigliosa/ e la lunga arcata,/ pareti screziate di tanti fregi/ di ghirlande di marmo,/ prova di quanto un verme può fare.// Operoso in un'onda meno profonda,/ esperto in un'arte affine,/ un operaio più audace mostrò il potere di Pan/ quando sorse Venezia, in scogliere di palazzi.»

E *Lontano, lontano nel tempo (Time's long ago!)*²²: «E lontano, lontano nel Tempo... Né isole coralline/ più serene nel Mare del Sud nell'azzurro/ quando le lagune si distendono lisce/ e Fate e Furie mutano aspetto./ Pur se sparsa di relitti questa spiaggia/ la sfiorano alcioni in volo, tutto è verde,/ e vince il cuore che la speranza non può più allettare.»

E infine *Il cespo d'alghie (The Tuft of Kelp)*²³, un tetrastico dal sapore contrastante di *haikū*, eccellente punto di passaggio verso la raccolta *John Marr and other*

Sailors, dalla quale è tratto: «Sgocciolante in verdi grovigli/ scagliata via da un mare solitario/ se questo ti rende più pura, o erba/ sei anche forse più amara?»

Anche questo è un libro ultimo: Melville lo pubblicò nel 1888 in sole 25 copie, come poi sarà, tre anni dopo, per *Timoleon*, ed è l'ultima sua prosa pubblicata; al tempo stesso è un libro primo, il primo nel quale Melville riscopre l'antica forma del *prosimètrum*,²⁴ perché, dopo una prima parte in prosa, narrativa e descrittiva della vita sradicata di John Marr²⁵, le ultime pagine prendono forma di versi, variamente rimati, in lasse di

24. Anche *Billy Budd*, il romanzo che Melville lasciò incompiuto, presenta parti in poesia, e Benjamin Britten ne ha tratto un'opera lirica.

25. Di questa parte del *John Marr* in prosa, riporto l'*incipit* e alcuni frammenti: «John Marr, nato in America verso la fine del secolo scorso da madre sconosciuta, marinaio sotto diverse bandiere fin da ragazzo, a un certo punto, nella piena maturità, deve abbandonare la vita di bordo. Una ferita ricevuta in uno scontro con i pirati delle isole Keys lo azzoppa, e lo costringe a cercarsi un lavoro meno impegnativo a terra. Con sé porta sulla terraferma la sua indole errante, maturata in tanti anni di vita sui mari. Dapprima vaga di porto in porto come raddobbatore di vele», poi si addentra nell'entroterra, campa con lavori di falegnameria finché, nel 1838, decide di stabilirsi in un villaggio di agricoltori di frontiera, dove si sposa; ma la febbre gialla si porta presto via la moglie e il piccolo figlio. «In una bara, messa insieme dalle sue stesse mani, essi, con poveri riti, sono affidati alla terra: un altro tumulo, per quanto piccolo, nell'immensa prateria, non lontano dal luogo in cui i costruttori di tumuli di una stirpe solo potenziale avevano lasciato le poche masserizie e le ossa... Mentre il tempo lenisce la percezione più acuta del suo lutto, il vuoto prende dimora nel suo cuore.» Tenta di stringere amicizia con i coloni, ma sono troppo diversi da lui, «le loro mani si erano posate sul manico dell'aratro, le sue sul timone della nave», e del mare e della vita nei porti e sulle navi gli manca tutto, e soprattutto «la spensieratezza, il fiore della vita»; perciò finisce per identificare la prateria con l'oceano o, meglio, «una memoria dell'oceano», e la solitudine lo spinge a chiedere compagnia ai volti perduti dei «compagni di nave», della moglie e del bambino morti (da *Poesie*, pp. 150-165).

20. *Poesie*, pp. VI-VII.

21. *Poesie*, pp. 94-95.

22. *Poesie*, pp. 104-105.

23. *Poesie*, pp. 124-125.



Louis Prang (1824-1909), *Battaglia della Baia di Mobile* (1884).
Tratto da Wikipedia.

diversa lunghezza.

Il protagonista di quest'ultimo poema è ancora una volta il mare, ultimo nucleo di riflessione anche nella *Postfazione* di Mussapi a *Poesie*²⁶: «E il mare, tema ricorrente nel Melville poeta, non ha nulla di esotico e consolatorio, ma è il luogo tragico del *Pequod* e della nave fantasma del capitano Delano, in balia di uno spettrale equipaggio d'ombre. Nello stesso tempo il mare contiene la misteriosa complessità dell'essere, quindi anche la gioia; non solo quella delle isole meravigliose, ma quella dell'avventurarsi puro, contrapposto alla rassegnazione dell'uomo saldamente legato alla terraferma. L'ultimo testo di questa raccolta, *John Marr*, esemplare del genio epico narrativo e poetico di Melville, è

anche un canto di evocazione del passato, una chiamata al presente delle ombre degli antichi compagni d'avventure. Il poeta sta evocando e invocando a sé le ombre dei morti e degli scomparsi, li vuole presenti, come già sono nella sua memoria. I loro volti, le loro voci vivono ancora, come eternamente le isole meravigliose, pur se minate dall'uomo. Lo spirito e l'anima della natura e degli umani resistono incancellabili e inestinguibili. Melville, immaginazione che è memoria dell'inconosciuto e dell'origine, nella guerra, nel mare, negli incanti del lampo e del buio, scrive un nuovo mito»:

«Se come guardie sul ponte mi apparite/ perché, amici, siete muti con me,/ il vostro compagno di guardia, tanto tempo fa?// Voi che sul mare tenebroso alzavate così

chiare le vostre voci/ bastioni sonori quando cantava la tempesta/ issando la vela di fortuna risuonava/ sul mare il vostro coro partecipe/ *La vita è tempesta, tempesta sia!*// Ogni cosa per voi era frutto del destino/ la guardavate come bambini,/ misuravate sulle vostre palme il mare/ e non eravate troppo legati alla vita/ voi che le vostre vite tenevate in mano/ esseri dal volo raso, sfioravate gli elementi/ procellarie sui quattro oceani,/ a terra, allodole.// Oh la memoria non è stata leggera, non si è/ sbarazzata di voi, non vi ha perduti/ come motivi inutili dimenticati,/ né il cuore insuperbito ha cercato/ l'accordo su altre musiche, ma numerosi/ qui accanto, senza mai invecchiare/ -la vostra innocenza vi mantiene giovani-/ come marea che penetra le insenature, o cor-

26. *Poesie*, pp. 174-175.

rente/ voi venite, voi mi visitate,
 e sembrate/ affiorare da un mare
 di volti/ stranieri innumerevoli
 tracciati dalla memoria/ per avvillupparmi in un sogno...// Io soffro come voi, ma le zattere/ che, troppo tese, si spaccano, potranno/ rinserrarsi ancora? Noi, che eravamo/ intrecciati nelle fibre, poi fummo strappati/ trascinati sempre a nuovi abbracci/ mobili alghe del grande oceano!/ Se a uno qui è negato il mutare/ posato sulla terra dai flutti che si riversano/ che cosa sarà? Non meno,/ come ora, nel declino della sera/ la vostra compagnia d'ombra è qui, mia,/ fluttuate intorno a me, forme, lineamenti/ tatuaggi, orecchini, ciocche d'amore/ barbari della natura più semplice dell'uomo/eterei servitori di questo mondo,/ sì, tutti presenti, e tutti miei cari/ anche se ombre, adesso, o vivi/ scorridori dei mari cinesi.// Per dove, verso dove voi marinai mercanti,/ su quale rotta nell'urlo dei venti?/ E voi, cacciatori di balene,/ ancora garegiate sulle lance/ per essere i primi sulla scia del leviatano?/ E dove siete, marinai soldati/ se ora nessun tamburo rintrona a quartiere/ sui deserti delle acque di mezzanotte/-quando un nemico affiora dalle spume-/ con la vostra lanterna di passerella, a lampi/ cercherete invano di scrutare in basso/ quando, chinati dalla plancia baluginante/ un fratello vedrete inabissarsi nel buio?// Ma voi compagni d'armi, squassati/ in vele perforate, se nella lunga veglia/ nel fondo mai più il grido *Tutti alle vele!* potrà spezzare l'incanto che ammalia il vostro sonno,/ e le trombe che adunano alla battaglia suoneranno invano/ e invano imploreranno i cannoni tuonanti,/ un battito, un battito di cuore vi chiama tutti/ un battito di cuore nel grumo del cuore/ batte e chiama. Ma per fermarvi/ aggrapparsi, fissare sempre,/ vedervi alla vela di maestra/ sentire, ancora una volta, il vostro coro!»

Conclusioni: un Poeta epico traduce un Poeta epico

L'epos di Melville è forse l'ultimo epos nel senso originario del termine: come l'epica di Omero, e ancor più l'epica di Virgilio, e poi l'epica cavalleresca fino al teatro epico shakespeariano, nasce dalla necessità di trovare un senso all'esperienza devastante della guerra e della violenza interumana in tutte le sue espressioni, trovare una risposta al mistero del dolore e del Male in un mondo che desidera invece il Bene e la bellezza.

L'unico senso possibile si genera nell'amore per il rischio bello, il *kalòs kindynos*, il sacrificio cosciente in difesa di qualcuno e/o di qualcosa di particolarmente caro: la terra natia, la famiglia e quella famiglia di famiglie che è la *pòlis*, la città-nazione, ma tutto questo è concretamente rappresentato, sul campo di battaglia come sul ponte di una nave, dai compagni d'arme, commilitoni e *contubernales* che questo *kalòs kindynos* condividono.

Battle-Pieces and Aspects of the War è il risultato frammentario dell'ultimo tentativo, in Occidente, di scrivere un poema epico sulla guerra, che tenga presente i due grandi archetipi, *Iliade* e *Odissea*, e la loro sintesi nell'*Eneide*, ma già in corso d'opera prevale l'*Odissea*, il tema del mare, che Melville meglio conosceva e più amava, perché già in *Moby Dick* aveva dato vita ad un autentico poema epico²⁷, cavalleresco-marinaro, una lunga *quête*, ricerca, non del Sacro Graal, ma del suo opposto, il Leviatano, il mostro degli abissi che cela in sé l'Empio Graal, la maligna ricchezza del suo olio ceroso²⁸, che eccita la cupidigia

27. Cfr. n. 5: Mussapi sottolinea che Matthiessen, nel suo *Rinascimento americano*, «tradusse in versi molte parti dell'opera, mostrando come esse reggessero perfettamente anche in forma esplicitamente poetica.»

28. Lo spermaceti, letteralmente è un ter-

dell'uomo, lo spinge al rischio per pura avidità e, con la sua violenza, lo lega, come il capitano Achab, ad un'insaziabile sete di vendetta.

E il ponte della baleniera *Pequod*, come sulle navi da guerra di *Battle-Pieces and Aspects of the War*, è l'ultimo luogo possibile per l'eroismo individuale e collettivo²⁹, dopo che la tecnica ha totalmente disumanizzato l'arte della guerra per terra, con il prevalere mostruoso delle armi da fuoco, anche a ripetizione (l'antecedente diretto del più famoso *Winchester*, il fucile a leva *Henry*, «quel maledetto fucile yankee che, caricato la domenica, spara per tutta la settimana»), e delle artiglierie, anche rigate, con micidiali proiettili esplosivi, e poi delle mine e delle fortificazioni campali (presto arriveranno i reticolati), annullando il fattore umano, ridotto a carne da cannone negli spaventosi attacchi frontali all'arma bianca³⁰; ma anche sul

mine scientifico greco-latino che significa «seme di mostro marino».

29. Citazione inevitabile e illuminante, l'ordine perentorio dell'ammiraglio nordista David G. Farragut durante la battaglia della Baia di Mobile, il 5 agosto 1864: «Damn the torpedoes, full speed ahead! ("Al diavolo le mine, avanti tutta!"); ma alla fine lo scontro venne risolto dalle corazzate delle due parti, allora alla loro prima apparizione in battaglia; ben altro però è il finale che Melville scrive per *La battaglia per il Mississippi* (*The Battle for the Mississippi*, Aprile 1862), vinta dal medesimo Farragut: «... Farragut fece vela sulla città/ e gettò l'ancora, rinfoderò la spada.// Le tristi murate, meditando profondamente,/ tenevano in scacco la folla immonda/ mentre sulle arcate solenni dei ponti armati/ fluttuavano umili vessilli religiosi./ Accanto ai cannoni che hanno sparato/ i marinai in piedi, fronti/ bendate o nude,/ i capitani e le ciurme conquistatrici/ umiliano il loro orgoglio in preghiera.// Pregano, e dopo la vittoria la preghiera/ è adatta a uomini che piangono i loro morti trucidati./ I vivi taglieranno gli ormecci e salperanno/ ma l'ancora scura della morte custodisce segreti abissi./ Pure la gloria devia il suo strale di raggi/ lontano attraverso l'abisso indisturbato./ Ci devono essere altre più nobili parole per coloro/ che in questo, nobilmente, hanno dato la vita.» (*Poesie*, pp. 28-33).

30. I 761.000 soldati morti della Guerra di

mare, il binomio corazza-cannone avrà rapidamente ragione dell'audacia e della perizia, della costanza e della concordia degli equipaggi dei tempi velici.

La tensione straziante tra la fede eraclitea nella «guerra padre/madre di tutte le cose, e di tutte regina» e l'esperienza della moderna «guerra di materiali», luogo dell'assurdo e origine di ogni corruzione, che riduce il soldato a pura massa materiale, non permette a Melville di portare a termine il suo poema di guerra, che rimane allo stadio di frammenti, e lo costringe a ripiegare infine sulle gesta per mare di eroi incompiuti, da *John Marr*, che chiude la scelta di *Poesie*, al romanzo postumo *Billy Budd*.

L'èpos dunque non potrà più ragionare di guerra, ma solo dell'interminabile lotta che oppone l'uomo alle forze oscure latenti nel suo io e manifeste nella Natura selvaggia, della quale l'oceano è l'ultimo inviolabile scrigno.

Qui Melville, tramite Shakespeare e i poeti inglesi «che amavano il vento», incontra Mussapi: la sua strada per riportare in vita, contro un certo cinismo intimistico

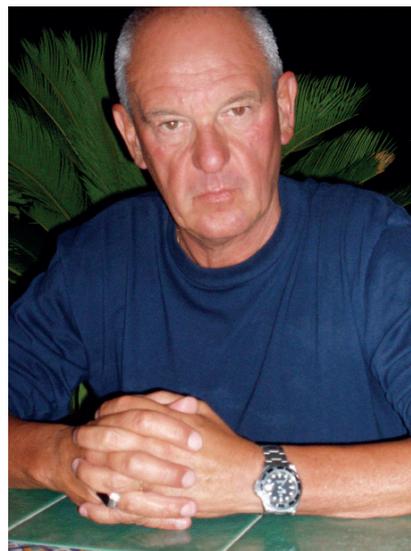
Secessione (v. Wikipedia s.v., ma le vittime complessive sono stimate a più di un milione) fanno presagire i macelli della Grande Guerra, mentre i bombardamenti di città, i campi di prigionia e il crescente coinvolgimento dei civili preludono alla II Guerra Mondiale: non c'è più spazio per *arma virumque* né per la poesia. Tutt'al più c'è spazio per la trasfigurazione tolkieniana della Guerra Totale nel Male Assoluto, sul quale utopisticamente vincono alla fine i principi e i principi di un nuovo Medio Evo fantastico, che per vincere ha bisogno della tenacia bonaria di piccoletti umanissimi, ma concreti e attaccati al loro piccolo mondo premoderno, idilliaco, Bilbo e Frodo Baggins e ancor più il giardiniere Samwise (o Samwise) Gamgee; ma questa, appunto, è un'altra storia, non è più *epos* ma *fantasy*, genere ignoto a Melville e sostanzialmente estraneo a Mussapi (mentre l'identificazione della causa prima di tutti i mali nella brama di ricchezza sterile e di potere meramente distruttivo, che opprime parimenti la persona e la Natura, «Satana e Mammona» di Melville, è comune a tutti i grandi autori dell'Era Postindustriale.

serpeggiante nella poesia italiana del secondo '900, l'epica originaria passa per il mare, con la sua bellezza inconsapevole e primigenia, le sue micidiali bonacce e la sua furia tempestosa, paradiso inferno purgatorio danteschi, presenti come ricordo dei Mari del Sud e delle loro isole felici e ambigue, e come opprimente inferno di ghiaccio dell'Oceano Australe soprattutto in *Antartide*³¹, il poema di Mussapi dedicato alla sfortunata ma epica impresa di Ernest Henry Shackleton che, tra 1914 e 1916, tentò invano di attraversare il Polo Sud con il suo veliero *Endurance* e con i cani da slitta, ma riuscì a riportare a casa sani e salvi tutti gli uomini del suo equipaggio.

L'agonia dell'*Endurance*, assediata dai ghiacci come Ilio dagli Achei, il suo fasciame di quercia che s'infrange, una tavola per volta, con schiocchi sordi e cadenzati come salve d'artiglieria, vane di fronte alla morsa implacabile del gelo nemico, l'abbandono della nave, ormai condannata, e di ogni cosa diletta, anche il portasigarette d'oro che Shackleton getta alla fine sul cumulo degli oggetti superflui, destinati a inabissarsi con la nave infranta, e poi l'interminabile odissea della piccola compagnia prima per terra, trascinando la scialuppa dell'*Endurance* e le cose indispensabili con l'unico aiuto dei cani da slitta; poi, quando anch'essi sono stati sacrificati alla fame nera³², a pura forza di braccia, attraverso il deserto innevato, fino alla costa, dalla quale la scialuppa e i suoi pochi occupanti, a forza di remi e con il solo ausilio di un cronometro e un sestante, percorrono 1600 km, fino alla base baleniera di Grytvi-

31. Editto da Guanda nel 2000; la presenza del mare e dei suoi luoghi simbolo, per esempio Venezia, è centrale in tutta l'opera di Mussapi.

32. Dei quali il capo muta, l'ultimo ad essere sacrificato, si chiama –se ben ricordo– Shakespeare!



Roberto Mussapi

ken, tra le onde tempestose di uno dei mari più pericolosi ed inospitali al mondo; da lì Shackleton organizzò una spedizione di soccorso (l'Inghilterra, impegnata nella Prima Guerra Mondiale, non poteva inviare soccorsi) che solo molti mesi dopo riuscì a recuperare gli uomini rimasti ad attenderlo.

Si salvarono comunque tutti, e fu questa la vera vittoria di Shackleton, nonostante le sofferenze inenarrabili; fu una vittoria dell'uomo contro il cieco furore della Natura e del Caso, contro la fame, i congelamenti istantanei per la temperatura tra i -22° e i -45°³³, e le foche leopardo in agguato, come la depressione e la pazzia, nel fosco mare di nevischio e di vento della banchisa, che si apre in voragini imprevedibili e fatali: con *Antartide* Mussapi riporta in vita l'epica sulla scia di Melville, tra storia e utopia, tra cronaca e trascendenza simbolica.



33. Cfr. Wikipedia s. v. Spedizione Endurance.

Alberti Dureri clarissimi picto-
ris et Geometrae de Symetria
partium in rectis formis
hūanorum corporum,
— Libri in latinum
conuersi.

Lectori.

Ei qui forte leges Germanae audacia dexterae
Scripta per ausonios currere iussa sonos
Da veniam erratis, neque enim non esse ueremur,
Et nouitate tibi concilietur opus
Nam labor exemplo caruit nec signa priorum
Vlla pedum per quae nos graderemur erant
Et qua tamen namque haud nostra omnia dāno, placedit
Scripta tuus decorans augeat ista fauor.
Jo.

AD



Figura 1. Frontespizio dell'edizione di Norimberga, del 1534, dell'opera di Dürer

Albrecht Dürer, “pittore e geometra chiarissimo”

ENNIO FERRAGLIO

Direttore del Sistema Bibliotecario Urbano, Socio dell'Ateneo di Brescia
auriga97@yahoo.it

Non tutti sanno che Albrecht Dürer (Norimberga 1471–1528) affiancò all'attività di pittore, per la quale è universalmente noto e apprezzato, anche quella di studioso di geometria, scienza che attraeva il suo interesse non solo per motivi professionali, bensì come strumento per rispondere alla sete di conoscenza delle regole nascoste della Natura. Da questo punto di vista, unitamente all'affermazione, potente, del proprio ruolo di artista e di libero pensatore laico, egli fu un esponente di altissimo livello della civiltà e cultura dell'Umanesimo.

La sua opera teorica più nota, dal titolo *De symmetria partium*, venne pubblicata per la prima volta postuma nel 1528 in duplice edizione latina e tedesca (quest'ultima con il titolo di *Vier Bücher von menschlicher Proportion*). Il testo latino, soprattutto, fu subito oggetto di altre edizioni nel corso del secolo. Nell'opera, l'Artista rifletteva sull'armonia del corpo umano, rintracciando nelle proporzioni, dipendenti da precise regole geometriche e dunque riproducibili attraverso il disegno, il canone raffigurativo per eccellenza: «*Vorrei raccontare come dovrebbe essere un uomo ben strutturato, e poi una donna, un bambino e un cavallo. Così potrai all'occasione misurare tutte le cose*».

Per nulla interessato alla creazione di un'astratta tipologia ideale da applicare al corpo umano,

così come insegnavano i classici e com'era ampiamente applicato nell'arte figurativa italiana, che non lo soddisfaceva a pieno, Dürer, affascinato dalla sfuggente e multiforme casistica della natura, realizzò moltissime illustrazioni della figura umana, secondo una rassegna di tipologie diversificate per uomini, donne e bambini.

Nella sua ricerca sulla prospettiva e sulle proporzioni perfette del corpo umano, il maestro tedesco fu certamente debitore delle tesi di Luca Pacioli, probabilmente incontrato di persona durante il secondo viaggio in Italia, che sappiamo essere avvenuto prima del 1507.

Nel 1591, con il titolo *Della simmetria de i corpi umani*, uscì a Venezia la prima traduzione italiana del trattato di Dürer, con testo curato da Giovanni Paolo Gallucci. Nato a Salò nel 1538, il Gallucci fu matematico, astronomo e medico; assai interessato al discorso sulla prospettiva, che riteneva cardine della pittura (considerata a sua volta arte superiore a tutte le altre), tradusse l'opera del Maestro non dall'originale tedesco, bensì dalla versione latina. Oltre a numerosi diagrammi e figure geometriche, la nuova edizione venne arricchita da 110 xilografie, a piena e a doppia pagina, con la rappresentazione di 142 figure umane.

Nella prefazione Gallucci si soffermò a lungo sulle affinità tra pittura e poesia: la prima è una

«poesia che tace», mentre la seconda è una «pittura che parla». Il matematico salodiano corredò, infine, l'edizione con l'aggiunta di un quinto libro, teorico, dedicato alla simmetria nel corpo umano e rivolto a insegnare «*con quai modi possono pittori e scultori mostrare la diversità della natura degli uomini e donne e con quali le passioni*».

In Biblioteca Queriniana sono conservate due edizioni dell'opera di Dürer, la prima delle quali, del 1534, con il testo latino; l'altra, del 1591, con la traduzione del Gallucci: ALBRECHT DÜRER, *De symmetria partium in rectis formis humanorum corporum*, Norimberga, H. Formschneider, 1534 [Cinq. C.5]; ALBRECHT DÜRER, *Della simmetria de i corpi umani libri quattro*, trad. G. Paolo Gallucci, Venezia, D. Nicolini, 1591 [10a P.II.13 – 13bis].



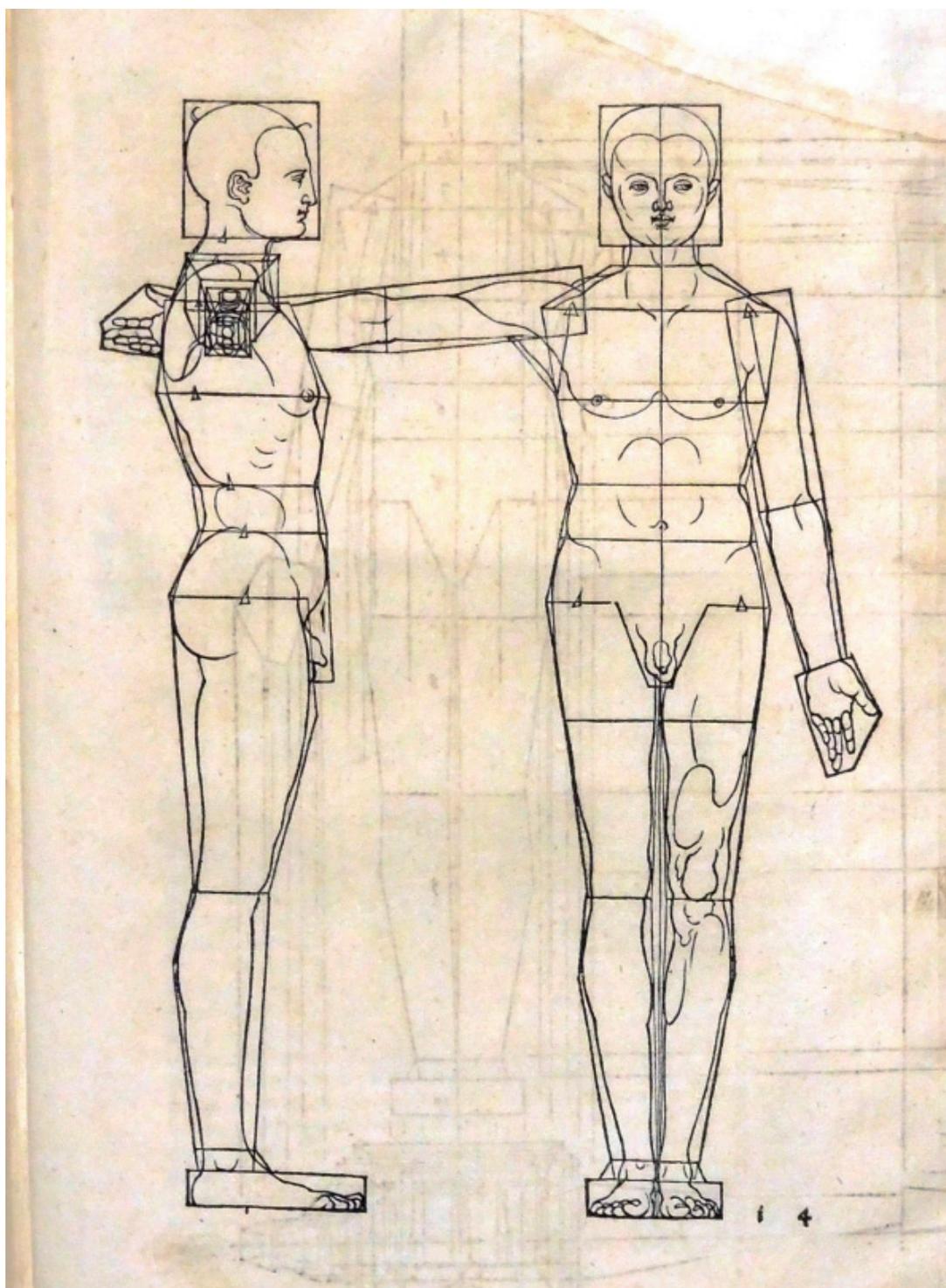


Figura 4. Proporzione fra le diverse parti del corpo

D I
ALBERTO DVREERO
PITTORE, E GEOMETRA
CHIARISSIMO.
DELLA SIMMETRIA
DE I CORPI HVMANI.
Libri Quattro.

Nuovamente tradotti dalla lingua Latina nella Italiana,

DA M. GIO. PAOLO GALLUCCI SALODIANO.

Et accresciuti del quinto libro, nel quale si tratta, con quai modi possano
i Pittori, & Scoltori mostrare la diuersità della natura degli huomini,
& donne, & con quatt le passioni, che sentono per li diuersi
accidenti, che li occorrono. Hora di nuouo stampati.

*OPERA A I PITTORE, E SCOLTORI NON SOLO
utile, ma necessaria, & ad ogni altro, che di tal materia desidera
acquistarsi perfetto giudicio.*



IN VENETIA, M D XCI.

Presso Domenico Nicolini.



Figura 5. Frontespizio dell'edizione del 1591 della traduzione del Gallucci

114

DELLA SIMMETRIA DE I CORPI HVMANI. Libro Quinto .

DI M. GIO. PAOLO GALLVCH SALODIANO.

Nel quale s'insegna, in qual modo possano i Pittori con lineamenti, & colori spiegare gli affetti del corpo, & dell'animo, si naturali, come accidentali nelle imagini de gli huomini, & delle donne, secondo l'opinione de i Filosofi, & Poeti.

Hora la prima volta dato in luce.

Dell'utilitate di questa dottrina.

Cap. I.



NECORCHE nella prefazione, che noi habbiamo fatto nel principio di questi libri, accennassimo la necessit  di questo quinto libro: nondimeno in questo luogo habbiamo determinato di mostrarla pi  apertamente, accioche conosciuta dalli studiosi della pittura con maggiore studio attendino a questa nobilissima arte. Si deve dunque auuertire, che tutte le figure, che fanno i pittori si possono ridurre a tre capi principali. Percioche ouero sono cauate dal naturale, come sono i ritratti, ouero dalle historie, o certo vniuersale vso, come l'imagini di S. Pietro, Paolo, & altri, ouero volendo il pittore fare vna sua historia, o fauola, la impisse di molte figure, & diuerse tratte da q la Idea, ch'esso ha nell'animo scolpita per hauere considerato, & dipinto diuerse imagini, la prima forte n  ha bi sogno se non della diligenza del perito pittore, il quale non tralasci cosa alcuna, che sia nella verita, che non spieghi nel ritratto con linee, & colori. Et non vi faccia cosa alcuna, che non sia in colui, che egli intende di ritrarre: la seconda forte poi ha bisogno di quest'arte, che si tratta in questo libro. Percioche quantunque la consuetudine dipinga per esemplo S. Pietro con la barba quadra & S. Paolo con lunga, & quello vn huomo robusto nella faccia, & questo venerando: nondimeno   possibile, che ci  sia fatto cos  sgratamente per fare questo a caso, che in luogo di formare imagini, che ne rappresentino la costanza nella fede, la fantia, & le altre virt , che erano in queste colonne di Santa Chiesa, ne rappresentino huomini tristi, & scelerati. Ne questo   lontano dalla verita, che colui, che non ha mai imparato la via di andare a Roma in andando si parti dalla vera via, & chi non conosce le differenze di tutti i grani prenda l'orgio in luogo di formento, o questo in luogo di quello. Quest'arte dunque aggiunta con la consuetudine, & con l'istoria pu  molto bene regolare la mano del pittore, & il suo giudicio ne i lineamenti, & colori conuenienti a tutte l'imagini, della forma delle quali i pittori h no vna certa vniuersale cognitione. Quelle pitture od imagini, delle quali i pittori non hanno cosa certa: perche non mai furono, o furono in tai t pi, tal che non si ha cosa certa de i loro corpi, sono di due forti, altre sono libere al giuditio del pittore, altre sono astrette a particolari lineamenti, sono libere le figure delle historie, che non siano principali, non sono libere l'imagini de i Dei de gli antichi, ne l'idee delle virt , & altre tali concorrendo nondimeno nell'istorie diuerse sorti di huomini non fara di poco vtile l'hauere questa vniuersale cognitione de gli huomini, si per sapere variare le sue tauole, si perche, & i lineamenti del corpo, & i colori corrispondano ai lineamenti, & colori del capo, la qual cosa fa diligentissimamente Homero, il quale con questo artificio



Figura 6. Il "Libro Quinto" aggiunto dal Gallucci

in iordanem dicentes multum. Lxxviii. De uer-
 titula filiorum israel ex quo profecerunt ex egipto. Lxxviii. Dicit dominus ut
 disperdant omnes inhabitantes in moab. Lxx. Nouem tribus, et dimidie
 tribus manasse terram chanaan iubet dominus diuidi in sortem. Lxxxi
 Nomina hominum quod dispersi sunt a filiis israel in terra chanaan. Lxxxii
 Ciuitates significant quod dantur leuitis uel quod sunt in refugium. Lxxxiii
 In ciuitatibus, refugiorum quibus causis perpetrantur homicidia confugire debe-
 ant ostendit. Lxxxiiii. De filiabus salphar iubet ut sint in tributum
 plebis patris sui.

**EXPLICIT CAP. NUMERI. INCIPIT
 LIBER VAIEDABER QUODEST NU-
 MERORVM +**

Vaedaber i. numer.
 q. a. i. e. numerant
 filii israel.



OCVTVSEST DÑS AD MOYSEN
 in deserto sinai in tabernaculo federis pri-
 ma die mensis secundi. anno altero egressio-
 rum ex egipto dicens. Tollite summam
 uniuersae congregationis filiorum israel per cognationes
 & domos suas & nomina singulorum. quicquid est sexus
 masculini. aucesimo anno & supra. omium uirorum
 forcium ex israel. & numerabitis eos per turmas suas. tu &
 aaron. Eruntque uobiscum principes tribuum & domorum
 in cognationibus suis. quorum ista sunt nomina. Deru-

Custodie e legature

FEDERICO MACCHI
Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

Lo spunto della nota odierna riguarda le custodie, muti e negletti testimoni che preservano tuttavia nel tempo contenente e contenuto. Contenitori appositamente eseguiti per proteggere libri di pregio, sono di origine antica: nel medioevo sono noti, in area tedesca, gli *Hüllen-Einbände* o legature a borsetta caratterizzate da una completa copertura esterna in pelle conciata che protegge il manufatto. Nel XVIII secolo sono in uso, anche in Italia, custodie formate da scatole divise a metà unite a incastro oppure in cuoio decorato nello stile dell'epoca (Figura 1). Sempre in questo secolo, segnalò una curiosa legatura che riveste un minuto almanacco del 1785 utilizzata durante la rivoluzione francese da un sacerdote



Figura 1. Custodia con legatura del XVIII secolo, eseguita in Piemonte.

per nascondervi una custodia portatile con i Sacramenti (Figura 2). Tutti i fogli sono incollati insieme

per formare un solido blocco, ritagliato poi in forma circolare al centro del volume per alloggiarvi una teca in argento fissata sul contropiatto anteriore. In questo modo, durante il periodo del Terrore, questo lavoro consentiva al suo ideatore di esercitare senza rischi il ministero.

Un particolare genere di custodia a incastro, per i codici portatili di pregio, è quella etiopica costituita da due astucci rettangolari in cuoio, di cui uno può essere spinto all'interno dell'altro, di maggiori dimensioni, e racchiuso nella porzione superiore da tre lembi mobili, circostanza che ne consente la completa chiusura (Figura 3). Una tracolla in pelle

conciata, fatta scorrere lungo i lati dell'astuccio maggiore consente di estrarre quello minore; non è improbabile reperirne in Italia, tenuto conto dei rapporti storici fra le due nazioni.

Più vicini a noi, gli involucri che, numerosi, proteggono i cartonaggi ottocenteschi dagli oltraggi del tempo, ancora presenti nei mercatini antiquari per la gioia dei collezionisti: possono riprendere l'impianto ornamentale della coperta (Figura 4,5) piuttosto che sviluppare motivi senza evidente nesso con il contenuto (Figura 6,7,8). La protezione comporta tuttavia, a termine, una impari lotta considerati i deperibili componenti: questa tipologia è infatti costituita dai piatti in cartone e da un dorsino in cartoncino, rivestiti in carta o in tela: la cartella così eseguita viene montata sul libro mediante l'incasatura che consiste nell'incollare le controguardie ai contropiatti.

Per proteggere le moderne legature di pregio, vengono normalmente realizzate custodie con materiali ed eventuali decorazioni intonati alla legatura. Le custodie più in uso sono:

- la scatola con apertura a libro e con il titolo dell'opera generalmente riportato sul dorso;
- l'astuccio nel quale il volume viene infilato con il dorso in vista;
- l'astuccio con la camicia. La legatura protetta dalla camicia, viene infilata nell'astuccio: il titolo dell'opera è riportato sul dorso della camicia.

Appurata l'inevitabile senescenza del materiale librario, non sorprende di incontrare nelle biblioteche anche interi fondi provvisti di custodie, che, congiuntamente alla conservazione in ambienti idonei, limitano i restauri, orientati oggi a minimali interventi: anche la semplice sostituzione di una cucitura oppure ogni reintegro stilistico delle parti rinnovate possono infatti falsare i significativi tasselli d'identificazione dei manufatti considerati.

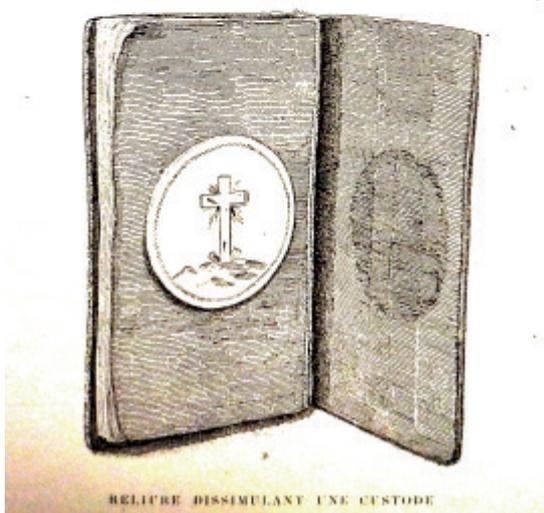


Figura 2. Schema di legatura eseguita nel XVIII secolo in Francia contenente custodia portatile con i Sacramenti (Gruel, Léon, *Manuel historique et bibliographique*, Paris, 1905, pp. 52-53).

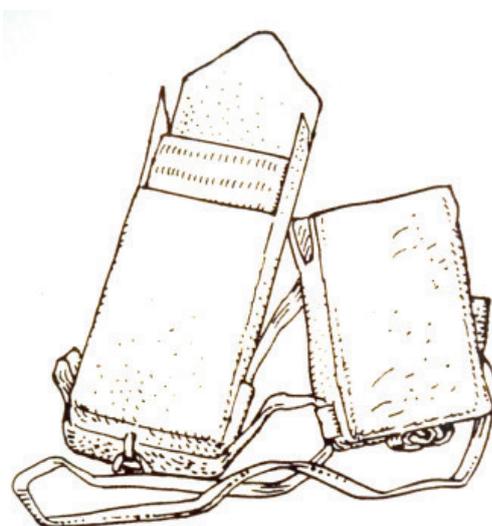


Figura 3. Schema di legatura etiopica del XVIII secolo.



Figura 4. Custodia di legatura del secondo quarto del XIX secolo, eseguita a Milano
(Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 10.ee.IV.38, *Esposizioni di belle arti in Brera*.
Almanacco Per l'Anno 1827, Milano, presso li Fratelli Ubicini, s.d.).

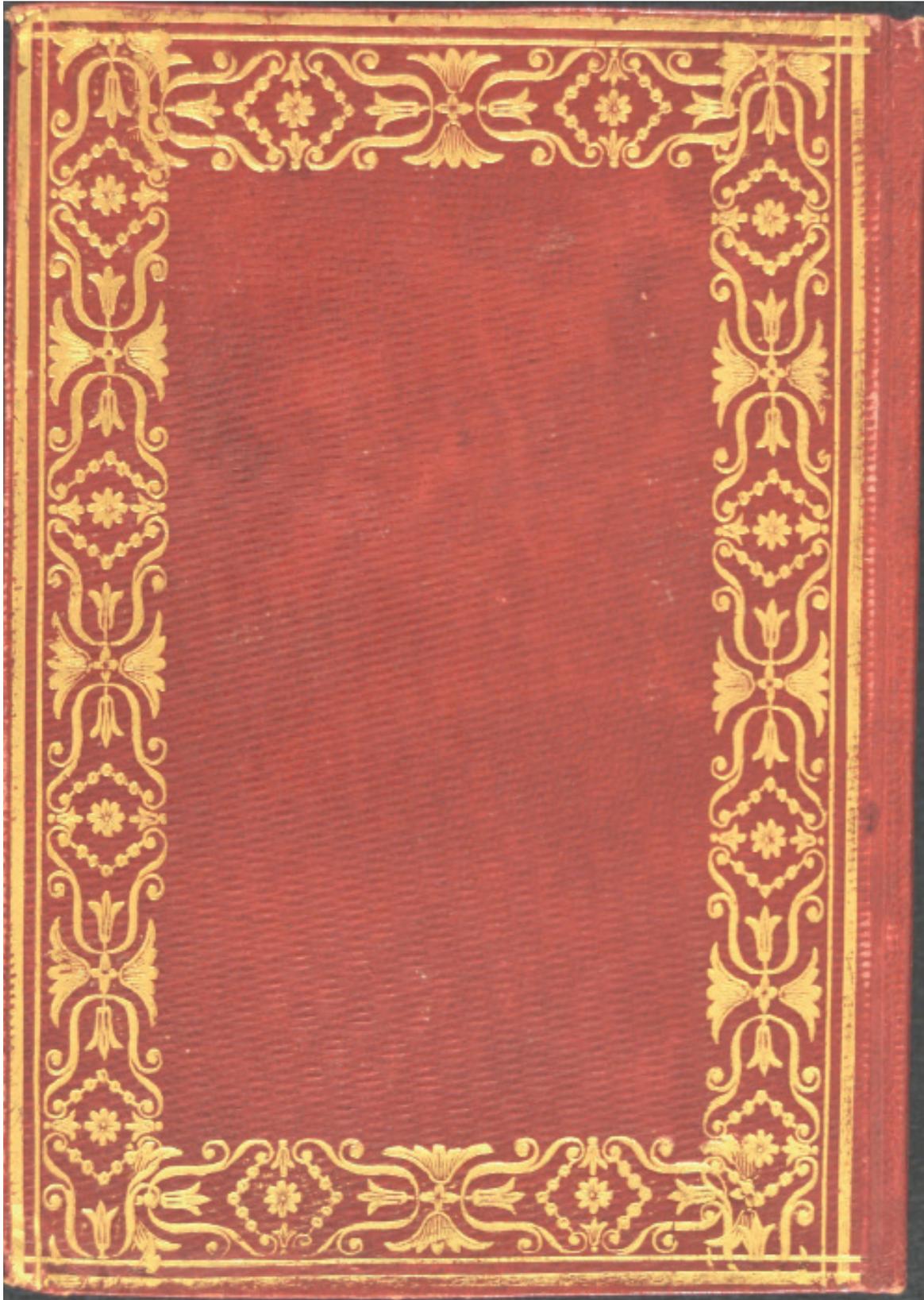


Figura 5. Legatura del secondo quarto del XIX secolo, eseguita a Milano
(Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 10.ee.IV.38).



Figura 6. Custodia di legatura del secondo quarto del XIX secolo, eseguita a Parigi
(Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 10.OO.V.2,
Chroniques et légendes. Livre orné de douze vignettes, Paris, L. Janet Libraire, 1837).



Figura 7. Legatura del secondo quarto del XIX secolo, eseguita a Parigi (Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 10.OO.V.2).

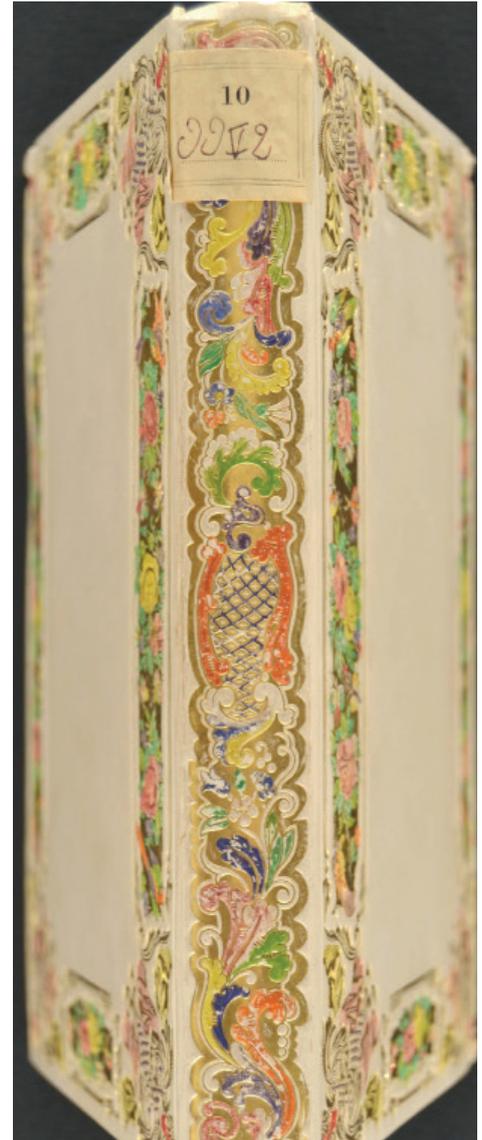


Figura 8. Dorso di legatura del secondo quarto del XIX secolo, eseguita a Parigi (Bologna, Biblioteca civica dell'Archiginnasio, 10.OO.V.2).

Libri che parlano di libri

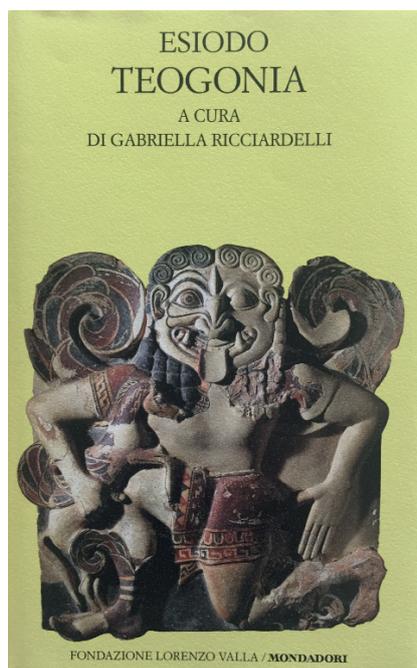
MINO MORANDINI

Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico “Arnaldo”, Socio dell’Ateneo di Brescia
minomorandini@tiscali.it

«Misinta51» esce con un certo ritardo, per i motivi già spiegati all’inizio dell’editoriale; perciò “Libri che parlano di libri” esce in forma assai snella, per non allungare ulteriormente i tempi; non tanto snello comunque da intralciare il sacro dovere della gratitudine: ringrazio anzitutto per i libri giuntimi in saggio e in dono, dalla Mondadori -Fondazione Valla, da Edi Minguzzi, da Oliviero Franzoni; un grazie speciale alla Libreria Ferrata di Corso Martiri della Libertà per il prestito degli altri libri, che intendo comunque acquistare (a questo proposito, la Libreria Ferrata applicherà uno sconto cospicuo all’acquisto di libri da parte dei soci “Misinta”).

ESIODO, *Teogonia*, a cura di GABRIELLA RICCIARDELLI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori, 2018, pp. XCVI + 192, € 35.

Più che l’origine degli Dei, la *Teogonia* canta l’origine della poesia, della letteratura, dei libri che raccontano “cose che nessuno sa”; qui, appunto, più che l’origine degli Dei, l’origine del mondo così come l’ha pensata la fantasia dei poeti, dei creatori di miti, sempre pronti, alla minima critica, a dar tutta la colpa alle Muse: «Le Muse eliconie cantiamo per prime, / che il monte Elicon grande e divino dominano, / e con i piedi delicati intorno alla fonte viola / e all’altare del fortissimo Cronide danzano».



Con questa aggraziata immagine femminile Esiodo, poeta greco della fine dell’VIII sec. a.C., introduce le truci storie delle sue divinità primordiali, che mutilano i padri e divorano i figli, finché la superiore saggezza di Zeus porrà fine a tanto scempio e introdurrà l’uomo in una dimensione cosmica più razionale e più bella; il testo greco, con traduzione a fronte, è introdotto e puntualmente commentato da Gabriella Ricciardelli, e permette di stabilire una quantità di legami tra la *Teogonia* e la selva lussureggiante del mito greco.

Incoronato poeta dalle Muse, Esiodo narra l’origine del cosmo da Chaos, il vuoto vorticoso primigenio, Terra ed Eros, «il più bello tra gli Dèi », e poi la genesi degli Dèi,

di Mostri e Giganti, e degli Eroi, in una serie di miti sanguinari, fino al primeggiare di Zeus, «degli Dèi padre e degli uomini ... il migliore degli Dèi e per la forza il più grande.»

Zeus con gli altri «Dèi dispensatori di beni» e con l’aiuto dei tremendi Centimani, in scontri devastanti con sfoggio di super-poteri da fare invidia ad un «anime» giapponese, vince e confina nel Tartaro i Titani: «Questi (i Centimani ndr) dinanzi ai Titani si posero nello scontro penoso, / tenendo rocce enormi nelle mani massicce. / I Titani dell’altra parte rafforzavano le file / ... Così gli uni contro gli altri si scagliavano colpi causa di pianto; / al cielo stellato saliva la voce di entrambe le parti / che si incitavano; si scontravano con grande fracasso. / Neppure Zeus frenava il suo vigore, ma anzi / subito di vigore gli si riempì il petto, e tutta / la forza manifestava. Insieme dal cielo e dall’Olimpo / avanzava scagliando lampi continuamente, e i fulmini / densi insieme al tuono e al lampo volavano / fitti. E d’ogni dove la terra che dà vita rimbombava / ardendo, e intorno strideva fortemente per il fuoco l’indescrivibile selva. / Ribolliva tutta la terra, e le correnti dell’Oceano / e il mare infaticabile. Un soffio infuocato avvolgeva / i Titani ctoni, e alla nube divina giungeva la vampa / indescrivibile, e abbagliava gli occhi di quelli, benché fossero forti, / il fulgore luccicante del fulmine e del lampo. / Un calore prodigioso riempiva il Chaos.».

Zeus poi, tramite gli eroi, neu-

tralizza gli altri mostri, simboli delle forze oscure insite nella Natura e nell'uomo, alla condizione intermedia del quale è dedicato il mito di Prometeo: costui ha rubato agli dèi il fuoco per donarlo agli uomini, che però vengono puniti da Zeus con «un attraente male», Pandora, la prima donna, bellissima d'aspetto e splendidamente ornata da Atena ed Efesto, ma «grande rovina per i mortali», trasparente metafora del passaggio dell'umanità dallo stato ferino alla vita sociale, con le sue istituzioni, arti, mestieri, relazioni, conflitti e problemi, ma anche con quella tenace misoginia che è l'aspetto forse più deleterio dell'Ellade antica. La *Teogonia* si conclude con la progenie di Zeus, dèi ed eroi, figli di dèe e mortali, che introducono al mondo dell'epica; da notare i cataloghi di nomi: bellissimo quello delle Nerèidi, con nomi parlanti, belli anche solo foneticamente, stupendi quando se ne scopre il significato.

PIERO BOITANI, *Il grande racconto delle stelle*, Bologna, il Mulino, 2019 (l'edizione paperback, ma la prima edizione, cartonata, è del 2012), pp. 620, € 28.



Libro stupendo, con un'apparato illustrativo di 256 immagini a colori, che vanno dalle Grotte di Lascaux all'arte postmoderna, opera di uno dei più grandi uomini di cultura della nostra bella Italia, uno dei pochi al mondo che, di tutto questo arco cronologico, sappia scrivere con cognizione di causa: «In principio furono le stelle. Se il primo a vedere “astri infiniti splendere nel buio” è Omero, poeti e scrittori di tutte le letterature sono stati rapiti dall'incanto del cielo stellato. Su tutti, Dante, che nella *Comedia* si volge alle stelle all'inizio e alla fine del poema e al termine di ciascuna cantica». Ma non solo Omero e Dante: Boitani allega un'impressionante massa di testi letterari, dai mistici islamici agli indiani d'America, a commento delle illustrazioni. Da non dimenticare che le primissime manifestazioni di arte preistorica sono molto spesso in stretta corrispondenza con il firmamento, e i disegni, anche realistici, contengono nei punti salienti la posizione delle stelle in determinati momenti dell'anno, come vere e proprie mappe stellari, soprattutto per i momenti canonici del solstizio e dell'equinozio. Nelle arti figurative, astri fulgidi trapuntano dovunque le volte delle chiese e delle moschee, illuminano mille capolavori della pittura, da Giotto a van Gogh e a Rothko. Nella musica, ispirano Haendel, Haydn, Verdi e Wagner, come pure folgoranti sperimentazioni contemporanee. «Ma il racconto delle stelle ha intessuto di vibrante bellezza anche civiltà lontane: Persia, India, Cina. Sapienti e visionarie, queste pagine esplorano i pensieri e i sogni, gli interrogativi, i fantasmi, i terrori, le speranze che l'umanità ha consegnato alle stelle attraverso il tempo». Per es. le pp. 479 sgg. rievocano lo sbarco sulla Luna del 21 luglio 1969 con le parallele riflessioni di Primo Levi,

che s'intrecciano con testi di Italo Calvino, Raymond Queneau, Paul Celan, Jacques Derrida, Ingeborg Bachmann e così via, di citazione in citazione, meditando e riflettendo, in una spirale intertestuale tendenzialmente infinita.

EDI MINGUZZI, *Imparare il greco. Grammatica e lessico di base*, Milano, Edizioni Libreria Cortina, 2012, pp. 215, € 21.



Imparare il Greco Antico con il volume di Edi Minguzzi è facile, perché il volume si basa essenzialmente sul lessico, sulle parole greche fondamentali, studiate a partire da quanto ne è rimasto vivo in italiano e nelle lingue moderne. Questo manuale, grazie a un approccio del tutto nuovo allo studio del Greco, assicura un'acquisizione facile e veloce del lessico e quindi del sistema grammaticale anche a chi, pur non possedendo una formazione classica, desidera in poco tempo impadronirsi delle strutture basilari della lingua; in particolare è destinato ai corsi brevi (Greco 0) per studenti universitari. Obiettivo di questo progetto didattico è fornire le chiavi per comprendere, prima che i fenomeni linguistici, i principi che li generano, limitando così lo sforzo mnemonico senza

diminuire le conoscenze. La chiave glottologica consente di ridurre la parte normativa di fonetica: in pratica, invece di tutta la serie di leggi che poi servivano semplicemente ad imparare un po' di nomi di glottologi, la Minguzzi si concentra fin dall'inizio sui cambiamenti delle vocali, apofonia e contrazioni. La grammatica premette il verbo alla flessione nominale, partendo comunque da spiegazioni di fonetica storica che permettono uno studio ragionato, non nozionistico. La tecnica della traduzione presenta la frase greca così come appare ai parlanti italiano e insegna a trasferirne direttamente il messaggio nella struttura della nostra lingua; l'impostazione degli esercizi favorisce un approccio al testo il più possibile pratico, diretto e graduale, partendo da frasi molto semplici, ma già ricche di vocaboli di ampio uso.

EDI E CAMILLO MINGUZZI, *Il codice della follia*, Mendrisio, Gabriele Capelli Editore, 2013, pp. 285, € 16,50.

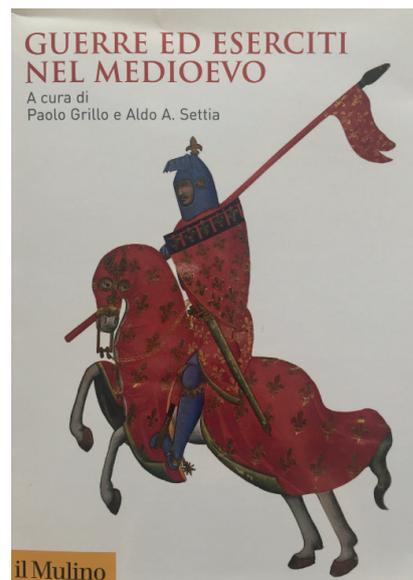


Ho letto solo alcuni capitoli, il che, in un giallo, non ha senso, eppure *Il codice della follia* è ugualmente avvincente; in attesa di una lettura da cima a fondo, come si

conviene, nell'incipiente estate, ne offro ai lettori la presentazione editoriale: «i fratelli Edi e Camillo Minguzzi, dopo anni di esperienze culturali e professionali diverse, si incontrano un giorno con l'idea comune di dar vita ad un romanzo, dove la passione di Camillo per i contenuti delle trame poliziesche possa articolarsi attorno ai temi universali e senza tempo della mitologia greca. Temi che Edi tratta e attualizza con la sua conoscenza di glottologa e di grecista. Così, sotto il velame dell'attualità e persino sotto i vezzi delle mode presenti, si profila, si manifesta infine emerge prepotente la forza ineludibile dei grandi archetipi. La vicenda si svolge in una località sul lago di Lucerna, dove imperversa un serial killer che uccide, seziona e getta nel lago le sue vittime, dopo averle chiuse in sacchi di plastica insieme a steli di rosa. La polizia sospetta degli ospiti di una lussuosa casa di cura per disturbi mentali diretta dallo psichiatra Herbert Kampitsch. Sulle tracce dell'assassino si muovono, oltre alla polizia, Jorg Kampitsch, ricco e libertino cugino del medico, la bella Karin ed Erik, un saggace studente di filologia classica. Quando tutti ormai pensano di essere arrivati ad un punto morto, il ritrovamento di un codice segreto dirigerà le indagini attraverso i meandri della follia fino alla scoperta di un'orrenda verità. Il mito greco e il metodo psicanalitico sono il filo conduttore di questo thriller carico di suspense, ricco di colpi di scena e di gustosi spunti umoristici».

Guerre ed eserciti nel Medioevo, a cura di PAOLO GRILLO e ALDO A. SETTIS, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 372, € 25.

«Le guerre medievali sono spesso rappresentate come scontri fra cavalieri, di norma risolti tramite eroiche singolar tenzoni. In

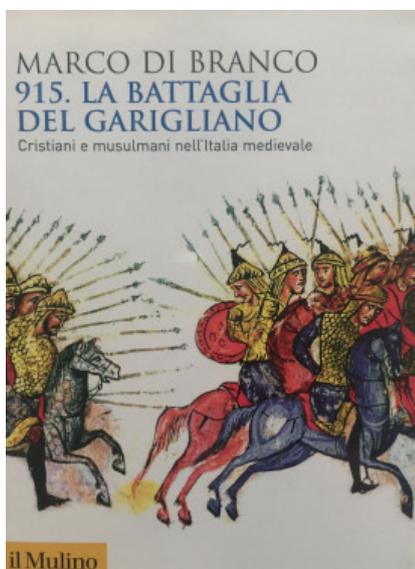


realtà, come ai giorni nostri, anche a quell'epoca, mettere in campo e approvvigionare un esercito era un'operazione complessa, che coinvolgeva truppe a cavallo e apiedate, tiratori e artiglierie, genieri e salmerie. Le battaglie e gli assedi, preparati con grande cura, potevano vedere in campo decine di migliaia di uomini. Eccezionali saperi, tramandati nel tempo e rodati in lunghi tornei, facevano di un aristocratico un vero cavaliere; le tecnologie, incessantemente affinate, mettevano a disposizione dei comandanti armi ed equipaggiamenti sempre più avanzati; mercenari e professionisti della guerra integravano sul terreno le milizie civiche e quelle contadine, in un multiforme quanto affascinante panorama».

Così si presenta *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, primo volume di una collana di quattro volumi, edita da Il Mulino e dedicata a 'Guerre ed eserciti nella storia': un'opera che non interessa soltanto gli appassionati di *wargame* e i cultori della Storia militare, ma tutti gli studiosi, in questo caso del Medioevo, perché la conoscenza degli usi militari e della loro evoluzione è utilissima per lo studio di tutti gli altri aspetti della storia di una determinata epoca, poiché, purtroppo

po, non è mai esistita e, temo (con buona pace di Francis Fukuyama e delle sue devastanti illusioni), non esisterà mai un momento della storia dell'umanità esente da questo orrendo flagello, onde giustamente in tutto il mondo le persone assennate invocano (nelle diverse lingue e fedi): «*a peste, fame et bello, libèra nos Domine!*»

MARCO DI BRANCO, 915. *La battaglia del Garigliano. Cristiani e Musulmani nell'Italia medievale*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 288, € 22.



«Della tentata conquista islamica dell'Italia che interessò tutto il corso del IX secolo, sappiamo davvero poco. Per far luce su quelle vicende, il libro prende le mosse dal racconto della grande battaglia avvenuta nel 915 non lontano dal fiume Garigliano, tra il Lazio e la Campania. Le truppe di una lega cristiana di Bizantini, Napoletani, Gaetani, Capuani e Amalfitani si scontrarono - sconfiggendoli - con i guerrieri musulmani che 30 anni prima avevano fondato, su una collina prospiciente il fiume, il *Mons Garelianus*, un importante insediamento militare. Sono poi ricostruite le tappe principali dell'espansione musulmana nell'Italia

continentale, con un occhio attento ai profili biografici e alle rappresentazioni ideologiche dei suoi protagonisti, ai luoghi, ai complessi e inaspettati rapporti politico-diplomatici intercorsi tra occupanti ed élites locali».

Il libro è un'appassionante discussione ed escussione di una miriade di fonti, coeve o di poco posteriori al conflitto, per determinare con esattezza il luogo della battaglia e la complessa e mutevole geografia politica (con connotazioni, ovviamente, anche religiose, che però non sono prevalenti), sottesa alla battaglia, il risultato della quale fu l'eliminazione di un'enclave politica islamica tra Lazio e Campania.

LINA BOLZONI, *Una meravigliosa solitudine: l'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 254, € 30.

Una meravigliosa solitudine nasce per le "Berenson Lectures 2012" alla Villa I Tatti di Firenze (*The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies*) e si apre con una bellissima citazione da Abū Hayyān al-Jāhīz, sapiente arabo del IX secolo: «Il libro è simile a un giardino trasportabile in una manica ... a un essere che parla al posto dei morti e che funge da interprete per i vivi, a un amico che non va a dormire se prima tu stesso non sei caduto nel sonno»; molto probabilmente ne trarrò altre citazioni per i prossimi numeri di «Misinta»; intanto propongo alcuni *excerpta* dall' *Introduzione*:

«Petrarca, e tanti altri come lui, che incontreremo in queste pagine, a raccontarci la loro esperienza di lettori, sono davvero i personaggi di un mondo che è ormai inesorabilmente alle nostre spalle? Un mondo in cui la lettura è esperienza comune e insieme del tutto intima e personale, una specie di viaggio in cui, incontrando l'altro,

si riconosce (e si ridisegna) il proprio io; un'esperienza vitale, che dà ospitalità allo sconosciuto e proprio per questo è carica di fascino e di pericolo; un percorso ai limiti del tempo e dello spazio, là dove si delineano infiniti mondi virtuali e la realtà si apre all'orizzonte del possibile. ... Ci possiamo chiedere se accadrà ancora, come accaduto nel passato, che le nuove tecnologie non segnino una rottura radicale, ma piuttosto forme di convivenza e di continuità: l'oralità ha continuato a vivere nelle sue forme molteplici e creative anche nell'età della



stampa e i manoscritti vengono prodotti anche mentre si diffondono e si vendono i libri stampati. Ci chiediamo questo perché abbiamo ormai imparato che i nuovi strumenti di comunicazione non sono solo oggetti, strumenti appunto, ma hanno una ricaduta profonda sul soggetto che li usa (o ne è usato), fino a trasformarne attese, capacità, emozioni, così da agire sullo stesso cervello, sottoposto oggi a ritmi impensabili nel passato. E infatti non è mancato chi ha decretato la fine del libro, e la fine, o la crisi profonda, della lettura, almeno nelle forme che abbiamo conosciuto. Proprio in questo momento di profonde trasformazioni, forse anche come reazione ai peri-

coli che si delineano, mi è venuta l'idea (e il desiderio) di ripercorrere i grandi miti che il Rinascimento ha costruito attorno alla lettura, di guardare da vicino alla rappresentazione di sé come lettori che troviamo nei secoli in cui in Europa nasce il mondo moderno. In particolare ho scelto come filo rosso un tema di forte impatto e di lunga durata: la lettura come dialogo con i libri, come incontro con gli autori che hanno dato loro vita. Poiché gli autori spesso appartengono al passato, possiamo ritradurre il nostro tema nei termini di "lettura come dialogo con i morti", come una forma di laica resurrezione, o di rito negromantico, per usare un'immagine cara Thomas Greene».

E mi viene in mente il motto dell'editrice Loescher che dice: "è bello, dopo il morire, vivere ancora!" «Proprio per questo -riprende la Bolzoni- abbiamo preso le mosse da Petrarca, anche se naturalmente ogni inizio è una scelta arbitraria e sono forti i legami di Petrarca col mondo classico, ma anche con le esperienze monastiche medievali e naturalmente con Dante, il grande interlocutore rimosso. E Dante ci pone di fronte a un altro modo di dialogo con i morti: certo Virgilio è la sua guida, ma con i grandi dell'antichità Dante dialoga nel limbo e nei regni dell'oltretomba; Petrarca dialoga con loro a Valchiusa, nella sua biblioteca, e dialoga da pari a pari, fino a rimproverarli delle loro debolezze e dei loro errori. O almeno è così che i due poeti si rappresentano, è così che costruiscono la sceneggiatura teatrale entro cui si collocano».

Ci sono anche questioni che, ammette la Bolzoni, questo libro non riesce a dire, per motivi di tempo, spazio e scelte dell'autrice; per esempio la storia delle lettrici e scrittrici donne, probabilmente perché non è stata presa in con-

siderazione l'epoca tardoantica e medievale, quando invece si forma tutta una classe di lettrici e scrittrici nei monasteri femminili: era necessario che le monache sapessero leggere e scrivere per poter partecipare alla liturgia delle Ore Canoniche e per poter accedere alle letture ritenute indispensabili per la loro formazione; non è un caso che proprio nei monasteri nasce la lettura silenziosa, mentre nel mondo antico e tardoantico la lettura era ad alta voce.

Un'altra cosa che la Bolzoni dice di non poter prendere in considerazione è la questione della bibliofilia, addirittura della bibliomania: «ricorderemo soltanto -dice- che non è affatto interessato a segnare confini tra collezionismo e bibliomania Walter Benjamin, quando nel 1931, in un celebre articolo, si descrive mentre toglie i suoi libri dalle casse dove erano stati rinchiusi per due anni; ripercorre nella memoria i luoghi e le occasioni dell'acquisto" convinto che "per un autentico bibliomane l'acquisto di un vecchio libro significa la sua rinascita", per cui da vecchi si gusta ancora un piacere infantile, quello basato sulla fiducia nella capacità di rinnovare l'esistenza. Il possesso dei libri diventa così per il collezionista "il rapporto più profondo che in assoluto si possa avere con le cose: non come se le cose fossero viventi in lui, piuttosto è egli stesso che abita in loro".

L'ultimo passaggio che togliamo da questa *introduzione* della Bolzoni riguarda un *Progetto di legge per vietare alle donne di imparare a leggere*, pubblicato in Francia nei primi mesi del 1801 (siamo ancora in età rivoluzionaria, con Napoleone Primo Console che lavora per pacificare e omologare: *quieta non movēre, et mota quietāre*), da un certo Sylvain Maréchal, che non era un nostalgico baciapile, ma molto peggio, un ex rivoluzionario ex sfe-

gatato, già autore, con Gracco Babeuf, Buonarroti e Darthé, la *crème* dei rivoluzionari comunistissimi, del famoso *Manifesto degli eguali* (1796), scritto in gran parte da lui, in cui si proclamava la necessità di una radicale uguaglianza socioeconomica, e che poi aveva dato adito al processo nel quale Babeuf & c. finirono sulla ghigliottina (1797), mentre Maréchal, chissà perché, la fece franca; doveva comunque farsi perdonare i propri trascorsi rivoluzionari, ed evidentemente per le donne non badava molto all'uguaglianza, anzi ... sentite un po' che cosa ne dice l'allibita (e noi con lei) Bolzoni: «Dopo un'ampia antologia di considerazioni sui danni prodotti, nella vita pubblica e domestica, da donne che sanno leggere, se ne deducono "razionalmente" gli articoli della legge, fra cui ad esempio l'articolo XII, "la Ragione vuole che i mariti siano gli unici libri delle loro mogli, libri viventi, ove giorno e notte esse imparino a leggere il proprio destino", oppure l'articolo XLVII, "la Ragione vuole che d'ora in poi sia consentito *esclusivamente* alle cortigiane di essere scrittrici, intellettuali e artiste", oppure (LXVI) "la Ragione vuole che alle donne che si ostinassero a scrivere libri, non sia consentito avere figli" e, come è "ovvio" (XVI), "La Ragione vuole che le donne si astengano dall'astronomia: continuo le uova giù in cortile, non le stelle del firmamento!" ... Le donne evidentemente restavano ai margini anche dell'utopia».

Una meravigliosa solitudine: l'arte di leggere nell'Europa moderna ha quindi molto da dire anche sulla storia della cultura europea, e ancor più ne avrebbe, o ne avrà, se in futuro verrà completato da *Una meravigliosa solidarietà: l'arte di leggere nell'Europa medievale*, quando tra monasteri e cattedrali nasce l'Europa (quella vera, non la caricatura neoliberista oggi im-

perante), la Repubblica dei Dotti/Università e un Anselmo d'Aosta lascia le natie montagne per andare a dirigere la grande abbazia normanna di Notre Dame du Bec, e da lì va a prendere in mano la cultura e (cosa purtroppo oggi inconcepibile) l'economia e la politica del potente Regno d'Inghilterra, mentre al contrario, tre secoli prima, un Alcuino di York era diventato ministro della cultura e primo consigliere del più potente monarca europeo, Carlo detto Magno, re dei Franchi e signore di un impero che andava dalla Spagna settentrionale alla Sassonia, dalla Frisia (Olanda) all'Abruzzo; e così via, per le strade di quell'Oscuro Medioevo che oggi la Terra, interamente illuminata dalla Ragione (quella di Sylvain Maréchal ...) rimpiange all'insegna di trionfale sventura (l'allusione è alla *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno e Horkheimer), quell'Oscuro Medioevo nel quale, per l'appunto, schiere di donne europee di diverse nazioni e condizioni sociali impararono, all'ombra quieta dei chiostri, a leggere e a scrivere, dopo che per circa quattro millenni quest'abilità era stata prerogativa di una ristretta élite di maschi d'alto rango e di una ancor più ristretta di donne, alcune poche di altissimo lignaggio e alcune altre, un po' di più che, come ci ricorda l'articolo XLVII del suddetto, infamissimo *Progetto di legge* del prode Maréchal, erano le cortigiane, dette anche etère.

Il ventennio napoleonico nelle vallate alpine e le insorgenze, Atti del Convegno di Studio, Bienno, Eremo dei Santi Pietro e Paolo, 12 marzo 2016, a cura di OLIVIERO FRANZONI, Breno, Fondazione Camunitas, (stampa Gianico, Litos), 2019, pp. 128, s.i.p.

Come già sottolineava l'autore del *Cinque maggio*, è difficile dare



una valutazione coerente dell'Età Napoleonica (anche se chiamarla, giustamente, "ventennio" può, per il lettore italiano d'oggi, richiamare alla mente un'altra, ricca di molte ed analoghe contraddizioni storiche), comunque fu, grosso modo, un'età di grandi fermenti e cambiamenti in ambito culturale e ideale per la buona borghesia e l'aristocrazia più à la page di tutta Europa e anche delle due Americhe, ma di tragedie penosissime per altri milioni di poveracci di gran parte d'Europa, dall'Atlantico a Mosca, che ne soffrirono le interminabili guerre, per la prima volta alimentate dal sangue di milioni di coscritti, costretti dalla forza della Legge (!) a diventare involontari portatori di violenza e morte, con gli inevitabili corollari della carestia e delle epidemie, perché, quando la fame cronica ha già straziato l'organismo, la minima infezione risulta letale.

Il ventennio napoleonico nelle vallate alpine e le insorgenze comprende quattro saggi: *Le Alpi nell'età napoleonica e il governo del territorio. Il caso della Valle Camonica*, di EDOARDO BRESSAN; *Insorgenze in Valtellina tra il 1798 e il 1809*, di DARIO BENETTI; *Amministrazione e rivoluzione. Riforme territoriali*

e insurrezioni popolari nel Tirolo meridionale tra il 1796 ed il 1813, di DAVIDE ALLEGRI; *Viaggio al termine delle antiche comunità di Valle Camonica*, di OLIVIERO FRANZONI. Quest'ultimo saggio è una meditazione sulle conseguenze a lungo termine dei disordini di quel deprecabile ventennio, conseguenze forse ancor oggi attive, in senso negativo, per l'instaurazione di una mentalità che prepone al Bene comune, rimasto tutt'al più come pretesto, l'interesse individuale meschino e immediato, incapace di volare alto: «Con la scomparsa delle vicinie veniva dissipato il vero tesoro dei valligiani, un istituto che aveva preso forma a seguito della concessione ai contadini della montagna dello *status* di uomini liberi che portò nel Medioevo alla colonizzazione delle terre alte. ... La necessità di difendere i patrimoni in comune e quelli dei singoli accrebbe lo spirito civico, rafforzò il buon vicinato e il promiscuo, fece maturare la partecipazione alla gestione pubblica, il mutuo soccorso, la famiglia, la proprietà privata, il legame individuale con il sacro. La stragrande maggioranza delle famiglie era tenutaria di una manciata di poteri di limitata estensione, la cui lavorazione trovava integrazione nell'allevamento e nella selvicoltura. La diffusione della piccola proprietà, unitamente alla massa di beni indivisi, diventava fattore di stabilizzazione sociale: l'ordine era meglio garantito da un popolo di coltivatori diretti, piuttosto che da una marea indistinta di lavoranti a giornata. I limiti morfologici del territorio e le ridotte possibilità economiche dei corpi sociali impedirono la concentrazione della proprietà nelle mani di pochi latifondisti, sbarrando il passo alla nascita di un proletariato di braccianti, favorendo le attività artigianali, diffondendo i commerci e facendo lievitare la scolarizzazione di base.

Le vicinia gestivano gli affari ... La severità delle regole è indizio di come l'ambiente naturale e le sue potenzialità produttive fossero difesi a beneficio dell'intera comunità, a salvaguardia delle generazioni a venire. I comuni decidevano su ogni materia e nessuno metteva il naso nella loro contabilità, bastava versare le tasse, proteggere i confini e garantire l'ordine pubblico. Sotto il nuovo corso (napoleonico ndr) ci si avvide che gli Statuti erano diventati carta straccia e che bisognava ottenere il permesso dei superiori per tagliare un boschetto, costruire una fontana, allargare una strada campestre, nominare il maestro di scuola ...», e per di più bisognava fare regali e pagare tangenti ... nel 1809 scoppiò l'insurrezione in Alta Valle, stimolata dalla sollevazione del confinante Tirolo, ma fu presto e duramente repressa; tuttavia le violenze continuarono, da entrambe le parti (i briganti, già disertori e contro-rivoluzionari, della feroce Banda di Fraïne, sgominata e giustiziata nel 1812), finché la morte di tanti giovani coscritti nelle ultime e folli imprese napoleoniche (dalla Spagna alla Russia) e il clima pessimo che provocò una carestia cronica, coronata poco dopo dall'epidemia di tifo petecchiale del 1817-1818, compirono l'opera.



